

STRENNA
DEI
ROMANISTI

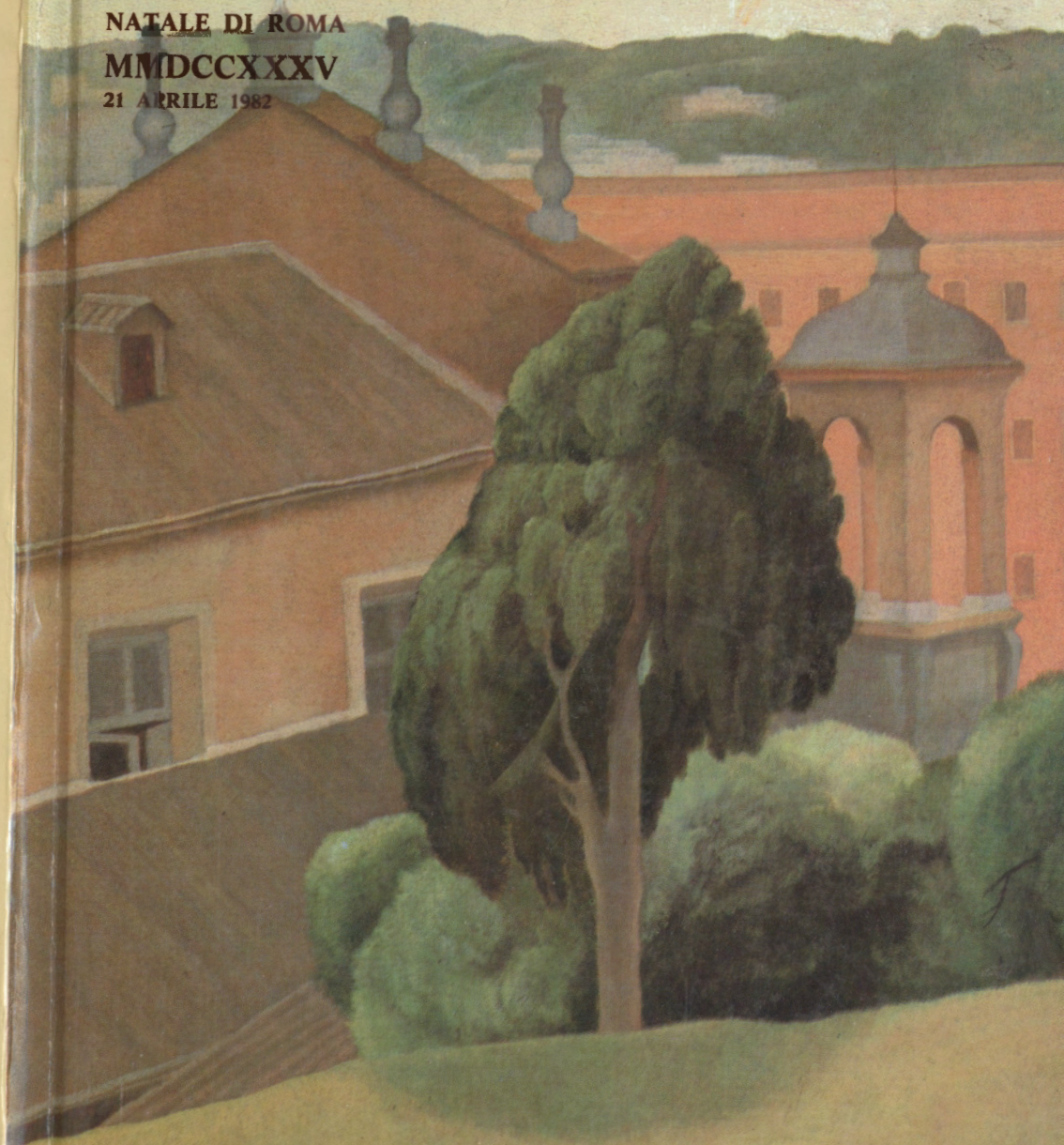
XLIII
1982

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA

MMDCCXXXV

21 APRILE 1982



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1 9 8 2

ab U. c. MMDCCXXXV

APOLLONJ GHETTI - AURELI - BARBERITO - BECCHETTI - BELLI - BILINSKI
BIORDI - BONANNI-PARATORE - BUSIRI VICI - CECCOPIERI MARUFFI
COGGIATTI - COLINI A. - COLINI-LOMBARDI - D'ARRIGO - D'AMBROSIO
DELL'ARCO - DELLA RICCIA - DEL RE - ESCOBAR - FREDA - FAITROP
FRANCIA - GASBARRI - GRILLANDI - GUIDI - HARTMANN - JANNATTONI
LEFEVRE - LOTTI - MAGI - MARIOTTI BIANCHI - MARAZZI - MASETTI
ZANNINI - MERLO - NERILLI - NOVARA MATTEINI - ONORATI - PAGLIALUNGA
PARATORE - PARISET - PIETRANGELI - POSSENTI - RAGUSA - RAVAGLIOLI
RUSSO - SACCHETTI - SACCHI - SANTINI - SCARFONE - SCHIAVO - STACCIOLI
TAGGI - TIRINCANTI - TROMBADORI - VERDONE M. - VERDONE S.
VIAN - VOLPICELLI

Di questa edizione
sono state riservate n. 900 copie al

BANCO DI ROMA

Copia N. 227

EDIZIONE FUORI COMMERCIO



EDITRICE ROMA AMOR 1980

Compileri:

MANLIO BARBERITO

CARLO BELLÌ

ANDREA BUSIRI VICI

STELVIO COGGIATTI

RENATO LEFEVRE

ETTORE PARATORE

CARLO PIETRANGELI

GIULIANA STADERINI-PICCOLO

Ha curato l'impaginazione:

LANFRANCO MASSACCESI



MMDCCXXXV
AB VRBE CONDITA

Una poetica *Storia di Roma* nel Medio Evo di Ludovico Ariosto

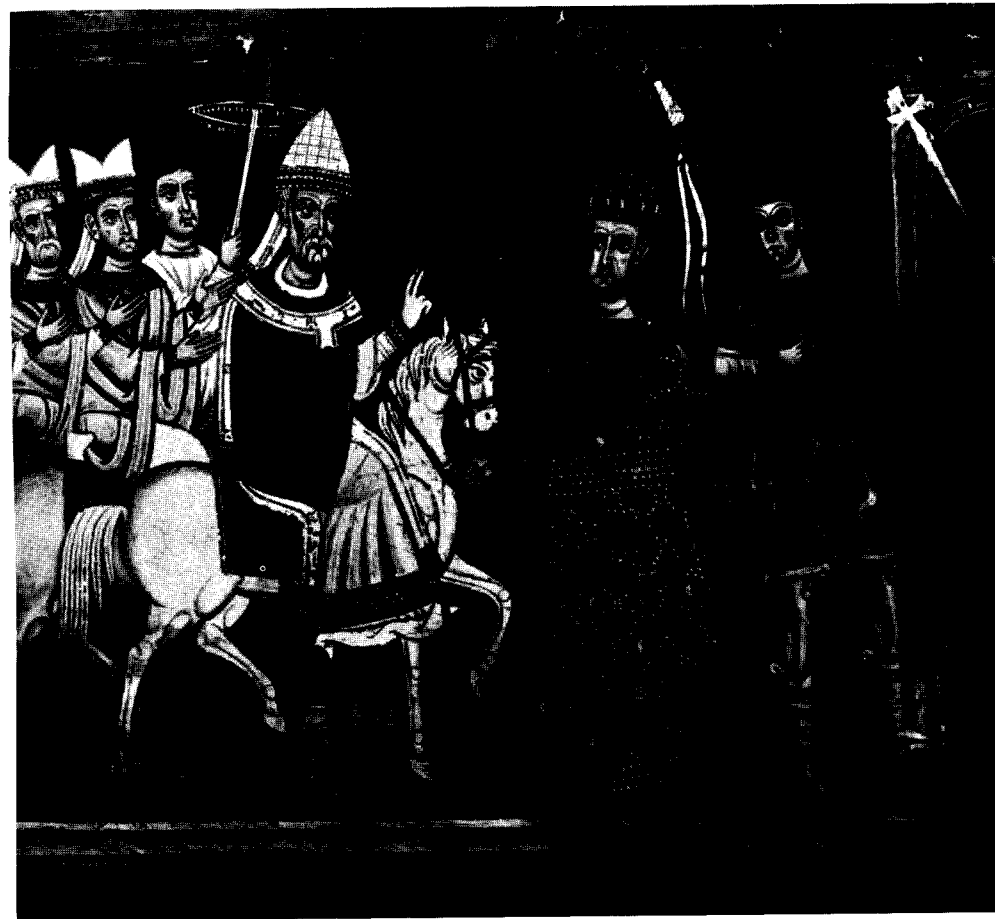
Il canto XXXIII dell'*Orlando Furioso*, nell'edizione del 1532, di cui in epigrafe, e in tutte quelle successive, s'inizia, come ognuno sa, con la descrizione delle pitture che ornavano la grande sala della Rocca di Tristano. In esse, per arte magica, erano state raffigurate in antico, e perciò ben prima che avessero avuto luogo, le guerre che i Francesi — dall'epoca di Faramondo, primo re dei Franchi nel secolo V, fino ai tempi stessi del meraviglioso fabbro dell'*Ottava d'Oro* — avrebbero in futuro intraprese in Italia e che, se le avessero mosse per nuocere a questa, avrebbero perdute. Tale *attacco* è singolare perché le sue 58 strofe sono permeate da un prevalente spirito antigallico, mentre l'intero poema è inteso invece, volere o volare, all'esaltazione della Francia — e sia pure d'una Francia arcaica e anzi palesemente mitica e favolosa — e mentre la tormentata politica del Ducato di Ferrara era orientata fundamentalmente verso il regno oltremontano. (Fra l'altro, Ercole II d'Este, successore nel 1534 del padre Alfonso, aveva sposato sei anni prima Renata di Francia, che era figlia di Luigi XII e che — aggiungo ai fini di quanto dirò appresso — era più che incline al calvinismo).

Ma dello stesso canto XXXIII ci è stato conservato (l'ha pubblicato, praticamente senza commento e solo con una paginetta introduttiva, Filippo Luigi Polidori nel primo volume delle opere minori ariostesche, edite a Firenze da Felice Le Monnier nel 1857) un diverso principio, che il poeta ebbe ad abbozzare e che poi condannò. È su questo che vorrei intrattenermi, perché è poco conosciuto: non solo, infatti, nessuno ne ha mai parlato sulla *Strenna*, ma non mi risulta (tuttavia ciò, per vero, potrebbe essere ignoranza mia) che anche in altre sedi esso sia

stato adeguatamente preso in considerazione e tanto meno commentato. L'atteggiamento dei più nei riguardi di tale *Frammento* è quello ottimamente condensato nel 1929 dall'illustre Francesco Torraca, il quale si limitava ad affermare (*Enc. It.*, IV, p. 321^a) che l'Ariosto *fece bene a scartare il compendio lunghissimo ed insipido della storia d'Italia, che aveva destinato al canto XXXIV* (sic!). Per mio conto, sul *fece bene* non ho idee chiare e osservo solo che l'inizio prescelto non è poi eccelso; sul *lunghissimo* posso consentire, ch   si tratta di 84 ottave, pari a 672 versi, cio   di un vero poemetto; sull'*insipido* mi permetto di manifestare, sommessamente, il mio disaccordo.

Gli    che invece, a mio avviso, il *Frammento*    interessante per almeno tre ragioni, le quali lo rendono ancora pi   singolare del brano poi definitivamente adottato:    impostato in senso *italiano*, in senso *antitemporale* e in senso *romano*. Premesso che, ovviamente,    quest'ultimo aspetto quello che m'induce a discorrere sulla *Strenna* del testo in parola, vorrei sottolineare che tali caratteri non sono di poco conto, perch   mettono in luce valenze ariostesche pressoch   assenti nell'intero poema e, oserei dire, in tutta la sua produzione letteraria, come osservava nel 1943 (ma senza la menoma menzione del *Frammento*) Gino Raya in un saggio su *Roma nell'opera dell'Ariosto* (*Rivista Roma*, pp. 330-339). Del resto, Francesco De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana* (Bari, Laterza, 1939, I, p. 397) non esit   a qualificare quello ariostesco *un mondo vuoto di motivi religiosi, patriottici e morali*.

Per quanto riguarda la componente, diciamo pure, nazionale e patriottica, mi pare che nel *Furioso* essa sia rappresentata — oltre che, ma piuttosto blandamente, dal principio prescelto per il canto XXXIII, dove, come ho gi   accennato, si dice che i Francesi sarebbero usciti sconfitti dalle guerre che avessero condotte per danneggiare l'Italia — solo dalla nota, vigorosa invettiva che conchiude la stanza 76 del canto XVII: *O d'ogni vizio fetida sentina, / dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa / ch'ora di questa gente, ora di quella, / che gi   serva ti fu, sei fatta ancella*. Uno spunto, questo, che, pur con innumerevoli variazioni,    una costante della pi   nobile poesia no-



L'imperatore Costantino, a piedi, conduce il cavallo che porta il pontefice S. Silvestro I e introduce questi nella citt   di Roma, della quale gli fa dono. Affresco, di forte influsso bizantino, nella cappella di S. Silvestro, consacrata nel 1246. Roma, chiesa dei SS. Quattro Coronati.

(foto Alinari)

stra fino all'Unità, a partire almeno dal famoso *Abi, serva Italia* del sesto canto del Purgatorio dantesco e venendo giù, attraverso il *per servir sempre o vincitrice o vinta* col quale termina il sonetto *All'Italia* del seicentesco Vincenzo Filicaia, per giungere almeno a *le genti a servir nata / e nella fausta sorte e nella ria* del Leopardi (il quale, forse proprio a causa della predetta apostrofe, nella canzone ad Angelo Mai chiamò l'Ariosto, oltre che *cantor vago dell'arme e degli amori, pure nova speme d'Italia*).

Anche la componente che ho chiamato *antitemporale* ha un'ascendenza dantesca nel celebre *Abi, Costantin, di quanto mal fu madre / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco padre!* (*Inf.*, XIX, 115) e nei versi, riferiti sempre a Costantino: *sotto buona intenzion che fé mal frutto / per cedere al pastor si fece greco* (*Par.* XX, 56); concezioni che trovano un'eco, alla fine dello stesso Trecento, nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (II, XI, 67), il quale dice che l'imperatore Costanzo *reda lasciò il figliuol* (cioè Costantino), *per cui la Chiesa / ricchezza acquista e santità perdeo*. Nell'*Orlando Furioso*, che io sappia, un accenno in questo senso è contenuto solo nel canto XXXIV e precisamente là dove, nella descrizione di ciò che, perduto in terra, è accolto nella Luna, sono inseriti i seguenti endecasillabi (st. 80): *Di vari fiori ad un gran monte passa / ch'ebbe già buon odore, or puzza forte. / Questo era il dono (se però dir lece) / che Costantino al buon Silvestro fece*.

Quanto, infine, ai riferimenti esplicitamente *romani*, essi scarseggiano nel poema. Sin dalla prima strofa Carlo Magno è chiamato *imperator romano*. A volte Orlando è designato come il *senator romano* (per es.: IX, 88; XXIV, 84), in conformità con la tradizione italiana, consolidata nei *Reali di Francia* di Andrea da Barberino, la quale, come è noto, fa nascere Orlando a Sutri e consacrare cavaliere a Roma, dove *ab antiquo* esiste il *Vicolo della Spada d'Orlando* (ma tutta la toponomastica laziale è costellata di reminiscenze rolandiane). Nel canto XXVIII è lungamente parola di *Fausto Latini, un cavalier romano*, il quale però non è che un qualsiasi personaggio meramente occasionale è anedddotico. Comunque, a mia saputa, *Roma*

e il sostantivo o aggettivo *romano* ricorrono nel poema soltanto una diecina di volte, a parte l'ampio episodio ora detto. Una di queste menzioni è anzi critica e negativa: quella della strofe 27 del terzo canto, là dove di un Ugo d'Este si dice: *Costui sarà che per giusta cagione / ai superbi Roman l'orgoglio emunga*. Due altri richiami sono invece importanti e adombrano proprio lo spunto dal quale il *Frammento* prende le mosse per la sua lunga esposizione. Al canto XVII (st. 78), a proposito dei territori occupati dal Turco, è detto: *Là le ricchezze sono / che vi portò da Roma Costantino: / portonne il meglio e fé del resto dono*. (Ma già nel *Dittamondo* del predetto Fazio degli Uberti — XIII, II, 14 — la personificazione di Roma si lamenta che Costantino l'aveva *del me' pelata*). Inoltre nell'ultimo canto — nel quale, fra l'altro, sono raccontate le vicissitudini del padiglione che accoglie il letto nuziale preparato dalla maga Melissa per Ruggiero e Bradamante — il poeta annota che tale padiglione *in man d'Augusto e di Tiberio venne / e in Roma sino a Costantin si tenne*. E aggiunge: *Quel Costantin di cui doler si debbe / la bella Italia fin che giri il cielo. / Costantin, poi che il Tevere gl'increbbe, / portò in Bisanzio il prezioso velo*.

Ora, a me sembra significativo che questi tre motivi, rappresentati in misura tanto parsimoniosa nel poema, siano invece sviluppati, starei per dire a perdita di fiato, nel *Frammento*; dove essi appaiono incentrati, in particolare, sulla triste sorte nella quale per secoli incorse quella Roma che in esso palesemente è considerata come *caput mundi*. Per quanto riguarda in modo specifico il motivo *antitemporale*, rilevo subito che la impostazione di esso sulla pretesa *donazione di Costantino* non deve destare meraviglia; perché, se il romano Lorenzo Valla ne aveva dimostrato già nel 1440 la falsità, le argomentazioni di lui vennero pubblicate — e, si noti, in Germania — soltanto nel 1517 (coincidenza forse non del tutto casuale: l'anno stesso in cui Martin Lutero affisse le sue *tesi* alle porte del duomo di Wittemberg). Chissà anzi che la tardiva conoscenza di esse da parte dell'Ariosto non sia stata una delle ragioni per le quali egli finì col ripudiare il pur complesso e

laborioso preambolo da lui pensato e composto per anteporlo al canto XXXIII.

È chiaro che la presente non è e non può essere che una fuggevole segnalazione e nulla più. Mi limito dunque ad accennare, quanto all'antefatto, che Bradamante, nel corso della sua perenne ricerca di Ruggiero, giunge alla Rocca di Tristano, da me già nominata in principio; e ivi trova Uliana mandata dalla regina d'Islanda a Carlo Magno con un meraviglioso scudo aureo che il re franco dovrà dare a quegli che riterrà essere il miglior cavaliere del mondo e che, per ciò stesso, sarà prescelto a sposare la sovrana. Dopo questa premessa, esposta, con le solite divagazioni, complicazioni e ornamentazioni che ometto, nel canto XXXII, la redazione definitiva dell'inizio del canto successivo trascura del tutto lo scudo e descrive, come ho ricordato, la sala del maniero e soprattutto le pitture che coprono le pareti di essa; mentre la versione poetica lasciata imperfetta, e poi abbandonata, di tale inizio — quella che qui ci interessa — imprende invece a riferire l'illustrazione che Uliana fa a beneficio di Bradamante proprio dello scudo d'oro e dei mille e duecento anni di storia italiana portentosamente in esso rappresentati in anticipo con arte divinatoria. (Ma in effetti, come si vedrà, il periodo effettivamente considerato nel *Frammento* si riduce poi a un solo millennio). Ovvio la reminiscenza dello scudo d'Enea.

Ispiratrice dell'opera meravigliosa era stata *la Sibilla Cumae, la qual ridotta / s'era in que' tempi alla Nursina grotta*, cioè in una suggestiva caverna che si apre a più di duemila metri sul livello del mare in un picco, nei pressi di Norcia (ma il paese più vicino è Montemonaco), compreso nel massiccio dei Monti, appunto, Sibillini. Tale antro, conosciuto anche adesso come *Grotta della Sibilla*, fu ampiamente considerato fra il Trecento e il Quattrocento da Andrea da Barberino nei capitoli finali (CXXXIV e seguenti) di *Guerino detto il Meschino*, è stato oggetto di curiosità e di studio almeno da quei secoli fino a Pio Rajna e a Fernand Desonay, e lo è tuttora. Tornando allo scudo, esso, a detta dell'Ariosto, fu creato *nel tempo che a Silvestro dar volea / Costantino a guardar quella gran villa; / villa dirò, ché allor villa divenne / la città che del mondo il*



Belisario ridotto ad elemosinare nei pressi di Porta Pinciana, in una raffigurazione delineata da Salvator Rosa e incisa da Cristoforo Dall'Acqua (1734-1787).

Date obolum Belisario. Il duce bizantino, secondo la leggenda fatto accecare da Giustiniano e ridotto ad elemosinare nei pressi di Porta Pinciana, in una raffigurazione delineata da Salvator Rosa e incisa da Cristoforo Dall'Acqua (1734-1787).

scettro tenne. In effetti la Sibilla — la quale 'l fiero destino / antivedea che a Roma dal partire / del stolto imperator dovea seguire — cercò allora di escogitare un modo efficace per far comprendere e quasi toccar con mano a costui i gravi danni / che avea Italia a patir nei futuri anni se egli se ne fosse allontanato. Il poeta immette, subito dopo, la strofe 11, che sono costretto a riportare integralmente, sia perché mostra in modo plastico l'impostazione romana del Frammento, sia perché riassume questo con gagliarda evidenza:

*E vie più che dell'altra Italia tutta,
la gran città del mondo allor regina,
che molte e molte volte a patir brutta
e fiera strage avrà, danno e ruina:
ch'ora sarà da Vandali distrutta,
or da Goti, or da gente saracina,
or dagli Unni e molt'altri popol empi
de' quali il nome oscuro era in quei tempi.*

A tale scopo la Sibilla fece dunque fare dodici scudi, debitamente corredati di didascalie, in ciascun delli quali avea ridotto / lo spazio di cent'anni: io voglio dire / ciò che in cent'anni Italia avea a patire; e tali scudi un giorno, prodigiosamente sospesi in Roma al muro / di Lateran, quando alla messa uscire / volea l'Imperador, veduti furo; / il qual mirolli, e quanto avea a seguire / dalla partita sua non gli fu oscuro. E qui trascrivo un'altra ottava riassuntiva:

*Le guerre che in Italia dovean farsi
tutte vi si vedean come già fatte:
Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi
morti e captivi e le città disfatte;
Roma presa più volte e li templi arsi
e l'alte moli, e non mai più rifatte,
da genti strane ch'a quei tempi, come
già detto v'ho, non pur si sapea il nome.*

Costantino, ciononostante, in Grecia trasferì il seggio romano, perché la sua esitazione fu vinta dalla fallace / suasion del tralignato clero (st. 17). Peraltro nella precedente stanza è espressa, con aperto spirito polemico, « un'opinione » che il Polidori, in una delle sue 30 striminzitissime note, ebbe a qualificare « notevole, come uno dei criteri sulla storia d'Italia



Il pontefice S. Leone Magno, non senza il prodigioso ausilio dei SS. Pietro e Paolo, dissuade Attila dalla conquista di Roma. Incisione d'autore non identificato, probabilmente del sec. XVI.

(Raccolta F.M.A.G.)

vigenti fin dai tempi dell'Ariosto»: *Ma li maligni cherchi, che già quanto / era util lor ch'andasse avean compreso / (però che quanto egli lasciava, tanto / da lor sarebbe in pochi giorni preso), / creder gli fêr che tutte illusioni / erano false ed opre di demoni*. Partito dunque il stolto imperatore (di cui il poeta dice: *molti lo giudicâr di poco ingegno / e che avesse il cervel sopra la chioma*), gli scudi, rimasti al tempio Laterano, andarono distrutti quando Alarico, e poi Totila, diè Roma a sacco e a fiamma. Tuttavia uno, quello — forse il più bello — oggetto della descrizione poetica, se ne salvò, perché mandato alle paterne case dal re dei Goti, che la superba Italia aveva doma / e presa ed arsa e saccheggiata Roma; e perché poi Galeotto lo Bruno, vinti i Goti, lo aveva portato seco in Islanda. E a questo punto, per l'esattezza e con tutto il rispetto, non si dovrebbe passar per buona a messer Ludovico l'incongruenza di avere, da un lato, detto inizialmente che in ognuno dei dodici scudi erano prefigurati cento anni della storia d'Italia, e, dall'altro lato, di cominciare qui la narrazione di tutti i mille e duecento anni (in realtà, l'ho rilevato, solo un migliaio) di tale storia come se essi fossero stati globalmente rappresentati, invece, nel solo scudo superstite. Ma forse questo era una specie di anticipazione del *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo. E poi, nel campo dell'assurdo e dell'inverosimile, Ludovico Ariosto è sovrano, sicché possiamo e dobbiamo perdonargli tutto, tanto più che, di solito, tutto egli riveste con la più smagliante forma poetica, esprime con arte narrativa mirabilmente agile e fluida, canta con endecasillabi che sono fra i più belli della letteratura italiana.

Senonché neppure per tali meriti preclari io posso, ovviamente, mettermi qui a ricopiare le rimanenti sessanta ottave sino alla fine dello straordinario componimento poetico-storico. Del resto esse, per necessità di cose, hanno un piglio didascalico e non si possono annoverare, nonostante la forza e l'incisività di taluni versi, tra le più felici della creazione ariostesca, forse anche perché, con ogni probabilità, non beneficiarono, come la redazione finale del poema, del risaputo, assiduo, trillustre lavoro di limatura, di politura, di rifinitura. Mi accontenterò quindi, aggiungendo fra parentesi alcune date affinché ser-

vano come punti di riferimento, di porre in rilievo solo quelle espressioni che riguardano specificamente Roma; e se a qualcuno sembrassero troppe, ciò servirà almeno a convincere costui che effettivamente, come ho enunciato, il poemetto è davvero imperniato sulla nostra città.

Menzionerò, ad esempio, che in esso di Alarico (anno 410 d.C.) si dice *che piglia e mette a sacco Italia e Roma*; del suo successore Ataulfo, *che levar desìa / Roma dal mondo e far nova cittade / che nome dalli Goti abbia Gotia*; di Attila (451), che *per arder Roma ancor move le piante* (non senza che si aggiunga, tuttavia: *ma in riva al Mincio un santo Leon rugge / ed esso vede armati Paolo e Pietro / che lo minaccian se non torna indietro*). Genserico, re dei Vandali (454), assale, dal canto suo, *Roma infelice e le fa tutto il male*. Quanto a Belisario (536), nello scudo incantato *evvi com'entra in Roma e si l'offende / che i bei palazzi e i ricchi templi incende*. Totila *si volta a Roma e d'ogni intorno asseggia / e con la fame in tal modo l'offende / che 'l popol, che non sa come proveggia, / l'un l'altro mangia; all'ultimo la prende, / e, presa, mette, senza guardar loco / sacro o profano, a sacco, a ferro, a foco* (546).

Particolarmente severo è il vate estense con l'imperatore greco Costante II e con la sua visita predatoria, nel 663, a Roma:

*Onde Costanzo, che si disconforta
del dominio d'Italia, i luoghi sacri
spoglia d'oro, d'argento, e se ne porta
degli antichi Romani i simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta; né sì acerbi ed acri
in trecent'anni i Barbari le furo
come in un mese il Greco empio e perjur.*

Trattamento non molto migliore riserba l'Ariosto perfino ai suoi benamati Carolingi — *Carlo Martello, / Carlomanno, Pipino e 'l maggior Carlo* — che chiama in Italia il *Pastor santo oppresso* dai Longobardi. Si vedono bensì quelli cacciare questi *e tuttavia arrear novo flagello / al Bel Paese e spesso in preda darlo*; sicché il poeta conclude sconsolatamente, riferendosi ap-

punto all'Italia: *né l'infelice, per mutar signore, / fa sua condizione però migliore*. Come chi dicesse, insomma: ammazza ammazza, son tutti una razza; che è in fondo la tesi basilare dell'intera narrazione poetica. Sopraggiunge (813) *il saracino stuolo che assedia Roma, i borghi arde e ruina / per tutta l'Appia e per la via Latina. / E di Pietro e di Paolo arde le chiese...* Più oltre è notato, sempre a proposito dei Saraceni e con riferimento evidente alla sconfitta di costoro nella battaglia al Garigliano del 915: *par che Alberico alfin gli abbia distrutti*; ma è riportato altresì che questi (forse confuso con Pietro, fratello di Giovanni X) chiamò poi *gli Ungheri crudeli*; tantoché *Alberico pigliâr per questo eccesso / poscia i Romani e 'l capo gli tagliaro*. (Tutto ciò è alquanto nebuloso; ma, in fin dei conti, anche per il Gregorovius — *Storia*, lib. VI, cap. I — *la fine di Alberico è coperta di mistero*).

Dopo che è stato detto di Ottone I: *né la spada dal fianco si discigne / prima che a Roma imperador si faccia* (962), ecco un'altra ottava, dedicata, questa, ai prelodati Romani:

*Il popolo roman spesso si vede
levar contra i pontefici tumulto:
altri di vita, altri cacciar di sede,
far a questo uno, a quello un altro insulto.
La Chiesa aiuto ora alla Francia chiede,
ora all'Italia, ora al Tedesco inculto;
e sempre Roma e le città vicine
patir morti, arsion, sacchi e rapine.*

Con notevoli equivoci di date e di episodi, e in particolare con confusioni fra gli imperatori Enrico Terzo ed Enrico Quarto (l'Ariosto ne scrive i numeri proprio così, in tutte lettere), nell'esposizione, a proposito dello scisma di Cadalo, viene poi osservato che (1062) *nei campi si combatte di Nerone* e che *la città si saccheggia di Leone*; e si aggiunge che *or l'uno or l'altro nel Castel si serra*. Mentre Enrico III (1046) *saccheggia Roma, il ver pastor si tira / nel suo Castel con le mitrate teste*. Ed ecco che (1084)

*vien Roberto Guiscardo, acceso d'ira
contra le parti alla sua parte infeste,
ed entra in Roma e l'arde e la saccheggia,
ed i Romani in Campidoglio asseggia.*



Il ritratto di Ludovico Ariosto in una miniatura a colori eseguita sul piatto anteriore di una legatura in pergamena da Giuseppina Ojetti, poi in Apollonj Ghetti. (Fine del XIX secolo. Racc. fam. Apollonj Ghetti).

*La rocca espugna e sì l'adegua al piano
ch'altro non vi riman che l' nudo sasso
e d'ogni intorno fino al Laterano
palazzi e chiese van tutti a fracasso.*

Nello scudo si vede quindi che Enrico IV si sottomette al Papa, ma poco dopo lo prende prigioniero *coi maggior prelati* e (1084)

*poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma
della corona imperial la chioma.
Con nova gente ritornar si vede
ed aver Roma un'altra volta presa;
cacciato il vero Papa della sede,
porvi il falso e far scisma nella Chiesa.
V'è come, poi che vien Guglielmo, cede
lasciando la città spogliata e accesa.*

Dopo di che, per quanto riguarda l'Urbe, seguono soltanto un paio d'incoronazioni, peraltro *movimentatelle*. Lotario (1133) *rende, / cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio: / il titol dell'imperio a Roma prende, / spintone quei che avean difeso il peggio*; mentre a sua volta Federico Barbarossa (1155) *il dì che la corona in Roma tolle / l'empie di sangue ed arde il santo colle*. Quindi il nipote del Barbarossa, Federico II (1240-1241), *spoglia Monte Cassino e dà di piglio / e mette taglia ai monaci e a gli abati: / i cardinali, ch'ivano a consiglio, / piglia e i vescovi e gli altri gran prelati; / assedia Roma...* Dalla quale, con ciò, la bufera, almeno nella sintesi ariostesca, si allontana per le ultime quattordici ottave, spostandosi verso il Meridione e verso il Settentrione. Non tanto, tuttavia, che non le si approssimi di nuovo con Bonifacio VIII: *Fa Bonifacio a' Colonesi guerra, / gitta Preneste e i nidi loro a terra*. Ma a questo punto *si vede Sciarra che di sua famiglia, / di sé e d'ogni altro Gibellino oppresso / si vendica in Anagna e che l'antiquo / debito sconta a Bonifazio iniquo*; dove non occorre certo sottolineare la reminiscenza dei danteschi: *sì come Penestrino in terra getti* (Inf. XXVII, 102) e *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso* (Purg. XX, 86).

Per trovare un altro riferimento esplicito a Roma, occorre qui abbandonare l'incompleto *Frammento* seguito finora (esso comprende solo altre quattro ottave) e tornare per un attimo

alla versione, per così dire, ufficiale del principio del canto XXXIII, ossia quella contenuta nella menzionata ultima edizione del poema, pubblicata nel 1532 dall'Ariosto (che morì l'anno successivo) a Ferrara per i tipi di Francesco Rosso da Valenza, e poi riprodotta, come accennato, in tutte le ulteriori edizioni; e in essa troviamo i quattro versi che, al termine della descrizione delle pitture nella sala della Rocca di Tristano, si riferiscono alla divinatoria prefigurazione, in una di esse, del Sacco di Roma, in realtà perpetrato, rovinosamente e scandalosamente, solo un lustro prima dell'ora detta edizione del *Furioso*: *Vedete gli omicidi e le rapine / in ogni parte far Roma dolente / e con incendi e stupri le divine / e le profane cose ire egualmente*. Versi, per vero, inadeguati all'immane catastrofe politica, religiosa, ideale, culturale e così via. Ma il lettore perdonerà: fra i 38.736 versi del poema non sono riuscito a trovar di meglio circa questo avvenimento disastroso. D'altra parte il povero Ariosto avrà ritenuto inopportuno calcare la mano: non bisogna dimenticare che nel 1530, dunque tre soli anni dopo il Sacco (e due prima dell'edizione finale del *Furioso*), Clemente VII incoronò a Bologna il responsabile di esso, Carlo V.

Una chiosa terminale? Lo scorcio storico ariosteo non è, l'ho già detto, di grandissimo pregio artistico; tuttavia è vigoroso, di rara efficacia, potente, e comunque presenta le peculiarità messe in rilievo in principio. Pertanto esso, nonostante le inesattezze della sintesi (qui da me, per necessità di cose, appena accennate) dovrebbe essere, a mio avviso, riproposto al pubblico e in particolare ai romani. Anche perché, chi ben guardi al di là delle apparenze, la lunga successione di jatture, nonché presentarsi come deprimente, permette al contrario di trarre una conclusione corroborante, letificante, ottimistica: se Roma è riuscita a sopravvivere a tutti i guai che le sono capitati addosso attraverso i secoli e che l'Ariosto ha poeticamente e robustamente narrati (e a quelli successivi, fra i quali si potrebbero magari annoverare, a titolo d'esempio e senz'ombra di malizia, anche le varie amministrazioni municipali), si vede che essa è davvero indistruttibile.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

Da tre secoli a servizio della gioventù romana

All'alba del diciottesimo secolo, un giorno, si videro camminare per le strade di Roma due insolite figure che per la loro foggia di vestire destarono stupore e meraviglia. Se non sembrarono strane, parvero almeno originali. Assomigliavano vagamente ai giudici togati: un ampio mantello con le maniche svolazzanti, una corta sottana che arrivava appena a mezza gamba fatta di ruvido panno nero, che si chiudeva sul davanti non con eleganti bottoni, ma con gancetti di ferro; due bianche listelle che scendevano sul petto; un cappello a larghe falde sulla testa e scarpe grossolane con suole massicce. Questo era l'abbigliamento di quelle due insolite figure. L'incedere umile e una semplicità sconcertante denunziavano più che stravaganza, la volontà di nascondimento e una povertà ricercata ad ogni costo, quasi una sfida allo spirito del mondo. Quando i loro passi martellavano il selciato, scrosci di risa cadevano dalle finestre sulle loro persone. Al loro passaggio venivano mostrati a dito e fatti oggetto di lazzi. Ma essi, imperturbabili, seguivano il loro cammino e, all'occorrenza, rallentavano per meglio assaporare il disprezzo. Così andava il mondo allora, che non poteva comprendere, in un'epoca di galanteria e di raffinatezza, che quei due religiosi, liberi da ogni rispetto umano, agendo a quel modo, davano una lezione di perfetta sapienza, quella stessa sapienza che aveva mostrato al mondo Francesco d'Assisi alcuni secoli prima. Quei due religiosi avevano messo in atto la frase di S. Paolo « Nos stulti propter Christum ».

La domanda che si fece un giorno Don Abbondio, credo, si dovette fare il popolo romano, tra meravigliato ed incuriosito, al passaggio di questi due religiosi dalla foggia strana ed eccentrica.

Chi erano? Si chiederà anche il lettore incuriosito. È giusto a questo punto soddisfare la curiosità e presentare questi due sconosciuti personaggi apparsi allora, per la prima volta, a Roma. Sono due religiosi insegnanti, non preti, non monaci, non frati, venuti dalla dolce terra di Francia. Non amministrano i sacramenti, non predicano, non salgono sul pulpito. Il loro altare è la cattedra, il loro tempio è un'aula scolastica, i loro fedeli sono gli alunni. Non si chiamano Padri, ma solo Fratelli: nome che ispira dolcezza e simpatia. I due religiosi in questione sono Fratel Gabriele e Fratel Gerardo Drolin doppiamente fratelli: di elezione e di sangue. Appartengono alla Congregazione religiosa dei Fratelli delle Scuole Cristiane istituita di recente da un prete francese di Reims: Monsieur de La Salle. Questi Fratelli Drolin erano venuti a Roma per espressa volontà del loro fondatore, che volle dimostrare, in questo modo, il suo attaccamento al Papa ed alla Sede apostolica, in un momento in cui la Francia era scossa dall'eresia giansenistica. Monsieur de La Salle ricorderà questo suo gesto nel testamento spirituale, che lascerà, come pegno d'amore, ai suoi religiosi: « Raccomando innanzi tutto la mia anima a Dio e poi a tutti i Fratelli della Società delle Scuole Cristiane, ai quali mi ha unito. A loro raccomando, sopra ogni altra cosa, di avere una totale sottomissione alla Chiesa, specialmente in questi incresciosi tempi. E per dare testimonianza di non separarsi in nulla dalla Chiesa di Roma, si ricorderanno che ho inviato due Fratelli a Roma per domandare la grazia a Dio che la loro Società vi fosse sempre e totalmente sottomessa ».

Dell'opera di questi religiosi laici, che ottanta anni dopo, all'epoca della Rivoluzione francese, erano già sparsi in tutta la Francia, così parleranno, in bene o in male, i Grandi di Francia: « Il povero non ha bisogno di istruzione; quella limitata alla sua condizione è una necessità, ma non deve averne di più » (Rousseau, Emile I, I). « Credo necessario — affermava Voltaire il 13 marzo 1776 — che vi siano uomini ignoranti. Non è il manovale che si deve istruire, ma il borghese ». E ancora: « Il popolo è simile ai buoi, per i quali occorre un pungolo e del fieno » (1° agosto 1766). « Gli ignorantelli — (con questo nome) Voltaire chiama i Fratelli delle Scuole Cristiane — sono venuti a guastare tutto con le loro scuole popolari ». « Non posso

sentire gli inconvenienti della Scuola gratuita — scriveva il D'Alembert —. Se questa ha fatto qualche cosa di bene ai ragazzi, ha fatto assai più male ai maestri ».

Chalotais, il Procuratore generale del Parlamento di Bretagna, così scriveva: « I Fratelli delle Scuole Cristiane sono venuti a portare l'ultima novità: insegnare a leggere ed a scrivere a persone che non avrebbero dovuto apprendere che a disegnare, a maneggiare la sega e la pialla ». Il popolo francese, invece, con la legge del 18 agosto 1792 dell'Assemblea Costituente esalta i Fratelli con queste parole: « I Fratelli sono benemeriti della Patria ». E Napoleone, l'11 maggio 1806: « Non capisco il fanatismo, da cui qualcuno è dominato contro i Fratelli. È un vero pregiudizio. Dappertutto si chiede il loro ristabilimento. Questo grido generale dimostra abbastanza la loro utilità ». « Vorrei vedere i Fratelli in tutte le città della Francia — scriveva il Guizot » — e aggiungeva il Thiers « in tutti i villaggi ».

Questi erano i Fratelli delle Scuole Cristiane di Monsieur de La Salle e questi saranno i Fratelli: romani che dietro le orme dei due pionieri si allargheranno come macchia d'olio prima a Roma poi nello Stato Pontificio, nel Ducato di Parma e Piacenza e da ultimo nel Regno di Piemonte. Questi Fratelli che tanta ilarità e curiosità avevano suscitato agli inizi, diventeranno a Roma persone care e familiari e il popolo romano li chiamerà col nome di « Fratelli, di Carissimi, e — perchè no? — di Ignorantelli ». Nome, quest'ultimo che non aveva nulla di offensivo, come ce lo testimonia il poeta romanesco Giulio Cesare Santini, ex alunno della scuola di San Salvatore in Lauro:

*« Drento 'sta scola se studiava, e come...
In piccolo corteo, serio e tranquillo,
Torniamo a casa, senza fa' 'no strillo:
Ignorantelli solo che de nome!
Sistema che bisogna benedillo... ».*

Gabriele e Gerardo Drolin portarono a Roma il bagaglio delle loro esperienze e dei preziosi insegnamenti pedagogici del loro fondatore Giovanni Battista de La Salle. Un soffio vitale nell'arte della pedagogia con intuizioni di novità che oggi sembrano assolutamente naturali e che allora avevano sapore di scan-

dalo e sembravano rivoluzionarie. Nel volume « Jean Baptiste de La Salle Maître de l'Enfance e della Jeunesse » di A. Merlaud (Paris 1955) così troviamo scritto: « Giovanni Battista de La Salle fu, in pieno secolo XVIII un educatore di oggi, un educatore popolare, in un'epoca in cui la verga costituiva l'essenza della pedagogia. Fu maestro dei figli dei contadini e degli artigiani, in un'epoca in cui la cultura umana sembrava dovere essere per sempre confusa con le « humanae litterae ». Nell'insegnamento della lettura e della scrittura sostituì il latino con la lingua madre, inventò il metodo globale e collettivo, il lavoro di gruppo degli alunni e la reciproca correzione. Inculcò ai suoi religiosi di farsi piccoli con i bambini mediante l'immaginazione e l'amore e di penetrarne l'animo con l'insegnamento morale e religioso. Come il nostro insegnamento nelle scuole secondarie vive ancora sulla « Ratio Studiorum » dei Gesuiti, così il nostro insegnamento nelle scuole elementari cammina ancora sulle tracce lasciate da Giovanni Battista de La Salle e dai suoi religiosi. Bisogna che i nostri educatori — anche i più rossi — sappiano, perchè è verità storica.

Ma torniamo ai due religiosi inviati a Roma da Monsieur de La Salle. Il loro impatto con Roma fu quasi traumatico. La completa ignoranza della lingua e del costume locale rese i loro inizi difficili, per non dire impossibili. Lo stesso clero, con cui dovevano avere frequenti contatti, non capiva la loro posizione giuridica: religiosi laici senza ordinazione sacerdotale. Sapevano dei Gesuiti, che avevano scuole e insieme parrocchie, ricordavano S. Filippo Neri, il prete fiorentino che insegnava la sapienza di Cristo facendosi bambino con i bambini e aveva fondato i Preti oratoriani, ricordavano il prete spagnolo, Giuseppe Calasanzio, che aveva fondato l'ordine religioso delle Scuole Pie (Scolopi), anch'essi sacerdoti. Ma religiosi laici, fondati da un prete, era la prima volta che ne venivano a conoscenza.

Il pericolo dell'incomprensione, la lontananza dalla madre patria, la solitudine e le difficoltà incontrate abbattè il morale di Gerardo Drolin, che volse lo sguardo indietro e ritornò nella sua Francia lasciando solo, sulla breccia, il fratello Gabriele.

Ma la solitudine e le difficoltà, che durarono per ben venticinque anni, non fiaccarono la forte tempra di Fratel Gabriele

Drolin. Volle essere fedele alla promessa che aveva fatto al suo padre e fondatore dieci anni prima « di rimanere nella Società dei Fratelli delle Scuole Cristiane, anche a costo di vivere di solo pane ».

Da quel momento le cose di Dio divennero il suo pane e la sua conversazione. Impara la lingua italiana e il dialetto romanesco, trova il popolo di Roma *meraviglioso*, pieno di premure e di affetto. Ormai vive di Dio e si prepara alla sua missione. Le sue uscite di casa sono per recarsi in chiesa. Il suono degli organi, il fasto delle sacre cerimonie, il canto dei fedeli sfiorano i suoi sensi e gli fanno sentire che Dio è con lui e lo vuole a Roma. Inizia l'attività di Catechista nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, prende il titolo legale per insegnare nelle « Scuole del Papa » e apre una scuola a Via Otto Cantano nei pressi di S. Carlo al Corso. La prima classe ha sessanta alunni e reca sulla porta ben visibile la scritta « Scuola gratuita per i poveri del rione ». Una seconda scuola sorge a Via Ferrea (oggi Via dei Cappuccini) tra Via Felice (oggi Sistina) e Piazza Barberini. Ma ormai il tempo avanza e gli anni e la stanchezza si accumulano. Lascia il timone della piccola barca e ritorna in Francia. Il seme gettato però si moltiplicherà e le opere cresceranno in Francia ed in Italia.

Sotto il pontificato di Pio IX i Fratelli delle Scuole Cristiane dal bianco bavagliolo e dal mantello dalle maniche svolazzanti sono conosciuti e apprezzati nel Ducato di Parma e Piacenza, nel Regno di Piemonte, nello Stato pontificio. I Fratelli insegnano a schiere di ragazzi nelle città di Benevento, Canino, Acquapendente, Ancona, Velletri, Castelgandolfo, Tivoli, Loreto, Senigallia, Forlì, Spoleto, Viterbo.

L'occupazione dello Stato pontificio da parte delle truppe piemontesi e l'incameramento dei beni ecclesiastici porterà alla chiusura di quasi tutte queste scuole. Si salveranno soltanto le scuole di Roma. Sotto il pontificato di Pio IX i Fratelli saranno presenti in molti rioni e quartieri della Roma dell'Ottocento. Questo Papa eletto alla Cattedra di Pietro a soli 54 anni, ebbe il pontificato più lungo ma anche il più difficile nella storia della chiesa degli ultimi secoli. Però nonostante le dure prove, a cui fu sottoposto nei 32 anni della sua sovranità, fu Papa ammirabile.

La sua benevolenza verso i Fratelli non si smentì mai. Trovava ogni occasione per ricompensare lo zelo dei Fratelli ed anche dopo il 1870, pur avendo perduto tutto, volle che la chiesa seguitasse a sostenere economicamente i Fratelli. Fondò una scuola nel popolare quartiere di Trastevere, che prese da lui il nome: « Scuola Mastai », e un'altra nello stradone S. Giovanni la « Scuola Pontificia S. Giovanni ». Pio IX conobbe i Fratelli quando nei primi anni del suo sacerdozio esercitava la sua attività apostolica nella Scuola di S. Salvatore in Lauro, dove era confessore degli alunni. I loro canti durante le sacre funzioni e nel mese di maggio lo impressionarono talmente che volle istituire una scuola di canto per venire incontro alle necessità corali delle basiliche romane, ma specialmente di S. Pietro.

Autorizzò anche l'apertura di un convitto per i figli degli ufficiali francesi del corpo di protezione, convitto che diventerà poi il Collegio Poli, che assumerà nel 1885 il glorioso nome di Collegio S. Giuseppe e nel 1927 quello di Collegio S. Giuseppe Istituto De Merode situato su Piazza di Spagna, angolo Via S. Sebastianello.

Esso sorge in uno dei quartieri più vivi della capitale e più ricco di ricordi della vecchia Roma, ai piedi di Trinità dei Monti. Con una popolazione scolastica di oltre mille alunni, riesce a stento a contentare le famiglie che vogliono iscrivere i loro figli. Insieme al Massimo, per oltre un secolo, ha detenuto il primato di migliore Istituto di Roma. La facciata che dà sulla piazza più elegante di Roma, Piazza di Spagna, non mostra nulla di eccezionale. È una facciata semplice quella di tanti palazzi borghesi che la affiancano, ma dentro quell'atrio stupendo che dopo il restauro, ha ripreso il volto classico di un tempo e quel « Quadriportico » con elegante colonnato degno delle migliori case patrizie, toglie il respiro a chi per la prima volta vi si affaccia. Fu inaugurato il 10 gennaio 1885 e tra i primi alunni che vi fecero il loro ingresso ci fu Carlo Alberto Trilussa. E così la piccola « Scuola Trevi », fondata nel 1851 dai Fratelli francesi per i figli dei soldati e degli ufficiali francesi di stanza a Roma, diventò nel 1861 il Collegio Poli e nel 1885 il Collegio S. Giuseppe.

Con gli alunni francesi vi furono ammessi anche gli italiani

«gli stranieri». In breve tempo il numero degli alunni salì a 236, cosa eccezionale per quel tempo. La lingua italiana non era esclusa, ma era obbligatoria la lingua francese nell'insegnamento, come anche erano francesi l'educazione, la formazione, la cultura generale e i programmi di studio con la partenza dei francesi da Roma, il Collegio passò ai Fratelli italiani. Ai primi anni del 1900 si aggiunse al Collegio S. Giuseppe un altro grande fabbricato di stile neo classico con ingresso da Vicolo Alibert. Ospiterà, per volontà del Papa Leone XIII, i giovani desiderosi di seguire gli studi tecnico-commerciali. Questo fabbricato che si affaccia sulla collina del Pincio e sull'Accademia di Francia, serviva per accogliere oltre agli esterni anche numerosi convittori provenienti da ogni parte d'Italia. Prenderà il nome da Mons. Francesco Saverio De Mérode Ministro della guerra sotto il Papa Pio IX.

Avrà amministrazione, Direzione e Presidenza autonoma e indipendente fino al 1927, anno nel quale i due Istituti saranno unificati in uno solo col nome di Collegio S. Giuseppe-Istituto De Mérode. L'Istituto De Mérode fu anche benemerito della Patria, perchè negli anni della Prima Guerra Mondiale fu adibito ad ospedale militare per gli ufficiali dell'esercito italiano. Oltre ai Corsi di studio: Elementare, Medio, Ginnasio, Liceo Classico, Liceo Scientifico, Istituto Tecnico-Ragioneria, la Direzione degli Istituti unificati cura l'educazione fisica e l'attività sportiva; ha creato una squadra di pallacanestro «La Stella Azzurra» che per molti anni è stata il decoro dell'Italia sportiva. Nello stesso tempo gran cura si è tenuta della formazione spirituale sotto la direzione di esimi sacerdoti quali: Monsignor de Ségur, i cardinali Placé e Lavigerie, Giuseppe Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, i Segretari di Stato Tardini e Dell'Acqua, i cardinali Cremonesi, Staffa e il Delegato apostolico in Cina Mons. Zanin. Schiere di ex alunni ricordano con nostalgia gli anni trascorsi nel Collegio S. Giuseppe. Di questi è giusto ricordare con piacere quelli che si sono imposti all'attenzione nazionale e internazionale: i poeti romaneschi Trilussa e Giggi Zanazzo, il drammaturgo Fausto Maria Martini, lo scultore Enrico Tadolini, l'architetto Florestano Di Fausto. Il numero sempre crescente degli alunni e il ventilato Piano regolatore di Roma, che minacciava

l'abbattimento di una parte del Collegio, spinse la Provincia romana dei Fratelli delle Scuole Cristiane a cercare uno spazio per la costruzione del nuovo Collegio. Fu trovata un'area di cinque ettari, nella zona a Nord della città, che comprende, forse, i quartieri più belli ed eleganti della Roma del XX secolo, di fronte allo Stadio Olimpico, nella grande ansa del Tevere, nelle vicinanze di Ponte Milvio.

Tra il monte Parioli e il Tevere, nei pressi di Ponte Milvio, in una verde cornice di rara bellezza, sorge dal 1957 il nuovo istituto romano dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Incastonato tra eucalipti e pini secolari il Collegio S. Giuseppe di Villa Flaminia rappresenta una delle più recenti realizzazioni della famiglia religiosa fondata da S. Giovanni Battista de La Salle. Esso si rifà alle tradizioni nobilissime del Collegio S. Giuseppe di Piazza di Spagna di cui è un'emanazione. L'imponente complesso di Villa Flaminia è formato da un fabbricato centrale che ospita le aule della scuola elementare, della scuola media e dei corsi superiori classico e scientifico. Dinanzi al fabbricato si estende, parte viva e integrante, l'area con gli impianti sportivi, che vanno dal calcio al tennis, dall'atletica leggera alla pallacanestro, dalla piscina alla palestra coperta. L'organismo architettonico si articola in un unico corpo di fabbrica che si snoda sul terreno in modo tale da armonizzarsi perfettamente con lo scenario stupendo che circonda il Collegio.

Oltre al Collegio S. Giuseppe di Piazza di Spagna e di Villa Flaminia altre case gloriose meriterebbero di essere nominate, quali la Scuola Mastai e la Scuola Angelo Mai, l'Istituto Pio X sull'Aventino e il Pio XII sulla via Casilina. Furono il semenzaio di generazioni di cristiani, di probi cittadini e di vocazioni religiose come i futuri Cardinali Giobbe, Marella, Ottaviani. Lo spazio però non lo permette e citerò brevemente la Scuola di S. Salvatore in Lauro detta anche «Angelo Braschi» dal Papa Pio VI che la fondò. Purtroppo essa non esiste più nel rione Ponte in Piazza S. Salvatore in Lauro che il suo più illustre figlio, il poeta Giulio Cesare Santini, ricorda con struggente nostalgia: «Piazza de scola mia, / Benché sventrata, me sei cara come / La pianta stessa che t'ha dato er nome, / Tu che ar poeta j'aricordi er lauro, / Quello che lui sospira

e nun riccoje! ». Ora la Scuola si è trasferita a Grottaferrata con lo stesso nome e con lo stesso amore da parte degli ex alunni degli anni lontani. Fu scuola famosa in tutta Roma per la sua « Schola Cantorum » e per tanti suoi ex alunni che si sono fatti onore nel mondo delle Lettere, del Canto e della Diplomazia. Cito i più illustri: il grande poeta romanesco Giulio Cesare Santini, il Segretario di Stato il Cardinale Domenico Tardini, i Maestri Nicolai, Antonelli, Renzi e Somma.

Se ora non si vedono più per le strade affollate di Roma quelle due insolite figure, che agli inizi del secolo XVIII per la loro foggia di vestire destavano stupore e meraviglia; se non si vedono più, neppure oggi, attraversare le vie di Roma i « Carissimi » col loro mantello dalle maniche svolazzanti e con le loro bianche facciole sul petto; se non si sentono più chiamare col dolce nome di « Fratello », i Fratelli esistono ancora dopo trecento anni ed educano ancora schiere innumerevoli di giovani. Quell'abito caratteristico oggi si usa solo in casa. Ma commuove ancora quando, in un ufficio qualunque, nei ministeri, nei negozi e altrove, ti senti chiamare dolcemente « Fratello » e ti senti dire: « Io sono stato alunno dei Carissimi! Li benedico ancora per il bene che mi hanno fatto ». Si racconta di Trilussa che, quando fu eletto Senatore, tra i telegrammi che lo commossero maggiormente vi fu quello inviatogli dall'Associazione degli ex Alunni del Collegio S. Giuseppe di Piazza di Spagna. Il poeta Giulio Cesare Santini, anch'egli ex alunno, così ricorda la sua scuola, di S. Salvatore in Lauro, i suoi maestri e i suoi compagni dopo trent'anni: « Ecco: ritorno qui, dopo trent'anni! / Ecco: so' ripassato da 'sta porta / Dopo trent'anni pe' la prima vorta, / Io che già ciò li fiji belli granni... / Età tanto lontana e tanto corta! / Ho toccato la cattedra, li banchi, / M'è riapparza la classe, er posto mio; / Me so' rivisto piccoletto, io / Che mo già metto li capelli bianchi, / E verso er mezzo secolo m'avvio... / Come un rimpianto de gioia sparita, / Un nunsocché de gioventù perduta... ».

REMIGIO MARIO AURELI

C'era una volta un fiume, che, da lontanissimi tempi, attraversava il Giardino del Lago: il più piccolo fiume del mondo — in realtà, appena un ruscello — ma, avendo avuto in sorte di scorrere nella città di Roma, era anch'esso ormai carico di gloria e teatro di leggendarie vicende. Del resto, quando mai il peso che i fiumi hanno nella storia è commisurato alla loro lunghezza o alla loro portata? Senza il Mississippi la storia dell'uomo non sarebbe mutata di molto, ma provate a cancellare dalle sue pagine, non dirò il Tevere, ma lo Scamandro o l'Ilisso e pensate su quali poveri lidi sarebbe ancora ferma la civiltà umana e di quali splendori sarebbe priva la bellezza del mondo. Così è di questo ruscello, lungo appena duecento metri, ma che da solo ha distribuito felicità come pochi altri luoghi della terra e quando ricorderemo che in esso scorreva l'*Aqua Felix* si avrà una nuova conferma di quanti simboli e misteriosi ricordi guidino le sorti di questa città e di ciò che essa racchiude. Dall'acqua prendeva nome, fino a quando venne intitolata a Pietro Canonica, anche la strada che conduce alla sua « mostra » secentesca, con gli eleganti bassorilievi, il bel sarcofago romano a mo' di vasca e il sovrastante leone.

Nel corso del tempo, a cominciare dai guasti causati dall'assedio del '49, il flusso dell'*Aqua Felix* subì varie interruzioni, finché, giunti a una ventina d'anni or sono, il piccolo fiume della felicità rimase totalmente privo di acqua. Ben sapendo cosa abbia significato per Roma e i Romani questo piccolo e prodigioso ruscello, alcuni mesi or sono, stanchi di attenderne il ripristino, rivolgemmo, dalle pagine dell'« Urbe », un appello

alle competenti autorità comunali, per rammentare quante generazioni di romani hanno affollato durante l'infanzia e la fanciullezza le sue rive incantate, affidando alle acque che correvano verso il lago le imbarcazioni più diverse.

Ci sembrò necessario precisare come queste sterminate flotte fossero costituite quasi sempre da fuscelli, fiammiferi spenti, fili d'erba e foglie cadute dagli elci che ombreggiano la corrente. E l'immaginazione consegnava i nostri puri sogni di gloria e d'avventure a quei minuscoli frammenti di legno, a quelle foglie e a quegli steli d'erba: stupendi vascelli che affidavamo al fiume e ai suoi prodigi. E esso, infatti, all'inizio, dove più fitti e ombrosi erano gli elci, diventava l'immenso Rio delle Amazzoni, che correva fra le sterminate foreste equatoriali e, nel secondo tratto, dal corso più lento e ampio, ci appariva come il Nilo dalle misteriose sorgenti, fino a quando, fattasi più impetuosa la corrente, le navi affrontavano il Rio Colorado dalle terribili rapide, preannuncio e preparazione del pauroso salto dello Zambesi.

E affinché si comprendesse appieno l'importanza dell'opera, venne spiegato come, per tutti noi che popolavamo in generazioni le sue rive, quel ruscello era, in realtà, non solo tutti i fiumi della terra, ma, in certi casi, diventava mare e addirittura oceano. E ciò accadeva a metà del percorso, quando, d'improvviso, il suo letto si faceva più profondo di quasi trenta centimetri e noi, con una felicità resa più intensa dallo sgomento, affondavamo lo sguardo in abissi smisurati. E quella era davvero la « fossa delle Molucche » che dal nostro sommo precettore, Emilio Salgari, avevamo appreso esser il luogo più profondo di tutti gli oceani. Ricordavamo, ancora, come in quell'abisso fosse cresciuto un po' di muschio — le terribili alghe delle profondità — dove brillavano inauditi tesori — ma che, ai profani, gli dei facevano apparire sotto l'aspetto di frammenti di stagnola — e additandoceli, favoleggiavamo di galeoni sommersi, con smisurati carichi di oro e di gemme, custoditi ora dai mostri degli abissi.

Non dimenticammo di aggiungere che allorquando i nostri eroici vascelli, su cui sventolavano orgogliose le nostre insegne,

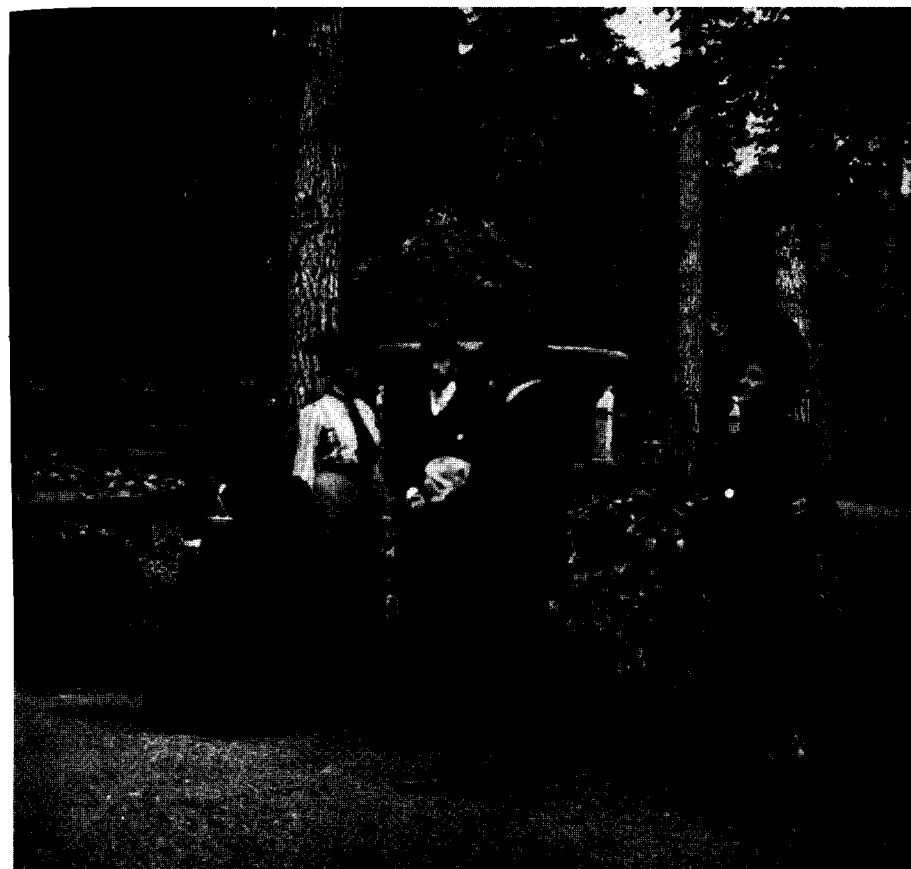
passavano sopra quelle misteriose e terribili profondità, il cuore accelerava i battiti, ma trovavamo la forza di non tremare nel sogno di vestire, in un lontano giorno, la gloriosa divisa della Marina o quella, per noi, non meno gloriosa e affascinante del corsaro. E non tremavamo in quelle terribili prove, anche perché animati da incrollabile fiducia in quel fuscello, in quella foglia o in quel filo d'erba, assolutamente identici — ma solo nella loro mera apparenza — ai mille altri sparsi al suolo, dove l'avevamo trovati e scelti, ma noi sapevamo per certo come, invece, possedessero ineguagliabili doti di manovra e di navigabilità, comprovati dalla vittoria che finiva sempre col coronare le nostre incredibili imprese.

Ma, per meglio documentare l'importanza e l'assoluta necessità di restituire l'acqua al prodigioso ruscello, non mancammo di rammentare alle autorità che, tra quei bambini, i quali affrontavano con intrepido cuore le rapide e l'ignota corsa sugli abissi e le misteriose potenze che vegliavano sui tesori sommersi, tra quei bambini, dicevo, eran venuti su fior di ammiragli e di eroici, animosi navigatori. E si sa per certo che da quando il magico ruscello rimase inaridito, le vocazioni marinare tra i romani sono andate in netto e pauroso declino. Tutto questo esponemmo nella nostra « supplica », tesa ad invocare il ripristino del fiume della felicità, consci come siamo che la burocrazia anche la più efficiente e la più disponibile, esige le sue brave « pezze d'appoggio ». E quindi dovevamo anche ricordare che gli incanti di questo luogo non terminarono con l'infanzia, ma vi rimasero per sempre, quale celeste nutrimento dell'immaginazione: infatti, qui, attorno a questo breve corso d'acqua, si incarnò e prese aspetto sensibile tanta parte della bellezza del mondo, specie quella che trova la sua espressione nella poesia.

Fu sulle rive e nelle acque di questo ruscello che la nostra fantasia ci portò a vivere le avventure di Ulisse, prima ancora che la lettura del poema omerico ci permettesse di dare loro un nome, apprendendo che la terra dove le nostre navi avevano più volte rischiato di esser distrutte era quella dei Lestrigoni, mentre solo con il valore ci eravamo salvati dagli incantesimi

dei Lotofagi. E gli occhi ridenti di quella nostra coetanea intravisti fra tanto fragore di battaglie e così aspro navigare non erano forse quelli di Calypso « l'alta di Calypso beltade »? E se per quel bagliore così dolce non avevamo abbandonato la nostra nave e i nostri compagni non fu perché già ci parlava, non ancora conosciuta, ma già padrona dell'anima nostra, Penelope, l'ultimo approdo del sogno? In quel ruscello noi apprendemmo l'insegnamento ulisseo: il perenne navigare dell'uomo alla ricerca del porto vero ed ultimo, l'insaziata sete di esso che ci consente di vincere tutti gli altri incantesimi e l'ammontamento supremo della lunga, infinita pazienza in mezzo ai flutti e ai nemi per navigare nel mare asperissimo e dolcissimo della vita: quella pazienza, quella forza, quella fedeltà al sogno che rende noi, gli uomini, gli ulissidi, più forti delle sventure che ci infliggono gli dei.

Inoltre, le acque di quel ruscello ci insegnarono che il mondo e la vita sono intessuti di prodigi, solo che la poesia renda limpidi i nostri occhi e pertanto non ci stupimmo quando, come accadde ad Ulisse, la divina Leucotea diede anche a noi l'aurea fascia che ci portò a salvamento in mezzo alle tempeste o allorché un Dio ci offrì il cibo che salva dai malvagi incantesimi. Insomma, solo che la poesia alla quale ci accostammo nella vita parlasse di acque, di fonti, di fiumi, di selve o di giardini, in questo luogo si è incarnata e in questo ruscello e in queste acque abiterà per sempre. Infatti queste divennero le « chiare e fresche dolci acque » della Valchiusa e degli incantati rivi ariosteschi; e fu il nostro ruscello che vedemmo nel leggere come « chiaro nella valle il fiume appare » e, di volta in volta, esso divenne « il varcato Ticino » e persino il « bel rio » del Chiabrera e, su su, fino all'immortale fanciulla di Valery che « bagna il suo estremo alluce ai nenufari dell'onda » e confessiamo che anche la fonte dove Narciso si specchia, col suo « tesoro di favole e di foglie » e « gli splendori limpidi e furtivi degli anelli perduti », non riuscimmo mai a figurarcela se non in quel suo modello platonico, che era ed è, per noi, la « fossa delle Molucche » del ruscello incantato.



Passeggiata al Pincio, 1905 circa.

(Collezione P. Becchetti)

È ormai tempo di comunicare ai lettori che la nostra «supplica» è stata accolta e il benemerito Direttore del Servizio Giardini del Comune di Roma, professor Bruno Vergari, compresa subito l'importanza del problema, ha disposto che il ruscello venisse ripristinato. E dobbiamo dire che la sensibilità e la cortesia del professor Vergari, già altre volte sperimentata, ci rendevano certi fin dall'inizio che anche questa iniziativa lo avrebbe visto pienamente e prontamente disponibile. Egli ha poi trovato in quel tecnico appassionato che è Vittorio Romanini, Capo Giardiniere della Villa Borghese, il realizzatore dell'opera. E così, dall'ottobre scorso, il Fiume dei prodigi è tornato a scorrere attraverso il Giardino del Lago.

In una splendida mattinata della scorsa estate di san Martino, Vittorio Romanini ci ha illustrato l'opera compiuta e con una cortesia della quale gli saremo sempre grati, ha voluto accompagnarci in un vasto e completo giro in tutta la villa, per farci prendere cognizione di quanto si sta facendo in questo luogo tanto caro ai romani. A proposito del nostro fiume, vista l'impossibilità di ripristinare l'*Aqua Felix*, si è fatto ricorso alla sorgente che da tempo alimenta tutte le fontane di Villa Borghese e cioè i pozzi sorgivi aperti a Villa Paganini, sulla Nomentana, con deposito al Parco dei Daini. Il ruscello è stato ripristinato con grande cura, riparando i guasti subiti, ma senza alcuna alterazione, sì che è rimasta intatta ogni caratteristica del suo corso, compresa la «fossa delle Molucche».

Ma tutta la villa è oggetto di cure meticolose; il nostro scopo — dice Romanini — è di non mutarne il carattere. Noi l'abbiamo ereditata nei suoi aspetti tanto vari e, al tempo stesso, così unitari ed armonici entro ciascun settore: uno secentesco, come nella parte più antica, quello del tardo Settecento al Giardino del Lago, un altro ottocentesco qual è il Pincio e uno tipicamente campestre come nella valle del Graziano e numerosi altri; varietà che è spesso intimamente legata agli elementi morfologici delle diverse zone. Da qui, da questa impostazione ineccepibile, nasce un'opera continua ed accurata, che com-

prende, oltre al lavoro assai impegnativo della manutenzione ordinaria e straordinaria, la tempestiva messa a dimora di varie specie vegetali, affinché, a mano a mano che scompariranno gli alberi attualmente esistenti, possano trovarsi lì accanto, sullo stesso terreno e già adulti, altri esemplari consimili.

E la cura con cui è eseguito questo lavoro l'abbiamo potuta constatare un po' dovunque, ad esempio, per quanto riguarda i pini, specialmente a piazza di Siena e alla pineta Pinciana; per i platani, al Pincio e nella valle del Graziano, comunemente nota col nome di valle dei platani, proprio per esser folta di questi alberi giganteschi e plurisecolari; valle che verso il Giardino zoologico è coronata da gruppi di bellissime querce, il cui fogliame, durante l'autunno, prima di accendersi del tipico colore dorato, si fa di un rosa così intenso e tenero, al tempo stesso, da sembrare, alla lontana, quasi una fioritura. Tra la Valle del Graziano e la Pineta pinciana si stende un grande bosco di lecci per il quale si sta provvedendo, mettendo a dimora nuovi alberi. E dobbiamo ancora far cenno al Parco dei Daini, non solo perché anche qui sono stati piantati, e in gran numero, giovani piante di lecci per garantirne l'immutabile fisionomia nel tempo, ma in quanto si sta rifacendo il giardino all'italiana dietro il palazzo del Museo, sui disegni originali dell'Algardi.

Così abbiamo potuto constatare lavori di ripristino di fontane e di varie costruzioni, fra cui il Giardino della Meridiana, accuratamente restaurato e dove però, subito dopo, sono stati scaricati ponteggi, tubolari e altro materiale per montare uno dei soliti teatri più o meno sperimentali, contro i quali non abbiamo nulla da eccepire, salvo il fatto che non si comprende perché debbano installarsi in un ambiente così importante, appena restaurato e che rischia di subire seri danni da questa iniziativa. Così come accadde per i concerti *rock*, i quali con la solita indifferenza verso la bellezza di Roma, furono ospitati — e di notte — al Giardino del Lago, senza comprendere che la soluzione più idonea a salvaguardare questo autentico monumento della natura e dell'arte che è la Villa Borghese consiste nel ripristino delle cancellate lungo tutto il perimetro e nella sua chiusura notturna.

Naturalmente anche il magnifico patrimonio vegetale del Giardino del Lago è stato oggetto di cure particolari; tra l'altro si è provveduto a piantare sull'orlo dello specchio d'acqua, altri tre cipressi della Virginia che un giorno, ancora molto lontano, sono destinati a sostituire quelli ora esistenti, ancora splendidamente vigorosi; essi, tra l'altro, durante le belle giornate degli inizi di novembre, offrono uno spettacolo eccezionale, perché i loro rami, contro l'azzurro del cielo, risplendono in quei giorni di una straordinaria dorata lucentezza.

Ma per il Giardino del Lago sono da attendersi altre novità: i visitatori avranno notato, sparsi per il luogo, quattro sculture e cioè una figura virile togata, due statue femminili, raffiguranti la Temperanza e la Fortezza, e un leone con un fascio di dardi fra le zampe. Essi non sono che parti di un monumento all'eroe olandese Giovanni Derk van der Capellen de Poll, commissionato allo scultore romano Giuseppe Ceracchi, che finì ghigliottinato per aver attentato alla vita di Napoleone III. Ma egli aveva già finito il lavoro tre anni prima, però il governo olandese per le mutate condizioni politiche, non volle ritirare, né pagare il monumento, il quale, in un secondo tempo, venne acquistato dal principe Borghese e le statue — sembra per consiglio del Canina — furono sparse nel Giardino del Lago, come ora le vediamo.

E così sono rimaste, ormai perfettamente ambientate, anche se, oggi, ben pochi ne ricordano la storia. E a proposito di queste sculture, proprio Romanini mi ha informato che durante l'82, in occasione del centenario di Capellen, una missione olandese verrà in Italia e, tra l'altro, si recherà al Giardino del Lago, per commemorare il loro eroe, inviando, quale omaggio al luogo che accoglie queste sue memorie, una notevole quantità di tulipani di eccezionale bellezza, destinati ad accrescere il fascino del nostro Giardino.

* * *

Questa, dunque, è stata la nostra impresa: abbiamo così restituito a Roma uno dei suoi fiumi, le cui acque sono sacre

alle Muse, alla Fortuna Felice, agli eterni miti di Ulisse e ai sogni di avventure e di gloria di tante generazioni romane, in una parola, il *Flumen Felicitatis*, di fronte al quale l'Idaspe, di oraziana memoria, le cui acque si favoleggiava che trasportassero oro e gemme, diventa ben povera cosa.

Noi, comunque, non ci attendiamo compensi e riconoscimenti di sorta: tramontati per sempre i tempi in cui i reggitori di Roma comandavano — e giustamente — di innalzare archi di trionfo o statue nel Foro ai suoi figli che le avessero restituito province, terre o fiumi, ci basterà averne affidato la memoria alle pagine non periture della Strenna.

MANLIO BARBERITO



La ninna-nanna del principe Camillo Borghese

Con la parola ninna-nanna, come tutti sanno, si indica quella cantilena che serve a fare addormentare i bambini e di cui si hanno numerosissimi esempi presso tutti i popoli della terra. In genere si tratta di un componimento breve, di metro vario, quasi sempre povero di concetto e molte volte anche privo di agganci logici, di melodia monotona e lenta, spesso meccanica come il moto della culla al quale serve di musicale accompagnamento, proprio per favorire il sonno del fanciullo. È evidente che per quanto di uso universale la ninna-nanna differisce da popolo a popolo secondo il grado di civiltà e di cultura raggiunto. Perciò dalle poche parole ripetitive cantate per allievare i piccoli dolori dei fanciulli e allontanare così i demoni del male dalla culla, dei popoli primitivi, si arriva, presso quelli più civili, a forme di vera e propria poesia suscitanti immagini tenere e affettuose, tendenti ad evocare mondi beati, felici, giardini incantati, fate e angeli apportatori di regali bellissimi e del dolcissimo sonno. Come osserva Ermolao Rubieri nel suo ormai classico volume *Storia della poesia popolare italiana* talora è proprio l'indole del bambino e il suo stato di salute che ispira la ninna-nanna: la creatura vispa e sana suggerisce un canto placido e allegro, quella capricciosa o inferma un canto stizzoso o malinconico. Talvolta invece è la condizione e il temperamento o anche l'età e il sesso della persona che cerca di addormentare il bambino che ispira la varietà del canto. Qualunque poi sia la persona ninnante, la diversità di carattere, di educazione, d'intelletto, di fede, può essere occasione ad una infinita diversità di ninne-nanne. Esempio tipico di questa diversità di componenti e di risultati è la ninna-nanna cantata dalla balia al principe Camillino Borghese

e della quale rimane una trascrizione — salvata miracolosamente da un cumulo di vecchie carte abbandonate e destinate al macero — su un doppio foglio.

Scritta su tre facciate, con una grafia tipica della seconda metà del secolo XVIII, da una mano piuttosto pratica di scrittura, la ninna-nanna risulta insolitamente lunga per questo tipo di esercizio poetico; ha un titolo e si compone di ben diciassette ottave più un breve ritornello da ripetere dopo ogni ottava:

Canto semplice che fa la Balia
dell'Ecc.ma Casa Borghese
al Signorino

Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino,
t'ò nudrito, t'ò infasciato,
fa la nanna Prence amato.
Fa la nanna pargoletto,
fa la nanna figlio bello,
che del Sole sei il modello.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Sian talenti soprafini
a formare li bambini,
alla faccia tua vermiglia
niun putto t'assomiglia;
Da scultore, e da Pittore,
la struttura, ed il colore
di più bello, e di più uguale
non può farsi al naturale.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Fra le tante concorrenti
belle e brutte, e competenti
son la Balia destinata,
son la donna fortunata;
Son da latte la tua Madre
così volle il tuo gran Padre.

sono pronta per nutrirti,
sono pronta per servirti.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Il mio latte è tutto buono,
alla fibra ti dà tuono,
il mio latte zuccherino,
tutto tutto a Camillino.
Il mio latte, ch'è leggero,
succhia pur' il giorno intiero,
ti fa sangue, e buon colore,
ti fa bello, come un fiore.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Tu lo succhi con piacere,
che par sia fuor del dovere,
tu lo succhi con gran gusto,
ti fa sano e ben robusto.
Succhia pur quanto ti pare,
quanto c'è, te ne vo' dare,
pur che tu ne sia contento,
e non facci alcun lamento.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Io t'ò sciolto le manine
perché facci le munine,
tanto a Mamma, quanto a Tata¹,
quanto a tutta la brigata.
Fra sei mesi proverai,
sciolti i piedi, e goderali,
tutto sciolto e leggerino,
un piacere sopraffino.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

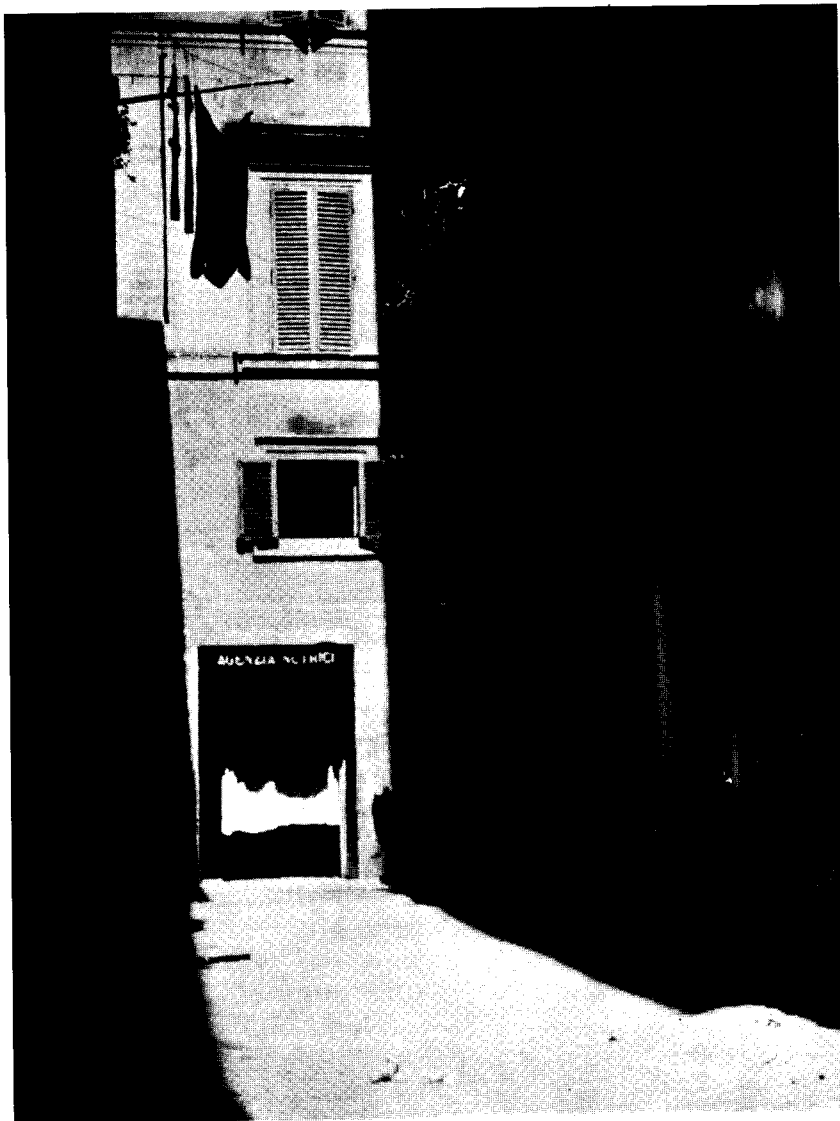
A insegnarti la prima io
a invocar nome di Dio,

¹ Il Chiappini nel suo *Vocabolario romanesco* alla voce Tata così annota: « Voce volgare antiquata con la quale i plebei solevano chiamare il proprio padre. Oggi tata poco più si sente dire: anche i plebei hanno imparato a dir papà come le persone civili ».

*Canto semplice che a la Balia
dell'Ecc. mio ag. Borghese
al signorino.*

<i>Fa la Nanna mio Bambino, fa la Nanna Camillino, t'ò nutrito, t'ò infasciato, fa la Nanna l'ranca amato. Fa la Nanna bel visetto, fa la Nanna l'argossetto, fa la Nanna biglio bello, che del sola sei il Mosello.</i>	<i>Il mio latte è tutto buono, alla fibra ti dà tuono, il mio latte è zuccherino, tutto tutto a Camillino. Il mio latte, ch'è leggero, succhia pur' il giorno intiero, ti fa sangue, e buon colore, ti fa bello, come un fiore.</i>
<i>Fa la Nanna, mio Bambino, fa la Nanna Camillino.</i>	<i>Fa la Nanna, fa la Nanna.</i>
<i>Sian salenti sopraffini a formare li Bambini alla faccia tua vermiglia nium lutto s'apomiglia, Da sultore, e da biker, la struttura, ed il colore, di più bello, e di più uguale non può farli al naturale.</i>	<i>Tu lo succhi con piacere, che par sia fuor del dovere, tu lo succhi con gran gusto, ti fa sano e ben robusto. Succhia pur quanto ti pare, quanto c'è, te ne vo' dare, pur che tu ne sia contento, e non facci alcun lamento.</i>
<i>Fa la Nanna, fa la Nanna.</i>	<i>Fa la Nanna, fa la Nanna.</i>
<i>Tra le tante concorrenti belle e brutte, e competenti Son la Balia designata, Son la Donna fortunata, Son da lattare la tua Madre, coi volli il tuo gran padre, Sono pronta per nutrirti, Sono pronta per servirti.</i>	<i>Io t'ò sciolto le manine, perché facci le munine, tanto a Mamma, quanto a Tata, quanto a tutta la brigata. Fra sei mesi proverai, sciolti i piedi, e goderali, tutto sciolto e leggerino, un piacere sopraffino.</i>
<i>Fa la Nanna, fa la Nanna.</i>	<i>Fa la Nanna, fa la Nanna.</i>

La ninna-nanna cantata dalla balia al principe Borghese nella sua trascrizione originale. Collezione P. Becchetti.



Ricordo di un tempo ormai lontano: l'Agenzia Nutrici in via dei Coronari.
Circa 1930, collezione P. Becchetti.

a chiamare Mamma e Tata
colla tua vocetta grata.
Anderem mattina e sera,
dalla tua Madre vera,
da Tuo Padre, e mio Padrone,
per la Benedizione.

Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Finirà il mio Baliato
lascero il mio Figlio amato,
partirò per Palombara
ma sarà partenza amara.
Per sollievo alle mie pene,
lascero Gente da Bene,
per servirti l'Agatuccia,
per la nanna la Mariuccia.

Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

La tua Mamma a tutte l'ore
verrà qui con grande amore,
per veder, se sei nutrito,
per saper, se sei servito.
Scherzerà con tenerezza,
gioirà di contentezza,
molti basi Ella a te darà
e contenta se n'andrà.

Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Il pensier della tua Nonna,
(ne' Borghesi la Colonna)
tutt'affetti tutt'amore,
fa scemar' il mio dolore,
Ella manda, e poi sen viene,
per sapere del tuo bene,
del suo caro Nipotino,
del suo caro Camillino.

Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Le premure della Lante,
altra Nonna di te amante,
mi consolan nel pensare,
di doverti abbandonare;

Quanto bene Ella ti vole,
lo palesa, quando suole,
fare teco il discorsetto,
benché tener' Pargoletto.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Confidente di tua Mamma
suol venirci un'altra Dama,
così esatta, sì cortese,
quella Dama pistojese:
Ella abonda d'amistade,
tutta piena di bontade,
verrà spesso a sollevarti,
spesso, spesso a carezzarti.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Il tuo Padre intenerito
per il suo affetto anfito,
vigilante nel pensiero
à cresciute cameriere;
In lui sempre stanno uniti
due forti requisiti,
naturale grand'amore,
e il dover di Genitore.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Il tuo zio, o Principino,
Gian Battista, e tuo Patrino,
doppiamente t'amerà,
doppia cura di te avrà;
Che tu cresca Egli desia,
per averti in compagnia,
seguendo la sua traccia
per condurti seco a caccia.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Te lasciando fra Parenti,
amorosi e diligenti,
il mio cuor starà tranquillo,
Te lasciando, o mio Camillo;
Cresci cresci figlio amato
Colombina t'ha allattato,

torner la Colombina
a bagiarla la manina.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Tornerà cogli asinelli
tutti carichi di piselli,
con cerase, e con perette,
porterà le ciambellette:
Son presenti, cose inette,
così fan le poverette;
gradirai fanciulletto
questo segno del mio affetto.
Fa la nanna, mio bambino
fa la nanna Camillino.

Or che sei addormentato,
il mio canto è terminato;
Caro Prence, caro figlio,
finirò con un consiglio:
I vassalli son contenti,
se tu imiti i bei talenti
di tuo Padre, uom prudente,
che governa saviamente.

Come si rileva prontamente anche da una lettura sommaria più che una ninna-nanna questa è un vero e proprio racconto in versi dove il personaggio, il principe Camillo Borghese che un giorno erediterà i titoli nobiliari e il grande patrimonio di una delle più prestigiose casate romane, è al centro della narrazione e intorno al quale ruotano con parti da comprimari, non solo la nutrice Colombina, i genitori, i nonni, lo zio ma anche le amiche della nonna e perfino le cameriere al quale sarà affidato il neonato dopo lo svezamento.

Alcuni passi diversificano questa ninna-nanna dalle altre, come quelli riguardanti la balia Colombina: il suo arrivo felice,

...
son la Balia destinata,
son la donna fortunata;
son da latte la tua Madre...

la partenza che sarà determinata dalla fine del suo incarico,

Finirà il mio Baliato
lascero il mio Figlio amato,
partirò per Palombara,
ma sarà partenza amara...

e la sua assicurazione che un giorno tornerà a trovare il suo
« prence » con la speranza che egli non l'abbia dimenticata,

tornerà la Colombina
a bagiarla la manina.
Tornerà cogli asinelli
tutti carichi di piselli,
con cerase, e con perette,
porterà le ciambellette:
Son presenti, cose inette,
così fan le poverette;
gradirai fanciulletto
questo segno del mio affetto...

Poiché il nome di Camillo è ricorrente da secoli in casa Borghese e in particolar modo da quando un Camillo Borghese divenne pontefice nel 1605 con il nome di Paolo V, non sarebbe stato possibile identificare il nostro Camillo se la balia nel suo « Canto semplice » — certamente non scritto da lei — non avesse dato delle precise indicazioni. Poiché nel secondo verso della decima ottava viene nominata una delle nonne come « ne' Borghesi la Colonna », si hanno elementi sicuri per individuarla in Agnese Colonna (1702-1780) che aveva sposato il 4 novembre 1723 Camillo Borghese e dal cui matrimonio nacque Marc'Antonio (1730-1800). Da quest'ultimo, dopo il matrimonio con Anna Maria Salviati — ultima discendente di questa antica casata e perciò erede di tutti i titoli e i beni ad essa pertinenti — avvenuto il 1° maggio 1768, nacque a Roma il 19 luglio 1775 Camillo Borghese, il nostro Camillo, che un giorno sposerà Paolina Bonaparte.

Camillo Borghese era ancora molto giovane quando venne attratto dalle idee di libertà che dalla Francia dilagarono in tutta l'Europa e che entrarono violentemente in Roma con

la Repubblica Romana. La sua smania di avventura poi lo portò ad arruolarsi nell'esercito francese e a seguire le fortune di Napoleone con il quale aveva stretto amicizia. Nel 1803, assecondando il desiderio del Primo Console, il quale credeva utile alla sua famiglia imparentarsi con una grande famiglia romana, ne sposò la sorella Paolina, celebre per la sua bellezza. Già comandante di squadrone nella Guardia Imperiale, prese parte alle campagne d'Austria, di Prussia e di Polonia e dal 1807 al 1814 ricoprì la carica di Governatore dei Dipartimenti Transalpini, carica equivalente a quella di Vicerè del Piemonte.

Stabilitosi con la sua corte a Torino, il principe Camillo, come afferma l'abate Coppi negli *Annali d'Italia* (tomo I, cap. 127), si attirò le simpatie e la stima di tutti per le sue ottime maniere e per la corte più che sovrana che teneva, giacché spendeva all'anno, un milione del suo onorario più quattrocentomila franchi del suo patrimonio personale.

Dopo il tramonto dell'astro napoleonico il principe Camillo si separò dalla principessa Paolina poiché il matrimonio era stato oltre che un errore di calcolo anche un errore di sostanza. Un principe romano anche di grande lignaggio, cresciuto nella bigotta corte della città papale, con tutti i pregiudizi della sua casta e della sua educazione, non poteva certo andare d'accordo con una figlia della rivoluzione, vedova di un generale avventuroso e intraprendente e la cui bellezza era superata solamente dalla sua volubilità e leggerezza.

Le cose erano andate piuttosto male fin dal principio per una serie di incomprensioni causate dalla mancanza totale di affinità e la separazione non fece che sancire una situazione di fatto che si trascinava da molti anni. Al principe Camillo, per consolarsi, rimase solamente la meravigliosa statua di marmo scolpita dal Canova che raffigurava la bellissima Paolina nelle sembianze di Venere Vincitrice.

Sicuramente la catastrofe napoleonica provò profondamente i due coniugi ma forse, in parte, li riavvicinò. Con il passare degli anni, essi dimostrarono l'un per l'altro maggiore indulgenza e comprensione sebbene Paolina Bonaparte abitasse sempre la sua villa di Porta Pia e il principe Camillo il grande palazzo di via Ripetta.

Soltanto nel 1825, grazie alle insistenze di papa Leone XII, i due sposi si riconciliarono. Paolina Bonaparte raggiunse Camillo Borghese a Firenze dove il 9 giugno dello stesso anno morì assistita dal marito e dal fratello Gerolamo, l'unico di tutti i suoi fratelli che era potuto arrivare in tempo. Fu lo stesso Camillo poi che annunciò a Madama Letizia la morte della sua cara Paoletta dicendole che ella aveva ceduto al male con grande coraggio e rassegnazione.

Camillo Borghese morì l'8 maggio 1832 a Firenze, dove si era definitivamente ritirato a vita privata, senza lasciare discendenza.

PIERO BECCHETTI



Follie fra i fantasmi dell'Appia Antica

Incontro con Erode Attico

Miliardario, assassino, maestro di Marcaurelio

Chissà perché da qualche tempo la memoria mi vagola verso una fase ormai lontana della vita, quando, unito a una compagnia di cari amici — indimenticabili anni 30 — pieno lo spirito fino a traboccarne delle allucinanti immagini della metafisica dechirichiana; irrorata la dialettica dalle frequenti folgorazioni della poetica di Cocteau; avevamo scelto per le nostre passeggiate quel primo tratto dell'Appia Antica che va fino alla villa dei Quintili, che i Romani chiamano « Roma Vecchia ». I sepolcri che si allineano su quel tratto ci sembravano specialmente carichi di una magia potente, la quale fuoriusciva dai secolari avelli e c'investiva con un'onda ipnotica, facendoci vedere o intuire cose che l'umana ragione non può intendere. Sostavamo a lungo davanti a ogni sepolcro finché quasi un morbido tocco ci avvertiva che la comunicazione fra noi e *loro* si era istituita e allora, ciao collegamenti della ragione; l'essere nostro entrava in una follia danzante facendoci vedere scene inimmaginabili in uno stato normale. Questo sconvolgimento magico ci assaliva specie davanti al sepolcro dei Rabiri, ove giace anche Donna Usía, potentissima maga egiziana. Lascio al lettore, già sbalordito, il racconto di ciò che accadeva e lo prego di scusarmi per i sussulti e per i trasalimenti da cui potrà essere preso.

Un pomeriggio, trovandomi imbambolato davanti alla tomba di donna Usía, mi sedetti sopra un sasso, e poiché il tempo non sembrava dimensione conosciuta nella Zona, stetti immobile a fissare lo spazio con occhi più che mai bovini. L'aria immota favoriva la mia crescente pietrificazione, ma questa, a sua volta, non impediva che mi rialzassi e riprendessi a camminare. Percorsi altri ottocento metri circa e di nuovo mi misi a sedere.

Ebbi appena il tempo di rendermi conto dove mi trovavo: un luogo che i Romani chiamano « Roma Vecchia »: le rovine imponenti della Villa dei Quintili. Eternità m'aveva preso dicendo: « Sta! ». Qualche pensiero andava e veniva ancora indaffarato per il cervello; infine, colmate alcune pieghe, questi ultimi pensieri, si stesero anch'essi, calando con un moto lento la coltrina delle mie palpebre.

(Soltanto adesso posso pensare che allora desiderai di poter pensare ancora un poco, tanto che mi bastasse a nascondere in una piega del cervello la sensazione stupenda che provai mentre trapassavo dalla vita allo stato di pietra calda.)

Una forza ignota che percorreva il mio essere in un giro estremo di ispezione, mi sorprese nel tentativo di nascondere tale ricordo nella memoria. Con una pressione dolce e fatale, mi costrinse a mollare la preda, bloccando i miei riflessi alla centrale meninge; ed ecco perché oggi non posso raccontarvi ciò che ho provato).

Certo, dovevo avere le palpebre socchiuse perché le notte color d'arancio in cui giacevo, aveva alla base del suo orizzonte una striscia gialla. Per questa fessura, il mondo naturale non aveva ancora disgiunto da me l'apparenza delle sue forme.

Scorgevo distintamente un pezzetto di carta immobile sul prato e piegato con due becchi, uno su e l'altro puntato come un piedino in terra.

Guardando con attenzione, mi accorsi che il foglio aveva come un moto: tentava faticosamente di rigirarsi sopra se stesso. Alla fine riuscì a compiere una rotazione completa; poi un'altra e ancora una, finché continuando in questo gioco, non seppe più fermarsi, suscitando inoltre un venticello che lo trascinò a mulinare alquanto sospeso dalla terra. Ben presto si formò un vortice sempre più ampio che saliva a spirale, trascinando velocemente nella giostra polvere ed erbe.

Venne verso di me; mi danzò vicino e stava per succhiarmi nel suo amplesso, quando al colpo di un gong secco e sordo, un tizio uscì di balzo dall'imbuto dicendo: *Salve!*

Senza provare molta meraviglia, gli chiesi:

— Chi sei?



Via Appia. Sepolcro d'Usia Prima sacerdotessa d'Iside e dei due Rabirii.

— La tua domanda è giusta. Qui, alla Villa dei Quintili, c'è di rado: le mie case sono laggiù, al Bosco Sacro.

Mi riconosci adesso?

Lo guardai. Era biondo e aveva la barba nera. Una specie di lenzuolo ricopriva tutto il resto.

Dissi:

— No.

— Ebbene, sono Erode Attico. Da quando il figlio del mio imperatore ha messo a morte i proprietari di questa villa, sento ogni tanto il bisogno di ritornare in questi luoghi, ora deserti, dove altra volta fui come ospite onorato, sebbene anche con questa famiglia avessi avuto qualche bisticcio, al tempo in cui i due fratelli, Massimo e Condino, erano governatori dell'Acaia. Brava gente, del resto. Guerrieri, agricoltori, scrittori ottimi, specie di agraria. Commodo e la sua banda di briganti compì, fra gli altri, anche questo delitto. Non puoi avere un'idea delle scene che si svolsero qui il giorno in cui il despota mandò a trucidare quelle brave persone. La villa era un urlo per tutta la sua grandezza. La moglie di Condino, quella che noi chiamavamo la Condina, stava sgridando una serva che aveva rotto uno specchio, quando qualcuno entrò trafelato:

« Padrona! Padrona! La villa è circondata dai soldati di Cesare... ».

« Oh Dio, mio marito... » disse, e non ebbe il tempo di voltarsi che un omaccio le era saltato addosso immergendole il coltello nel seno. Massimo che era accorso dall'orto botanico, fu trucidato come apparve all'uscio della stanza, e Condino, sorpreso mentre spolverava un libro in biblioteca, spirò senza accorgersi di avere un pugnale nella nuca. Torme di schiavi, fuggivano per il criptoportico sbraitando come cani: alcuni di essi che avevano tentato qualche resistenza, furono crocefissi la sera stessa, qui al ninfeo, dove ora siamo. Seppi dell'accaduto il giorno dopo¹ quando, avendo mandato un liberto dai Quintili per invitarli a cena, me lo vidi ritornare al colmo dello spavento. Fu egli che mi narrò le scene che ti ho detto. Ora qui è silenzio, ma il senso della tragedia non si è smorzato: queste mura hanno udito e, potendo si sarebbero certo lasciate crollare addosso ai briganti di Commodo.

Guardai quelle mura.

— Lo avevo sempre detto — proseguì Erode Attico — lo avevo anche preveduto. Commodo è un ragazzo cattivo: sarà certamente la rovina dell'impero. Un giorno che mi azzardai a dire ciò a Marc'Aurelio, suo padre, ebbi per risposta un sorriso: « Come si vede, o carissimo (così mi disse) la tua lontananza dalla fede che professo! Molte cose hai scritto, alcune ottime, altre interessanti, ma nulla compirai mai di essenziale se non studierai la dottrina di Rustico, di Apollonio e di Sesto cheronese. Il giudizio che esprimi su mio figlio è dettato dalla solita enfasi che trascina le cose reali al volere della sua fantasia. Tu vedi Commodo già come un personaggio da commedia ». E qui sorrise ancora, battendomi sulla spalla, incapace, come sempre, di pensare al male.

— Era un bravo uomo — dissi.

— Sì, ma senza fantasia, che è poi il solo mezzo per indovinare la realtà.

Filosofo integrale, non seppe comprendere che la vita sociale è determinata da contingenza: volerla immettere sul piano dell'assoluto è forzare la stessa natura delle cose. Avevo scritto un capitolo importante su questo argomento e se non mi si fosse bruciato ad Alessandria, voi di oggi, potreste leggerlo con profitto. Posso tuttavia dartene un sunto...

— No — interruppi — NO. Sono sempre le stesse cose. Ma vedi tu quell'uccello che da un'ora sta fermo nello spazio sopra la tomba di Valeria Spes? Ebbene dimmi perché non casca giù.

— Io sono un letterato e queste cose non m'interessano.

Ho udito dire che qui, nella Zona Maga, accadono, specie da qualche tempo, fatti straordinari. Si dice pure che tutta la regione sia stregata da donna Usia, quella che è sepolta a mezzo miglio di qui, nell'avello dei Rabiri. Costoro erano degli stranieri, molto ricchi, venuti dal sud. Donna Usia, egiziana, affermava di conoscere non si sa bene quali magie. Sulla tomba avrai visto scolpiti gli attributi del culto di Iside. Del resto, io stesso, vedi?... E qui accadde un fatto strano e ridicolo. Erode Attico si mise a camminare con le mani, a gambe levate, sfiorando la terra con la barba, senza che il lenzuolo che lo copriva,

gli si rovesciasse sotto. Si mise per di più a borbottare una còb-bola scurrile che doveva essere in gran voga nel secondo secolo.

Quando ebbe finito, rialzandosi, sbuffò:

— Maledizione! Io stesso non posso pronunciare il nome di quella strega laggiù senza che non mi accada qualche cosa di straordinario. E intanto si perde la dignità, io che tanto ho fatto per crearmene una! Perché, lo sai... A te posso dirlo...

E qui mi si fece vicino per sussurrarmi:

— Sono stato io! Sì, io sono stato che l'ho uccisa.

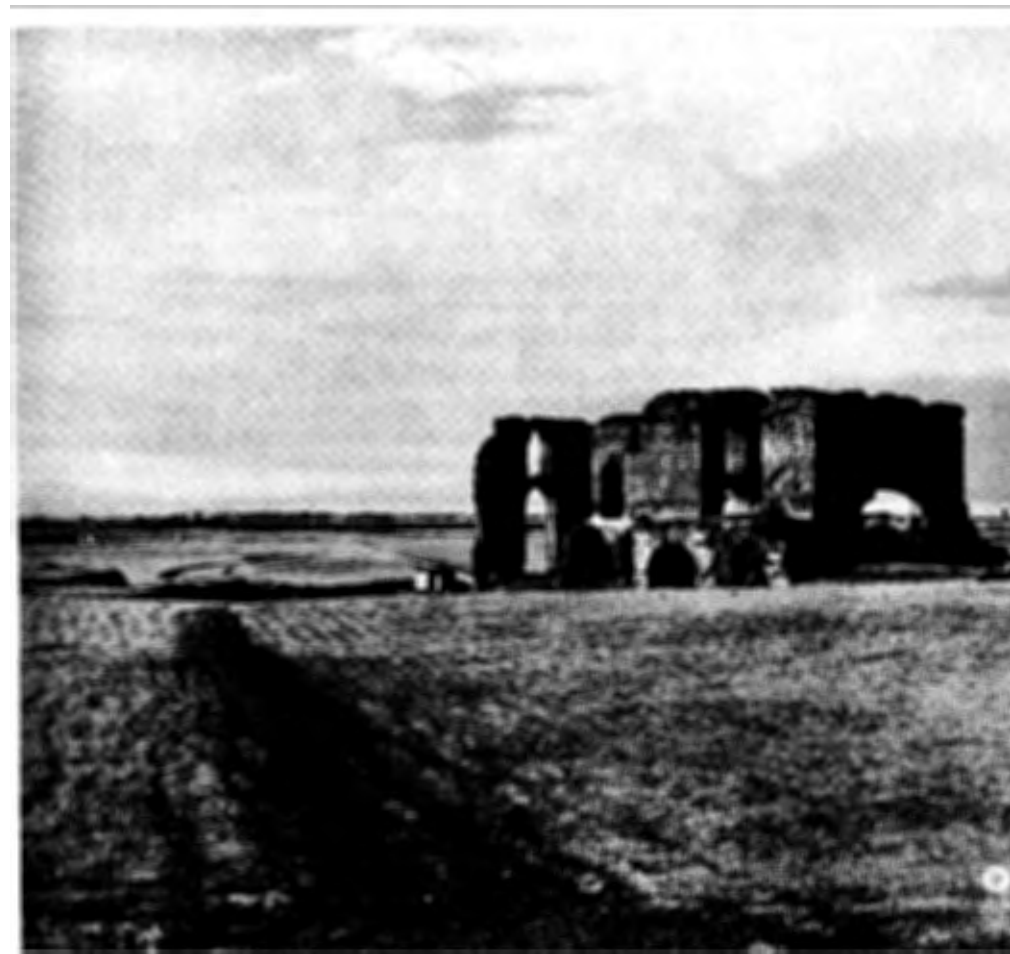
— Chi...?

— Mia moglie. La mia Regilla. Ah! quale fatica ostile e costante mi è costata personalmente la vita. Fui sempre un perseguitato. Mio nonno rinvenne un tesoro colossale in un suo fondo di Grecia. Questo si diceva a Roma. Ed era vero. Per far dimenticare la origine oscura di tanto patrimonio, tentai di far tacere le dicerie a furia di donativi. La cattedra di filosofia che Marc'Aurelio fondò ad Atene, fu istituita a mie spese. Divenni mecenate: diedi tanti soldi agli edili, quanti ne furono necessari a trasformare Roma e tutta Atene. Un giorno che litigai con mia moglie, questa minacciò di svelare il segreto del tesoro scoperto dal nonno, confermando le dicerie della plebe. Mi vidi perduto e in un eccesso di disperazione la uccisi. Subii un processo famoso, ma arricchendo i giudici, me la cavaì con una sentenza che stabiliva la insufficienza delle prove. Alla memoria di Annia Regilla innalzai monumenti e decretai onori sontuosi. Questo bastò perché alla fine della vita mi si onorasse come letterato, come uomo di cuore, come martire della pubblica calunnia. Fui creduto perché a forza di oro mi rifeci una dignità invidiabile. Marc'Aurelio diceva: « Felice la moglie di Attico: essa conobbe un uomo ».

Qui si agitò e io credetti che egli fosse per riprendere il suo ballo indecente. Mi alzai per non mortificarlo con la mia presenza.

— Se vai verso il sepolcro dell'avvocato Cotta ti accompagno per un tratto.

Così dissi e lo vidi uscire sulla strada come un frate in camicia da notte. Mi faceva segno di far presto. Sembrava



Campagna Romana. Ruleri della Villa dei Quintili.

guardingo come un ladrone. Lo raggiunsi a fatica e lo intesi borbottare qualche cosa, seccato.

— Ebbene? — chiesi.

— Ebbene occorre far presto. Questo tratto della strada è pieno di gente che mi conosce. Quando càpito qui non riesco a sottrarmi ai loro pettegolezzi. Ci sono i figli di Sesto Pompeo Justus che mi tormentavano con le solite domande indiscrete: Seneca che attacca bottoni interminabili, i Licini, odiosi, con le arie che si dànno di gente integerrima; i liberti della gente Claudia che non sanno far altro che raccontare barzellette sporche; e ancora quegli eterni seccatori di Orazi e Curiazi sempre desiderosi di narrare la loro storia; senza dire del mellifluo Pomponio Attico e di Marco Cecilio che è stupido come un tripode. In vita, fui perseguitato da una jettatura implacabile; ora la celebrità presunta del mio nome suscita fra costoro le invidie e le gelosie più furiose. Essi credono che il mondo parli ancora di me, come allora, e non sanno che il mio nome, se per caso salta fuori (come in questi anni che si è battezzata in mio onore la strada, laggiù all'incrocio di via Tor Carbone) serve soltanto a suscitare tra voi una domanda: «Erode Attico...? Chi era costui?». Non tentare di illudermi carissimo, facendomi credere che voi sappiate di me più di quanto io sapessi del persiano Artabàze. La fama è capricciosa: favorisce spesso il paradosso anziché il merito. Ai tempi nostri, l'imperatore Vespasiano era celebre per avere eretto il Colosseo; ora, presso voi, lo stesso Vespasiano è famoso per tutt'altro monumento... Io stesso, autore di opere un giorno apprezzate, rischio di essere ricordato per la jettatura che mi perseguitò.

Con questi discorsi, si era giunti, presso alla tomba del Vinaio del Velabro.

Erode si arrestò.

— Vedi — disse — qui è il limite delle mie escursioni. Dal tempio del Dio Redicolo, laggiù alla Caffarella dove ho interrato mia moglie², fin qui, posso azzardarmi. Passando oltre, rischio di incontrare certo Furio Flacco — è sepolto al settimo miglio — che fu unico testimonio al mio delitto. Lo feci uccidere, allora, ma adesso dice che se m'incontra... No,

tu non sai, che cosa succede quando l'odio vige oltre la tomba. È terribile. Salve.

Benché alquanto stordito da tante chiacchiere, mi ero accinto a ringraziare il mio compagno, quando un corvo enorme mi fece vento con le ali, passandomi tanto vicino da oscurare tutto l'orizzonte. Chiusi gli occhi e, riaprendoli, mi scoprii sull'Appia antica in atteggiamento di chi riprende il cammino. Dove andavo? Il sole era sceso di un buon tratto: il cielo da nero, adesso tendeva all'azzurro. Passai Casal Rotondo, La Torre Rossa, le cosiddette colonne di Ercole e la chiesetta di Santa Maria Madre di Dio. I chilometri si aggiungevano ai chilometri. Nei pressi della tenuta del Principe Fiorano, voltai a destra.

Era il tramonto, quando giunsi all'antica e nobile città di Tellène.

CARLO BELLI

¹ Non può essere perché la strage dei Quintili non poté avvenire prima del 180, anno in cui Commodo imperatore-bestia ascese al trono di Roma. Erode Attico era già morto da nove anni. Rétore bugiardo e vanitoso, egli si compiace qui, come del resto in tutto il racconto di sfoggiare la sua dialettica e di questa si serve per drammatizzare la propria biografia.

² Bugiardo egli è assai probabilmente anche in questa dichiarazione: Annia Regilla non è interrata alla Caffarella, sotto il Tempio del Dio Redicolo dove si recavano i viaggiatori per impetrare la grazia di un felice ritorno; ma essa riposa in Grecia, nell'agro di Maratona, dove probabilmente fu consumato il delitto. Per quanto nessuna prova sia stata scoperta di esso, la voce di uxoricidio sibilò su per tutto il secondo secolo e oltre: tanto da giungere fino a noi. Le ricerche pazienti che gli ho dedicato (ho studiato fino a ora quarantotto epigrafi che accennavano a lui), mi hanno portato alla convinzione che si tratti di un personaggio molto interessante. Erede di una fortuna favolosa, paragonabile a quella di molti miliardari americani messi insieme (la storia del tesoro scoperto nell'oro è vera), egli appare a volte come un uomo ambizioso, sensibilissimo all'elogio; a volte come un innamorato della filosofia, professante una dottrina che è un misto di platonismo e di stoicismo; in altri momenti la sua figura si colora di aspetti ridicoli, come quando vuole buttarsi nel Danubio per aver recitato male il suo poema davanti all'imperatore Adriano.

Leggendo Filostrato nel breve componimento che gli ha dedicato (l'unica fonte, o quasi, cui si possa attingere), la immagine che se ne ricava è quella di un uomo dedito specialmente alla retorica, tutto preso da un desiderio di gloria letteraria. Aulio Gellio ce lo presenta come una specie di Petronio Attico, là nella sua bella villa, presso Atene, attorniato da letterati insigni, in compagnia dei quali trascorreva giornate

incantevoli, discutendo di retorica e di filosofia. Egli stesso, Aulio Gellio, confessa di non poter più dimenticare la delizia di quel suo soggiorno in Grecia (*quum apud magistros Athenis essemus*): «al tempo in cui facevamo i nostri studi ad Atene». Ma la vita di questo ricco epulone di questo sofista beato, fu tutt'altro che tranquilla. A compilare la lista delle peripezie ch'egli ebbe a patire non si finirebbe tanto presto. E sempre l'ossessione della sua Regilla, di onorarne la memoria. Volle chiamar *Tropium* il santuario a lei dedicato eretto nella proprietà che la moglie gli aveva portato in dote; ed ecco l'epigrafe bilingue che lo adornava:

ANNIA ΠΗΓΙΛΛΑ
 ΗΡΩΔΟΥΤΥΝΗ ΦΩΣ
 ΤΗΣ ΟΙΚΙΑΣ ΤΙΝΟΣ (per ἧς τινος)
 ΤΑΤΑ ΚΩΡΙΑ (sic) ΓΕΡΟΝΑΝ (sic)

ANNIA REGILLA
 HERODIS UXOR
 LUMEN DOMUS
 CUIUS HEC PROEDIA FUERUN

Annia Regilla, moglie di Erode, luce della sua casa, alla quale apparteneva questa proprietà.

Una di queste epigrafi fu scoperta perfino a Milano, nel 1863. Eccone il testo:

Ἀππια Ἀννία Πηγίλλα Ἡρώδου γυνή
 το ρῶς τῆς οἰκίας...

la solita giaculatoria!

Chi scriverà mai un bel romanzo su questo elegante e colto assassino? Fonti? Poche, purtroppo. Ennio Quirino Visconti nel 1794 illustrò da par suo le iscrizioni del *Tropium*. Angelo Mai nel 1823, parlando di alcune lettere di Frontone e di Marco Aurelio, ebbe qualche accenno. Un breve articolo sul *Tropium* fece infine apparire la gentile e illustre signora Caetani - Lovatelli nel 1896 sulla *Nuova Antologia*. Tutto qui.



Le meditazioni di Jan Kochanowski sopra le rovine di Roma (Eleg. III 4)

Quid tibi nunc validis inclusas moenibus urbes,
quidve tot egregios commemorem artifices?
Quid tabulas et signa? quid aurea templa deorum,
Totve operum moles, Pyramidumque minas?
Haec est illa parens veterum memoranda Quiritum,
Haec virtutum altrix imperiique domus.
Haec fortem domuit Pyrrhum, Poenumque ferocem
Fregit, et ingentem contudit Antiochum.
Quaque dies surgit, quaque altis mergitur undis,
Subiecit virgis omnia regna suis.
Sed quid tempus edax longo non conficit aevo?
quid non vel summum carpit avara dies?
Illa deum sedes, orbis caput, aurea Roma,
Vix retinet nomen semisepulta suum,
Nempe haec humanis dicta est lex aspera rebus,
Ut cum summa tenent, rursus ad ima ruant,
Quod fatum Romam quoque contigit, ut neque regna,
Urbesque extrema morte vacare scias.
Fama tamen viget et gestarum gloria rerum
Omnes per terras et freta cuncta volat.
Dumque recurrentes volvitur sol igneus annos,
Plenus Romani nominis orbis erit.

Questi versi fanno parte dell'elegia di Jan Kochanowski — Giovanni Cochánovio, poeta rinascimentale polacco (1530-1584), indirizzata a Giovanni Battista Teczynski, figlio del voievoda di Cracovia, dimorante a Parigi, invitandolo a visitare l'Italia e Roma. L'elegia stessa proviene dalla raccolta *Ioannis Cochánovii Elegiarum libri IV eiusdem Foricoenia sive Epigrammatum*

libellus, pubblicata a Cracovia nel 1584, ma composta nel 1559 e stampata con certi cambiamenti solo nel 1584¹.

Jan Kochanowski, il più grande poeta rinascimentale polacco, presentato da Gerolamo Ghilini nel suo *Teatro d'huomini letterati*, Venezia 1647, vol. II, p. 123 con il nome italianizzato di Giovanni Cochanoio in una succinta biografia, non priva di alcuni errori e malintesi, nacque nel 1530 e solo a 22 anni, nel 1552, iniziò i suoi studi a Padova. Proprio durante questo suo primo soggiorno italiano, verso la fine, nel 1555, intraprese un viaggio per conoscere Roma e le sue famose antichità arrivando fino a Napoli e visitando la grotta della Sibilla. Questa fu la sua unica visita romana, anche se in seguito si recò in

¹ Al 450mo anniversario della nascita di Jan Kochanowski, celebrato nel 1980, ho dedicato i seguenti saggi: *La Musa latina di Jan Kochanowski - Giovanni Cochanoio, poeta rinascimentale polacco (1530-1584)*, Atti dell'Accademia Letteraria Italiana «Arcadia», 1981 (in corso di stampa); *Laudes Italiae e Roma nelle poesie di Jan Kochanowski*, Atti del Convegno Italo-Polacco nel 450° anniversario della nascita di Jan Kochanowski e 400° anniversario della città di Zamość su progetto di Bernardo Morando, architetto veneto, 20-21 maggio 1980 (in corso di stampa); *Gli echi dell'Italia nelle poesie di Jan Kochanowski*, Atti del Convegno tenuto a Roma al Centro di Studi dell'Accademia Polacca delle Scienze a Roma, marzo 1980 (in corso di stampa); *Roma e l'Italia di Jan Kochanowski (il poeta tra convenzione poetica, realtà e storiografia)* in polacco, Atti del Convegno Internazionale, tenuto a Varsavia nel 1980 (in corso di stampa); T. ULEWICZ, *Jan Kochanowski - un ritratto del poeta rinascimentale*; S. GRACIOTTI, *Motivi e forme della poesia di Jan Kochanowski*, Atti del Convegno a Roma; *Polski Słownik Biograficzny*, Dizionario Biografico Polacco, XIII 1967, pagg. 185 segg.

La biografia su Kochanowski è raccolta nella *Bibliografia della letteratura polacca*, *Nowy Korbut - Il Nuovo Korbut*, Pismienictwo polskie (Letteratura polacca antica 2), Warszawa 1964, pagg. 333-369; cfr. J. LANGLADE, *Jean Kochanowski, l'homme, le penseur, le poète lyrique*, Paris 1932; M. e M. BERSANO - BEGEY, *La Polonia in Italia (1799-1948)*, saggio bibliografico, Torino 1949; «Rivista di Letterature Slave» 1930, maggio-giugno che contiene vari articoli di diversi autori (Maver, Bersano - Begey, Giusti, Damiani, Agosti Garosci); G. MAVER, *Enciclopedia Italiana*, XX, pag. 238 s.v. Kochanowski.

I più recenti studi sono di W. WEINTRAUB, *Rzecz Czarnoleska* (Il discorso di Czarnolas), Kraków, che contiene saggi pubblicati tra gli anni 1932-1974, Kraków 1977; J. ZIOMEK, *Historia literatury polskiej- renesans* (Storia della letteratura polacca - il Rinascimento), Warszawa 1976, pagg. 255 sgg.; 479 sgg.; J. PELC, *Jan Kochanowski, szczyt Renesansu w literaturze polskiej* (L'apogeo del Rinascimento nella letteratura polacca), Warszawa 1980; L. STOLFI, *Il Rinascimento in Polonia*, Bologna 1979, pagg. 152 sgg.

Italia ben due volte, ma pare che il suo soggiorno si limitasse alla città antenorea, cioè Padova ed al Veneto.

Kochanowski visse, studiò e visitò l'Italia proprio negli stessi anni in cui soggiornava a Roma Joachim Du Bellay, che vi trascorse quattro anni, dal 1553 al 1557, per pubblicare poi nel 1558, come frutto del suo soggiorno, le famose *Les Antiquités de Rome contenant une générale description de sa grandeur et come une déploration de sa ruine*, che costituiscono uno dei documenti della sua gloria. Anzi si potrebbe dire, che Kochanowski visitò Roma, proprio quando Du Bellay passeggiava tra le rovine di questa città.

Malgrado tanti viaggi dei polacchi in Italia e la loro tanto frequente presenza sulle sponde del Tevere, la letteratura odepica polacca, riguardante l'Italia è abbastanza scarsa e gli echi di Roma nella letteratura polacca del Cinquecento sorprendentemente pochi. Della prima metà e dell'inizio della seconda di questo secolo, cioè dell'epoca alla quale in sostanza appartiene il soggiorno italiano di Kochanowski possediamo solo il *Diario* di Jan Ocieski, ambasciatore alla corte del Papa Paolo III, che a Roma ed altre città italiane dedicò alcune osservazioni degne di nota². Prima di Kochanowski, l'Italia detta versi entusiasti al poeta Clemente Janicki, che nel 1538, dopo l'arrivo a Padova, nell'*elegia* VII 25 sgg. del secondo libro, indirizzata a Stanislaw Sprowski, descrive le meraviglie d'Italia e poi, rendendo omaggio a Pietro Bembo, *eleg.* IX 15 sgg. e, a Lazzaro Bonamico suo professore e protettore, *eleg.* VIII 21 sgg., canta *laudes Italiae* e *laudes Patavii*, dove le Muse *arcem studiis posuere suis*.

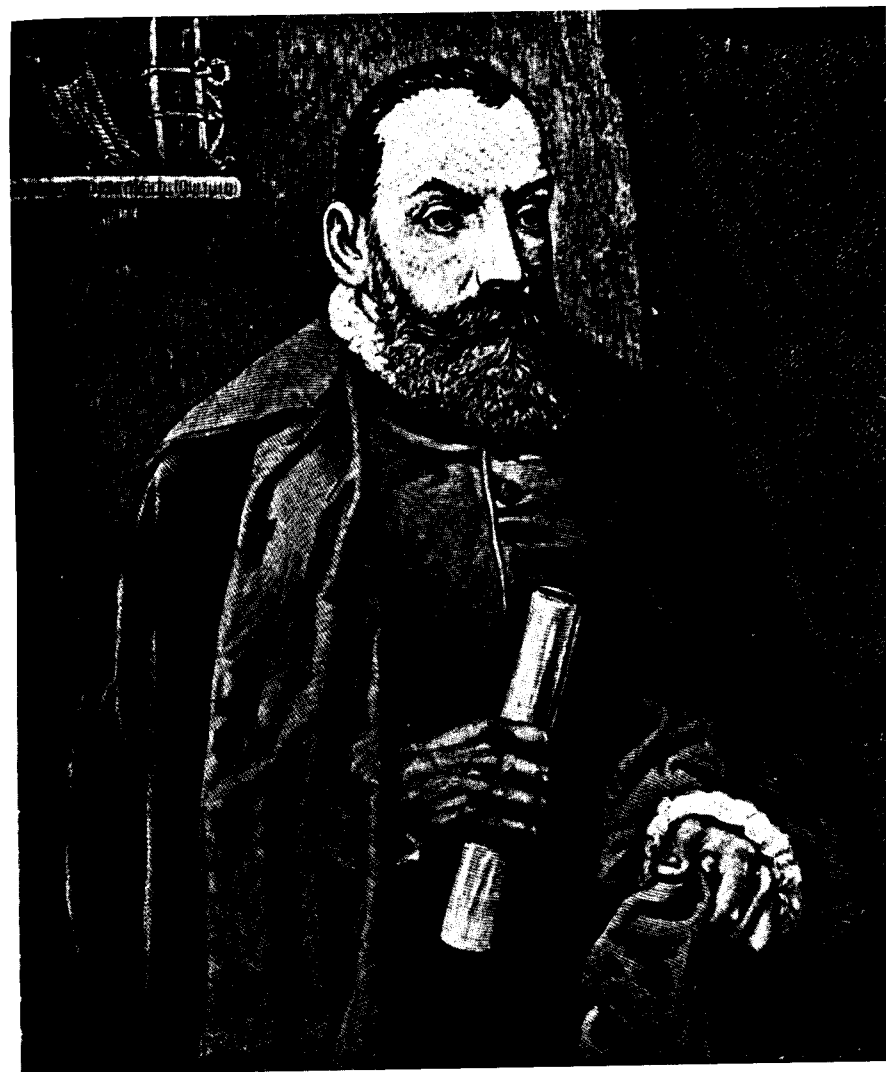
Ma, Janicius, rivolgendosi ai suoi protettori e agli studiosi e letterati parla dell'Italia presente, cioè contemporanea e letteraria, mentre Kochanowski, invitando un nobile polacco in Italia per compiere una peregrinazione umanistica, si concentra sul passato e sulle glorie antiche; perciò, anche se i modelli essenziali possono essere per entrambi i poeti gli stessi, l'esecuzione ed il contenuto si differenziano in modo sostanziale.

² B. BILINSKI, *Itinerari laziali dell'Ambasciatore polacco Ocieski nel 1541*, «Lunario Romano 1980»: Rinascimento nel Lazio, pagg. 21 sgg.; *Roma nei Diari polacchi del Cinquecento* (in preparazione).

Gli studi, il soggiorno ed i viaggi italiani hanno lasciato nelle poesie di Giovanni Cochánovio tracce indelebili, anche se non troppo frequenti, considerati gli anni trascorsi sotto il cielo italiano. Esse compaiono solo di tanto in tanto e particolarmente nei momenti, in cui il poeta si vanta dei suoi viaggi all'estero. È interessante che sia il Tevere a fungere da simbolo di Roma e dell'Italia. Cochánovio, e preferisco usare il suo nome italianizzato coniato da Ghilini già nel '600, non ricorda né il Campidoglio né un altro monumento antico o cristiano, ma si serve, come poi un altro poeta polacco, Sep Szarzynski, imitando il concetto di Giano Vitale, di un elemento geografico naturale e vivo, che mantiene e conserva la propria continuità ed identità come il fiume.

Se tralasciamo le reminiscenze sporadiche e casuali³, una sola volta l'erudita fantasia cochánoviana esplose per cantare un inno all'Italia, per tessere le *laudes Italiae* offerteci proprio nella quarta *elegia* del III libro, da cui ho citato il brano all'inizio di questo testo. Queste lodi d'Italia sono un vero encomio, concepito e condotto secondo le regole retoriche e le norme poetiche del modello virgiliano, che il grande mantovano aveva codificato nel II libro delle sue *Georgiche*, obbedendo egli stesso ai precetti delle retoriche antiche. Malgrado questo carattere retorico ed encomiastico, l'*elegia* cochánoviana è una composizione scritta da un poeta geniale, che ha saputo inserirvi alcuni pensieri dell'epoca, forgiando una composizione sulla falsariga dell'esempio virgiliano, ma con l'impronta delle riflessioni filosofiche, proprie del suo tempo e conformi ai concetti dell'epoca.

Noi conosciamo due redazioni di questa *elegia*, di cui la I faceva parte dei *Elegiarum libri duo*, conservatisi in manoscritto e in questa redazione essa apriva il libro II, cioè aveva un posto d'onore e coronava il suo periodo di studi e viaggi in Italia. Doveva essere un omaggio all'Italia e l'espressione della sua ammirazione per il paese in cui da giovane aveva trascorso tanto tempo. È una stupenda dichiarazione poetica con cui Cochánovio



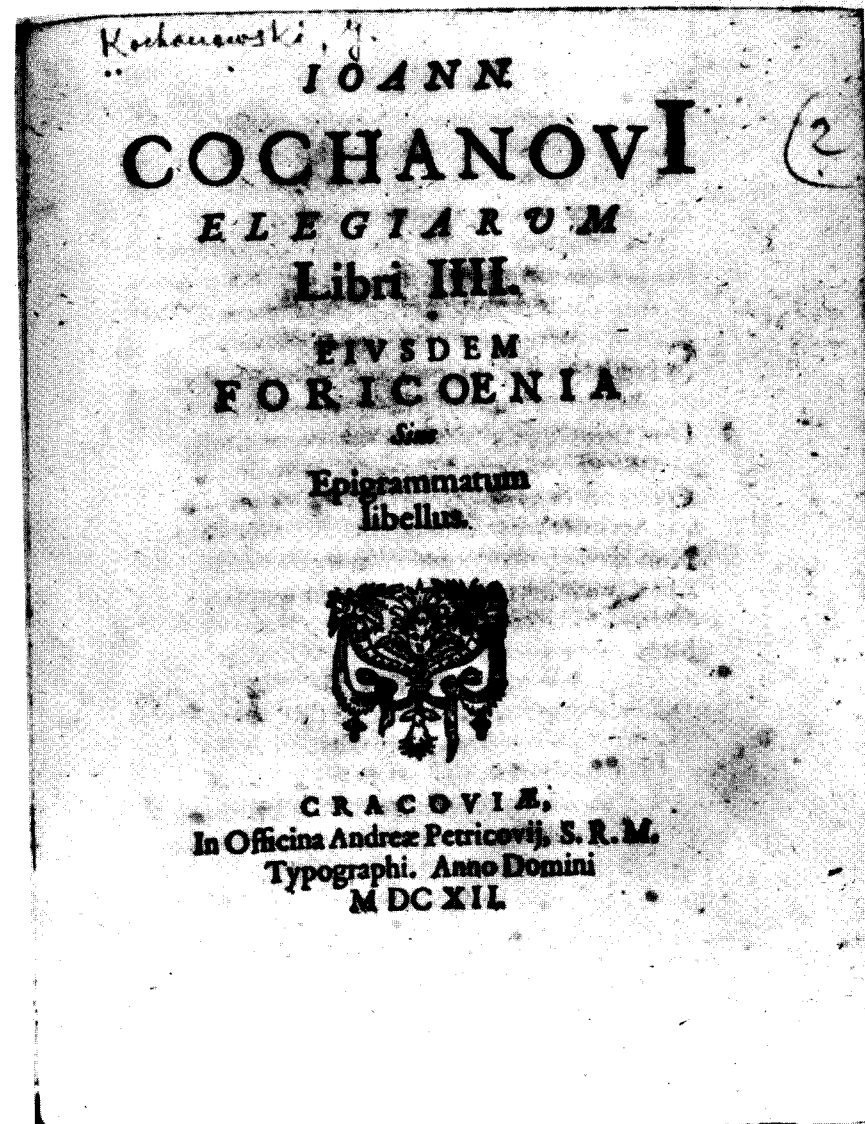
Jan Kochanowski - Joannes Cochánovius (1530-1584)
Poeta rinascimentale polacco.

³ Tutte le citazioni sono raccolte nei saggi citati nella nota 1.

esortava un altro giovane polacco a visitare l'Italia. La II redazione invece, arricchita di un'appendice — un epilogo sulla tragica morte di Teczynski, è già frutto di una dotta elaborazione con cambiamenti stilistici, aggiunte e riflessioni meditate. Tra la I e la II redazione c'è non solo un intervallo di più di 20 anni, ma anche l'intera vita del poeta, ricca di non poche esperienze. In questo mio ricordo del poeta mi occuperò solo di questa seconda redazione più completa e definitiva, stampata nel 1584, anno della sua morte, poiché in questa Cochanovio, alle meditazioni giovanili, inserite nella I redazione dell'anno 1559-60, concepite durante la sua visita romana, aggiunse alcune riflessioni degne di osservazioni.

L'elegia è composta di 66 versi: un terzo, 22 versi, è dedicato a Roma, e costituisce l'apogeo del pensiero cochanoviano al quale si arriva dopo una descrizione panegirica e idealizzata dell'Italia, modulata sull'esempio virgiliano, che nella sua esposizione aveva avuto intenzioni idealizzanti, elogiando la *Saturnia tellus* sulla quale, con Augusto dopo tante catastrofi doveva ritornare l'età dell'oro, che una volta dominava sotto il regno di Saturno. Non accorgendosi di questi concetti virgiliani tutti hanno preso alla lettera il suo elogio, tramandando alla posterità l'immagine di un'Italia quasi paradisiaca, che invece spesso, con la sua realtà, non corrispondeva al vero. Kochanowski come tanti altri, rimane nella stessa scia e tesse un'immagine idealizzata, ma artisticamente convincente e affascinante.

Nella struttura segue sempre con modifiche, lo schema delle *laudes Italiae* stabilito dai precetti retorici già da Virgilio messi in pratica nella sua famosa digressione delle *Georgiche* II 136 sgg., su cui il commentatore Servio annotava acutamente: *incipit laus Italiae, quam exsequitur secundum praecepta rhetorica*. Questi precetti sono raccolti e studiati nelle dissertazioni di G. Gernentz, *Laudes Romae*, diss. Rostock 1918 e di tanti altri, esemplificati con ricco materiale, attinto ai trattati retorici e alle opere di prosa e poesia di diversi autori, tra cui figurano, accanto a Virgilio, Varrone, Properzio, Plinio, Dionigi di Alicarnasso, Strabone e altri. Kochanowski s'ispira alle lodi virgiliane ordinandone il materiale secondo categorie, riecheggiane la fraseologia, sempre con intenzioni emulatorie. Prima par-



Frontespizio delle *Elegie* di Jan Kochanowski.

IO. COCHANOVII Elegiarum liber I.

ELEGIA I.



*ON me, si modo sum, Musa secta
poetam,
Nec memini Aonia rupis adisse specus.
Solutus amor docuit blandos me fingere
versus;*

*Et canere antiquo consona Callimacho.
Ille deus segnes animos, & inertia corda,
Ingenium torpens, excitat ille deus.
Quid nisi cornigeras deses pauisse iuencas
Dicitur Idaei vallibus ante Paris?
Vt semel incaluit peregrino captus amore,
Deseruit sylvas, deseruitq; bones.
Et classem instruxit, vastiq; per aquora ponti
Longinqua Eurota navit ad usque vada.
Nec prius armifera cessit Lacedamone, quam te
Delusor aperet, Tyndari pulchra, viro.
Tum quoque, cum Phrygios vastaret Gracia campos,
Fortem illum è medio sustulit Acacidem.
Acacidem, celsa qui circum mœnia Troia
Traxerat Acmonius Electora nuper equis.*

A 2

Nas

Elegia di Jan Kochanowski.

la del clima mite, poi della fertilità della terra, adatta alla coltivazione della vite e del grano, dell'ulivo e della frutta. Passa poi alla pastorizia e greggi. Dal v. 26 elogia il mare con i porti della Penisola, che favoriscono il commercio. In seguito cita i fiumi a cui dedica un passo particolare e ben 8 versi riempie con un catalogo di fiumi, ordinato secondo lo sbocco, prima nel mare Tirreno e poi in quello Adriatico. È un catalogo erudito che inizia con il Volturno e procede verso Nord, giungendo fino al Macra e all'Arno per finire al Tevere. Ad oriente prende le mosse dall'Aufido verso nord fino al Metauro e si chiude con l'Eridano, cioè con il Po. Il poeta offre una dimostrazione della sua erudizione che però, è dovuta a Lucano, poiché tutto il catalogo, con certe modifiche e cambiamenti proviene dalla *Farsaglia*: libro II 401 sgg., a cui dedico uno studio separato.

L'elogio delle acque italiane termina con i laghi e con distico che si ricollega apertamente ai versi virgiliani *Georgica* II 158 sgg.:

Adice Benacum piscosumque adice Larim
iunctaque Tyrrheno stagna Lucrina freto...

Alle acque, chiuse con i laghi, seguono le città e Cochanovio abbandona lo stile del catalogo geografico, per rifugiarsi nell'altro metodo retorico della poetica: si serve degli interrogativi per mantenersi nella convenzionale poetica antica che non gli permette di nominare gli splendori della Roma rinascimentale e cristiana. Con questa figura retorica cerca di presentare le ricchezze dell'arte di Roma e in pochi versi densi di contenuto ricorda artisti, pitture, sculture e monumenti di architettura:

Quidve tot egregios commemorem artifices?
Quid tabulas et signa? quid aurea templa deorum
Totve operum moles, Pyramidumque minas.

È un poeta umanista che porta con sé la memoria della grandezza romana venendo alla ricerca del grande passato e vi invita il suo connazionale Teczynski, eppure non può rimanere indifferente davanti alla grande Roma papale e cristiana, che però non viene espressamente ricordata, pur riflettendovisi splendidamente in questi versi, sebbene subito travolta dal panegiri-

stico elogio della Roma classica, con evidente reminiscenza virgiliana delle *Georgiche* II 173:

Haec est illa parens veterum memoranda Quiritum
Haec virtutum altrix imperiique domus.

Se Virgilio nelle sue *laudes Italiae* cercava di glorificare prima di tutto l'ideale agricolo dell'Italia antica, da cui nascevano gli eroi romani, Kochanowski ha davanti agli occhi la tradizione della Roma famosa per le virtù degli antichi Quiriti, che abbracciavano con la loro potenza tutto il mondo da oriente ad occidente:

quaque dies surgit, quaque altis mergitur undis,
che ha saputo gloriosamente opporsi e vincere *Pyrrhum fortem, Poenum ferocem e ingentem Antiochum*. Stilando questi versi Kochanowski ha in mente il suo amato Orazio, a cui deve l'ispirazione dei Canti - *Piesni*, composti in polacco, un insuperabile capolavoro della poesia rinascimentale polacca. Ovviamente pensa al carme oraziano III 6, 36

Pyrrhumque et ingentem occidit
Antiochum Hannibalem dirum,

a cui ritorna anche nell'altro suo verso *Zgoda* (La Concordia), 35-9, scritta nel 1562.

Ma anche da questi versi dedicati alla grandezza antica di Roma trapela qualche riflesso della realtà romana che Kochanowski poteva osservare durante le sue passeggiate attraverso le rovine della città. La serie delle sue domande, che trattano dell'arte e dei monumenti, il poeta termina con un verso:

tot operum moles, Pyramidumque minar (44)

Tale è la forma del verso nella redazione stampata, ma nella versione I, scritta immediatamente dopo la visita a Roma nel 1555, la parte finale terminava con il sostantivo *muros*. È una differenza significativa, poiché permette di svelare la fonte dell'ispirazione del poeta, che egli ha trovato nell'autentica visione della città.

La prima *lectio* infatti, mi sembra più autentica, nascendo dalla visita romana alla Piramide Cestia incorporata nelle mura aureliane: è molto probabile che Kochanowski abbia riferito in

questo quadro poetico l'impressione autentica vissuta a Roma. A tutti coloro che visitano la porta S. Paolo, resta impressa nella memoria la Piramide Cestia inserita nelle mura della città. La lezione prima dunque, risale ad un sopralluogo effettuato durante la visita a Roma. Nella II redazione invece, sull'impressione diretta offusca dal tempo s'impose il ricordo della lettura virgiliana con la descrizione delle mura di Cartagine, in costruzione, narrata da Virgilio nel IV libro dell'*Eneide*, in cui il poeta tra l'altro dice *pendaent opera interrupta minaeque Murorum ingentes...* Penso che proprio su questo esempio Kochanowski ha cambiato *muros* in *minas*, tanto più che forse anche questo termine rispondeva all'aspetto delle mura, in parte distrutte, e al minaccioso aspetto delle rovine. Ricorderò che anche Du Bellay si serve di questo termine nella sua *Descriptio Romae*:

moenia, quae vastis passim convulsa ruinis
antiquas spirant imperiosa minas.

Se la prima parte dedicata a Roma, contiene l'elogio della grandezza dell'impero, la seconda esprime la deplorazione della sua rovina. Il poeta umanista affascinato dallo splendore della tradizione romana trasmessa dalla storia, venendo sul posto di questa padrona del mondo, trova solo quelle rovine che hanno suscitato tanti lamenti di tanti umanisti, che non riuscirono a sentire le grida di disperazione dei popoli soggiogati da Roma. Davanti alle rovine Kochanowski accusa il *tempus edax* che tutto distrugge. Questa città che fu una volta la sede degli dei, la capitale del mondo, questa *aurea Roma*, adesso a malapena ne conserva il nome:

Illa deum sedes, orbis caput, aurea Roma,
Vix retinet nomen semisepulta suum.

Kochanowski ha sempre davanti agli occhi solo le rovine di Roma antica, come se non esistesse non meno fiorenti la Roma dei papi e la Roma cristiana, completamente assenti nelle sue lodi. Questo silenzio è sintomatico e penso, non casuale. Prima di tutto il poeta intendeva mantenersi sulla scia della poetica convenzionale antica evitando i motivi moderni ed inoltre l'ele-

gia è stata scritta nel momento in cui egli attaccava il papa Paolo IV per la sua politica e le sue guerre, componendo perfino un'elegia, nota dalla I redazione della raccolta, ma poi soppressa nella seconda edizione stampata.

Nell'immagine di Roma semisepolta nelle rovine, traspare la visione personale del poeta, percepita proprio durante il suo viaggio del 1555. L'epiteto *semisepulta* è perfino un *hapax legomenon* nella letteratura latina, usato solo da Ovidio nelle *Heroidi* I 55 proprio nella descrizione delle rovine di Troia, dove ossa *semisepulta virum curvis feriuntur aratris*. Kochanowski si è così dimostrato un eccellente filologo, scegliendo questo termine usato una sola volta in tutta la letteratura latina, in una situazione simile. Non a caso egli fu editore degli *Aratea* di Cicerone in cui non solo tradusse più di metà del poema greco in latino, ma ebbe perfino il coraggio di correggere i versi dello stesso Cicerone.

Kochanowski ha introdotto per primo nella poesia rinascimentale polacca il tema delle rovine di Roma, anche se alcuni accenni sulle antichità romane compaiono in altri scrittori, per ricordare solo lo storico Martino Kromer (1512-1589) che nella lettera scritta a Romolo Amaseo suo maestro, confessava di trascorrere giornate intere meditando sulle antiche rovine della città. Kochanowski, componendo la sua elegia, disponeva già di un ricco patrimonio letterario poetico in cui poeti di diverse nazioni avevano raccolto le loro riflessioni e deplorazioni su Roma e sulla sua distruzione. Le moderne monografie di A. Graf, W. Rehm, W. Heckscher, R. Macaulay, L. Michea e altri e il recente libro di A. Mortier, *La poétique des ruines en France, ses origines, ses variations de la Renaissance à Victor Hugo*, Paris 1974 hanno codificato questo enorme materiale, permettendo di rendersi conto della straordinaria impressione, che facevano ai poeti e scrittori i ruderi della Roma distrutta. Alcune coincidenze verbali e concettuali, nonché fraseologiche permettono di supporre che il poeta polacco, che aveva trascorso tanti anni in Italia, conoscesse molte di queste poesie, che del resto erano entrate a far parte della volgata umanistica, che circolava negli ambienti letterari dell'epoca.

Ne citerò qui alcune, in cui Kochanowski s'imbatté, proba-

bilmente in modo casuale, come la famosa poesia di Alcuino su Roma:

Roma, caput mundi, mundi decus, aurea Roma
Nunc remanet tantum saeva ruina tibi

o la ben nota elegia di Hildeberto di Lavardin (XI-XIIs):

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina,
Quam magni fueris intera, fracta doces,
Longa tuos fastus aetas destruxit et arces
Caesaris et superum templa palude iacent.
Urbs decedit de qua, si quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit...

La distruzione di Roma era deplorata da Enea Silvio Piccolomini nella poesia che inizia con parole che esprimono ammirazione per il passato:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas
Ex huius lapsu gloria prisca patet...

Joachim Du Bellay oltre alle sue famose *Antiquités de Rome*, dedicò alle rovine di Roma una *Descriptio Romae* composta in latino, nella quale così descrive lo stato di roma (*Del. poet.* I 395-400):

Ille ego sum Tiberis toto notissimus orbe,
Quem vides campum, maxima Roma fuit,
Nunc deserta iacet silvestribus horrida dumis,
Nec bene, quae fuerit tanta ruina docet.
Roma tamen superest: Capitolii immobile saxum
Restat, et ingentis nominis umbra manet.
Auspice templa Deum sublimibus alta columnis
Et quam nunc similis Roma sit ipsa sui...

Una larga messe di tali poesie si può raccogliere dai deliziosi volumetti *Delitiae poetarum Germanorum, Italarum, Gallorum, Belgarum, Scotorum, Hungarorum*, pubblicati a Francoforte negli anni 1608-1619 e nei volumi della collana *Carmina Illustrium poetarum Italarum* (Firenze 1719) che contengono una straordinaria ricchezza di versi dedicati a Roma, tra cui non pochi mostrano sorprendenti somiglianze con l'elegia romana

di Kochanowski. Vi si leggono le poesie di Ippolito e Lelio Capilupi, Francesco Maria Molza, Fulvio Cardulo e altri, ma fra tutti la più grande carriera ha fatto il verso di Giano Vitale *De Roma*, parafrasato da Du Bellay, nelle sue *Antiquités de Rome* III e tradotto in quasi tutte le lingue, anche in polacco dal poeta Mikolaj Sep-Szarzynski. Dato che è dedicato a Roma, e in modo particolare riguarda il Tevere, unico a conservare un'immutata continuità, ed è anche per Kochanowski un simbolo della città romana, lo citerò almeno nella sua parte iniziale:

Qui Romam im media quaeris novus advena Roma,
 Et Romae in Roma nil reperis media.
 Aspice murorum moles, praeruptaque saxa,
 Obruta ingenti vasta theatra situ.
 Haec sunt Roma: viden' velut ipsa cadavera tantae
 Urbis adhuc aspirant imperiosa minas?...

Allo stesso genere appartiene anche la stupenda elegia di Cristoforo Landino largamente nota prima della sua pubblicazione moderna (A. Perosa 1939). Già nello stesso titolo preannuncia un'allocuzione alle rovine di Roma: *De Roma fere diruta*:

Et cunctis rebus instant sua fata creatis
 et quod, Roma, doces, omnia tempus edit.
 Roma doces, olim tectis miranda superbis
 at nunc tanta diruta mole iaces...

Simili immagini di Roma distrutta, con le sue rovine, popolavano innumerevoli poesie che, stampate e manoscritte, certamente circolavano anche nell'ambiente padovano, dove il giovane Kochanowski, allievo all'Università padovana di Francesco Robortello, che si interessava anche di poetica, le doveva assorbire, componendo proprio a Padova le sue prime poesie latine. Accanto ai suoi maestri classici, Properzio e Tibullo, che lo guidavano nelle elegie d'amore, attingeva anche alla contemporanea poesia umanistica italiana e latina, tanto più che il predecessore di Robortello era stato Lazzaro Bonamico, accanito e fervido difensore del latino contro il volgare, che purtroppo era morto proprio nell'anno dell'arrivo del poeta polacco a Padova. Lazzaro Bonamico, a cui recentemente R. Avesani ha

dedicato un eccellente articolo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, 533 sgg., fu anche autore di alcune ben riuscite poesie e tra l'altro anche traduttore in latino del famoso sonetto dedicato a Roma, pubblicato anonimo nel 1574 e solo nel 1575 giustamente attribuito a Baldassarre Castiglione. Questo sonetto, tradotto in diverse lingue europee ha corso l'Europa, tradotto in latino da Johannes Fleming (Jean de Flamand) e da Niccolò d'Arno è degno di essere qui riportato, poiché proprio da lì prendono le mosse tutte le riflessioni storiosofiche e filosofiche, che usualmente si attribuiscono alle *Antiquités de Rome* di Du Bellay, che però si serve già di questo gioiello del pensiero e della poesia, traducendolo con alcune modifiche in francese e inserendolo nella sua famosa collana (VII). Inoltre, il sonetto oggi rivendicato a Castiglione, contiene alcuni quadri che si ritrovano anche nelle poesie di Kochanowski e perciò lo cito qui per intero:

Superbi colli, e voi sacre ruine,
 Che il nome sol di Roma anchor tenete,
 Ahi che reliquie miserande havete
 di tante anime, eccelse e pellegrine.

Teatri, archi, colossi, opre divine
 trionfal pompe, gloriose e liete,
 in poco cener pur converse siete
 e fatte al volgo vil favola al fine.

Così se in alcun tempo al tempo guerra
 fanno l'opre famose, a passo lento
 il nome, e l'opre loro il tempo atterra.

Vivrò dunque fra miei martir contento;
 che se 'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
 darà forse anchor fine al mio tormento.

La poesia di Bonamico intitolata *De Roma* è in gran parte, all'inizio, niente altro che quasi una traduzione del sonetto di Castiglione, ma la pointe con cui il verso termina, ha un senso diverso, concordemente con le idee di Bonamico, difensore del latino. Il tempo ha potuto portare alla rovina gli splendori materiali di Roma, ma non distruggere il memorabile nome di Roma ed il suo ingenio, cioè i valori spirituali, che sfuggono alla dele-

Territorio di Valencenes Città di Hainault: Essendo poi stato falsamente denunziato come poco ben affetto verso la Cattolica Fede in alcune cose, il suddetto Monasterio lo condannò ad una perpetua prigionia; ma dopo 11. anni di questa sua carcerazione, scoperta per voler diuino la calunnia de' maluoli, e benissimo giustificata l'innocenza sua, non solo fu restituito alla sua pristina libertà, ma anche fu fatto Teologo, & intimo Consigliere dell' Arcivescovo, e Duca di Cambray Città della Contea d' Hainault, hauendo prima rimouizzato il Priorato di Brusseller. Di quanto valore es fosse nella Teologia, ne faranno testimonio le molte Opere che dottamente scrisse, alcune delle quali godono l'immortalità della stampa, e sono, Sermones de tempore: Sermones de Sanctis: De quatuor Nouissimis: In Apocalypsim Ioannis: In Epistolam D. Pauli: In decem precepta: l'altre sue Composizioni, per l'ingurie de' tempi, e per la trascuraggine di quelli, nelle mani de' quali peruennero dopo sua morte, o si sono perdute, o se ne giacciono ingiustamente sepolte. Morì egli in Cambray circa gli Anni M. D. LXXX.

GIOVANNI COCHANOVIO.

Giovanni Cochanoio, che proviene dalla Regia stirpe de' Cornini, è nato l' Anno 1551. in Siczyn, luogo posseduto da Pietro suo padre nella Polonia, che fu Giudice terrestre di Sandomir Città di quella parte di esso Regno chiamata minore. Essendo egli ne' primi anni della fanciullezza rimasto senz' a padre, fu dalla madre, che nominasi Anna di Bialiczonn Ojronnazonnna, matrona di gran prudenza, e di riguardeuoli costumi, allueuato con particolar diligenza, e nella pietà verso Dio, e nelle buone discipline; e così in quella come in queste fece lodenolo profitto. Poesia desiderando sommamente di auanzarsi nella varietà delle scienze, andò primieramente in Alemagna, e poi a Parigi, oue per 7. anni continui impiegò il suo bell'ingegno nella Filosofia, nell' Istoria, e nella cognizione de' le lingue; & in particolare nella Poesia che fra tutte l'altre discipline, fu da lui sempre oltremodo gradita. Venne poi in Italia, la vidde tutta, e si fermò per alcuni anni in Roma, & in Padoua, nelle quali Città fece acquisto dell'amicizia d'alcuni famosi Letterati, e massime del Mazuzzi, e del Robortelli, nella conuersazione de' quali soleua egli fruttuosamente passar il tempo. Finalmente appena ritornato alla Patria, fu chiamato alla Corte del Rè suo Signore, da Filippo Padueno Vescono di Cracconia, e Cancelliere, che di già per voce, & fama lo conosceua per vn' eccellente Letterato: lui col mezzo dell'istima informazione di quel Prelato, appreso al Rè fu ascritto tra gli altri Secretarij Regij, nel qual carico fece conoscere il suo valore col mezzo di molte Ambasciarie da lui fatte in varie occasioni, & a Principi forestieri: Come alieno affatto da ogni ambizione, e come amico della tranquillità dello Stato, rifiutò il carico di Castellano di Polanecen, e la dignità di Senatore; e perche sapeua, che i Tribuni come essenti da gli altri carichi militari, non haueuano altra obligazione, fuorchè di custodire le Fortezze, si lasciò indurre ad accettare il Tribunale di Sandomir: Di questa maniera dunque hauendo egli ripigliata la da lui molto amata quiete d'animo, e vita privata, ripigliò i suoi dilettenoli studi di belle Lettere, & in particolare quelli della Poesia, a' quali per naturale istinto fu sempre inclinato. Scrisse dunque in Latino Idioma alcuni molto vaghi, e leggiadri componimenti, i quali hanno l'honore della stampa, e l'applauso de' giudicanti, e sono Marci Tullij Cic. Aratus: Orpheus Salmaticus: Elegiae: Epithalamia: Lyrica: Foenecia: Carmen de Expugnatione Polioet. Fanno anco attorno alcune altre sue composizioni in lingua nazza, parimente poetiche, le quali hanno i titoli seguenti, cioè, Salterio di David: Apparenze: Giurco de' Scacchi: Apotemi: Satira: Capitoli in tetrazima: Epigrammi: Canzoni: Guerra di Tracia: Epitalami: Epitaffij: Buile, e Facenze, & altre simili cose. Nell'età di 31. anni sopraggiunto dall'apoplezia, passò a felice.

teria forza del *tempus edax rerum*, che riduce alla rovina le cose materiali, mentre quelle spirituali, trasmesse dalla poesia vivono in eterno. Ecco il testo di questa poesia di Bonamico, che manca ancora di un'edizione critica, come del resto anche altre opere e poesie di questo illustre maestro padovano a cui tanto devono molti studenti ed i polacchi in particolare. Durante il nostro Convegno a Padova, dedicato a Kochanowski, abbiamo reso omaggio al suo monumento del chiostro del Noviziato nel Convento del Santo, dove oggi si trova accanto al monumento di Francesco Robortello, maestro di Kochanowski, da lui ricordato come il *magister barbatus*. Ascoltiamo le parole di Bonamico, che il poeta polacco Clemente Janicius ha chiamato *decus Italiae* e più che padre suo:

Vos operum stratae moles, colles superbi,
Queis modo nunc Romae nomen inane manet,
Heu!, quas reliquias divinae stirpis habetis?
Pro quibus heu!, quae quae simulacra locis?
Vosque triumphales arcus, caeloque colossi
Aequales, Pariis caesa columna iugis.
Edita pyramidum fastigia, templa deorum,
Digna vel aetheriis amphitheatra locis:
Vos aevi tandem attrivit longaeua vetustas,
Vos longa tandem fata tulere die.
At Romam Aeneadum et magnum et memorabile nomen
Tempus edax rerum tollere non potuit.
Nec poterit clari donec monumenta vigeant
Ingenii, quae non ulla senecta rapit.
Caetera labuntur celeri fugientia cursu
Calliope aeternum vivere sola potest.

(Lazari Bonamici Bassanensis, *Carminum Liber, Venetiis* 1572, c. 44a).

Questo verso di Bonamico, strenuo difensore del latino, nel famoso dialogo di Sperone Speroni *Delle lingue*, fu sicuramente noto a Kochanowski, poiché il poeta polacco nel suo *foricoenium*, cioè epigramma scritto dopo cena fuori casa, messo sul frontespizio del *Lexicon Latino-polonum* di Jan Maczynski, publi-

cato nel 1564, ha seguito l'idea di Bonamico sul genio romano, manifestatosi nella lingua latina viva e trionfante. L'epigramma è scritto in polacco e non è stato inserito nel libro degli epigrammi pubblicati nel 1584. Lo trascrivo qui già nella versione italiana:

Tutti i popoli obbedivano a Roma
finché ebbe abbastanza vigore e forza,
Ma quando l'abbandonò la fortuna
Da tutto il mondo si levò il grido d'attacco.
Ben più fortunata fu la lingua, poiché a tutti noi cara
così è più duraturo il frutto della ragione che la brutta forza.

Lo stesso pensiero, infatti, esprime Du Bellay nella sua poesia latina *Romae descriptio*:

Cetera tempus edax longis tegit obruta seclis
Ipsaque nunc tumulis mortua Roma sui est.
Disce hinc, humanis quae sit fiducia rebus,
hic tanti cursus tam brevis imperii.
Roma ingens periit: vivit Maro doctus ubique
et vivunt Latiae fila canora lyrae,
Nasonis vivunt, vivunt flammaeque Tibulli
et vivunt numeri, docte Catulle tui.

Kochanowski esprime la convinzione che, mentre i monumenti materiali sono in rovina, Roma vive per mezzo della lingua e delle opere del loro genio cioè dei valori intellettuali che sono indistruttibili. Mentre le cose materiali decadono, i valori spirituali, trasmessi e immortalati grazie alla poesia, vivono eterni. Kochanowski segue il credo umanistico e rinascimentale, glorificando la forza della poesia e vede proprio nelle rovine di Roma il simbolo della caducità dei monumenti materiali. Attinge queste idee non tanto a Bonamico, che attribuisce la vittoria di Roma ai valori intellettuali, quanto a tutto il patrimonio della *koinè* umanistica, da lui assimilata, interpretata e arricchita con particolari osservazioni di carattere storiografico con cui termina l'episodio di Roma nelle *laudes Italiae*.

Elogiando la potenza della poesia che conferisce immortale gloria, Kochanowski la confronta con la fragilità dei monu-

menti, che il tempo distrugge. Con questo spirito conclude anche l'elegia 7 del III libro rivolta a Hieronim Ossolinski:

Carmina pro magnis accipe muneribus:
Pyramidas alii statuunt, statuantque colossos,
Incidant duris nomina marmoribus,
Saxa ruent annis, consument marmora tempus,
Musarum nescit gloria sola mori.

In un'altra elegia, III 9, 5-16 dedicata a Nicolao Radziwill, che si preparava alla spedizione contro Mosca, scrive imitando il carme oraziano IV 8 *Donarem pateras*:

Quid de tot spoliis magno nunc restat Atridae?
Eversa victor quae tulit urbe Phrygum?
Omnia victa situ et longa periere senecta,
Sola immortalis carmine fama viget.
Quis Priamum, aut Priami natos, quis Nestora canum
Aiacesve duos nosset et Antilochum?
Inclita si docti siluisset Musa poetae?
Fortes diis miscet Musa vetatque mori.

Nello stesso modo Du Bellay chiude la sua *Romae descriptio*:

sola virum virtus coeli super ardua tollit,
virtutem coelo solaque Musa beat.

Mi sembrava opportuno riportare questi brani di Kochanowski tra le meditazioni del poeta sopra le rovine di Roma, poiché proprio la visione dei ruderi di questa capitale del mondo, da lui tanto ammirata, e la lettura dei poeti, gli avevano confermato la convinzione sulla fragilità e caducità delle cose materiali e sulla potenza immortalatrice della poesia, che salva dall'oblio ed offre una gloria perenne. La visita a Roma rappresenta per il poeta polacco anche una lezione di storia e lo scenario delle rovine romane un luogo per le riflessioni storiosofiche più profonde. Kochanowski non termina la visione della distrutta Roma antica con un requiem, ma, cerca di dare una spiegazione a questa immensa catastrofe della domina del mondo e aggiunge un commento storiosofico. Questo commento però, venne inserito solo nella seconda redazione dell'elegia,

stampata nel 1584, cioè in età matura dopo le esperienze di quasi tutta la vita, dato che il poeta proprio morì in quell'anno. Non si tratta dunque di una riflessione immediata riportata dopo la visita e dopo i viaggi italiani, ma piuttosto di una speculazione meditata, secondo la quale tutte le cose umane sono soggette ad una dura legge per cui quando esse arrivano al loro massimo sviluppo *ut, cum summa tenent, rursus ad ima ruant* cadono di nuovo in basso e tale sorte toccò anche a Roma dimostrando che anche le città ed i regni non sono liberi dalla morte:

Nempe haec humanis dicta est lex aspera rebus,
 Ut cum summa tenent rursus ad ima ruant,
 Quod fatum Romam quoque contigit, ut neque regna,
 Urbesque extrema morte vacare scias.

Se il pensiero sulla morte delle città è ben noto, poiché faceva parte dell'arsenale dei motivi consolatori sin dalla lettera di Sulpicio Severo *ad fam.* IV 5, e la Consolatione ciceroniana, l'antichità, per il Medioevo fino al Rinascimento (P. von Moos, *Consolatio, Studien zur mittelalterlichen Trostliteratur über Tod*, München 1971), più raro e difficile, è trovare un confronto con l'idea della legge formulata da Kochanowski, basata su un concetto teleologico e ciclico, se prendiamo in considerazione l'introduzione del concetto *rursus*. Questo inserto storiografico richiede una discussione a parte e con il suo quadro richiama alla memoria la famosa frase di Petrarca tratta dai *Trionfi del Tempo*, in cui il cantore di Laura con colori quasi apocalittici, presentando la potenza distruttrice del Tempo così conclude:

Passan vostre grandezze e vostre pompe
 passan le signorie, passano i regni,
 ogni cosa mortal Tempo interrompe.

In questa terzina petrarchiana colpisce anche la coincidenza verbale, quando il poeta parla di *signorie* e *regni* Kochanowski di *regna urbesque* ed ambedue riservano un'unica sorte alle cose umane: Kochanowski esclama *humanis dicta est lex aspera rebus* e Petrarca conclude *ogni cosa mortal Tempo interrompe*.

Con ciò non pretendo asserire che la fonte letteraria di Kochanowski si riduca a Petrarca, ma desidero ricordare, che il poeta polacco studiando a Padova si recò in pellegrinaggio alla tomba del poeta ad Arquà e scrisse anche due epigrammi in onore del cantore di Laura, entrambi inseriti nella sua collana degli *Epigrammi* con i titoli eloquenti: *In tumulum Francisci Petrarcae* e *De scriptis eius*. L'affinità dunque, non può essere solo casuale.

Un altro esempio che si avvicina al poeta polacco proviene dalla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso XV 20, dove viene descritta Cartagine in rovina:

Giace l'alta Cartago, a pena i segni
 de l'alte sue ruine il lido serba:
 Muoiono le città, muoiono i regni,
 copre i fasti e le pompe arena ed erba,
 e l'uomo d'esser mortal par che si degni,
 Oh, nostra mente cupida e suberba.

Non devo sottolineare la somiglianza sorprendente tra *muoiono le città, muoiono i regni* con le parole cochanoviane *neque regna urbesque extrema morte vacare*, ma il verso successivo *copre i fasti e le pompe arena ed erba*, dimostra la comune fonte petrarchiana di questa immagine delle città e dei regni distrutti dal tempo.

Non posso insistere più sugli altri esempi per mancanza di spazio, come pure è impossibile soffermarmi qui su quella *aspera lex*, formulata da Kochanowski. Sono costretto a rinviare al mio saggio più completo pubblicato negli Atti del Convegno Internazionale Cochanoviano tenuto a Varsavia nel 1980, in cui mi sono occupato di Kochanowski come un poeta tra la convenzione poetica, realtà e storiografia. Cercando di rintracciare i modelli a cui Kochanowski si è ispirato per formulare il suo pensiero storiografico, ho consultato con particolare cura i trattatisti storici, raccolti nell'*Artis historicae penus, octodecim scriptorum tam veterum quam recentiorum...*, Basileae 1579, che contiene ben 18 trattati riguardanti la storia. Tra questi mi sono soffermato con una speciale attenzione su Francesco Robortello, che fu maestro di Kochanowski e l'autore del-

Roma e i romani nel turbine del pennarello di P.G. Vangelli

l'opuscolo *De historica facultate disputatio*, 1548 e sull'opera di Francesco Patrizi, *Della historia dieci dialoghi*, Venetiis 1560, confrontando da questi dialoghi con pensiero cochanoviano il dialogo VI *Il Zeno* p. 30-36. Le ricerche ho esteso anche agli autori francesi: François Baudouin, *De institutione historiae universalis*, Basileae 1579 e al grande Jean Bodin e le sue opere *Methodus ad meliorem historiae cognitionem*, Basileae 1579 e la sua opera principale *De la Republique*. I risultati di queste indagini sono presentate nel saggio sopra citato, ma i punti di contatto più vicini al pensiero di Kochanowski ho riscontrato nelle *Istorie fiorentine*, lib. V proem. di Niccolò Machiavelli e nel trattato di Marco Girolamo Vida, poco noto, ma interessante, *De reipublicae dignitate libri II*, 1550-1556, p. 978. L'opera di Vida è uscita ancora durante gli studi di Kochanowski a Padova. Qui vorrei ricordare che Kochanowski ha rielaborato in polacco un'altra opera di Vida, *Scacchia ludus*, dando alla sua opera il titolo *Szachy*, che ha pubblicato nel 1564 o 1565.

Con questi brevi cenni devo terminare la parte, forse la più interessante delle « laudes Romae cochanovianae ». Il poeta polacco dopo la deplorazione delle rovine e le riflessioni storiosofiche conclude il suo elogio ottimisticamente alla maniera rinascimentale, constatando che la fama di Roma è viva e vivrà finché durerà il mondo che sarà sempre pieno della gloria romana:

Fama tamen viget et gestarum gloria rerum
Omnes per terras et freta cuncta volat,
Dumque recurrentes volvitur sol igneus annos
Plenus Romani nominis orbis erit.

BRONISLAW BILINSKI

Se con il busto bronzeo del famoso miliardario Paul Getty per i favorevolissimi giudizi che ne furono espressi dai più noti critici d'arte londinesi che ne lodarono la impostazione classica che sapeva, tuttavia, aprirsi ad una bene intesa modernità, e per la diffusione fotografica che ne fu fatta a larghissimo raggio, Pier Gabriele Vangelli si pose, relativamente ancor giovane, nell'ottica internazionale dei galleristi, dei collezionisti e dei colleghi e, nell'incontro a Parigi, il grande pittore Flandrin volle fargli il ritratto, è con il busto di Bartolomeo Pinelli, carico di verità fisica e morale col befardo risolino sulle labbra, riflesso dell'umor faceto, collocato, al viale di Trastevere, sulla facciata del palazzo costruito sull'area ricavata dalla demolizione di un gruppo di modeste casette tra le quali quella del « pittor de Trestevere », che Vangelli si pose ancor più nell'ottica della popolarità romana: ancor più perché egli vi si era già posto con gli incantevoli Presepi che ebbero sempre il primo premio nei concorsi nazionali. Quelli esposti, quaranta anni fa, nelle vetrine di Ginori, in via del Tritone, attrassero l'attenzione dell'autorevolissimo critico del *Giornale d'Italia*, Carlo Tridenti, che così ne scrisse: « Sono Presepi con un'aria di fiaba che incanta. I pupi sono disposti su certe rocche aeree e fantasiose, fragili e cave come quei funghi favolosi in cui abitano gli elfi, inerpicati su avventurosissime scalette, affacciati a porte, a finestre, da cui esce una luce calda e reale, che ha dei richiami di segreto e di intimità come se davvero si vivesse in quelle mura e vi si potrebbe spiar dentro, ad accostarvi l'occhio pian piano, chi sa quali meraviglie. Il sogno di una notte di mezzo inverno perché c'è anche tanta neve.

Ma al suo attivo Pier Gabriele Vangelli porta, collocati in pubblici edifici, i mirabili busti del Cardinal Massaia, di Terenzio Mamiani, di Padre Simpliciano, e le plastiche a tutto tondo, o in bassorilievo, delle soavissime Madonne cariche di afflato religioso e poetico; e i nudi che nulla hanno di lascivo perché vogliono, e sanno, proporre esclusivamente la bellezza femminile nell'articolazione della forma, nella modulazione del ritmo, nel sagace contrappunto volume-spazio, nella grazia dell'atteggiamento: sono opere tutte che rispecchiano una affinità della natura

Luigi d'Amato

Per questo schizzo un supporto di fortuna: la pagina del giornale!

del Vangelli con quella del Bernini in grado come è di obbedire a canoni estetici ed etici: due canoni ignorati da tanti, troppi artisti del nostro tempo!

La mano di Pier Gabriele Vangelli, che sa così bene plasmare crete e cere, e dipingere tele nelle quali il vero è riproposto filtrato attraverso intelligenza, cultura, sensibilità e gusto, sa servirsi magistralmente del pennarello per schizzi nei quali restano intatti la schiettezza, la franchezza, la vivacità del guizzo. Tutto gli offre motivo d'interesse; la strada e la piazza, l'autobus e il mercatino rionale, il caffè e l'osteria, la società consumistica che gli si propone nei due aspetti dello star seduta al tavolo esterno del caffè e del marciar frettolosa con nelle due mani le sacche di plastica rigonfie di merci, dagli alimentari al rotolo di carta igienica; il questuante sulla porta della chiesa o nelle vicinanze di un albergo; la vecchietta che agita il bastoncino per arrestare il traffico, contestando così le strisce pedonali, i posteggiatori, il suonatore ambulante, le reclute delle forze armate che, nelle ore di libera uscita, abbordano le rappresentanti del sesso femminile, siano esse servette che studentesse, il pensionato che seduto sulla panchina, nei giardini pubblici, sbocconcella la ciriola farcita di mortadella di Bologna; la romantica che siede solitaria al caffè in attesa di un compagno di conversazione, se non di consumazione; la falsa zingara che all'esterno di « Aragno » seguendo i consigli dei pedagoghi del *racket* dell'accattonaggio finge il male di Parkinson per indurre i passanti alla pietà e qualcuno, ma sempre meno, cade nel *piège* e dona la moneta metallica; è la città nei suoi scorci ambientali ben delineati, sono gli abitanti della *Communis Patria*, abitanti e non cittadini romani, sempre più rari, ben definiti nei loro loro caratteri assurgendo a fermezza di tipi che ci è dato di vedere e di gustare in questi succosi schizzi. E dei fogli dei notes tascabili che Vangelli porta sempre con sé che si serve per le operazioni grafiche, ma quando per caso ne è sprovvisto non se ne dà pensiero e si serve di supporti di fortuna come le pagine del giornale!

È da quattro generazioni che i Vangelli, originari di Romagna, sono *Cives Romani*.

Tornato in libertà, dopo la lunga pena scontata nella for-

tezza di Civitacastellana, perché reo di appartenere alla Carboneria e di avere organizzato a Meldola una *Alta Vendita* che raggruppava i più attivi cospiratori, Antonio Vangelli, trisavolo di quelli oggi viventi, volle restarsene in Roma capitale, felice della realizzazione del suo sogno per il quale aveva tanto lottato e non volle cariche, non accettò premi, bastandogli la soddisfazione di avere anche lui contribuito alla unità, libertà, indipendenza dell'Italia. In carcere Antonio Vangelli si era legato di grande amicizia con il pittore Roncolieri, anche lui cospiratore, e da lui si ebbe il vigoroso ritratto, ora nel *Museo del Vittoriano*, dove si trovano anche le lettere direttegli da compagni di fede tra le quali quelle assai interessanti dei fratelli Montanari che furono giustiziati.

L'antica nobiltade — e non solo quella comitale — è via via « risurta per li rami »: dal padre, pronipote di Antonio, i figli hanno derivato rispetto e amore per l'arte: egli fu autore di vaste tele di soggetto sacro o profano, storico e mitologico, ora presenti in collezioni e musei: dei figli: Sandro, da poco scomparso, fu apprezzato pittore specializzatosi nel tratteggio di tipi di pescatori e di popolani, soprattutto toscani, vivendo gran parte dell'anno a Viareggio dove aveva sposato la unica, diletta figlia di Lorenzo Viani, e nel trarre ispirazione dal mare per renderne tutti gli aspetti, dalle bonacce alla furia, e la straordinaria gamma delle tinte; Antonio ha dimostrato come solo si possa fare arte veramente astratta quando le si dia una carica religiosa o esoterica, come avviene in Africa o in India e nel Tibet, dove ne sono prototipi i « mandala »; o se ne sappia fare un'articolatissima magia cromatica o si sappia farla partire dal figurativo per ardite trasfigurazioni surreali; e con le sue opere egli ha meritato di essere posto nell'area in cui si trovano Miró e Chagall, Kandinsky e Vasarely, Klee e Mondrian. Di Pier Gabriele si è già detto.

I Vangelli dettero sempre prova del loro coraggio morale, del loro civismo, del loro patriottismo. Diomira Vangelli, sorella dei tre artisti, lottò, nell'ultima guerra, contro gli occupatori: alle SS, che facevano in Trastevere un retata di giovani, gridò dalla finestra: *Assassini!* e ciò le valse l'immediato arresto e un mese di carcere! Con acquisto di alimentari alla borsa

nera Pier Gabriele e Antonio Vangelli generosamente e assiduamente rifornirono centri di assistenza agli sfollati uno dei quali, quello degli Abruzzesi, in via Firenze, in cui erano, tra gli altri, attivissimi l'allora Monsignor Corradino Bafile, poi nominato Nunzio a Bonn ed ora Cardinale, e Umberto Cipollone, gran maestro della massoneria, mentre assistenza medica con il loro grande cuore prodigavano il Professore Filippo Auriti, da pochi anni scomparso, e il Professor Tommaso Cicchini, oggi in primo piano nel Policlinico e docente nello *Studium Urbis*.

RAFFAELLO BIORDI



Medaglia commemorativa di Michele Busiri Vici
eseguita da Assia Busiri Vici.

Un commediografo contemporaneo del Belli: Luigi Randanini

Di nobile famiglia come il Giraud¹, Luigi Randanini si vide ostacolare (ancora come il Giraud che ebbe la possibilità di dedicarsi liberamente al teatro solo alla morte del padre il rigidissimo marchese Ferdinando) la vocazione teatrale dall'irriducibile avversione paterna verso tutto quanto concernesse il mondo dello spettacolo tanto che non poté dichiararsi autore delle sue commedie. E questa circostanza, unita al fatto che il Tacconi attribuì a se stesso alcune commedie del Randanini², avrebbe probabilmente finito per disperdere le tracce dell'attività artistica del commediografo, se il Chiappini³ in un articolo pubblicato solo alla morte del Randanini non avesse provveduto a fornire i dati, i riferimenti, le indicazioni che ci permettono di ricostruire, almeno parzialmente, le tappe dell'attività teatrale dello scrittore dialettale.

Luigi Randanini era nato a Roma nel 1802; aveva nutrito fin da giovane un acceso amore per il teatro e per Goldoni in particolare. In casa della letterata Fulvia Bertocchi, che soleva ospitare il Belli, il Ferretti, lo Sterbini ed altri, il Randanini seguendo una consuetudine diffusissima a Roma (anche il Giraud in giovane età aveva calcato i palcoscenici, sia pure di teatri privati) esordì, in veste di attore, prendendo parte alla

¹ Sul Giraud cfr. T. GNOLI, *Le satire di G. Giraud*, Roma, Loescher, 1903.

² I. CIAMPI, *La commedia italiana. Filippo Tacconi. Autore e attore romanesco*, Roma, Galeati, 1880, pagg. 406-411.

³ F. CHIAPPINI, *Luigi Randanini*, in «*Il Buonarroti*», III, 11, 1868, pp. 258-264. Ripete pressappoco le affermazioni del Chiappini il Veo (E. VEO, *Roma popolaresca*, Roma, Optima, 1929, pp. 21 sgg.). Sul Randanini si veda anche A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958, pp. 455 sgg.

rappresentazione di commedie goldoniane quali *Un curioso accidente*, *Il vero amico*, *Il burbero benefico*. Più tardi poi, passato ai teatri pubblici, recitò con successo come caratterista. Ma il padre, poeta arcade⁴, si adoperò affinché il figlio abbandonasse il teatro e lo avviò alla carriera di impiegato governativo (segretario di una pretura rionale). L'amore per il teatro però non abbandonò il Randanini che associando l'ammirazione per il Goldoni ad uno spirito di osservazione per la realtà che lo circondava e per la plebe in particolare⁵ scrisse, oltre a *Un treatro dentro na casa* cioè *Er provemio della commedia de sotto*, antefatto alla *Didone abbandonata* in dialetto romanesco dell'abate Alessandro Barbosi⁶, le commedie *La piazzetta de Trestevere* (oppuramente *Er paino sta vorta ha sbajato de gajardo*) e *Li quattro scontenti* (ovvero *Nun se po' né vince né impattà*) ispirate al *Campiello* e ai *Rusteghi* del Goldoni; *Il matrimonio di Ciavattella* (o *Il trionfo di Ciavattella* o *Li prevacci*) in tre atti; infine le farse *L'arrivamento de la gran maravija der ballo* e *La partenza de la gran maravija der ballo*⁷, con le quali volle satireggiare lo smodato fanatismo che i romani avevano dimostrato nei confronti della ballerina Fanny Cerrito. Proprio contro quello spirito di idolatria aveva lanciato i suoi strali il Belli, che nel sonetto *La Scerriti*, dedicato

⁴ Per Gaspare Randanini il Belli nutrì vivi sentimenti di stima tant'è vero che gli dedicò i seguenti versi (in *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, Roma, Colombo, 1957, vol. I, p. 213).

Randanini, or son teco, il solo non degno
d'esser fra greggia vil, da cui ti sbranco

⁵ Il Chiappini nell'articolo citato (p. 260) scrive: «(Il Randanini) volle provarsi a porre sulla scena come in tanti quadri fiamminghi i costumi del basso popolo di Roma...; condottosi nei borghi e ne' chias-suoli a notare i costumi e la lingua viva dei popolani, gli uni e gli altri fedelmente riportò sul teatro».

⁶ Per A. Barbosi cfr. A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, op. cit., p. 462.

⁷ I testi di cui ci occupiamo fanno parte del gruppo di «Copioni e commedie in dialetto romanesco del Tacconi e del Tralbalza» conservati alla biblioteca nazionale Vittorio Emanuele di Roma. *Un treatro dentro na casa* fu poi pubblicato, con notevoli varianti, sotto il nome di Filippo Tacconi (*Didone abbandonata* in dialetto romanesco con antefatto e note di F. Tacconi, Roma, Puccinelli, 1851). Alla raccolta manca la farsa *La partenza de la gran maravija der ballo*, che pertanto non abbiamo potuto consultare.

alla stessa Cerrito (il sonetto è collocato dal Vigolo alla fine dell'anno '43 ma il confronto con il testo del Randanini ci induce forse ad anticiparne la datazione al 1838), aveva scritto: ⁸

*Cert'è che sta Scerriti, sor Cammillo,
Tra ffiori a cceste e scartafacci a bbòtte,
Da du' ora inzinent'a mmezza notte,
Sartò in zur gusto de 'na purcia o un grillo*

*Ma cc'a 'ggni zzompo meritassi un strillo
Da sti guitti fijjacci de miggnotte,
Saria faccenna de mannà a ffà fotte
Loro e cchiunque s'azzardassi a dillo*

*Eh da cqui avanti appena pisscia un cane,
Che ssiino bbuggiarati in zempiterno,
Se sfogheranno a ffuria de campane.*

*A mmé cchi me fa spesce è dder Governo,
Che invesse, cazzo, de fa ccresce er pane,
Averia da impedì ttutto st'inferno.*

Nella farsa del Randanini *L'arrivamento de la gran maravija der ballo*⁹ nella prima scena, ambientata in un'osteria, così Rampichino e Ciancaccia commentano l'arrivo della ballerina da Londra (Atto I, sc. I):

Rampichino e Ciancaccia seduti a bere.

Rampichino - Sa' che te dico Ciancaccia, che si nun famo quattrini in st'occasione, annamose puro a consegnà a Campidojo.

Ciancaccia - Rampichino mio tu ha 'ragione, ma gna ingegnasse.

Rampichino - Se sa'; tiè beve n'antro goccio.

⁸ I *Sonetti* di G.G. BELLÌ sono citati nell'edizione curata da G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1978.

⁹ I personaggi con i rispettivi interpreti (ove indicati) erano: Rampichino (Negroni), Ciancaccia (Metrangeli), Curri-curri, maestr'Angelo carrettieri, Padron Pippo (Estumpan), Checca (moglie di Rampichino), Nunziata (moglie di Ciancaccia), Nina ballerina sotto il nome di Faina Scivolé (Marietta), Paolo, suo padre, sotto il nome di monzù Fanfaron, Succhiatelli (Falcioni), Turaccetti (Zerbini), Mosconcini (Biagini), corrieri; altri romaneschi, facchini, ragazzi, inservienti d'albergo, suonatori che non parlano.

Ciancaccia - Su su che me lega li denti: pare sugo de merangoli pare.

Rampichino - E sì st'osti so' tutti in d'una magnera. Io nun so come nun moreno affogati.

Ciancaccia - Perchene?

Rampichino - Pe' l'acqua ch'adropeno.

Ciancaccia - De certo! Ma pensamo un po' a quer ch'amo detto. Dunqua, come se fa p'abbuscà buecchi?

Rampichino - La circostanzia nun pò esse mejo. Sta donna ch'arriva oggi dice ch'è propio na maravija. Figurate ch'a Lontra...

Ciancaccia - E indove stene sta Lontra?

Rampichino - In de l'Ingresaria ch'ene un paese indove nun piove mai, je daveno duecento fette¹⁰ pe' sarto.

Ciancaccia - Ma che è na ballarina?

Rampichino - Già! E mo nun c'è antro in der monno pe' diventà sfonnati.

Ciancaccia - Cciovè?

Rampichino - Sfonmati vor di ricconi.

Ciancaccia - Ah, mo c'entro in der sentimento. E sta Lontra ch'hai ditto?

Rampichino - Ducento fette per sarto. Ogni giravorta n'anello sbrillatato: ogni mossa de cianca un vezzo de perle. Si sbatteva un carcagno, uno spicciatore¹¹ co' tutti lustrini; si camminava su li detoni, un fazzolettone de sciaccamivve¹². Figurete pe' fatte capace che donna ch'è questa che quia, che se rideva, tutt'er prubbico se metteva a piagne... pe' la consolazione; si piagneva, se daveno la capoccia pe li parchitti: insomma, azzechece un po', nun poteva move n'orecchia che non facessino urli, strilli, cagnare, schiattaveno in corpo, se daveno in faccia; e c'è stato insinenta uno, che crompò na legaccia de la carzette, e se la magnò drent'a un bocconotto¹³.

¹⁰ Piastre.

¹¹ Pettine rado o lungo per districare i capelli.

¹² Potrebbe trattarsi del tessuto di cashemire che evidentemente doveva essere di moda in quegli anni perché lo troviamo menzionato, nella forma « casimirra » anche in una lettera del 1834 scritta da G. Giusti al padre (F. BONANNI PARATORE, *Nuove lettere inedite ai familiari di G. Giusti*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma 1978, pagg. 481-577).

¹³ Tipo di pasta ripiena di ricotta.

Non può non saltare agli occhi, confrontando il sonetto del Belli col brano sopra riportato, una certa corrispondenza d'immagini, di vocaboli (sartò-sarto; strillo-strilli) tra i due testi¹⁴.

Si può anche supporre che il Belli abbia scritto il sonetto *La Scerriti* dopo aver assistito, forse in veste di critico teatrale, alla rappresentazione della farsa del Randanini nella quale (a differenza di quanto accade nel sonetto belliano) si evidenzia un sentimento di cordiale attenzione alla tematica incentrata sul mondo del teatro, oggetto di satira bonaria, un atteggiamento di divertita tolleranza nei confronti dei « romaneschi » e dei « paini » travolti dal fanatismo per la ballerina Nina, in arte Faina Scivolè.

Altri temi, nella farsa, riconducono alla poesia belliana; oltre a quello del vino e dell'osteria, ci preme menzionare quello delle storpiature linguistiche, che i popolani compiono nel tradurre da una lingua straniera, il francese in questo caso (cfr. BELLI, *Sonetti*: 298, 299, 300, 301, 431, 450, 1021, 1067, 1383, 2205):

Un corriere (in fretta): *Monsieurs, monsieurs* (fermandosi davanti al gruppo).

Rampichino - Musiè, musiè. Aoh parla giudio.

Ciancaccia - È todesco.

Mastrangelo - È russo ene.

Curri curri - È inglese.

Pippo - E chi sarà sto terremoto?

Succhiattelli - Vedete, amici, ecco il primo corriere.

Turaccetti - Il primo? E quanti ne porta?

Mosconcini - Io credo sei.

Turaccetti - Sì, ventiquattro! Che l'hai presa per la posta universale?

Corriere (inquieto) - *Messieurs*: l'hotel de Bretagne?

Rampichino - Che vò? Na tela de ragno?

Ciancaccia - Che dichi?

¹⁴ E anche gli « scartafacci a bbotte » del v. 2 potrebbero essere un'eco delle parole di uno degli ammiratori della Cerrito: (Atto I, scena VI). *Turaccetti*: Quello che fate voi; ad aspettare la Scivolè; a complimentarla, a presentarle dodici sonetti (tira fuori un grosso involto di carta), uno dei quali con la coda in sua lode. Sul fanatismo per la Cerrito e per l'atteggiamento del Belli al proposito cfr. G.G. BELLI, *I Sonetti*, cit., 2002, n. 11.

Corriere (più inquieto) - L'hotel de Bretagne, l'hotel de Bretagne!

Ciancaccia - Eh vattel'a magnà!

Rampichino - Ma de che paese sarà sta saetta?

Ciancaccia - Dovrebbe matriciano.

(L'arrivamento de la gran maraviija der ballo. Atto I, sc. VIII).

La vocazione del Randanini alla rappresentazione del mondo del teatro si evidenzia però soprattutto nel *Provemio*¹⁵ alla *Didone abbandonata* del Barbosi, diviso in due atti. Il Randanini evidentemente memore del goldoniano *Il Teatro comico* trasferisce la scena a Roma immaginando che un impresario teatrale, il signor Tinozza, che è l'unico dei personaggi a non parlare il dialetto (ed è il corrispondente del goldoniano Orazio) voglia con l'aiuto di Nino e Menicuccio mettere in scena la *Didone abbandonata* del Metastasio, che a Roma era testo arcinoto tanto è vero che gli improvvisati attori potevano cimentarsi nella recita senza bisogno di prove (*Provemio*, Atto I, sc. II):

Menicuccio - Dimme un po' Toto, facemo quella còsa del Metastazio, che ce disse er sor Tinozza, pe prim'arrippresentazione?

Toto - E quale si nò? Se farà la Didona. Io ne so na mucchia de pezzi a la mente; dimme in dove vò? Te comincio adesso, e fenisco domatina.

Menicuccio - Quann'annamo pe questo, io puro de la Didona so tutto er fatto. Facemola, facemola! Questa che quane, se pò fà de carriera, se pò fà.

Toto - Er sor Tinozza accosì ha ditto. Puro le mi sorelle la sanno. Io ci ho a casa il libro, che me l'imprestò Strappacore quello che canta da poeta.

Sulla popolarità della *Didone abbandonata* del Metastasio a Roma fanno d'altronde esaurientemente fede i numerosi ri-

¹⁵ Il manoscritto del Prologo (o *Provemio* o *Antefatto*) alla *Didone abbandonata* del Barbosi reca il visto alla rappresentazione del 10 gennaio 1836; il testo fu poi stampato a Roma (nel 1851) sotto il nome di Filippo Tacconi.

ferimenti contenuti nei Sonetti belliani¹⁶. Riscontri con il Commedione belliano sono disseminati ad ogni passo e crediamo che un elenco sia pressappoco impossibile; si legga ad esempio questo brano del *Provemio* in cui i due personaggi Toto e Menicuccio ricordano con una punta di nostalgia le consuetudini teatrali della loro infanzia (*Provemio*, Atto I, scena I):

Menicuccio - E poi a fa na Cummedia da nuantri nun sarebbe la prima vorta qua a Roma. T'aricordi Toto er Carraccio a Capranica? Se batteva moneta se batteva, pe' quanto m'hanno ditto.

Toto - Ah! Si me l'aricordo! E che te pare? Allora ero pivo ero, ma mi padre bonanima me ce portava tutte le sere, e nun annamio mica a chià piccioni sa? Ce aritoccamio tanto er parchitto ar siconno.

Menicuccio - Io puro me l'aricordo come un sogno er Carraccio, allora nun ci avevo un muecco fracico e annavo in pratea sai come? Passanno inframezzo a le cianche de la gente senza che se n'accorgesse quello scontentaccio che stava in su la porta. Tante le vorte annavo puro a l'apparto de li buci de li parchitti, si m'appogiaveno quarche incarcata, facevo moschiera e gattone gattone me ne aritornavio a casa...

Toto - Ah va bè! Ma aritornamo a quer che dicemio; sto pensiero der sor Tinozza, de fa na cummedia, è propio l'asso. A me m'ha preso er parpito, e pe parlà sur teatro me ce sento, come a dī, un straportamento drento ar core, me ce sento.

Menicuccio - E io ce so portato sto poco, ce so portato! Quarche vorta pe annà a Pace, ce lasso 'na passatella, fussi puro er sotto.

Alle volte tuttavia i riscontri con il Belli paiono più facilmente circoscrivibili; così il brano che riportiamo di seguito, relativo al soffione Subbia, non può non far pensare al sonetto 233 del Belli *La commedia*:¹⁷

¹⁶ Cfr. G.G. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., son. 436, 982, 1093, 2072, 2176 ecc.

¹⁷ Anche il riferimento dei vv. 14-15

E quelli tre chi sò? Re da frittura
che ce viengheno a un pavolo pe' sera
sembra attagliarsi perfettamente agli attori improvvisati del *Provemio* del Randanini.

Tinozza - Oh! Ecco il signor Subbia suggeritore.

Subbia - Servo loro.

Toto - Questo è er soffione?

Tinozza - Appunto.

Menicuccio - Ah! Vo' sete er soffione?

Subbia - Servo loro.

Toto - Sentite sor soffione. Attent'a me che sò Nea. M'avete da di quanno ho da sputà, e quanno ho da soffiamme er naso.

Subbia - Non dubitate.

Menicuccio - A me poi, quanno m'ho d'arzà, e quanno m'ho da mette a sede, e quanno ho da menà le mano.

Subbia - Non dubitate.

Ciucchetto - E a me, sì ho da camminà prima co la cianca dritta o co la mancina.

Subbia - Non dubitate.

Ghita - A me quanno ho da ride, e quanno m'ho da mettemme a piagne.

Subbia - Non dubitate.

Toto - Vo' sor non dubitate mio, si me fate sbajà, puro che sò Nea quer gran signore, ve do un carcio in testa.

Subbia - Non dubitate. [*Provemio*, Atto II, sc. VI].

Si noti che il *Provemio* del Randanini ci offre la possibilità di cogliere alcuni aspetti, osservati sia pure in chiave parodistica, di quella che poteva essere a Roma nella prima metà dell'Ottocento l'articolazione di uno spettacolo popolare.

Il tono popolare e la comicità di tutto il *Provemio* non erano sfuggiti a Marc Monnier che ne aveva parlato entusiasticamente, attribuendolo erroneamente al Tacconi¹⁸:

« On donnait la Didone, de Métastase, traduite en dialecte et augmentée d'un prologue par M. Philippe Tacconi. Ce prologue était la plus amusante des scènes populaires. On y voyait des gens du peuple réunis au cabaret pour préparer la représentation de la tragédie. Toutes les petites vanités des cabotins s'éveillaient tout à coup chez les artistes improvisés, et le pauvre

¹⁸ M. MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, Librairie De L. Achette, 1860, pagg. 250-251.

directeur, molesté par les hommes, qui voulaient tous jouer le personnage d'Enée, par l' amoureux, qui ne permettait pas à sa maîtresse de se montrer en public, et par mille nouveaux rôles pour eux, était sur le point de les envoyer à tous les diables. Une femme réclamait la préséance sur une autre par la raison que son père tenait boutique, tandis que le frère de sa rivale était un misérable journalier. Cepedant, tout s'arrangeant pour le mieux, nos comédiens montent sur le planches. Mais ici naissent de nouveaux obstacles. Les uns reviennent gris du cabaret, les autres n'en veulent pas bouger, les femmes se font attendre et sont à leur toilette; d'autres ont peur et menacent le souffleur de coups de pied à la tête si la mémoire vient à leur manquer, et tous demandent à grands cris le directeur, qui pour le fard, qui pour le costume, qui pour rien du tout. Enfin tous son prêts et le ridau se lève! ».

Come si vede, Marc Monnier pone l'accento sul carattere popolare degli improvvisati attori ed in effetti dobbiamo dire che sia nel *Provemio* che negli altri testi del Randanini i personaggi che vediamo agire sono quei plebei a cui proprio nello stesso tempo il Belli stava dedicando il suo immortale « monumento »; ma la prospettiva sostanzialmente ottimistica dalla quale la vita dei popolani viene osservata nelle commedie del Randanini rende ancora una volta la misura del profondo pessimismo belliano.

Ci pare che la conoscenza, anche parziale dei testi ancora inediti del Randanini ci offra il destro per una duplice serie di considerazioni; da una parte teniamo a sottolineare l'importanza dell'aspetto linguistico che i testi esaminati rivestono ai fini non solo di un confronto con il linguaggio belliano ma anche per la definizione di un lessico romanesco; in secondo luogo il discorso relativo alla vocazione teatrale del Belli su cui si sono pronunciati illustri critici¹⁹ concordando perlopiù nella convinzione che i Sonetti debbano considerarsi teatro a

¹⁹ A. MANGO, *La «teatralità» nei sonetti del Belli*, Miscellanea per il centenario, Roma, ed. Palatino, 1963, pagg. 61-66; C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, pag. 401; M. VERDONE, *Il Belli nel mondo dello spettacolo*, in *Studi belliani*, Roma, Colombo, 1965, pagg. 175-189.

tutti gli effetti, « teatro da camera » come dice il Muscetta, si arricchisce ora grazie ai testi del Randanini di una nuova possibilità di indagine; così la maggiore incidenza di sonetti dall'andamento tipicamente teatrale verificatasi all'incirca intorno al '35 e attribuita all'amicizia del Belli con l'attrice Amalia Bettini, potrebbe trovare ora un'ulteriore spiegazione nell'influenza del teatro del Randanini, il cui *Provemio* alla *Didone* fu giusto rappresentato agli inizi del '36. E potremmo anche essere indotti a tentare delle ipotesi sulle motivazioni di una mancata produzione teatrale in dialetto del Belli attribuendola all'impossibilità dello scrittore di cimentarsi nella commedia²⁰, genere che, in ossequio a quelle che erano le esigenze del pubblico di allora, prevedeva che sulla scena agisse una plebe che fosse sì rissosa, ignorante, misera, ma al tempo stesso festaiola, spensierata e sostanzialmente lieta; ed è chiaro che da una simile ottica niente si distanzia di più dell'impostazione ideologica belliana improntata a un profondo senso pessimistico.

È evidente perciò che la conoscenza dei testi del Randanini i quali ovviamente costituiscono anche una preziosa testimonianza di carattere storico sociale — si presenta ricca di interessanti sviluppi; difatti siamo convinti che un approfondito esame degli scritti del Randanini (ma non si dovranno trascurare gli altri commediografi dialettali, quali il prolifico Filippo Tacconi che iniziò la sua attività teatrale prima del 1840) possa, oltre i limiti necessariamente brevi della presente indagine, servire ad individuare sia da un punto di vista linguistico che tematico gli elementi, gli apporti che la letteratura teatrale in dialetto poteva proporre (ma è ovvio che il discorso ha valenza duplice perché molto il teatro popolare dal Commedione belliano avrà mutuato) e che indubbiamente hanno avuto sullo sviluppo della poesia belliana un'incidenza più profonda di quanto finora si sia supposto.

FRANCESCA BONANNI PARATORE

²⁰ C'era, in verità, anche il genere della tragedia in dialetto e il Belli vi si cimentò tentando una riduzione dell'*Aristodemo* del Monti ma, a quanto testimoniano i contemporanei, anche la tragedia finiva per ricadere nel genere comico. Cfr. M. MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, op. cit., p. 251.

Un ottimo ed ignorato acquarellista a Roma della metà del Settecento

Avviene talvolta che ci si scervelli a decifrare nomi di artisti in base alle loro opere, talaltra invece, pur se i loro nomi risultano in massima evidenza, siano del tutto sconosciuti nel campo della Storia dell'arte, e pur se hanno tutte le carte in regola per esservi inclusi; e proprio quest'ultimo è il caso per il pittore di un acquarello che nella primavera del 1981 ebbi occasione d'ammirare in una nota galleria londinese. Su carta, e misurante 68,5 x 88,7 cm, rappresenta il tempio di Poseidone di Paestum, e se non fosse chiaramente firmato e datato in basso a sinistra: *Del Drago fecit 1749*, porterebbe verso pensieri piranesiani.

Sul retro del disegno colorato un'annotazione ritagliata da un catalogo di una antica vendita all'asta inglese reca la scritta « A watercolour drawing 'The Partenon of Atene' by A. del Draco (sic) 1749 ». A parte la « papera » soggettiva, la cosa più interessante, e che mi ha deciso alla pubblicazione, è il complementare foglio a stampa, applicato anch'esso sul retro del disegno, e per il quale riteniamo del tutto inutile la trascrizione. Questo « Avviso » non soltanto precisa il nome dell'artista, ma dimostra come la lingua francese fosse d'uso in Roma già un cinquantennio prima dell'occupazione giacobina.

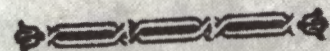
Beninteso ho accuratamente esaminato tutti i possibili dizionari d'arte ed elenchi di artisti, specie quelli riferentisi a Roma, senza alcun successo; segno evidente che nessuno allora pensò di elencare quel nome, e che egli, nonostante la felice apparenza grafica e pittorica, non ne venne considerato degno. Dato poi il commerciale avviso ed indirizzo non è pensabile possa trattarsi di un eventuale membro dell'insigne casata principesca romana, della quale il solo notorio pittore è il vivente



ANTONIO DEL DRAGO, *Il Tempio di Poisidone a Paestum*, Londra,
Chaucer Fine Arts Gallery.

A V I S

AUX AMATEURS DES BEAUX ARTS:



ANTOINE DEL DRAGO Paysagiste a
l' aquarelle presente a Messieurs les
Etrangers les Monuments antiques de
Rome & ses environs , tous peints
d'apres nature : Tous les ans il en renou-
vellerà les Etudes , & en fera des Paysa-
ges de toutes grandeurs . Ille donne aus-
si des leçons pour peindre a l' aquarelle .
On trouve chez lui toutes sortes de Cou-
leurs de même que celles d' Engleterre .



Le dit del DRAGO demeure vis-a-vis
le Mausolée d'Auguste au dessus de
la Douane de Ripette à Rome .

L'avviso a stampa di Antonio del Drago, incollato sul retro del disegno
acquarellato.

don Francesco, operante a Parigi. Viene allora fatto di chiedersi: chi era questo « Carneade » dall'altisonante aristocratico nome romano?

La divertente scritta, da noi illustrata, dimostra come gli artisti, che a Roma erano poi tanti, cercassero di mettersi in luce, ed in specie quelli di minor fama che desideravano contatti con i turisti quivi per il famoso « Grand Tour »; ed il fatto che quel disegno sia poi finito in Inghilterra già da antichi tempi conferma come il nostro del Drago abbia avuto, appo di loro, interesse e notorietà.

È anche interessante vedere come egli fosse fiero di marcare la sua romanità per la sua abitazione, di fronte al Mausoleo d'Augusto ed in ambienti a pianterreno del palazzetto della Dogana del porto di Ripetta¹

Per finire, eccovi quindi l'esempio di uno sconosciuto, ma ottimo prospettico ed acquarellista, il quale forse sarebbe rimasto ignorato se non avessi rovistato in quella interessante galleria londinese.

ANDREA BUSIRI VICI

¹ Per tutte le notizie inerenti alla costruzione, ricostruzione e assueta demolizione della famosa Dogana, opera dell'architetto Alessandro Specchi (Roma 1666-1729), si veda l'articolo di ANDREA BUSIRI VICI, *Il Palazzetto della Dogana al Porto di Ripetta*, in *Capitolium*, Roma, ottobre 1965.

Un secolo di vita romana dell'Istituto Austriaco di cultura

Esattamente cent'anni fa per disposizione sovrana dell'Imperatore Francesco Giuseppe sorgeva in Roma l'Istituto Austriaco di studi storici. Da questo sarebbe derivato, nel tempo, l'attuale Istituto Austriaco di cultura. Il provvedimento, di cui era stato artefice ed animatore il Prof. Theodor von Sickel (allora Direttore a Vienna dell'Istituto di studi di storia austriaca), va messo in relazione con l'apertura agli studiosi di tutto il mondo degli Archivi Vaticani, concessa, nello stesso anno, da Papa Leone XIII, talché compito precipuo dell'Istituto fu essenzialmente lavoro di ricerca presso quegli Archivi.

Nel tempo, perciò, quest'Istituto di cultura viene a configurarsi, non soltanto come il più antico fra quelli fondati all'estero, ma anche, dopo l'École Française de Rome del 1874, come il più antico istituto straniero in Roma. Cent'anni possono apparire pochi o molti nella vita di una istituzione, a seconda di come si guardi e si giudichi nella prospettiva storica del tempo l'importanza e l'intensità dei fatti accaduti, ma è una realtà che un secolo di costante e attiva presenza culturale a Roma, anche sotto il peso di avvenimenti altamente drammatici che spesso ne condizionarono l'esistenza, costituisce senza dubbio un invidiabile primato.

A differenza di altre istituzioni consimili, non si può infatti dimenticare che l'Istituto Austriaco è passato nel corso di questo secolo, attraverso due immani conflitti mondiali in cui è stata fortemente impegnata l'Austria e che essa inoltre ha perso ad un certo momento anche la sua stessa indipendenza in forza dell'aggressiva annessione realizzata dal III Reich. Va da sé quindi che le vicende della vita di quest'Istituto ne sono

risultate fortemente caratterizzate e che gli sforzi per la sua sopravvivenza sono apparsi (e appaiono) veramente straordinari, per merito soprattutto di uomini di statura eccezionale, come Ludwig von Pastor.

La prima sede ufficiale dell'Istituto fu il Palazzo Venezia che era, all'epoca, la sede dell'ambasciata d'Austria presso la Santa Sede, finché nel 1890 non fu preso in affitto un appartamento in Via della Croce, e questa rimase la dimora dell'Istituto fino al 1938, quando si trasferì nell'attuale edificio in Viale Bruno Buozzi. Gli interessi storici e culturali non si limitavano però alla sola Austria in senso stretto, giacché la Monarchia danubiana abbracciava a quel tempo ben più vaste porzioni di territorio. Fu in forza di questa più ampia esigenza quindi che venne aggregata nel 1886 all'Istituto anche la Missione storica Polacca dell'Accademia delle Scienze di Cracovia e nel 1887 la Missione storica Boema che si trovava sotto la direzione della Commissione Storica Regionale per il Regno di Boemia.

Si mise mano molto rapidamente al lavoro di ricerca e di classificazione delle fonti storiche attinte a quella miniera inesauribile che si rivelava l'Archivio Vaticano e fu così che attraverso serie e scrupolose attività di studio, si giunse alla stesura di due eccezionali opere: i « *Monumenta Poloniae Vaticana* » e i « *Monumenta Vaticana res Bohemicas Illustrantia* ». Era all'epoca Direttore il citato prof. Sickel che lasciò l'incarico nel 1901, passandolo a Ludwig von Pastor, il famoso storico dei Papi che espletò le sue mansioni di Direttore sino alla sua morte avvenuta il 30 settembre 1928. È questo uno dei periodi più tormentati della vita dell'Istituto perché, per quanto il Pastor si trovasse proprio a Roma e dunque nel centro naturale del suo lavoro di ricerca, per condurre felicemente a termine la sua opera grandissima, non poté impedire che a causa delle ostilità tra Italia e Austria l'Istituto non venisse chiuso e posto sotto la protezione dell'Ambasciata Spagnola presso la Santa Sede.

Alla fine della guerra il quadro geografico e politico dell'Europa era profondamente mutato e dai territori dell'antico Impero Asburgico eran sorti nuovi Stati, sempre pronti a reclamare diritti e ad avanzare rivendicazioni. Per difenderla dalle

richieste e dalle pretese di alcuni Stati successori, il Governo italiano pose sotto sequestro la sede dell'Istituto.

A sbloccare la situazione intervenne, fortunatamente, lo stesso Pastor che aveva dovuto lasciare Roma agli inizi del 1915. Infatti, nominato nel 1921 Ambasciatore della Repubblica Austriaca presso la Santa Sede, con l'aiuto del Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri e del Nunzio Apostolico Eugenio Pacelli riuscì ad ottenere il dissequestro dell'Istituto e ad aver ragione delle pretese avanzate dagli Stati successori.

Ma il Pastor dovette combattere ancora un'altra e non meno difficile battaglia: far comprendere l'importanza e l'esigenza vitale dell'Istituto ai nuovi amministratori delle cose pubbliche in Austria e si sa bene quanto in generale i neo-rivoluzionari mostrino dimestichezza con la cultura storica, scientificamente intesa! Il Pastor riuscì vittorioso anche in questa contesa e, superando difficoltà e resistenze da parte dell'amministrazione finanziaria e della pubblica istruzione in Austria, poté assicurare la sopravvivenza dell'Istituto. Non fu una battaglia combattuta invano: la colossale Storia dei Papi realizzata dal Pastor in quegli anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1928, può ben iscriversi a caratteri cubitali nella cultura austriaca e render giustizia all'illuminata visione avuta dal grande storico nel difendere a tutti i costi la sopravvivenza dell'importante organismo culturale!

Al Pastor succedette nel 1929 Ignaz Philip Dengel che per anni era stato suo collaboratore e gli era succeduto nella cattedra di Innsbruck. Egli resse l'Istituto fino al 1938 e si rese benemerito per la sua edizione delle *Relazioni dei Nunzi del XVI secolo*. Ricade nel suo periodo di carica, l'accordo culturale Italo-Austriaco del 1935 che, in corrispondenza con l'erezione a Vienna di un Istituto Italiano di cultura, prevedeva l'ampiararsi dell'Istituto storico Austriaco, in Istituto di cultura.

Nell'agosto del 1936, su un'area situata a Valle Giulia e appositamente messa a disposizione dal Governo italiano, si cominciò a costruire, su progetto dell'architetto viennese Karl Holey, la nuova sede, nella quale l'Istituto poté sistemarsi agli inizi del 1938.

Solo poche settimane dopo, seguiva, purtroppo l'annessio-

ne dell'Austria da parte della Germania e con essa la fine dell'Istituto che veniva subito assorbito dall'Istituto Storico Germanico che vi si trasferiva nei nuovi uffici; finalmente nell'estate del 1949 l'Istituto poteva riprendere la sua attività e nel 1952 nel nuovo accordo culturale fra l'Austria e l'Italia, l'Istituto Austriaco di cultura veniva definitivamente considerato ampliamento di quello di studi storici, e da quel momento può dirsi che esso ha potuto notevolmente sviluppare il programma delle sue importanti e multiformi attività.

Tra queste, fondamentale è rimasta la ricerca storica, rivolta soprattutto ad analizzare e studiare il materiale degli archivi e delle biblioteche di Roma e d'Italia, ed in proposito vanno ricordate tutte le numerose pubblicazioni riguardanti *Atti e documenti della Cancelleria Pontificia e delle Nunziature Apostoliche in Germania* che sono eloquente testimonianza della serietà e dell'impegno critico del lavoro svolto dagli studiosi dell'Istituto.

Al riguardo non possono non menzionarsi le pubblicazioni relative alle fonti documentarie dell'arte Barocca (opera già intrapresa da Max Dvorak e da Ludwig von Pastor) e all'edizione dei *Registri di Papa Innocenzo III* nonché la continuazione della stampa degli *« Acta Salzburgo-Aquilejensia »*, tutti lavori di elevata specializzazione storica.

Ma l'attività dell'Istituto non si arresta qui e, senza addentrarci ulteriormente nell'analisi delle altre preziose testimonianze storiche offerte agli studiosi, occorre solo dire che non mancano incontri e dibattiti di estremo interesse, tutti tendenti a cogliere aspetti noti o meno noti dei rapporti culturali fra l'Austria e l'Italia. Ciò è stato particolarmente evidenziato in seguito all'accordo culturale fra i due Paesi sottoscritto nel 1952.

Infatti oltre a conferenze di studiosi ed esperti che vengono dall'Austria su espresso invito dell'Istituto, vengono tenuti anche seminari e convegni di studio che offrono ai giovani storici, archeologi, studiosi d'arte, romanisti e musicologi austriaci la possibilità di trattare, sotto una guida esperta, determinati problemi del settore. Concorre come sussidio a questi studi la Biblioteca dell'Istituto che ha una disponibilità di circa 50.000 volumi.

Potrebbe tuttavia pensarsi che l'Istituto si dedichi soltanto ad un certo tipo di cultura specializzata e invece, ampia diffusione, oggi proprio in cui l'impostazione fortemente visualizzata caratterizza l'acquisizione del sapere, viene data anche a mostre di singoli artisti, o ad esposizioni di più ampio respiro, come hanno dimostrato *« Austriagraph - la grafica austriaca nel XX secolo »* e *« Artisti austriaci a Roma dal Barocco alla Secessione »* che hanno riscosso molto interesse e largo consenso di pubblico.

Come le Mostre d'arte, anche i concerti, non essendo legati al « medium » della lingua, si sono rivelati particolarmente idonei agli incontri culturali e l'Istituto non ha mancato di sviluppare e potenziare tale attività offrendo manifestazioni del più alto livello artistico.

In « armonia » dunque — è il caso di dirlo — con lo spirito informatore degli accordi culturali fra i due Paesi l'Istituto Austriaco non solo ha dimostrato e dimostra di portare avanti programmi di studio e di ricerca, da par suo, ma nella visione più ampia di una stretta collaborazione fra i popoli europei, prosegue nella sua multiforme attività di cultura, che è uno degli strumenti migliori per la comprensione e la solidarietà fra l'Italia e l'Austria, due nazioni che per secoli hanno gloriosamente illustrato la storia europea.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

La rosa nell'antichità

La rosa fioriva milioni di anni prima della comparsa dell'uomo in molte regioni del nostro emisfero. Una foglia fossilizzata, rinvenuta a Florissant nel Colorado e sottoposta alla prova del carbonio dai paleobotanici dello Smithsonian Institute, risulterebbe con assoluta certezza all'era terziaria e si azzarda una datazione di oltre quaranta milioni di anni. Altri reperti fossili sono venuti alla luce negli Stati Uniti (Oregon), in Europa e in Asia.

Poi, trascorrono milioni di anni senza altre tracce finché, un affresco databile quattromila anni fa è scoperto tra le rovine del palazzo minoico di Cnosso, raffigura rose con fiori semplici dai petali giallo-ocra; potremmo riconoscervi la *Rosa lutea*, antenata delle moderne rose gialle?

Nel IX secolo a.C., c'è la poetica allusione omerica « aurora dalle dita di rosa » e il racconto di Afrodite che unge con olio di rose il corpo di Ettore. Due secoli più tardi, la poetessa Saffo canterà « Se Giove vorrà dare una regina ai fiori, è la rosa che avrà la corona ».

Alcune classiche rappresentazioni pittoriche di festosi, leggendari avvenimenti affidano alle rose il compito di creare l'adatta ambientazione.

Al tempo dei re di Roma si ha notizia di un altare dedicato alla dea Flora e diversi secoli dopo, Ovidio ci dice che a fine maggio si celebrava a Roma una festa delle rose in onore della stessa dea, festa distinta dalle *Floralia* che, simboleggiando primavera della natura e primavera della vita assumevano anche aspetti orgiastici.

Le specie « tipiche » di Rosa, quelle cioè che, per essersi spontaneamente riprodotte attraverso i tempi solo mediante semi

autofecondatisi, mantengono inalterate le caratteristiche morfologiche e genetiche di quando furono create, sono state reperite esclusivamente nelle fasce subtropicali e temperate dell'emisfero settentrionale. Generalmente presentano fiori semplici con cinque petali; unica eccezione la *Rosa sericea* degli altopiani cinesi e indiani che ha la particolarità di presentare soltanto quattro petali.

* * *

Rodologi altamente qualificati vedono nella *Rosa gallica* sia la rosa dei maghi della Persia, sia l'emblematico fiore delle pratiche religiose secondo l'usanza dei popoli della Media adoratori del fuoco.

Alcune iscrizioni rinvenute nella tomba del re Sargon (circa 2650 a.C.) ad Ur nella Caldea testimoniano che il monarca aveva comandato ai suoi soldati che rientravano dall'Armenia, di riportare in patria « piante di fico, di vite e di rose ». L'inclusione dei rosai in un bottino di guerra fa lecitamente supporre che, quasi cinquemila anni fa, essi erano coltivati da quelle popolazioni.

Roma = Amor - Rose = Eros

I Greci avevano dedicato la rosa ad Afrodite; i Romani lasciarono immutato il trasparente simbolo amoroso adottando il nome di Venere, ne è anche testimonianza l'appellativo *rosa mea* per la donna del cuore adottato dai giovani del tempo.

A Roma, la rosa aveva un ruolo di primo piano nelle feste in onore di Imene figlio di Bacco e di Venere. A quest'ultima venivano offerte le prime rose di primavera; nel corso delle *Rosalia*, feste ricorrenti annualmente in maggio, di distribuivano rose ai convenuti; i partecipanti alle feste bacchiche portavano sul capo corone di rose.

All'ostentata presenza della rosa nelle celebrazioni pagane è da attribuire il suo lungo bando dal rituale cristiano; dovettero trascorrere secoli prima che la rosa purgasse le antiche col-

lusioni e si trasformasse da fiore dedicato a Venere a rosa mistica, simbolo della Vergine Maria. Un altro fiore, il *Cypridium* che in passato era conosciuto con il nome popolare di « Scarpetta di Venere » si chiamò poi « Pianella della Madonna ».

Le rose da giardino in epoca romana

Molti ed insigni sono gli autori latini¹ che si occuparono delle rose, dei metodi di coltivazione e di moltiplicazione, delle particolarità del loro aspetto, eccetera. Tuttavia, per le difformità con l'odierna nomenclatura, per la sommarietà delle descrizioni e per l'antica usanza di denominare non con un appellativo varietale o specifico ma con la mera menzione del luogo di provenienza (rosa di Paestum, di Palestrina, di Campania, di Mileto, ecc.), nasce il dubbio che più nomi siano stati attribuiti ad una stessa specie e che quelle effettivamente presenti fossero in numero esiguo. Non è neppure da escludere che qualche variante nell'aspetto, determinata da fattori climatico-ambientali, abbia suggerito appellativi differenti per una stessa specie.

Marziale nei sei brevi versi di un epigramma (IX, 60) fornisce altrettanti appellativi di origine di rosai. Oltre convalidarne due ben conosciuti (Paestum e Palestrina) cita anche Tivoli, Tuscolo e Nomentano. Nella efficace traduzione di F. M. Apollonj Ghetti, ecco l'epigramma « A una corona di rose »:

« O tu sia nata nell'orto pestano
o generasse te il col tiburtino
o imporporassi tu il suol tuscolano
o tolse villica te al prenestino
o fossi gloria dell'agro campano,
perché più bella tu sembri a Sabino
ti creda, o serto, del mio Nomentano ».

Tentativamente, qualche commentatore ha azzardato abbinamenti con la moderna nomenclatura, ma i più si sono cautelati avanzando numerose riserve e poche certezze. Delle diffi-

coltà che s'incontrano fornisce emblematico esempio la *Rosa centifolia* (*centifolia* = cento petali) citata negli antichi testi; questa si è probabilmente estinta, ovvero si tratta della *Rosa gallica* con nome diverso. Le varietà d'oggi di *Rosa centifolia* sono la progenie di incroci effettuati in Olanda alla fine del XVI secolo.

Gli abbinamenti che seguono — in carattere corsivo la denominazione attuale — sono presumibilmente corretti: Rosa campana = *Rosa alba*; Rosa paestana = *Rosa damascena*; Rosa praenestina, Rosa milesia e forse altre = *Rosa gallica*.

La *Rosa damascena* ha il privilegio di essere ricordata nel verso virgiliano « *biferique rosaria Paesti* » = « i roseti di Paestum che fioriscono due volte l'anno » e di aver suscitato nei rosaisti e negli storici, più d'ogni altra rosa antica, il desiderio di appurare l'attuale identità in quanto tutti gli altri rosai di quel tempo fiorivano solo in primavera².

Una definizione particolarmente rispondente per la *Rosa damascena* e per le sue varietà che ne riproducono la caratteristica infiorescenza a ventaglio, è quella di « rosa incoronata » e l'altra, tipicamente francese di « bouquet tout fait », appellativi suggeriti dai quattro o cinque boccioli tardivi a sbocciare che contornano il fiore centrale precocemente fiorito. Malgrado il nome specifico ne faccia chiaro riferimento, non esistono elementi attestanti che Damasco sia la sua patria; di certo sappiamo che caratteri significativi la qualificano progenie di incrocio spontaneo di *Rosa gallica* forse con *Rosa phoenicea*, forse con *Rosa moschata*.

Sia la *Rosa damascena*, sia le altre due specie « da giardino » coltivate in epoche lontane (*Rosa gallica* e *Rosa alba*) sono caratterizzate da penetrante fragranza.

Il moderno appellativo di *Rosa gallica* attribuito ad una delle rose meglio conosciute del passato, è senz'altro meno rispondente dell'antico nome *Rosa rubra*; infatti questo rosaio cresce spontaneo non solo nelle Gallie ma in mezza Europa e

¹ Columella, Plinio il vecchio, Plinio il giovane, Palladio, Ovidio, Marziale, Virgilio, eccetera.

² Più ampie notizie sull'argomento in *Strenna dei Romanisti* 1974, p. 147/9.

in gran parte dell'Asia occidentale; non solo, è anche l'unica tra le rose antiche a vantare petali rossi!

La specie tipica e in maggior misura la varietà 'Officinalis' della *Rosa gallica* hanno la prerogativa di accentuare il loro profumo dopo che i petali vengono essiccati, anche se ridotti in polvere; tale prerogativa fu ausilio prezioso, largamente utilizzato nei tempi in cui le case mancavano di impianti sanitari e di acqua corrente. La varietà 'Officinalis' divenne più tardi la rosa dei farmacisti di Provins e da questi tanto estensivamente impiegata, da assumere per un certo tempo il nome di rosa di Provins.

In un pregevole trattato del XVI secolo, l'*Hortus Eystetensis*, si ammira una xilografia raffigurante la *Rosa praenestina variegata* facilmente riconoscibile nella mutazione gemmaria oggi denominata *Rosa gallica versicolor*, raffigurata in antichi erbari anche sotto il nome di *Rosa mundi*, nome che la tradizione popolare inglese collega con la « bella Rosamunda », favorita di Enrico II, uccisa nel 1176 dalla moglie di questo, Eleonora di Aquitania. Indubbiamente, la bella Rosamunda non godeva delle simpatie dei sudditi di Enrico II, tanto che le sue spoglie furono estromesse dal cimitero dell'abbazia e sulla sua nuova tomba la tradizione vuole che sia stato posto l'epitaffio:

Hic jacet in tumba Rosa mundi, non rosa munda.

Non redolet sed olet quae redolere solet.

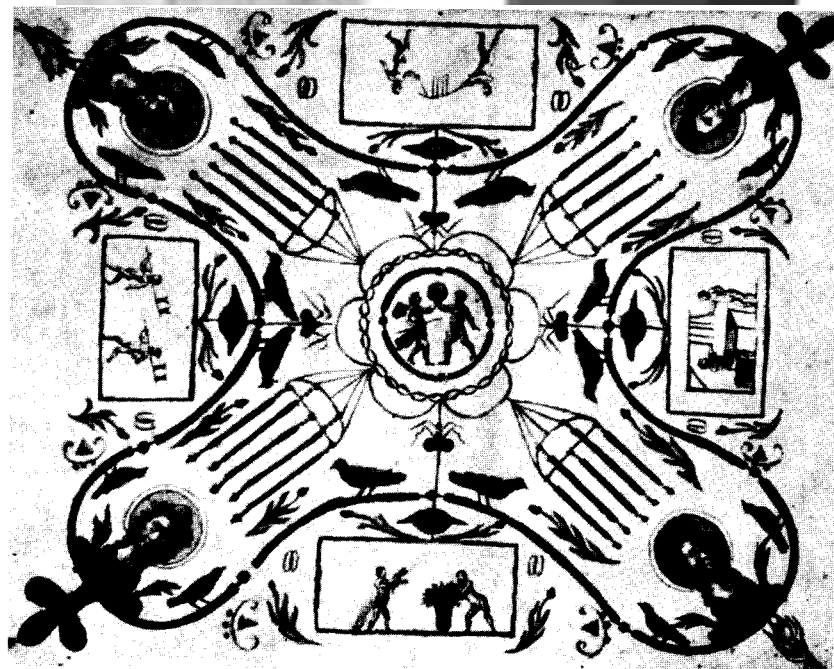
(Qui giace Rosamunda, non rosa monda. Non odora ma puzza, lei che usava tanti profumi).

In pagine precedenti è già stata avvalorata l'ipotesi sull'identità della Rosa campana degli scrittori antichi con la *Rosa alba* dei nostri giorni. Sant'Alberto Magno, patrono delle scienze naturali e dei suoi cultori, considerato lo scienziato più coscienzioso del XIII secolo, ne ha lasciato questa descrizione: « Il fiore, in boccio, è racchiuso nelle cinque partizioni verdastre del calice; al momento dell'antèsi si svolge la corolla formata da moltissimi petali; se si tratta di pianta curata in un giardino e se il fiore ha petali bianchi, questi raggiungono il numero di cinquanta o sessanta ».

In effetti, la *Rosa alba* è presente in illustrazioni di codici alluminati di quell'epoca sotto due diversi aspetti; l'uno raf-



Fossile (foglia di rosa) rinvenuto negli Stati Uniti. Presumibile età: quaranta milioni di anni.

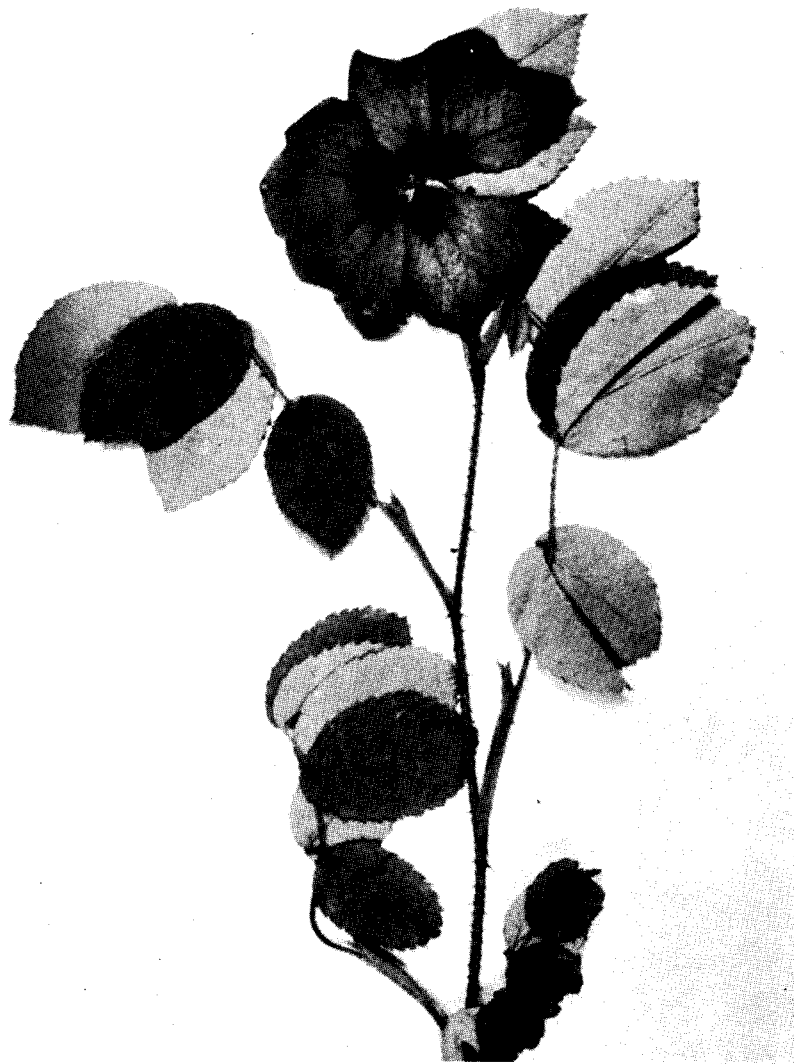


In alto: il più antico dipinto di rose (circa 2650 a.C., palazzo reale di Cnosso). In basso: riproduzione ad acquerello di un dipinto presente in stanza funeraria romana scoperta al Celio nel 1705.

(Gabinetto Naz. delle stampe)



Un particolare dell'acquerello: sono evidenti le ghirlande di rose, la testina coronata e rose recise sparse.



Foglio di erbario con fiore di *Rosa gallica*, l'antica *Rosa rubra*: era l'unica rosa rossa dell'antichità.

figura un fiore di colore bianco puro, l'altro ha sfumature rosa. Anche più tardi i pittori italiani del Rinascimento hanno raffigurato, a preferenza di altre rose, diverse varietà di *Rosa alba*, quelle che oggi chiamiamo 'Alba maxima', 'Alba incarnata', eccetera.

Rosai selvatici

Numerose documentazioni attestano che i nostri progenitori coltivavano o, almeno, avevano dimestichezza anche con altre specie, sia indigene che esotiche.

A titolo esemplificativo, basterà ricordare la *Rosa sempervirens* che non perde le foglie in inverno e prospera ancora oggi anche nella campagna romana; la *Rosa rubiginosa*, di paesi più freddi, con foglioline odorose di mela renetta e, infine, la diffusissima « rosa di macchia » o *Rosa canina* che Plinio descrive quasi sotto forma di indovinello: « È l'unica rosa che, al pari delle canne palustri, si propaga anche mediante porzione di radice munita di gemme; ha rami lunghissimi, spinosi e fiori con cinque, pallidi petali ». A questi tre rosai non venivano riconosciuti pregi particolari, anzi erano confusi in un'unica specie che Plinio chiama, con parola greca *cynorhodon* = rosa canina e Dioscoride *cynosbaton* = rovo dei cani. La confusione fra le specie è scusabile; comunque, non pregiudizievole quanto l'impiego del decotto di radici di *Rosa canina* che — abituale prescrizione medica fino al XVI secolo — era descritto come « l'unico rimedio sicuro contro il morso di cane idrofobo ». La sola utilizzazione coerente in quei tempi sembra quella di pianta per siepi; questa era talvolta sostenuta da rovi o da marruca (*Paliurus spina-Christi*) e la tecnica d'impianto era la seguente: veniva scavata una duplice trincea l'una e l'altra profonde un piede e mezzo, a fior di terra vi si disponevano semi di *Rosa canina* impolverati con farina di vecciola macerata in acqua e, a giusta profondità, si piantavano gli altri arbusti spinosi.

Columella assicura che nulla avrebbe potuto distruggere una tale siepe; il fuoco sarebbe riuscito solo ad irrobustirla procurando un effetto analogo a quello derivante dalla potatura.

Nel XVI libro della *Storia Naturale*, Plinio il vecchio descrive i rosai, i loro fiori, le procedure per la moltiplicazione e la potatura. Eccone qualche brano.

« Partendo dal seme, l'accrescimento dei rosai è molto lungo; il seme si trova all'interno del calice, al disotto della corolla avvolto in lanuggine. Per le dette ragioni si preferisce moltiplicare i rosai mediante porzioni di ramo (talee) e in tal caso l'accrescimento è rapido. Si impiegano talee lunghe quattro dita o più, da trapiantare quando soffierà il Favonio, con intervallo di un piede tra l'una e l'altra; poi si sarcheranno frequentemente. C'è soltanto una razza di rosai che è possibile propagare sfruttando le gemme presenti lungo le radici più o meno come si usa per moltiplicare le canne: hanno fiori con cinque petali pallidi e lunghi rami spinosi ».

E ancora: « I rosai adulti possono restare fino a cinque anni senza essere potati o senza essere ridotti quasi a zero dal fuoco ma, indubbiamente, applicando l'una o l'altra operazione, il rosaio ringiovanisce ».

Per concludere le citazioni, ecco la definizione del fiore: « La rosa è racchiusa in una gemma con invoglio scagliosetto; questo ben presto si gonfia allungandosi un po' fin quasi a somigliare ad un cono di colore verde; poi, poco a poco, s'intravede da una fenditura il colore rosso e infine si schiude la corolla avvolgente il ciuffo di stami gialli che si erigono al centro ».

Medicina, profumi, gastronomia

I nostri lontani progenitori non si limitavano all'ammirazione del valore ornamentale della rosa, ma reputavano questo fiore una panacea per tantissimi mali, un ingrediente per la cucina raffinata e materia prima insuperabile per olii e acque profumate.

Per quanto ha attinenza alla medicina, nel libro XXV della *Storia naturale* Plinio riferisce un episodio tipico dell'alternarsi

di verità e fantasia in quella sua monumentale enciclopedia scritta quasi venti secoli fa.

« Tempo addietro, la madre di un giovane pretoriano ebbe in sogno l'ingiunzione di far giungere al figlio, affinché questi la utilizzasse per farne un decotto, una radice del rosaio selvatico chiamato *cynorhodon* (cioè, come abbiamo visto in precedenza, *Rosa canina*). Si dava il caso che, quel pretoriano, essendo stato morso da un cane, cominciasse a provare ripulsione per l'acqua proprio nel momento in cui ricevette la lettera della madre che lo esortava a seguire il suggerimento onirico. Il giovane sorbì il decotto e quando tutti ormai lo ritenevano perduto, ebbe salva la vita al pari di ogni altro che, poi, si sia avvalso di quel rimedio ».

Dioscoride che fu medico nell'esercito neroniano, conferisce alle rose poteri rinfrescanti e astringenti; per tale ultimo effetto raccomanda particolarmente i petali essiccati; la ricetta per estrarre il succo da petali freschi prevede innanzi tutto l'eliminazione dell'unghia bianca presente alla base, poi si pestano nel mortaio per farne un impasto uniforme che, in seguito, dovrà essere rimestato di frequente per evitarne l'ammuffimento. Ed ecco l'applicazione curativa (Plinio XXI, 121-125): « Il succo delle rose è efficace per il mal d'orecchi, lo stomaco, la matrice, il sedere, l'emicrania (se c'è febbre anche con aggiunta di aceto), l'insonnia, le nausee. Si possono utilizzare perfino i petali dai quali è stato estratto il succo; questi, infatti, ridotti in polvere servono per arrestare il sudore; a questo fine, la polvere si sparge sul corpo all'uscita dal bagno e quando è bene asciutta si toglie dalla pelle con acqua fredda ».

Nel primo libro della sua *Materia medica*, Dioscoride descrive l'olio di rose (*Rosaceum oleum*) ottenuto mediante macerazione dei petali in olio aromatico e le applicazioni sia a fini curativi (lenitivo, eccipiente, collirio), sia come profumo.

Secondo Plinio (XIII, 9) il più diffuso tra i profumi è quello composito di rosa « fiore che cresce ovunque in gran copia » e fornisce l'elenco degli ingredienti per la sua preparazione: petali di rosa, acoro odoroso (*Acorus cadamus*), uva acerba, vino, sale fino e *Alkanna tinctoria*.

È assai improbabile che il sofisticato palato dei nostri

contemporanei gradisca i piatti del sedicente Apicio, ma la nostra indagine sulle rose non apparirebbe completa senza un riferimento alle ricette che hanno le rose come principale ingrediente.

Vino rosato. Cogli un buon numero di petali di rose alle quali avrai tolto l'unghia bianca; infilzali con filo di lino disponendoli uno vicino all'altro, poi tienili in infusione nel vino per sette giorni trascorsi i quali li sostituirai, per altrettanto tempo, con altri petali preparati nello stesso modo. Rinnoverai i petali una terza volta e alla fine filtra il vino. Prima di berlo, aggiungi miele di rosa.

Focaccia di rose. Cogli le rose ed elimina l'unghia bianca dei petali; pesterai questi nel mortaio bagnando con salsa di erbe, spezie, aceto e trito di pesce marinato; poi, aggiungi quattro cervella alle quali avrai, in precedenza, eliminati i nervi. Forma una poltiglia con otto scrupoli di pepe e ancora un po' di salsa passando il tutto a setaccio. Adesso incorpora otto uova, un bicchiere e mezzo di vino comune, uno di passito e un filo d'olio. Ungi un tegame e versaci quanto è stato preparato; copri il tegame e poni brace sopra e sotto. Prima di servire spargi pepe in polvere.

Dissolutezza

La rosa non si limitava ad entrare nella composizione di profumi, bevande e pietanze ma invadeva materialmente gli ambienti in occasione di banchetti e festini: veniva sparsa sulle tavole imbandite, sui pavimenti e sui triclini. Petali sciolti (*rosae solutae*) piovevano dall'alto sui commensali fin quasi a soffocarli; per ripetere le parole di Ovidio: « una pioggia che sommerge la tavola e i convitati ».

Poco prima della conclusione del lauto pranzo, mentre si servivano i vini più prelibati e Bacco dominava, ciascun convitato riceveva due ghirlande di petali di rose accuratamente cuciti; l'una veniva disposta intorno al collo, l'altra ornava il capo. Con le parole di Plinio riviviamo un famoso episodio collegato all'usanza — *coronas bibere* — di gettare qualche petalo della corona nel bicchiere di un commensale vicino in segno di affetto e simpatia: « Insieme all'accrescersi della gaiezza e delle libagioni si insinua fraudolentemente la violenza; ne è una prova

la criminale malizia di Cleopatra. Poiché Antonio diffidava delle attenzioni della regina, non assaggiava cibo che non fosse stato già gustato da altri. Cleopatra, volendo irridere i timori di Antonio, cosparsa di veleno i petali di una corona che poi mise sul capo di lui e mentre cresceva l'ebbrezza nei convitati propose il giuoco *coronas bibere*. Chi mai avrebbe potuto supporre un tranello? Appena Antonio ebbe immerso qualche petalo nel bicchiere e ne stava per bere il contenuto, la regina gli fermò la mano dicendo: Se io potessi vivere senza di te, ecco la prova che non mi mancherebbero le occasioni di ucciderti! Detto questo, Cleopatra fece entrare nella sala un prigioniero e impostogli di bere dal bicchiere di Antonio, lo si vide stramazzone al suolo ».

Non soltanto nei conviti, la rosa era testimone ignara di malvagità e dissolutezza. Nel corso di una celebre requisitoria, Cicerone sferza la morbosa raffinatezza del pigro e crudele pretore di Sicilia, Caio Licinio Verre che « nella sua lettiga aveva un cuscino di trina colmo di petali di rosa, portava in capo una corona, intorno al collo una ghirlanda mentre in mano teneva un sacchetto di finissimo tessuto pieno di rose per aspirarne continuamente la fragranza ».

E, per finire, un esempio dell'impiego dei petali di rosa di molto maliziosa verecondia. Appena Nerone conobbe Poppea in quel tempo affascinante moglie di Rubo Crispino, pretese di vederla nuda nel bagno. Poppea acconsentì, ma un manto di petali di rosa ricopriva la superficie della vasca quando l'imperiale visitatore entrò nella stanza. Comunque, Poppea divenne l'amante di Nerone che finì poi per ucciderla in un accesso di collera.

* * *

Malgrado le dissolutezze che coinvolgevano la rosa, la regina dei fiori continuò anche ad essere ambita ricompensa per i vivi e messaggio d'affetto per i morti. Ne venivano ornate le insegne militari e le uniformi dei soldati quando rientravano a Roma vittoriosi; durante le *Floralia* primaverili si deponevano ghirlande sulle tombe.

I cittadini romani benestanti destinavano la produzione delle rose di un intero giardino esclusivamente ad ornare le tombe

familiari, mentre su quelle dei poveri un'iscrizione supplicava il passante di lasciare quel fiore che la famiglia non era in grado di offrire.

* * *

Questa rapida indagine sulle rose di tempi lontani si conclude con la doverosa citazione dei primi *Roman de la rose* manoscritti alluminati del XIV secolo, allegorica esaltazione della rosa simbolo d'amore.

Il primo *Roman de la rose* racconta gli stati d'animo di un innamorato che tenta di conquistare l'amato bene nelle sembianze di una rosa. Un successivo lavoro con identico titolo si pronuncia contro il diritto divino in difesa della legge naturale simbolizzata da una rosa; la terza stesura è un'equilibrata fusione dei concetti espressi nei poemi che l'hanno preceduta e termina con le parole che, sentitamente condivise, servono da conclusione anche per questo lavoro: «*Explicit le livre de la rose où l'ars d'amor est tout enclose*».

STELVIO COGGIATTI



«Altissimus Romae locus»

Ogni discorso generale sulla topografia di Roma antica esige una premessa anzitutto, per cancellare l'idea che i famosi sette colli fossero altrettante unità distinte.

Roma è nata e si è sviluppata sulla riva sinistra del Tevere, ove esso forma una grande curva a valle dell'Isola. Questo tratto della riva stessa era solcato dallo sbocco di alcune vallette delle quali la più importante era quella che, verso la metà, fu occupata trasversalmente dal Foro Romano.

La zona dalla quale queste si distaccavano era una pianura senza increspature che cominciava ove oggi si trovano la Stazione di Termini ed i quartieri adiacenti. Era questa una porta aperta ad ogni invasione e la debolezza degli apprestamenti provvisori fu dimostrata dall'attacco dei Galli. La prima opera difensiva compiuta dopo la loro ritirata fu quindi un sistema formato da una grande fossa larga m. 36 e profonda oltre 17 m. fiancheggiata da un muro alto più di m. 11 (altezza massima dell'avanzo), costruito con grandi blocchi di tufo delle cave di Grotta Oscura, rinforzato da un aggere formato con la terra estratta dalla fossa stessa, contenuta verso l'interno da un muro parallelo più basso costruito con un tufo locale detto *cappellaccio*, in modo che tra i due risultò una scarpata che si poteva salire agevolmente¹.

Quando Augusto, per la sicurezza raggiunta con le tanto allontanate frontiere, demolì le mura ed aprì la città, l'Aggere venne conservato e sopra di esso fu forse costruita una passeggiata panoramica.

¹ S. AURIGEMMA, *Le mura «serviane», l'aggere e il fossato all'esterno delle mura, presso la nuova stazione ferroviaria di Termini in Roma*, «Bullettino Comunale», LXXVIII (1961-62), pp. 19-36.

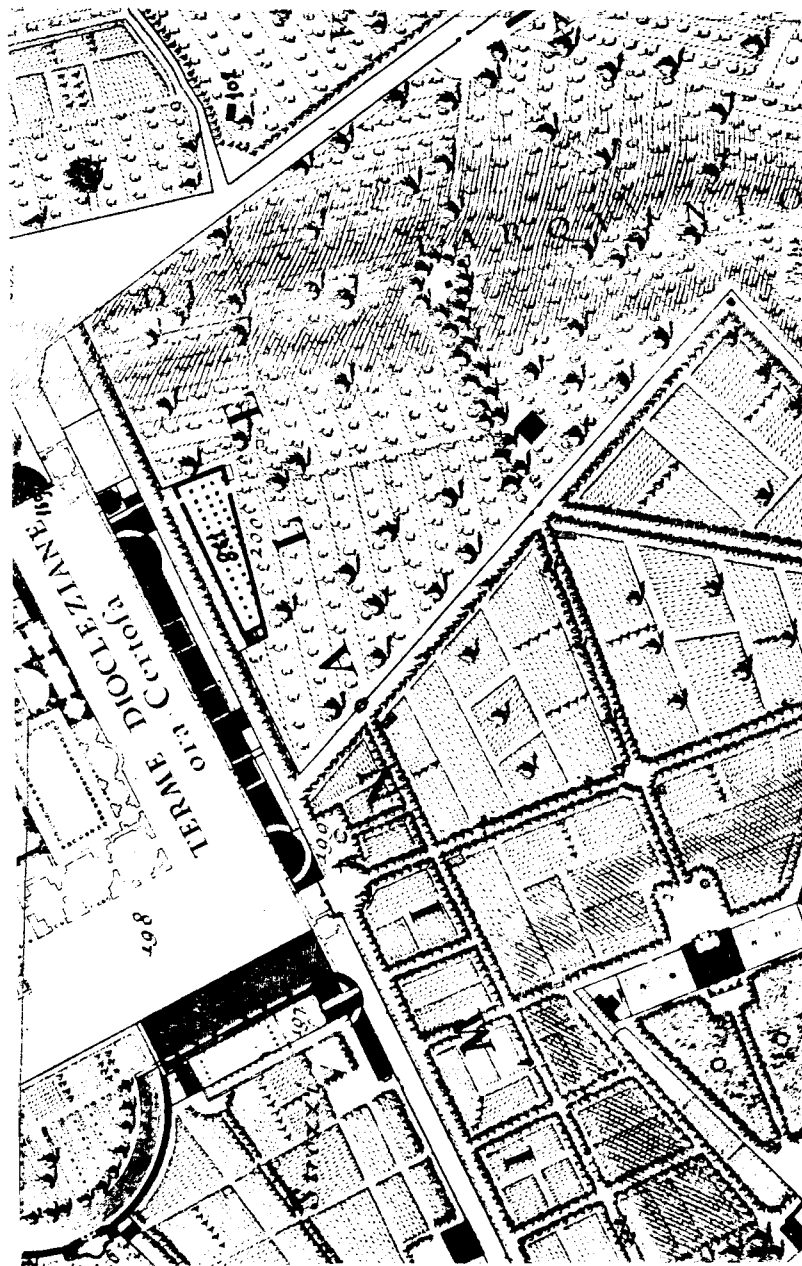
Tale era la solidità di questo complesso, che sopravvisse alla fine del mondo antico ed apparve nel Rinascimento come una lunga collina che Sisto V incluse nella vastissima villa costruita per la sua famiglia.

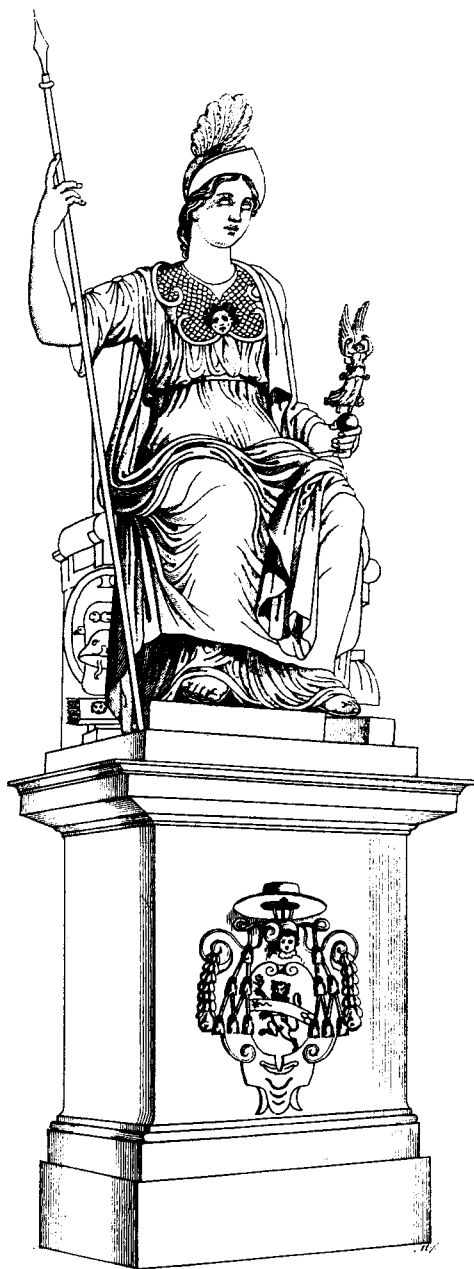
Il palazzo di essa sorgeva presso l'inizio della via che il grande papa aveva fatto costruire da Santa Maria Maggiore alla Trinità dei Monti.

Dal piazzale che stava innanzi alla villa, ornato da una grande fontana, si distaccava un lungo viale che raggiungeva l'Aggere nel punto in cui esso presentava, per merito della sua conservazione, la maggiore altezza costituendo nel tempo stesso il punto più alto dell'area urbana, che i Topografi avevano definito con il nome di *altissimus Romae locus*, e comunemente veniva detto « Monte della Giustizia ».

Vittorio Massimo nel volume « Notizie storiche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane », edito nel 1836, scrive che Sisto V su di esso aveva intenzione di fabbricare un terzo palazzo, come ci fa sapere il suo architetto Fontana nel libro delle opere fatte da lui per quel Pontefice, ove trattando di questa Villa dice a p. 37: « Vi si fabbricano continuamente (oltre a compartimenti) di molte habitationi, case, palazzi, e logge per comodità et adornamento del luogo, et al presente sopra un colle quasi nel mezzo di detta Vigna (acquistata da D. Camilla Peretti dai monaci di S. Antonio), che è il più alto luogo, che sia dentro la Città di Roma, si disegna fare un palazzo bellissimo, dal quale si scoprirà tutta la Città, e la campagna d'intorno. Ma questo progetto non essendo stato messo in esecuzione per la morte del Pontefice, vi rimase sotto la memoria della predilezione, che egli aveva per quel luogo, vedendovisi ancora al giorno d'oggi lì vicino un sedile di pietra, chiamato il Canapé di Sisto V, perché egli vi si riposava per contemplare la magnifica vista di tutta la Villa, e della Campagna intorno a Roma colla sua catena di montagne, che da quel punto si gode ».

« Rimanendo poi vuota dopo la sua morte la sommità di quel monte — continua Vittorio Massimo — dove egli aveva divisato di fabbricare il detto palazzo, e dove era opinione, come si rileva dalla pianta di Roma del Bufalini, che una volta s'innalzasse la famosa torre di Mecenate, il Card. Alessandro Mon-





talto, pronipote di Sisto vi fece formare una piazza rotonda di verdura, del diametro di cento palmi, a cui si ascende per sette scalini, circondata da spalliere di busso, e da altri cipressi, nel centro della quale, ov'è il punto più alto di Roma, egli collocò in prospettiva del viale e del palazzo Peretti, sopra un alto piedistallo, una statua colossale della stessa Roma sedente, ecc. ». Di questa statua nelle « Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma » scritta da Flaminio Vacca nell'anno 1594, la « memoria » che porta il numero 41 — e fa seguito a quella che comincia « Mi ricordo che dove al presente si sono collocati li Cavalli di Monte Cavallo... » — dice: « Appresso il suddetto luogo so, che vi fu trovata una Roma a sedere di marmo salino grande quattro volte il naturale, lavorata da pratico Maestro, ma fatta però per lontananza in qualche veduta. La comprò il Cardinal di Ferrara conducendola nel suo Giardino presso Monte Cavallo ». Come sempre fu restaurata e cioè fornita della testa e delle braccia che mancavano; vennero anche riparate numerose scheggiature della veste².

Quando la proprietà Massimo venne venduta per la costruzione della stazione e di nuovi quartieri della capitale d'Italia, la statua con la sua base fu portata nel parco del castello dei Massimo ad Arsoli, dove quasi dimenticata si trova tuttora³.

Nel 1953 Livio Iannattoni, in un articolo comparso nel « Capitolium », la rimpianta rivista del Comune di Roma (anno XXVIII, pp. 317-320), avanzò la proposta di erigerla in mezzo al piazzale della nuova stazione. Non se ne fece nulla e, forse, non fu un male tenendo presente la fisionomia da esso ora assunta. Ma il ritorno a Roma della simbolica statua per collocarla in luogo degno — come potrebbe essere, per esempio Piazza Venezia nell'attuale sistemazione — è molto auspicabile.

Roma non può infatti, finora, presentare in pubblico della sua divinità venerata dagli antichi, se non la statua di porfido nella nicchia della fontana che orna la piazza del Campidoglio

² F. MATZ e F. VON DUHN, *Antike Bildwerke in Rom.*, Vol. III, Lipsia 1881, p. 175 n. 663.

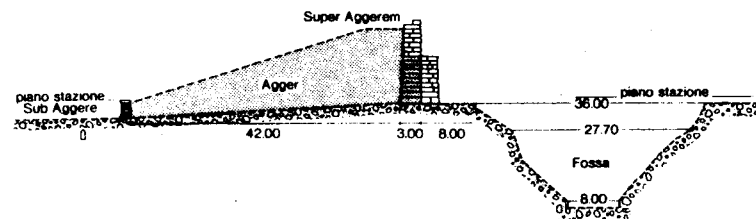
³ W. PULCINI, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*, Arsoli 1980, p. 148 e tavola finale.

(di molto dubbia identificazione)⁴ e la *Roma viatrix* nel fondo del cortile del Palazzo dei Conservatori⁵.

Paragonabile per le dimensioni a quella ora in Arsoli, è soltanto la Roma nel fondo del giardino di Villa Medici⁶ anch'essa fuori della pubblica vista.

La posizione eccelsa di questo punto dell'Aggere spinse i dotti che cercavano nella Roma contemporanea i luoghi e i monumenti citati dagli scrittori antichi, a collocarvi la torre della Villa di Mecenate dalla quale Nerone, esaltato dalla visione dell'incendio, avrebbe istrionisticamente cantato l'incendio di Troia. Quindi nelle piante archeologiche di Roma, dalla metà del Cinquecento in poi, si registra in questo punto detta torre; e Piero Ligorio nella sua pianta (*Antiquae Urbis Imago*, 1561) ne presenta una geniale ricostruzione a 10 piani che vanno via via rastremandosi. Il primo ad ubicare la torre in questo luogo fu probabilmente il Marliano. Ho cercato recentemente di dimostrare che la vera Torre di Mecenate doveva essersi elevata nella zona del Palazzo Brancaccio⁷.

La sorte dell'Aggere, questa insigne opera fortificatoria conservatasi in complesso fino a tempi recenti — come è dimostrato dalle vecchie piante e, soprattutto del Nolli — è stata tra le più dolorose perdite subite dalla topografia di Roma antica. La colpa non è stata però soltanto degli urbanisti che hanno progettato il quartiere dell'Equilino e la stazione Termini, ma anche degli archeologi che hanno limitato la loro protezione alle mura senza tener conto del terrapieno. Gli artefici della capitale d'Italia erano stati preceduti dagli ingegneri pontifici che avevano in quel luogo collocato la stazione della linea Roma-Ceprano, primo tronco della futura Roma-Napoli. Quest'opera, come possiamo giudicare da una vecchia fotografia, riprodotta dal Iannattoni (*l.c.*, p. 319), aveva recato poco danno all'Aggere per la modestia delle sue esigenze di spazio; ma aprì la strada alla avara situazione attuale, che però ha avuto il merito, con gli



« Agger » e fossa delle Mura Serviane.

enormi movimenti di terra compiuti, di aver fatto capire che il basso muro, parallelo al muro grande, di « cappellaccio » (tenere tufo usato nelle più antiche costruzioni) non era, in complesso, un avanzo dell'Aggere di Servio Tullio ma il muro che sosteneva all'interno la scarpata di terra dell'Aggere costruito all'inizio del IV secolo che stiamo descrivendo. Non è mancata, ovviamente, alla lunga e complessa costruzione della nuova Stazione Termini delle Ferrovie dello Stato e della stazione di testa della ferrovia Metropolitana, l'assistenza della Soprintendenza alle Antichità di Roma, la quale, oltre alla sua opera specifica — di registrazione, studio, e ricerca — si è anche interessata alla conservazione nei limiti del possibile di tutti gli avanzi che possiamo vedere sulla linea tra la stazione ferroviaria e quella delle autolinee di Tivoli, nonché nel piano sotterraneo intermedio della Stazione ferroviaria. Ma in complesso si tratta di avanzi che appaiono privi di connessione, anche dove esistono pezzi corrispondenti o parti nascoste che potrebbero essere rimesse in luce.

Tale è il caso del grande complesso murario che comprende il punto più alto della Roma storica.

Nel terreno avanti ad esso, per la maggior parte divenuto sede stradale, si trova interrata la fossa, larga m. 36 e profonda m. 17, che era parte essenziale della fortificazione.

Sembra evidente che, compatibilmente con le esigenze della circolazione, almeno un breve tratto di essa dovrebbe venire riportato alla luce e che, possibilmente in corrispondenza, venisse rimesso in luce un tratto del muro di contenimento della terra che formava la scarpata, dando forza al muro e spazio alle operazioni militari difensive.

⁴ Deutsches Archäolog. Inst., *Führer durch die öffentlichen Sammlungen*, II (1966), p. 7, n. 1663.

⁵ *Führer*, sopra citato, p. 250 n. 1440.

⁶ MATZ-DUHN, n. 661.

⁷ SUET, *Nero*, 38, 2 ed altri. Vedi la mia Memoria nei « Rendiconti dell'Accad. Lincei », VIII, vol. XXXIV, fasc. 5-6, 1979, pp. 239 ss.

I grandi lavori sopra accennati hanno anche consentito di studiare le zone adiacenti all'Aggere che, durante l'Impero, si erano riempite di abitazioni⁸.

Avanti ad esso la pavimentazione stradale ricopre la fossa. Dietro al muro stesso, poi, accanto alla vicina entrata alla stazione, si vede alla base un relitto del grande terrapieno, che si estendeva sino agli avanzi del muro di « cappellaccio » affiorante nell'aiuola e visibile nella parte più vicina del piano sotterraneo della stazione stessa.

Questi, pur imponenti, avanzi dell'Aggere non danno neppure un'idea della grande opera di difesa della Roma Repubblicana. Occorrerebbe quindi prendere qualche iniziativa di recupero a scopo dimostrativo scavando un tratto della fossa e tirando un filo tra gli avanzi dei due muri paralleli che indichi il loro rapporto e il profilo del terrapieno che contenevano.

A. M. COLINI



⁸ *Carta archeologica di Roma*, Firenze 1937, Tavola III, p. 15, fig. 3.

— Entrerete certo in Paradiso, Domenico, portando tutta la famiglia Chigi sulle spalle, — avrebbe detto confidenzialmente il principe Agostino Chigi al suo rustico facchino di credenza, Domenico Taigi. Lo stimava così che, il Maresciallo del Conclave, per tre volte avrebbe scelto lui ad assisterlo in quella relegazione.

In verità la bisogna impegnativa ultraterrena prevista dal principe per Domenico, meglio si sarebbe attagliata, a parte la robustezza delle spalle, alla moglie Anna Maria.

Venuta con i genitori a Roma da Siena, dove il padre Luigi Giannetti aveva gestito una farmacia fiorente, poi andata in malora per l'insipienza di lui, la bimba Anna Maria recava con sé, insieme alla innata grazia senese, l'attitudine mistica.

Malinconico viaggio nel 1775, quello dei tre verso Roma. Anna Maria ha sei anni; si va a piedi, a tappe; forse facendo strada coi tanti pellegrini che affluivano per il Giubileo indetto da Pio VI, eletto in quel febbraio.

I Giannetti andranno ad abitare nel Rione Monti, quartiere di poveri. Luigi inconcludente, stravagante, non riuscirà a cavare un ragno dal buco. È Santa che mantiene praticamente la famiglia lavorando a giornata.

Anna Maria va alla scuola gratuita delle Maestre Pie Filipini in via Graziosa (poi sparita nella costruzione di Via Cavour); impara cucito, ricamo, a leggere; scrivere non saprà.

Presso quelle suore pare non restasse che due anni; fu poi colpita da un'epidemia di vaiuolo che lascerà tracce sul suo viso senza imbruttirla.

Santa, la mamma, è buona, pia; ma entrambi i genitori, inaspriti dai rovesci, sono irascibili; la figlia ha modo di esercitare la pazienza. La nota religiosa prevale in casa; ogni giorno si recita il rosario, e Annetta annuncia i misteri.

Nel 1783 accade nel Quartiere Monti un fatto che non passa inosservato: sui gradini della chiesa della Madonna muore all'età di trentacinque anni Giuseppe Benedetto Labre, singolare figura di penitente ad oltranza che i monticiani avevano visto nelle manifestazioni di vita mortificatissima e nelle estasi davanti alla Vergine. L'uomo che eleggendo la parte dell'antico Giobbe aveva voluto fare suo giaciglio d'un mucchio di letame, si diceva somigliasse stranamente nelle fattezze al contemporaneo Robespierre. Morto, Santa aiuta a lavarlo e vestirlo; in casa Giannetti egli resterà in venerazione; Anna Maria a quattordici anni lo avrà conosciuto; nella formazione di lei questa figura di asceta macerato certamente s'imprime.

Nel frattempo ella non è inaccessibile a pensieri di vanità; impiegata presso due operose zitelle in un laboratorio di cucito, manifesta un'attitudine spiccata al lavoro d'ago, come d'altronde ad ogni cosa che intraprenda, compresa la cucina; taglia, cuce, si orna. Sei anni passa nel laboratorio. Mosconi le sono intorno; ella non ne è raggiunta, ma sente l'aria infida; queste esperienze giovanili le serviranno poi nell'educazione delle figlie.

Vorrebbe intanto un impiego più lucrativo.

Il babbo è domestico presso una signora Serra; troviamo accanto a lui Anna Maria cameriera dal 1787.

Questa signora Serra, altrimenti Marini, abitava in un Palazzo Muti.

Nel registro parrocchiale di San Marcello in data 1789 leggiamo: « Palazzo Muti: Signora Maria Serra, di Genova, maritata; 33 anni - Luigi Giannetti senese, ammogliato, servo - Maria Anna, sua figlia, zitella, cameriera - Anna Leoni quondam domestica, romana ».

E in una deposizione postuma di Maria, figlia della Beata: « Palazzo Muti sotto Monte Cavallo ».

La signora Serra ha stretti rapporti d'amicizia con casa Chigi; le viene fra l'altro inviato quotidianamente il pasto dal palazzo principesco.

La signora apprezza vivamente la nuova cameriera, di tratto fine, spigliata, graziosa e capace; tutti d'altronde la stimano, la circondano di simpatia.

Ella ne è contenta, ma la sua coscienza delicata si turba:

intuisce pericoli di nuovo; prega; risolve di sposare. Avrà una famiglia sua; la difesa delle pareti domestiche; potrà essere graziosa e gradevole ad un uomo che sia il suo uomo davanti agli uomini e davanti a Dio.

Si profila all'orizzonte Domenico Taigi, facchino di credenza dei Chigi; è lui che reca ogni giorno il pasto alla signora Serra o Marini; ventinove anni, bel giovane bruno, robusto, un po' tarchiato, timorato di Dio. Domenico chiede la mano di Anna Maria a babbo e mamma Giannetti, dopo aver avuto dalla giovane l'affidamento che lo sposerebbe. Sa ch'ella ha pregato il Signore prima di risolversi; anch'egli l'ha fatto.

I Taigi sono un'antica famiglia di Milano, illustre nel passato, ora caduta in miseria. Domenico è nato in Valtellina, venuto a Roma a cercare fortuna. Niente sembra filtrato in lui della passata distinzione: rozzo, burbero, è facile alla collera che lo rende all'occorrenza violento; testardo non sposta dalla propria posizione; di ingegno limitato è incapace di cogliere le sfumature, d'intuire il non detto. Antitesi piena con Anna Maria e la sua agile grazia senese. Ma si vogliono bene, e più se ne vorranno ogni giorno nei quarantasette anni di vita coniugale.

Matrimonio d'un lupo e d'un agnello, è stato definito; ma l'agnello ammansirà il lupo; vedremo a costo di che.

Intanto sposano; a San Marcello, il 1790.

In casa Giannetti si prepara e consuma un bel pranzo; si canta e si danza in schietta letizia. Al mattino tutti hanno fatto la Comunione.

* * *

Il principe Chigi assegna agli sposi due stanze nel suo splendido palazzo, all'ammezzato, nel quartiere destinato al personale; le finestre danno su Vicolo dello Sdrucchiolo, stretta traversa del Corso, che dopo varie vicende ha ora ripreso il suo nome; questo allude probabilmente alla posizione del Vicolo, alle estreme pendici di Monte Citorio; dall'altro lato della strada fronteggia Palazzo Chigi l'attuale palazzo del Credito Italiano, al tempo della Beata Taigi Palazzo Verospi. Le finestre dell'abitazione dei Taigi si possono indovinare; sono grandiose



ANNA MARIA TAIGI

Nata Giannotti in Siena il 30 Mag: 1769.

Morta in Roma il 9 Aug: 1837.

Terziaria Scalza

Dell' Ordine della S.S. Trinità

Al. Sua Maestà Reale

Luisa Carlotta di Borbone

Duchessa di Sassonia



Disegno di F. Maggi. Litografia Danesi.



Venerabile Serva di Dio

ANNA MARIA TAIGI

*A Sua Eccellenza il Sig. Conte Giovanni Vimercati
Senatore Gran Croce del S. A. I. ordine Costantiniano
di S. Giorgio Commendatore dell'ordine di Francesco Giuseppe
Cav. degli ordini Pontifici di Cristo S. Gregorio Magno
e del Santo Sepolcro.*

Incisione dalla Biografia di F. Balzafiore.

finestre, ma vigilate all'esterno da spesse inferriate sporgenti, come di prigionie; la luce doveva arrivare scarsa dall'alto della stretta via. Dal portone sulla piazzetta attigua Anna Maria sarà entrata e uscita. Un nuovo incanto avrà dato alle due stanzette tette con le sue mani d'oro.

Passa il primo anno di matrimonio.

Anna Maria si orna di orecchini, d'una collana di perle, probabilmente romane, o del vezzo di coralli e oro, dono della signora Serra; ha un bell'abito di seta rossa; il marito è fiero di lei. Quando escono insieme pel Corso, vanno a fare una visita devota in chiesa, e poi ad assistere a uno spettacolo delle marionette, od a gustare il passaggio delle maschere, non si sa quale dei due sia più contento di vivere. Ancora in Anna Maria vanità compiaciuta; ancora ha presa su di lei il fascino della bagatella; ancora su lei sguardi e desideri indiscreti.

E un giorno che al braccio di Domenico la sposa attraversa Piazza San Pietro piena di gente, un servita, Padre Angelo, vedendola per la prima volta ha un'ispirazione da Dio:

— Osserva questa donna; te l'affiderò un giorno; lavorerai alla sua conversione; si santificherà, perché l'ho scelta per essere una santa.

Nell'animo di Anna Maria è battaglia; la sua vita buona ma fatua non la appaga; non la lascia nemmeno tranquilla; sente che il Signore vuole altro da lei; il confessore abituale la rassicura: — Accontentatevi d'obbedire a vostro marito e d'esserli fedele.

Ella intende che non basta.

Va a pregare in San Marcello dove ha sposato. S'accosta a un confessionale: — Eccovi finalmente, figlia mia. Il Signore vi ama. Vi vuole tutta sua; — è il Padre Angelo, quello di Piazza San Pietro.

* * *

Da questo momento comincia per Anna Maria una vita totalmente nuova. Anche di essa le testimonianze raccolte ci forniscono particolari numerosi.

Il Signore vuole da lei in primo luogo penitenza; lei l'abbraccia con tale impeto che il confessore deve frenarla.

Non più le passeggiate al Corso, la pompa modesta degli abiti e degli ornamenti che ella rendeva più belli, il gusto delle buone pietanze e soprattutto dei gelati d'avanzo della tavola Chigi che facevano parte della prebenda di Domenico. Ogni attrattiva umana sarà occasione di rinuncia, di esercizio di umiltà; umiltà piena di naturalezza, senza forzature.

Si riconosce lo stile di Dio, quando ha deciso di fare Lui direttamente sull'anima fedele.

E il focoso Domenico, che atteggiamento prenderà?

— Circa un anno dopo il nostro matrimonio — dichiara nel Processo informativo delle virtù e della santità di lei — la Serva di Dio, ancora nel fiore della giovinezza, depose, per amor di Dio, ogni ornamento... e adottò l'abito più semplice che poté. Me ne aveva chiesto il permesso che accordai di gran cuore, vedendola interamente dedita alla pietà.

Al che Albert Bessières nota: Questo miracolo di acquiescenza mi commuove più che le guarigioni d'incurabili a cui assisteremo.

Testimonia d'una intesa fondamentale, d'una stima e comprensione reciproca rare.

Anna Maria non forzerà mai la mano.

Bella l'industriosità, la finezza, la discrezione con cui questa donna semplice saprà scegliere le forme di penitenza compatibili con la sua condizione di moglie, figlia, mamma. I Taigi hanno preso in casa la vecchia Santa Giannetti; Anna Maria prodigherà cure anche al babbo, sempre più strambo ed esigente. Si svolgerà intanto la sua operosa vita di mamma: avrà sette figli — tre le morranno piccini, teneramente piantati; nei periodi di gravidanza e di allattamento mitigherà le penitenze —; li allevierà ed educerà con una saggezza, un buon senso realistico che di ciascuno saprà cogliere le attitudini, le esigenze, correggendo, indirizzando, valorizzando il meglio.

Tutto questo in letizia, in un'atmosfera sollevata, in una quiete santa.

A tavola rideva degli scherzetti dei suoi, mentre li serviva, poi mangiava come una cavalletta.

— Abbiamo vissuto quarantotto anni in una pace di Paradiso; — testimonierà Domenico dopo la morte di lei; e nell'espressione del vecchio traspare la nostalgia.

Non pochi spunti all'esercizio della virtù, li avrà offerti lui col carattere aspro, il temperamento prepotente collerico: quando tornava a casa per l'ora del pasto, guai se ogni cosa non era pronta, sedia a posto, minestra scodellata e fumante; era capace di prendere la tovaglia per il lembo e tirare giù tutto; alla sua scampanellata le donne accorrevano così precipitose che Mariuccia una volta si scapicollò con una bimba che reggeva in braccio; uno dei figli maschi per isfuggire alle sue botte era scappato in istrada: il babbo gli tirò dietro per la finestra un seggiolone; si vede che non era una di quelle con le inferriate.

Per dedicarsi tutta ad accudire o ammansire il marito, Anna Maria congederà gentilmente ma d'urgenza i personaggi che si troveranno presso di lei in quei frangenti, fossero essi dei più elevati ranghi sociali, venuti per consultarla ed essere illuminati.

Perché bisogna pure che affrontiamo lo straordinario della sua vita.

È nell'esistenza dei santi, accanto alla vicenda quotidiana, sovrapposto ad essa in modo che la assorbe e trasfigura, un mondo diverso e immensamente più grande, un'atmosfera inafferrabile eppure pienamente reale in cui essi muovono immersi: il mondo, l'atmosfera dello spirito, del soprannaturale.

A noi povera gente ancora troppo terrestre può riuscire arduo rendercene conto; eppure se ne prescindiamo è inutile sperare di capirli.

— Non solo credo al Dio della Rivelazione cristiana, ma l'ho visto; l'ho visto ogni giorno, per mezzo secolo; — concluderà la Beata Anna Maria Taigi.

In lei la vita soprannaturale ha avuto caratteri di straordinarietà unici per certi aspetti, come singolare è stata la missione affidatale da Dio senza farla uscire dal suo nascondimento: missione di baluardo della Chiesa negli anni apocalittici che vanno dal 1789 al 1815, a cui seguono quelli non meno travagliati e densi di premesse per l'avvenire, fra il '15 e il '37 in cui la Beata morirà.



Facciata attuale di Palazzo Chigi verso Via dello Sdrucchiolo, dove A.M. Taigi visse dal 1790 per circa venti anni.

— Ella è la risposta di Dio a tutti i vittoriosi della politica, dei campi di battaglia e delle accademie, — scriveva Louis Veuillot nel suo « Parfum de Rome ».

Risposta data a bassa voce; ma a Dio non importa gridare.

Questa donna umile, vissuta sino alla fine in famiglia come moglie, mamma, massaia — un secolo e mezzo fa, e ci sono giunti di lei documenti a bizzeffe — ha i tratti delle grandi mistiche; estasi, conversazione consueta con Dio e la Madonna, visione del lontano, del futuro, dei segreti delle coscienze, maltrattamenti brutali da parte dei demoni, levitazione.

Ma c'è di più. Quasi subito dopo la risoluzione di Anna Maria di tendere senza riserve alla perfezione, ai suoi occhi raccolti appare un sole misterioso, un po' velato all'inizio, poi sempre più splendente, « sino a raggiungere l'intensità di sette soli »; lo sormonta una corona di spine.

In questo sole ella vedrà per quarantasette anni passare le immagini di cose lontane e vicine, presenti e future, avvenimenti che si stanno verificando in parti del mondo a lei ignote, segreti delle coscienze.

Ne ha un sacro terrore, e chiede al Signore il perché della visione: — È uno specchio che ti faccio vedere, perché tu capisca il bene e il male.

Chi ci rende testimonianza di queste cose sorprendenti?

Il futuro cardinale Pedicini, per trent'anni segretario di Anna Maria, che annoterà giorno per giorno le confidenze della santa donna, dando luogo ad una deposizione di mille pagine; monsignor Raffaele Natali, inviatole da colui che sarà il Beato Strambi per continuare il compito del cardinale Pedicini. L'uno e l'altro designati dal confessore di lei a raccogliere le comunicazioni che per obbedienza le è chiesto di dare delle rivelazioni che riceve.

— Queste esperienze giungono a noi come i documenti recati da esploratori di terre inaccessibili — nota a proposito dei mistici Leonzio de Grandmaison.

Anna Maria è alle sue faccende umili, a volte a tavola con la forchetta in mano, quando salgono a lei le grandi acque dell'estasi.

Espressione non inesatta, poiché Dio è stato da Sant'Agostino paragonato ad un oceano; e l'estasi è Dio che si rende presente all'anima che Lo ama, in modo come sperimentale, così che scomparire per lei tutto ciò che viceversa imprigiona e distrae noi. L'anima viene ad essere rapita in Dio.

Domenico non capisce e non capirà mai nulla di questo: la chiama, la scuote; ella è come assente, insensibile.

— La mamma è morta! — grida Mariuccia piangendo.

— Ma no, non vedi che dorme?

E quando torna in sé ha i rimproveri bruschi del marito: — Sei impastata di sonno; non potresti dormire di più la notte, invece di andare a letto alle due e alzarti alle cinque?

Anna Maria stessa, posta alle strette, deve a volte pregare il Signore di lasciarla stare:

— Andatevene, Signore, sono madre di famiglia, devo lavorare.

A San Carlino alle Quattro Fontane ella vestirà nel 1808 l'abito di terziaria della SS. Trinità, essendo suo direttore spirituale a quel tempo il padre Ferdinando di San Luigi, spagnolo, trinitario scalzo, guida a sua volta della venerabile Elisabetta Canori Mora, amica ed emula di Anna Maria.

Le cure domestiche sono rese più gravi negli anni travagliati della bufera napoleonica; nel 1798 Pio VI è fatto prigioniero; nel '99 Roma occupata dai francesi, i viveri scarseggiano, a Domenico è interrotto il salario.

La Taigi prende su di sé ogni fatica e privazione: fa la fila per tutta la famiglia, s'industria a lavorare fino a notte alta fabbricando sandali, busti da vendere; vede intanto nel suo sole la dura vicenda del vecchio Papa esiliato; i massacri delle guerre ininterrotte, i tanti che muoiono senza sacerdote; per espiare e propiziare moltiplica penitenze e preghiere.

Pio VII l'ha in considerazione, approva una sua bella orazione alla Madonna, sollecita le sue preghiere, la vede.

Nel 1809 anch'egli è fatto prigioniero, per cinque anni.

Anna Maria riferisce i dolori di lui, predice la fine della prova. Più d'un anno prima descrive il disastro di Mosca e la liberazione di Pio VII.

Nel 1814 assiste al ritorno trionfale del Papa.

Segue nel suo sole i nuovi movimenti e attentati, avverte via via il Papa e i cardinali dei pericoli che li minacciano. Pre-dice la morte di Pio VII nel '23.

Papa Della Genga, Leone XII, chiama a sè come collaboratore il Beato Strambi, già confessore di Anna Maria; i rapporti con la Santa Sede divengono più stretti; ogni giorno il Beato la consulta a nome del Papa. Questi si ammala; Monsignor Strambi offre la vita per lui; la Taigi lo avverte che il sacrificio è accettato.

Mentre salgono all'orizzonte le tempeste di cui Dio le dà i dettagli, le sofferenze per lei crescono. Strane sofferenze, non sempre spiegabili naturalmente. A poco a poco la sua persona è tutta un dolore. Così per la conversione dei peccatori: gente vicina e lontana; persone che conosce ed altre che il sole misterioso le rende note.

La interessa in modo particolare il ritorno degli ebrei; nel suo sole vedrà le fondazioni dei due Ratisbonne.

Pratica una carità delicata, inesauribile, verso tutti; spirituale e materiale; specie verso i detrattori. Perdeva il sonno per intere notti, assistendo a parti difficili di povere mamme. Le domestiche le sono care; vuole che mangino bene; se rompono oggetti fragili le conforta.

La sua bontà abbraccia anche gli animali: — Queste povere bestie non hanno Paradiso che in questo mondo, è giusto che cerchiamo di addolcirgli la vita.

Cerca di difendere i cavalli dai maltrattamenti; guarisce piaghe di cani e di gatti (a lei risalirebbe la carità romana per i gatti).

Gente dei più elevati livelli sociali fa capo a lei per grazie, lumi, guarigioni.

L'ex Regina d'Etruria Maria Luisa di Borbone, figlia del Re di Spagna e più tardi Duchessa di Lucca, ha per lei una gratitudine e un affetto di sorella; Anna Maria l'ha guarita dalla epilessia.

L'ex Regina la vorrebbe con sè nella sua casa, in una posizione di privilegio che s'estenderebbe a tutta la famiglia. La



Via dei SS. Apostoli

L'ultima casa dove la Beata abitò: Via del Corso angolo Via dei SS. Apostoli. (Particolare dei Prospetti del Corso di A. Moschetti, 1835).

Taigi non pensa nemmeno di accettare; sa che il Signore la desidera coi suoi nell'umile condizione in cui li ha posti; ama e fa amare a ciascuno il proprio stato.

Quando non può recarsi personalmente a tracciare sugli infermi il segno di Croce che guarisce, incarica il fido Luiggetto Antonini, un suo graziato rimasto devoto alla famiglia; egli va con un batuffolo d'ovatta intriso dell'olio della lampada che arde dinanzi alla Mater Pietatis nell'oratorio domestico, e l'unguento opera ugualmente.

Siamo al 1835; i Taigi hanno abitato in via del Giardino, poi dal 1817 in un appartamento più ampio al Corso, nel luogo della Rinascente; da sette anni in casa Fiorelli a Sant'Ignazio; ma ora è morto Paolo Micali, genero di Anna Maria, marito della buona, tanto comprensiva Sofia; questa è vedova con sei bambini; la nonna se li prende tutti in casa. Non l'ho detto ancora: è stata definita il modello delle suocere.

Con la famiglia così cresciuta la Taigi tornerà a stare al Corso, questa volta angolo Via Santi Apostoli, incontro a Santa Maria in Via Lata.

Con Madame Mère sono conparrocchiane.

Anna Maria la trova alla Via Crucis al Colosseo, che segue con una pietà edificante. Guida il pellegrinaggio il cardi-

nale Fesch, fratello della mamma di Napoleone, austeramente scalzo, con un saio sulla porpora; egli conosce e venera la logora donna attempata, si è fatto suo discepolo. La Taigi ha seguito a suo tempo nel Sole straordinario le ultime fasi dell'Imperatore esiliato, lo squallore di Sant'Elena, la morte, il destino definitivo; per questo epilogo non ha cessato di implorare. Sia il cardinale Salotti che Albert Bessières, biografi entrambi di Anna Maria Taigi, alla luce delle rivelazioni ampiamente documentate della santa madre di famiglia, hanno visto nei piani della Provvidenza, che si serve delle cose piccole per confondere le grandi, il duello fra il conquistatore del mondo e l'ignorata penitente romana baluardo della Chiesa; erano nati l'uno e l'altra nel 1769.

Il cardinale Fesch chiede ad Anna Maria un messaggio per la triste sorella: — Sì, pregherò, le farò parte dei lumi che riceverò per lei. Ditele intanto che mediti su quello ch'è stata, su quello che è, su quello che sarà presto, e si prepari alla morte che non tarderà.

Sugli occhi dilatati di Anna Maria, occhi che da quarantotto anni vedono il Signore, scendono le ombre della sera terrena. È quasi cieca.

Tutta inferma, si trascina ancora al suo caro San Paolo fuori le Mura con monsignor Natali in pellegrinaggio di penitenza.

— È l'ultima volta — annuncia.

Nei mesi che seguono si acutizzano le sofferenze fisiche, morali spirituali; il corpo è tutto un dolore; il cuore è stretto per la miseria che minaccia da vicino la famiglia, mentre le calunnie hanno continuato ad appuntarsi su lei e le figlie; l'occhio interiore segue nel Sole drammatico lo sviluppo delle società segrete a sfondo anticattolico, il profilarsi del socialismo.

Eppure su tutto questo assedio che sta per forzare la porta della vita terrena, splende una luce di pace regale.

Fino agli ultimi tre giorni dirige dal letto la casa, serve di tutti; e ancora agucchia.

Il lunedì ha saputo dal Signore che morrà il venerdì, e che il colera non scoppierà in Roma finché c'è lei, sua amica.

Il 9 giugno 1837 saluta ad uno ad uno i familiari e se ne va in Paradiso. Aveva sessantotto anni.

* * *

È sepolta in Trastevere nella chiesa di San Crisogono; qui sembra che il tempo si sia fermato. E più nelle due piccole stanze che s'aprono a pochi passi dalla chiesa, lungo un nudo corridoio del convento dei Trinitari; vi sono raccolti i cimeli della Beata Anna Maria Taigi: il suo viso di cera chiuso nella cuffietta bianca e difeso da una campana di vetro; un giubbetto dimesso, rigido, che sta ritto da sè; uno strano cappello nero con pendenti della stessa stoffa; il tavolinetto da lavoro che ha ancora appesa sotto il piano una borsa di tela ingiallita; una scatoletta in cui riponeva i suoi oggetti; il cucchiaino di legno che adoperò; la sua tazza di ceramica; il libro di preghiere; un Santo Bambino di cera con tiara in capo.

Calie da collezione di provincia; ottocento di stoffa, nell'espressione polverosa e uggiosa contro cui il novecento ha voluto reagire.

Così Anna Maria Taigi è un poco tradita. Perché se c'è stata una creatura vivace, d'una sua grazia umile ma penetrante, di cui ciascuno che l'ha avvicinata ha subito il fascino, è stata lei. Pienamente viva insomma; non da campana di vetro. Ma tant'è; questo è uno dei rischi di chi passa ai posteri: entro quale schema si verrà irrigiditi? Entro quale forma colati?

Proclamata dalla Chiesa Beata il 30 maggio 1920, ella è Patrona dell'Unione fra le Donne di Azione Cattolica d'Italia insieme con Santa Caterina da Siena. È in venerazione in molti Paesi, fra cui gli Stati Uniti d'America e il Canada.

L'arcivescovo di Siena monsignor Ismaele Castellano ha intitolato a lei una parrocchia. A Roma una strada nel Quartiere Ostiense porta il suo nome.

Dalla sua intercessione vorremmo che si ottenesse il miracolo che ancora occorre perché sia proclamata Santa nella Chiesa.

In questi anni di crisi della famiglia, in cui sembra a volte

smarrito il senso della « società dell'amore », le mamme trovano in Anna Maria Taigi il segreto per sapere come si ricomincia ogni volta daccapo in una costruzione che non richiede né legno né acciaio, perché si lavora sull'uomo.

PIA COLINI LOMBARDI

NOTA BIBLIOGRAFICA

- F. BALZOFIORE, *Della venerabile serva di Dio Anna Maria Taigi*, Roma 1865.
SILVESTRO DELL'ADDOLORATA, *Vita della venerabile Anna Maria Taigi*, Roma 1901, AAS, II 1919, pp. 55 segg., 133 segg.
CARLO SALOTTI, *La Beata Anna Maria Taigi secondo la storia e la critica*, Roma 1922.
ALBERT BESSIÈRES, *La Bienheureuse Anna Maria Taigi Mère de famille*, Parigi 1936.



Papa Gregorio XIII e due ricorrenze centenarie

Il 1982 registra due ricorrenze centenarie che ci fanno ricordare un grande papa del Rinascimento, Ugo Boncompagni di Bologna, che salì alla cattedra di S. Pietro nel 1572, succedendo a Pio V, col nome di Gregorio XIII: il quarto centenario dell'edizione del *Corpus Juris Canonici* e quello della riforma del Calendario Giuliano.

Papa Gregorio XIII che pontificò per tredici anni era dottissimo nella giurisprudenza civile e canonica, della quale era stato insegnante in Bologna, e si era particolarmente distinto nel Concilio ecumenico tridentino svoltosi dal 1545 al 1565 sotto tre pontefici, Paolo III, Giulio III e Pio IV, che tra l'altro condannò Lutero, Zwingli e Calvino e le loro dottrine.

Nello stesso anno della sua elezione avvenne l'eccidio degli Ugonotti nella memorabile notte di S. Bartolomeo (24 agosto 1572).

Dopo la strage, Gregorio XIII ordinò una grande processione per rendere grazie a Dio e concesse ogni indulgenza a coloro che pregassero in favore del re di Francia Carlo IX, ma rifiutò, nonostante le pressioni del gesuita Maldonato e del Cardinale Pellerè, di scomunicare Enrico IV di Borbone, ugonotto, che poi abiurò nel 1593 per poter entrare in Parigi.

L'atto più noto e memorabile del pontificato di Gregorio XIII fu la riforma del calendario giuliano secondo quanto era stato richiesto dal Concilio di Trento, per lo stretto rapporto del calendario con il ciclo delle feste ecclesiastiche.

Il Calendario giuliano, che era stato introdotto nel 46 a.C. da Giulio Cesare, dal quale prende il nome, escludeva ogni riferimento ai fenomeni lunari e stabiliva come lunghezza media

dell'anno un periodo di 365 giorni e $1/4$. Il problema che nasceva dalla frazione di un giorno che avanzava ogni anno fu risolto adottando un ciclo di 4 anni, tre dei quali contavano 365 giorni e il quarto (anno bisestile) 366.

La considerazione che l'anno convenzionale del calendario giuliano risultava undici minuti più lungo dell'anno tropico (la cui durata è, come noto, di 365 giorni, 5 ore, 48 primi e 46 secondi) e un motivo di ordine religioso, quale la determinazione del giorno in cui si doveva celebrare la Pasqua di Resurrezione, indussero papa Gregorio XIII a porre mano alla riforma del calendario giuliano, dopo aver convocato e ascoltato i più valenti matematici del suo tempo, tra cui Luigi Giglio, Cristoforo Clavio e Pietro Chacon. Per eliminare la differenza suaccennata furono soppressi 10 giorni, passando dal 4 al 15 ottobre del 1582, e fu stabilito che da quella data non sarebbero stati bisestili gli anni secolari che non fossero divisibili per 400; ed, infatti, non furono bisestili il 1700, il 1800 e il 1900, mentre lo fu il 1600.

Il Calendario Gregoriano fu introdotto subito nei paesi cattolici, mentre trovò ostilità nelle nazioni di religione protestante e scismatica.

Gli Stati protestanti della Germania lo adottarono, infatti, soltanto nel 1700, la Gran Bretagna nel 1751, la Bulgaria nel 1917, l'Unione Sovietica nel 1918, la Romania nel 1919 e la Grecia nel 1923.

Si deve tuttavia ricordare che, se in alcuni Paesi il calendario Gregoriano è un'acquisizione abbastanza recente, in altri Stati, che pure l'avevano adottato da lungo tempo, si sono verificati progetti tendenti alla sua modificazione.

Il progetto più noto è storicamente quello del calendario rivoluzionario francese che fu adottato per 12 anni, dal 22 settembre 1793 al 31 dicembre 1805. Tale calendario era basato su un anno di 365 giorni comprendente 12 mesi di 30 giorni (vendemmiaio, brumaio, frimaio, nevosio, piovoso, ventoso, germile, fiorile, pratile, messidoro, termidoro e fruttidoro) divisi in decadi anziché in settimane, e di 5 giorni supplementari. Ogni 4 anni, inoltre, c'era un anno bisestile.

Come ho detto, oltre al quarto centenario della riforma del

Calendario, nel 1982 cade quello del *Corpus Juris Canonici*, la raccolta di leggi e di opere giuridiche dovuta a Gregorio XIII, che costituirono le fonti del diritto canonico.

Ma questo Papa, anche se è particolarmente più conosciuto per aver dato il nome al calendario vigente da quattro secoli, dovrebbe essere anche ricordato dai Romani per i grandi lavori che compì nella Capitale: diede inizio al Palazzo del Quirinale nel 1574; sistemò la via Pia (ora Via del Quirinale) fra Montecavallo e la chiesa di Santa Susanna; aprì, in occasione del Giubileo del 1575 la Via Merulana, grande arteria di congiunzione fra San Giovanni e S. Maria Maggiore e la Via Gregoriana tra Capo le Case e Trinità dei Monti.

Nella Basilica di S. Pietro il nome di Gregorio XIII è legato a un maestosa cappella costruita su disegni di Michelangelo da Giacomo della Porta e ultimata nel 1583 sotto questo Pontefice e detta perciò Gregoriana.

GIUSEPPE D'ARRIGO



Il Nazareth Istituto Romano

Istituto Nazareth, via Cola di Rienzo. La costruzione di stile gotico-romano sembra contrastare con i palazzi moderni che nella prospiciente via Virgilio e, più in generale, nel quartiere Prati, da oltre dieci anni stanno mutando il volto architettonico di una zona ancora oggi legato alla tipologia cosiddetta « umbertina ». Il Nazareth, ginnasio liceo classico fra i più accreditati di Roma per il valore del suo corpo docente e per l'opera di autentica testimonianza cristiana svolta dalle religiose della omonima congregazione di Nazareth, fondata il 3 maggio 1822, in Francia, a Montmirail (Marne), nella diocesi di Chalon, da Agostina le Tellier, duchessa di Doudeauville, dal gesuita Pietro Roger e da Elisabetta Rollant, la prima superiora generale di una comunità sorta con il dichiarato proposito di « contribuire alla salvezza e al progresso del prossimo con una solida educazione cristiana dei giovani », anche nell'immagine esterna conserva la sua peculiarità di cittadella della fede e dello studio, in una continuità risalente al 1890, anno della fondazione dell'Istituto.

La storia del Nazareth s'intreccia strettamente con l'espansione edilizia dei Prati di Castello, con il sorgere di un quartiere simbolo plastico del fervore edificatorio e dello sviluppo urbano di Roma capitale dello Stato unitario. Nel 1884 era scomparso il cardinale Luca, il porporato protettore della congregazione delle Religiose di Nazareth.

La Madre Generale, Jeanne-Marie-Louise Vignon, per la cronaca la quarta superiora generale della comunità istituita sessantadue anni prima dal provvidenziale incontro di tre anime, unite nella comune volontà di « far rivivere lo spirito religioso nel suo primitivo fervore e dare un'educazione cristiana alle

giovani », venne a Roma nel dicembre del 1885. Motivo del viaggio, ottenere dalla Santa Sede la nomina di un nuovo cardinale protettore. La richiesta è accolta e sarà il cardinale Parronchi, Vicario del Pontefice Leone XIII, a seguire l'attività della congregazione.

L'idea di aprire nella città eterna una Casa delle religiose di Nazareth fu dello stesso porporato. Prati di Castello rappresentava il futuro urbanistico di Roma. La costruzione del Palazzo di Giustizia, la localizzazione delle caserme, la progettazione di grandi edifici, tutto ciò lasciava facilmente prevedere quale sarebbe stato entro pochi anni il destino della zona sulla riva destra del Tevere, che si presentava fino a quel momento popolata di vigne e di orti. Ma la richiesta del cardinale Parronchi era dettata da una ulteriore motivazione.

Leone XIII aveva in più occasioni manifestato il desiderio di consacrare a Roma una chiesa all'Immacolata Concezione, il primo santuario dedicato alla Madonna, dopo la proclamazione del dogma della verginità di Maria fatta da Pio IX.

Alla Madre Vignon apparvero subito le enormi difficoltà che la realizzazione di questo progetto avrebbe comportato, ma confidando nell'aiuto divino e forte del suo spirito di sacrificio e di quello delle altre componenti della congregazione che si proponeva di « imitare la vita povera e nascosta, umile e obbediente di Nostro Signore Gesù Cristo a Nazareth », rispose positivamente all'invito del Vicario del Papa.

Fu scelta un'area di 1.400 metri quadrati ai Prati, tra il Vaticano e Castel Sant'Angelo: l'atto di acquisto fu firmato alla fine del gennaio 1886 a Lione, al Consolato d'Italia. Da quel momento aveva inizio un'avventura che avrebbe messo a dura prova lo specifico delle figlie di Nazareth: silenzio, umiltà, obbedienza, abnegazione, spirito di servizio.

È significativo, al riguardo, questo brano di uno scritto di Madre Louise Vignon. « Questa fondazione è umanamente difficoltosa. Siamo chiamate in un quartiere ricco, imbevuto di idee nuove. Sono state disegnate larghe strade dove le case si costruiscono come per incanto ma non c'è posto per il buon Dio. Non c'è domanda di chiesa nel quartiere in cui rivivono i nomi di Bruto, Regolo, Germanico e Rienzo. Non siamo lontane da

piazza Cavour. Capite ciò che questo significa. Noi avremo la nostra missione, è questo che ci ha fatto decidere ad accettare. Ma una lingua sconosciuta, delle prove ardue, questa è la realtà con cui dobbiamo misurarci. Il Sacro Cuore ci assisterà e Maria Immacolata ci aiuterà a respingere il serpente moderno. Se sarà possibile, infine, schiacciarlo! ».

Le parole della superiora generale saranno profetiche. Nuovi impensati problemi rendono più aggroviato l'inizio dei lavori del Nazareth. Le grandi opere pubbliche e anche le costruzioni degli appaltatori privati cominciate in Prati nel 1885 registreranno un fermo. Motivo, l'insalubrità della zona. Come conseguenza, i prezzi dei terreni, alle stelle al momento dell'acquisto, ribassano di colpo in maniera tale da mutare radicalmente l'immagine che si voleva dare al nuovo quartiere. Madre Vignon è oggetto di pressioni perché desista da un'opera che anche sotto il profilo finanziario presenta numerose incognite. Del resto, la situazione della congregazione, anche dal punto di vista della gestione economica, è pesante.

In Francia la comunità è alle prese con il fisco: l'anticlericalismo del governo di Parigi si manifesta in ogni circostanza. « Sola fides sufficit ». La superiora delle figlie di Nazareth, la cui volontà realizzatrice è pari al suo zelo cristiano, rompe gli indugi. Non rivenderà il terreno e non cercherà un'altra area per la sede della Casa romana. I lavori hanno inizio e nel settembre del 1887 arriveranno nella Capitale le prime religiose, che troveranno ospitalità in un modesto appartamento di palazzo Gabrielli, non lontano da ponte Sant'Angelo.

Da questo momento per la piccola comunità delle suore francesi approdate a Roma ha inizio un periodo contrassegnato da prove dure, superate dall'incrollabile sostegno della preghiera e dal desiderio di diffondere la parola di Dio in un quartiere privo di strutture religiose. Alla fine di novembre di quello stesso anno, la Madre Generale, unitamente alla superiora della comunità romana e ad alcune religiose, ebbe il privilegio di essere ammessa alla Messa celebrata da Leone XIII e di ricevere la Comunione dalle sue mani.

L'incontro fra Madre Vignon e Papa Pecci fu commovente. Il Pontefice rivolse numerose domande sullo stato dei lavori del



Il « pensionato » del Nazareth in una cartolina d'epoca.



L'Istituto dal lato di via Virgilio negli anni venti.

Nazareth, manifestando con lusinghiere espressioni la sua soddisfazione per l'opera avviata nella Capitale dalla congregazione. Per due volte il Santo Padre posò paternamente le mani sulla testa della Madre Superiora e, prima di impartirle una speciale Benedizione, le disse: « voi soffrirete molto ma con l'aiuto della Provvidenza riuscirete nel vostro intento ». Nel gennaio del 1890 la Cappella dedicata all'Immacolata Concezione, parte integrante del nuovo edificio in via di ultimazione, è aperta al culto dei fedeli.

Madre Vignon descrive, così, la realtà di quell'anno. « La nostra casa di Roma resta sempre un problema che il tempo risolverà. Per il momento noi abbiamo la buona sorte di evangelizzare e di catechizzare un quartiere in via di rapida espansione. È solo un mese che la nostra Cappella è aperta e oltre duecento persone la domenica vengono ad assistere alla celebrazione della Santa Messa ».

Il Nazareth nasceva come pensionato per le fanciulle. L'avvenire dell'istituzione era legato allo sviluppo del quartiere. Ma come si presentava Prati in quegli anni? Intorno all'edificio della comunità religiosa delle suore francesi, in via Cola di Rienzo, si potevano ammirare palazzi alti e bene allineati, molti, però, all'interno non erano stati ultimati.

Erano abitati da un inquilinato di modeste condizioni, che i proprietari degli stabili accoglievano con fitti irrisori, con contratti di due, tre anni, il tempo per « asciugare i muri ». In via Plinio, dietro il convento, fabbricati lasciati a metà per mancanza di finanziamenti cadevano in rovina, riparo notturno di ladri e di gente di malaffare. In questa squallida cornice ambientale sembrava velleitario pensare a far diventare del Nazareth un pensionato per fanciulle. Dovranno trascorrere alcuni anni prima che l'Istituto di via Cola di Rienzo si sarebbe giustamente affermato nella realtà di Roma.

Inaugurato il palazzo di Giustizia, funzionanti le caserme, ecco che Prati muta la qualità della popolazione. Magistrati, avvocati, pubblici dipendenti, famiglie della borghesia s'installano nel nuovo quartiere. Il Nazareth cresce nella stima dei romani. L'ideale di vita che la comunità delle religiose francesi trasmette alle allieve si segnala per il suo rigore morale: un ideale di

vita di famiglia, semplice e sereno, ispirato all'amore del dovere e a solidi principi cristiani.

Gli studi severi, una preparazione culturale sempre adeguata ai tempi, una religiosità interiormente vissuta, fanno del pensionato di via Cola di Rienzo il naturale approdo per le giovanette della buona borghesia romana. I frutti degli sforzi compiuti dalla comunità delle figlie di Nazareth sono sotto gli occhi di tutti. Numerose ex alunne si sono affermate in vari campi: musica, arte, insegnamento.

L'attaccamento alla Patria, la solidarietà convinta verso il prossimo, hanno spinto le « ragazze del Nazareth » a dare il proprio contributo quando l'Italia ha conosciuto la tragedia della guerra. Nel primo e nel secondo conflitto mondiale, nella campagna in Africa Orientale, le ex allieve del Nazareth hanno dato la loro testimonianza di altruismo e di amor patrio prestando servizio, come volontarie, nella Croce Rossa Italiana. Negli ospedali da campo, a ridosso delle prime linee, queste crocerossine si sono prodigate soccorrendo i feriti, curandoli con affetto, dimostrando nel momento del pericolo il valore di un'educazione cristiana. Più di una medaglia d'oro è stata conferita alle ex alunne del Nazareth per il loro generoso servizio.

Ricordiamo alcuni nomi di crocerossine pluridecorate, uscite dai banchi dell'Istituto di via Cola di Rienzo, Maria Antonietta Jerome, Maddalena Campione, Anna Maria Pantanella, Maria Maddalena Ferrero di Cavallerleone, Isa Calvo, Silvia Lante Della Rovere, Franca Vivaldi Pasqua, Carla Valeri Bartolomi, Cecilia Rossi Fratto.

Sarebbe doveroso, a questo punto, parlare delle educatrici che hanno formato generazioni di cittadine per le quali parole come sacrificio e dovere hanno una rispondenza nel comportamento dell'esistenza quotidiana. Abbiamo usato a proposito il condizionale. Una ferrea regola della comunità del Nazareth è il rifiuto dello spirito mondano: « molto silenzio, orazione, povertà e amore del lavoro: questa era la vita di Gesù a Nazareth ».

A questo divino insegnamento è votata la testimonianza offerta dalla congregazione che si richiama nel nome e nelle opere al Nazareno. La pubblicità, dunque, non s'addice alle religiose del Nazareth.

Un'eccezione va fatta, però, per la compianta Madre Rosa Starace, scomparsa nel 1978, che dal 1949 fu preside dell'Istituto di via Cola di Rienzo, succedendo nell'incarico alla cugina, Madre Luisa Starace, cui va il merito di avere operato dal 1939 al 1943 per il conseguimento del decreto ministeriale di parificazione della scuola media, del ginnasio e del liceo del Nazareth.

Madre Rosa Starace spese la sua esistenza per la gioventù. « Credo che la mia missione — soleva ripetere — sia essere segno e portatrice dell'amore di Dio ai giovani ».

È il medesimo sigillo spirituale che ha caratterizzato l'apostolato delle figlie di Nazareth dal sorgere della congregazione e che ha trovato il supremo riconoscimento nel discorso rivolto il 15 marzo del 1972 da Paolo VI alle religiose, alle insegnanti e alle allieve dell'Istituto di Nazareth, in occasione dell'udienza concessa per il centocinquantenario anniversario della fondazione della comunità e dell'ottantacinquesimo anniversario della fondazione dell'istituto romano di via Cola di Rienzo.

« Alle religiose di Nazareth, animatrici di preghiera e di studio, va la nostra parola d'incoraggiamento a perseverare con fedeltà nella loro nobile missione, adeguandola, secondo il magistero ecclesiastico e gli insegnamenti conciliari, alle necessità e alle istanze odierne. Confortiamo poi le docenti nella dedizione alla loro opera educatrice: e confermiamo le allieve nei generosi propositi di virtù e di approfondimento culturale ».

ANTONIO D'AMBROSIO

Io, il Facchino, ovvero, omaggio al Banco di Roma, mio padron di casa

a Giovanni Guidi
romano emerito di molto merito

Mi hanno scolpito nel marmo, a mezzo busto, in atto di reggere un bariletto da cui sgorga, raccolta in un catino, chiara fresca dolce acquavergine. Ergo: « facchino d'acqua » o meglio « acquarolo ».

Mestiere in auge quando la gotaglia di Alarico, infruttuoso il lungo assedio, abbatte gli acquedotti nella campagna romana e i settecocchi restano all'asciutto.

Il romano beve acqua di fiume. Coscienzioso l'acquarolo a lasciarla stagnare nella cisterna e liberarla d'ogni sedimento arenoso, prima di muovere i passi verso la clientela, il bariletto a spalla o sei-sette a dorso d'asino.

Acquarolo. Inteso pure come « acquafresco », « acquarenaro », « acquaricciaro » e mettiamoci anche l'« acquarol » di François Rabelais. Nel *Ritratto di quelli che vano vendendo et lavorando per Roma* (Ambrosius Brambilla fecit, 1582) figurano, in dieci file di venti caselle ciascuna, circa duecento venditori ambulanti e alcuni, come l'« aquarolo » con l'asino carico di bariletti, si pigliano due caselle.

A lungo andare, l'acquavergine, spinta alle reni dalla « Congregazione sopra le fonti », è costretta alla giterella fuori del « Trejo » (Trivio, Trevi) e alimenta zampil-borbottando le fontane di Gregorio XIII, « boncompagno » dell'acqua.

Jacopo della Porta, architetto di fiducia, ne realizza, l'una ricalcata sull'altra, una dozzina (alcune « triviali », a giudizio di Francesco Milizia): ma l'acquavergine è pigra, molle, restia a sollevarsi da terra e Jacopo « della Fontana » (diamogli un cognome più calzante) resta disoccupato.

(Apro una parentesi. Il nome « acquavergine » deriva, dicono, dalla fanciulla sollecita a segnalarne la sorgente ai siti-

bondi legionari romani. Indi: « aqua-virgo ». Meglio, molto meglio e più attendibile, dico io, cavare dal fondo dei secoli l'industre raddomante con la verga pronta a vibrare sulla vena d'acqua ancora interrata. Indi: « acqua-virga ». E chiudo la parentesi).

All'avvio del Trecento, la « Corporazione degli acquaroli » fonda l'insigne Ospedale di San Giovanni in Laterano e per la festa del Santo viene esposta una pianeta frangiata d'oro, dove spicca, tra convolvoli di vario colore, un asino carico di bariletti.

Non basta. Gli acquaroli forniscono il titolo a un paio di chiese (Santa Maria de Aquarizariis e Sant'Andrea de Aquarichariis) e reclamano una tabella viaria al rione Ponte, presso Tordinona (via degli Acquaricciari).

Le vicende della Corporazione si concludono tra Cinque e Seicento, quando i Santi Padri, a ristoro dei diletti figli, adducono altre acque (Sisto V, la « felice »; Paolo V, la « paola ») e si erigono altre fontane. Straripano d'agosto a piazza Navona e offrono al popoletto un lago di fine-settimana, festevole surrogato di quello troppo serio di Castelgandolfo.

L'acquarolo figura tra gli « ufficiali » della « famiglia » pontificia, di stanza in Vaticano o a Montecavallo; sotto Paolo IV si aggiunge un « acquarolo segreto » e tutti sono agli ordini d'un « sovrastante agli acquaroli di palazzo ».

Poi il mestiere decade. Finisce il transito d'acquaroli lungo le vie dei quattordici rioni: finisce il commercio dell'acqua. Ultimo, immoto superstite, io, il Facchino. Oggi l'acquavergine la regalo al passante. Sfumato il suono di rame e d'argento di baiocchi, grossi, grossetti, unico conforto resta il fruscio all'orecchio della cartamoneta del Banco di Roma.

Vengo alla luce barbuto, in berretto e camiciotto, allo scorcio del Cinquecento e rallegrato di mia presenza e del murmure d'acquavergine la casa « del cantone » al Corso, nell'area fra via Lata e via del Caravita, detta da allora in poi (omaggio graditissimo) « isola del Facchino ».

Non passa un secolo e arriva da Prossedi (oggi provincia

di Latina) Livio de Carolis con il borsotto gonfio d'oro (è il *mammone* di Amalasunta, regina degli ostrogoti, recuperato, dicono, nel lago di Bolsena, all'isola Bisentina). Fa demolire case, casette, casettacce allineate sul Corso e coi disegni di Alessandro Specchi romano nasce nell'« isola » un prestigioso palazzo.

Unico relitto, io. Prima intrappolato nell'intonaco, poi nel travertino e continuo a godermi gli otto giorni di carnevale e il trepestio di zoccoli dei barberi di Chigi, di Lancellotti, di Colonna, lanciati alla conquista del palio.

Aperta la breccia di Porta Pia, aprono altri fornicci a Porta del Popolo e ingresso libero al buzzurro. Crescendo la popolazione, la mia fontanella risulta d'impaccio al traffico lungo il marciapiede del Corso e mi trasferiscono, volente o nolente, in via Lata, sul fianco di palazzo De Carolis, tra poco del Banco di Roma.

I letterati, sempre di fantasia vivida, si sono palleggiati l'un l'altro storie e storielle sul mio conto. Hanno cercato di identificare il mio scultore. Michelangelo? Un marmoraro al soldo di Jacopo « della Fontana »? Una scultura su disegno di Jacopino del Conte pittore?

Mi hanno attribuito perfino i lineamenti d'un gesuita abbastanza sfortunato di cui non ricordo il nome, e quelli di Martin Lutero, ospite di Roma, martin-pescatore di calunnie, vituperi, sconcezze contro la Chiesa di Pietro.

I poeti, a ruota dei letterati. Poeti in lingua e il più autorevole, Giambattista Marino napoletano (la nostalgia dell'acquasalsa si placa davanti l'acquavergine), mi dedica un madrigale.

Oh, con che grato ciglio,
villan cortese, agli assetati ardenti
offri dolci acque argenti!
Io ben mi meraviglio,
se vivo sei, qual tu rassembri a noi,
come in lor mai non bagni i labbri tuoi.
Forse non ami i cristallini umori
ma di Bacco i licori!

Poeti in dialetto romanesco. Uno per tutti, Armando Fefè mi ritiene oste. La cannella dell'acquavergine è proprio gomito







a gomito con la *torretta* del vino e la tentazione del « battesimo » è forte.

Il fraudolento oste
in fin de vita se la vidde brutta
e disse ar padreterno:
"Signore, si me sarvi da l'inferno,
l'acqua vennuta la risverso tutta".
Be', so' quattrocent'anni e ancora butta.

In una stampa del Cinquecento, l'acquarolo incita col bastone l'asino riluttante al dovere (sette bariletti rappresentano una soma non indifferente) e la didascalia è affidata a una coppia di endecasillabi:

Questo traffico m'insegnò Pasquino
di vender l'acqua per comprare il vino.

Secondo un proverbio, i romani nascono (o nascevano) coi sassi in mano. Dal traffico in via Lata di alacri *sassaroli* sono uscito piuttosto malconcio e chiudo gli occhi per non vedermi rispecchiato nel catino: la fronte piena di *ficozze*, scomparso il « grato ciglio », il naso infranto, il barbozzo *sgrugnato*. E ringraziare Dio se non è andata peggio.

Io, il Facchino, ho fatto parte della nobile congrega dei « marmi parlanti ». Ingiuriati dai secoli, deformi, rognosi: buoni per la calcara; ma colpivano la fantasia popolare e risultava molto più efficace, appesa al busto, la satira, quando nessuno osava aprire bocca per esprimere sdegno, risentimento, protesta contro il governo « ladro ».

Proto-« marmo parlante », Pasquino è di stanza in Parione. Dissepolto dal fango della via insieme a una seconda statua ancora meno decifrabile, si arrocca su un piedistallo al cantone di palazzo (non ancora) Braschi.

Molti interrogativi circa la sua identità. Ercole, impegnato in una delle sue « fatiche », vittorioso su Gerione mandriano di buoi? Alessandro Magno ferito, sottratto dallo staffiere alla mischia? Aiace, in atto di piangere Achille morto? No, no, no. Altri eruditi, non meno fantasiosi ma tutti d'accordo, giurano trattarsi di Menelao e di Patroclo ucciso da Ettore.

Quanto al nomignolo « Pasquino » gli viene, dice Antonio Tebaldeo, da un sartore; per Celio Secondo Curione, da un barbitonsore; per Teofilo Folengo alias Merlin Cocai, da un oste. Oste o barbitonsore o sartore, alla larga dalla sua lingua malefica! Gallo di Roma, lancia puntuale il quotidiano chichirichì e ai successori di Pietro (da Alessandro VI a Pio IX) si rimescolano i precordi.

Il clan dei « marmi parlanti » allinea, oltre Pasquino, Marforio, l'Abate Luigi, Madama Lucrezia, il Babuino, Giorgio Castriota detto Scanderbeg: il quale è dipinto a olio nella lunetta d'un portone alle spalle della chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio e lo scroscio di Fontan di Trevi spegne in sul nascere la satira.

Giovanni Teodoro Sprenger alemanno antepone al boccale di spumosa cervogia la *fojetta* di nitido vino dei Castelli e non *smamma* più dai settecolli. Toponomasta diligente, scrive:

[Pasquinus] habet corrivales duo, unum Fachinum in via Lata, alterum dictum Marforium in Capitolio... Pasquinum nobilibus, Marforium civibus et Fachinum plebi destinant.

Ad litteram: [Pasquino] ha due rivali: uno, il Facchino in via Lata (grazie!), l'altro detto Marforio in Campidoglio [e tiene a precisare:] Pasquino [è destinato a satireggiare] i nobili; Marforio, i borghesi; il Facchino, i plebei.

Giovanni Teodoro questo passo di *Roma nova* l'ha steso in un momento di ebbrezza alcolica. Salvo rare eccezioni, Pasquino impugna l'arco e scaglia il dardo contro il papa; spesso un Santo Zio afflitto da una purpurea nepotaglia. Quanto a Marforio, è una semplice « spalla ». Io, il Facchino, resto sempre *au dessus de la mêlée* e da fedele cattolico-apostolico-romano riespingo a colpi di barilello il « pasquinante ».

Pasquino chiacchiera troppo e lascia agli altri poco o niente spazio. Perciò, l'Abate Luigi gli indirizza un pepatissimo *Risentimento*. Perciò, il Babuino affida alla « babuinata » lo sfogo iroso. Unico impassibile io e niente « facchinata ».

« Marmo parlante » taciturno, giusto oggi mi sono lasciato andare alle confidenze, per la sollecitazione d'un letteratuzzo ansioso di firmarle, nome e cognome fasullo, in tutte lettere.

Ventuno d'aprile 1982, « MMDCCXXXV ab urbe condita ». Il cielo è d'un azzurro strepitoso (il meglio colore da opporre al clorotico travertino) e vi indugia un nuvolone talmente barocco da intonarsi a San Carlino alle Quattro Fontane, a Sant'Ivo alla Sapienza, a Santa Agnese in Agone.

In piena estate mi godo il refolo del favonio (vulgo, ponentino); in pieno inverno la carezza del solicello. E tutto l'anno, sul murmure dell'acquavergine, invio un saluto, labile che sia, ai miei sòdali: i « marmi parlanti », oggi ridotti al silenzio.

Un momento, prego!

Il Facchino non se n'è accorto: ma la « facchinata » (una volta tanto in lode del papa) gli affiora dallo scollo del camiciotto:

A parte ch'è polacco, il Santo Padre
parla un sacco de lingue: l'italiano,
lo spagnolo, l'inglese,
il francese, il tedesco.
Ma un bel dì, come vescovo di Roma,
si esprime disinvolto in romanesco.

ADDENDA. Per mia fortuna, sono riuscito a sfuggire fin adesso al bisturi di Luigi Devoti, chirurgo valente, nonché archeologo, letterato, fotografo, eccetera. In compenso, sempre per mia fortuna, è intervenuto a scattare varie foto della fontanina di Via Lata. Intendiamo, perciò, il Facchino e io, ringraziarlo sentitamente.

MARIO DELL'ARCO

Un ricordo giornalistico legato all'elezione di Papa Wojtyla nell'ottobre del 1978

Ho avuto il privilegio e la fortuna di scrivere sul mio giornale alcuni particolari, del tutto sconosciuti, della vita del nuovo Pontefice in Italia antecedenti alla sua ascesa alla Cattedra di San Pietro. Notizie di questo genere — subito dopo la solenne proclamazione dal balcone di S. Pietro — erano ricercatissime visto che il passato di Giovanni Paolo II era ed è soprattutto legato alla sua Polonia. Mi ha aiutato la conoscenza delle vicende di un Santuario che si trova nei dintorni di Roma e che è affidato, da oltre un secolo, ai Padri Resurrezionisti Polacchi: il Santuario della Mentorella sui monti Prenestini.

Sapevo che il nuovo Papa era solito recarsi in quella antica Abbazia ogni volta che veniva a Roma: prima da sacerdote, poi da Vescovo, ed infine da Cardinale in omaggio alla Madonna, Madre delle Grazie, alla quale era particolarmente devoto ed a cui si intitola il Santuario.

Ho raccontato sul giornale, tutto quanto sapevo. Pochi giorni dopo ho avuto la soddisfazione di apprendere, attraverso un comunicato del Vaticano, che la prima visita di Papa Wojtyla, la sua prima uscita da Roma come pontefice, sarebbe avvenuta in elicottero, per visitare il Santuario della Mentorella.

« Avrebbe preferito recarvisi a piedi, come era solito fare in passato » informarono le cronache di quella prima sortita. Era vero. A piedi, da Guadagnolo (il paese più vicino) fin su, sulla vetta, si era recato a pregare anche prima del Conclave. Nel 1970 era stato sconosciuto accompagnatore del Cardinale Wyszyński in occasione del Concilio.

Anche se la stampa informò della visita alla Mentorella del Cardinale pressoché prigioniero in Polonia, il Santuario, pur

famoso nei dintorni, era del tutto sconosciuto in Italia. Basti pensare che, fino al 1967, quel Santuario, il più antico d'Italia dedicato alla Vergine, era raggiungibile soltanto a dorso di mulo. E Papa Giovanni Paolo II, da sacerdote, aveva usato anche quel lento e pittoresco mezzo di trasporto. Lo aveva accompagnato il Rettore dell'Abbadia, Padre Ladislao Kosinski, suo compatriota, il quale mi raccontava, negli anni sessanta, tutti questi particolari non prevedendo davvero che un giorno essi avrebbero fatto parte della vita di un Papa.

Una campagna giornalistica, durata ben 5 anni, da me condotta ed iniziata tra il consueto generale disinteresse delle autorità, ha consentito, alla fine, che in luogo di una mulattiera, venisse aperta una strada di 1 Km e 800 metri. Quando, finalmente, essa fu inaugurata, ricordo che intitolai l'articolo: « Una strada di 1800 metri attesa da 1800 anni ». Tale era l'età di quel Santuario che risaliva all'epoca del primo Imperatore cristiano: Costantino.

Fun una mia vittoria giornalistica. Ne parlo, con un po' di orgoglio e ne chiedo scusa al lettore il quale comprenderà meglio questa mia piccola vanità se riferisco i dialoghi che si svolgevano tra me ed il Rettore del Santuario, Padre Ladislao Kosinski, il quale con una tenacia tipicamente polacca, continuava a sollecitare i miei articoli, fino allora del tutto improduttivi, perché quella benedetta strada venisse finanziata e costruita.

« È possibile — dicevo a Padre Kosinski — che con tutte le altissime conoscenze che Lei ha in Vaticano ed anche nei vari ministeri, si rivolga proprio a me, che fra l'altro sono ebreo, per aprire la strada del Santuario della Mentorella? ». E lui rispondeva: « Le strade del Signore sono infinite » e non tralasciava occasione perché io scrivessi di quel Santuario abbandonato.

Ecco spiegata questa mia piccola vanità (che spero mi sarà perdonata) per un successo giornalistico che ha superato ogni previsione se oggi sono in grado di scrivere addirittura un capitolo sul Santuario della Mentorella perché finalmente « fa notizia ». È per merito del Papa Wojtyla, il quale è forse attaccato in maniera particolare all'antichissimo Santuario perché

l'immagine lignea della Madonna (una scultura appartenente al XII secolo) che vi si adora all'interno è molto simile ad un'altra « Madonna negra » della sua terra: quella della Madonna di Czestchowa.

Vi racconterò dunque la storia del Santuario della Mentorella che fino a pochi anni fa, godeva di ben tre primati essendo: il più antico d'Italia; il più alto del Lazio (sorge infatti su un cucuzzolo dei monti Prenestini, il monte Guadagnolo); ed il meno conosciuto, essendo isolato o quasi dal mondo. Eppure ha una storia ben gloriosa ed è anche ricco di opere d'arte di inestimabile valore.

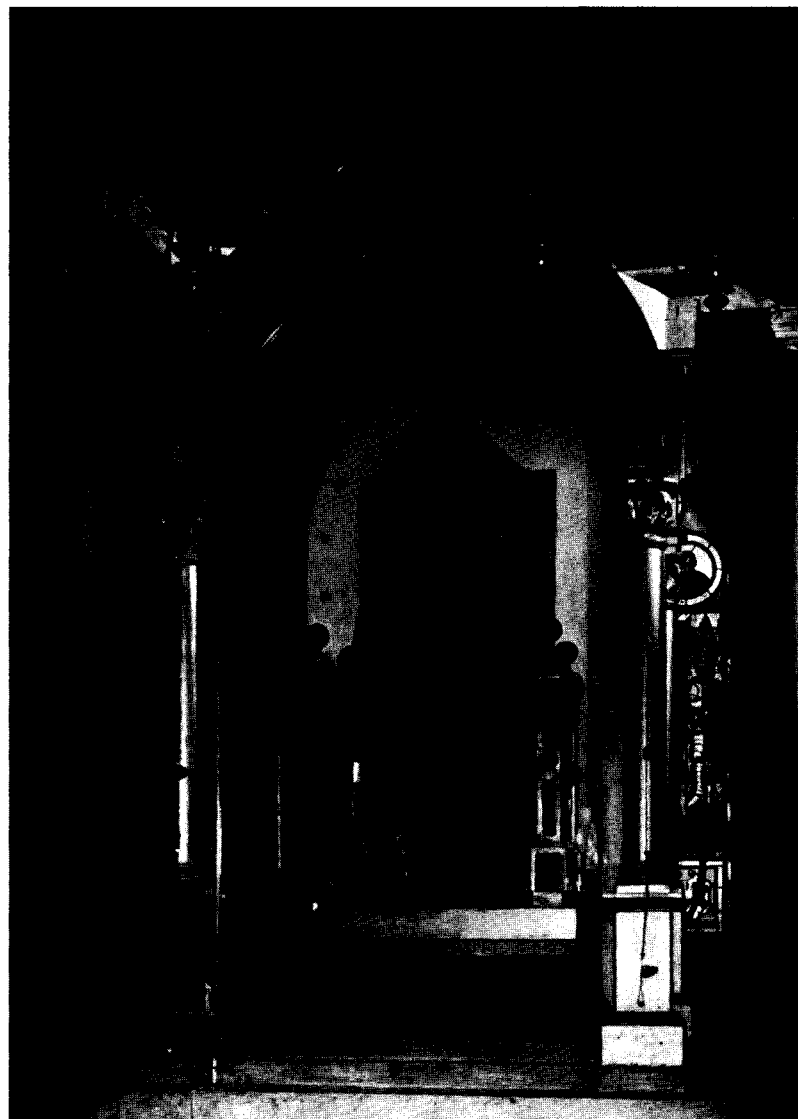
Il paesino che si trova ai piedi della montagna si chiama Guadagnolo ed è una frazione di Capranica Prenestina. Sulla sommità della rupe, sorge ancor oggi una antichissima cappella che ricorda la conversione di Eustachio. Nel primo secolo dopo Cristo, sotto l'Imperatore Traiano, un ufficiale pagano, proprietario di ville e di terreni nelle valli che circondano i Prenestini, andava a caccia nei boschi. Durante la caccia avvistò un cervo in fuga e lo inseguì finché l'animale giunse su alcune rupi dove non c'era possibilità di scampo. L'ufficiale gioì nella certezza di aver già l'animale sotto il tiro delle sue frecce.

Con la testa eretta il cervo lo guarda, mentre sulla sua fronte appare l'immagine luminosa di Cristo. Una forza misteriosa fa piegare dolcemente il cacciatore in ginocchio.

Ritornato a Roma, l'ufficiale riceve il battesimo con tutta la sua famiglia e cambia il nome di Placido in Eustachio. Sparsasi la notizia della sua conversione, Eustachio veniva denunziato come cristiano e la sua professione di fede era punita severamente.

Dopo molte peripezie veniva preso e gettato con la moglie ed i figli alle belve del circo. Le belve risparmiarono lui ed i suoi. Allora quegli infelici vennero introdotti entro un toro di bronzo arroventato finendo, così, da martiri.

La cappella eretta sulla sommità della rupe ricorda il luogo della apparizione del cervo con la immagine di Gesù e, conseguentemente, della conversione, mentre una Scala Santa sale sopra una grotta che ospitò S. Eustachio. Sulle pareti del Santuario si ammira il grande affresco che rappresenta a sinistra



La Madonna lignea del XII secolo che si trova all'interno del Santuario.

l'apparizione di Cristo sulla fronte del Cervo, mentre, a destra si vede un Circo con le belve che, mansuete, si adagiano ai piedi dei martiri.

A proposito di una analoga immagine che si trova in Polonia, il Rettore Ladislao Kosinski mi ha raccontato un episodio legato all'attuale Papa. « Un giorno, quando Giovanni Paolo II era Cardinale — ricorda Padre Kosinski — mi trovavo a Cracovia nella Cattedrale di Wawel di cui Egli era titolare. In una delle Cappelle ebbi occasione di osservare un trittico nel quale era illustrato l'episodio miracoloso del cervo che portò alla conversione di S. Eustachio. Poco dopo dissi al Cardinale Wojtyla, in maniera scherzosa, che egli non avrebbe più sentito il bisogno di venire al Santuario della Mentorella visto che nella sua cattedrale c'era già l'immagine dedicata al Santo Eustachio. La risposta — è sempre Padre Ladislao che parla — fu questa: « io verrò ugualmente perché i luoghi sono così suggestivi che ispirano alla pace, alla contemplazione ed alla preghiera ».

Dalle alture della Mentorella si gode infatti un meraviglioso paesaggio. Da una parte si ha la visione della campagna romana e del mare di Torre Astura; dall'altra si scorgono i monti Simbruini, gli Ernici, i Lepini, il Monte Velino, la valle del Sacco. Si domina una vastissima vallata che divide il Lazio dall'Abruzzo.

Ma, per tornare alla storia della Mentorella, ricorderò che una antichissima leggenda fa risalire l'origine del Santuario all'Imperatore Costantino. Attratto dalla fama della miracolosa conversione di S. Eustachio, l'Imperatore avrebbe visitato il monte Guadagnolo facendovi costruire sopra una Basilica che fu consacrata da Papa S. Silvestro I.

Si dice inoltre che San Benedetto, lasciata la vita mondana di Roma in cerca di un rifugio per vivere da eremita, si sia fermato nella grotta naturale che già aveva ospitato S. Eustachio. Dopo due anni di sosta si trasferì ai piedi dei monti Simbruini dove ora sorge lo storico Convento del Sacro Speco.

Nel Tempio della Mentorella, di maestoso tipo basilicale a tre navate, un pregevole ciborio che ricorda quello che si ammira in S. Pietro, ospita una bellissima Vergine in legno del XII secolo di tipo orientale molto simile al volto della Madon-

na di Montevergine in provincia di Avellino. Si ammirano all'interno della basilica anche una tavola lignea con bassorilievi che ricordano la leggenda del cervo, ed un candelabro di bronzo a sette braccia, del secolo XIV, simile a quello di Gerusalemme raffigurato nell'Arco di Tito al Foro Romano.

Il Santuario è la Casa Madre della Congregazione dei Padri Resurrezionisti Polacchi i quali hanno avuto in dono il Monastero dal Papa Pio IX nel 1857. Dopo aver affidato in « eterna custodia » il Santuario ai Sacerdoti polacchi Pio IX, apprezzando i sapienti restauri realizzati dai nuovi ospiti, aveva deciso, alcuni anni dopo, di costruire una strada che congiungesse la via Empolitana, dopo Tivoli, con la Mentorella. Ma, per gli avvenimenti del 1870, i lavori non vennero più eseguiti.

Il nome della Mentorella deriva dalla trasformazione del nome di Monte Morella, castello vicino al Santuario; mentre quello di Guadagnolo dal piccolo guadagno che i cittadini di quel paese ricavano ospitando i pellegrini prima che si avventurassero a dorso di mulo fino al Convento.

Nell'agosto del 1972 il Santuario, che ormai da 5 anni era collegato da una strada, veniva alla ribalta della cronaca in seguito ad una notizia assai profana. In piena notte e favoriti da un fragoroso temporale che impedì ai sacerdoti polacchi di udire i rumori, ladri sacrileghi riuscirono a scardinare una porta laterale e si impadronirono della statua lignea della Vergine di valore inestimabile (oltre un miliardo). Si impossessavano anche di 180 ex voto tutti d'oro; e di alcuni quadri di diverse scuole pittoriche e di quattro reliquiari d'oro uno dei quali contenente un frammento della croce del Golgota. Tentavano poi, per fortuna invano, di asportare il gigantesco e pesantissimo candelabro ebraico. Come ho già detto appartiene al secolo XIV ed è uno dei pochi modelli di tal genere.

Successivi accertamenti portarono alla scoperta di un altro importante « pezzo » che era stato asportato dai ladri e di cui in un primo tempo non era stata rilevata la scomparsa. Da una piccola parete che si trova alla destra del Coro era stata infatti asportata anche una tavola di quercia composta da due parti distinte: quella superiore era decorata da intagli, mentre quella inferiore da piccoli alveoli. Il bassorilievo della parte superiore

si divideva in due composizioni. Nell'una era rappresentato l'interno di un tempio dove si svolgeva una solenne cerimonia religiosa: dinanzi ad un altare di forma cubica il Pontefice S. Silvestro I compiva la cerimonia della consacrazione. Alla sacra funzione un diacono e due accoliti. Nel paliotto dell'altare si leggeva chiaramente la data della consacrazione della prima chiesa. Nell'altra parte del bassorilievo era rappresentata l'apparizione di Gesù tra le corna di un cervo a S. Eustachio mentre questi stava qui a caccia. Vi era inciso pure il nome dell'intagliatore: « Magister Guglielmus fecit hoc opus ».

Nel 1973, cioè un anno dopo, la Statua lignea della Vergine veniva ritrovata a Roma abbandonata in una baracca ai piedi del Monte Mario, al di sotto dell'albergo Hilton. Per iniziativa di Padre Ladislao Kosinski la preziosa Madonna veniva affidata al Museo di Palazzo Venezia per i necessari restauri. Successivamente, nel maggio del 1973, la statua era riportata a Tivoli per organizzare da quella località, sede vescovile della zona, una solenne processione che riconducesse la sacra immagine al Santuario della Mentorella. Essa veniva posta nuovamente nel tabernacolo marmoreo che si eleva nel mezzo del presbiterio. Quattro esili colonne, coronate da capitelli di semplice fattura sorreggono un architrave quadrilatero. Nell'architrave un attico poligonale ad un piano composto da piccole colonne sorregge la cupola a forma di piramide ottagonale sormontata dalla lanterna e dalla croce addobbata da ornamenti cosmateschi.

La brutta avventura a cui era stata legata per un anno la Madonna delle Grazie terminava così a lieto fine con una solenne ed interminabile processione di popolo osannante.

Ma torniamo a Papa Wojtyla all'epoca in cui era ancora cardinale. Quando dal Papa Paolo VI furono indetti gli esercizi spirituali, il cardinale polacco volle recarsi anche quella volta a piedi al Santuario per pregare dinanzi alla Madonna delle Grazie ed invocare che tali esercizi avessero esito buono. « Vi giunse anche in quella occasione a piedi — mi racconta Padre Kosinski — come a piedi volle ritornarvi per ringraziare la Madonna per la grazia ricevuta ».

Come ho già ricordato, nel novembre del 1970 il Cardinale Wyszynski, che era accompagnato dall'attuale Papa, visitò il

Santuario. Tre anni prima, nel 1967, era stato costretto a rinviare il viaggio a Roma dove avrebbe voluto giungere per la inaugurazione della famosa strada, ma le autorità polacche non concessero l'autorizzazione a lasciare il paese al Cardinale Wyszynski. Fu necessario attendere appunto il novembre del 1970, data fissata per il Concilio Vaticano, perché la visita al Santuario potesse essere finalmente effettuata. Ed il viaggio e la gita successiva verso i monti prenestini avvennero anche quella volta insieme al consueto accompagnatore che era l'attuale Papa. Entrambi si recarono a visitare la Mentorella nella forma più privata desiderando raggiungere la Basilica « come semplici pellegrini ».

ETTORE DELLA RICCIA



Perchè il Codice latino 3204 non tornò più alla Biblioteca Vaticana

A gennaio del 1816 ritornarono a Roma per riprendere il loro posto nella Biblioteca Apostolica Vaticana quasi tutti i manoscritti asportati in tre riprese, rispettivamente negli anni 1797, 1798 e 1813, dai francesi invasori dello Stato pontificio. Soltanto trentasei degli 848 codici che in tempi diversi avevano preso la via di Parigi non vennero, infatti, mai più recuperati dalla Santa Sede « soit qu'ils aient été offerts par le pape Pie VII à la Bibliothèque Nationale, soit qu'ils fussent perdus »¹.

Tra quei trentasei manoscritti che la Biblioteca Vaticana non poté più riavere, trovavasi il Codice latino 3204, contenente « Poesie di cento venti poeti Provenzali tocco nelle margini di mano del Petrarca et del Bembo », come si legge in una nota apposta sul foglio di guardia anteriore e ritenuta a lungo erroneamente autografa di Fulvio Orsini (1529-1600), a cui il manoscritto era un tempo appartenuto; il codice di 185 fogli, di grande formato, è arricchito inoltre dei ritratti a colori degli stessi trovatori².

¹ Cfr. J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI; recherches sur l'histoire des collections de manuscrits. Avec la collaboration de José Ruysschaert*, Città del Vaticano 1973, p. 189.

² Vedi P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini; contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887 (ristampa anastatica, Genève-Paris 1976), pp. 313-315, in cui si possono seguire le vicende del Codice vaticano 3204 sino all'epoca del suo incameramento da parte della Biblioteca Nazionale di Parigi. Facciamo osservare che l'attribuzione alla mano di Fulvio Orsini della nota di cui sopra, data per autografa dal de Nollhac, è stata autorevolmente confutata da Augusto Campana, il quale asserisce invece che essa « è scrittura di un bibliotecario del sec. XVIII, G.S. Assemani (è uno dei titoli desunti dall'inventario orsiniano, apposti ai suoi libri, a indicare la provenienza, insieme al nome "Ful. Vrs.", che più volte è stato preso per una firma) ». Cfr. A. CAMPANA, *Scritture di umanisti*, in *Rinascimento*, 1 (1950), p. 228, nota 1.

Nel quarto tomo dell'*Inventarium manuscriptorum latinarum Bibliothecae Vaticanae* una nota marginale manoscritta, tracciata in corrispondenza del numero 3204 « Poetae Provenzales », avverte che il codice venne « Dato ai Francesi », seguita immediatamente da altra nota redatta e firmata da Isidoro Carini, che fu prefetto della Vaticana dal 1892 al 1895, in cui è detto: « e non più recuperato. Oggi reca il numero 12473 nella Bibliot. Nazion. di Parigi ».

La spiegazione del perché il codice suddetto non fu « più recuperato », nonostante il più vivo interessamento della Santa Sede per riaverlo, restando pertanto definitivamente in Francia inserito nel fondo dei manoscritti latini della Biblioteca Nazionale di Parigi, ci viene offerta da un piccolo manipolo di lettere scambiate nei primi mesi del 1825 tra il cardinale Giulio Maria Della Somaglia, nella sua duplice veste di Segretario di Stato e di Pro-Bibliotecario di Santa Romana Chiesa³, e il Nunzio apostolico a Parigi, mons. Vincenzo Macchi, arcivescovo titolare di Nisibi⁴, lettere conservate tutte nell'Archivio Segreto Vaticano (*Segreteria di Stato*, a. 1825, rubr. 248, b. 2).

Dalla prima lettera, datata 23 gennaio 1825 e indirizzata dal Cardinale Segretario di Stato⁵ al Nunzio in Francia, ma che

³ Nato a Piacenza il 29 luglio 1744, Giulia Maria Della Somaglia esercitò diverse cariche in Curia, sia prima e sia dopo la sua elevazione alla porpora, divenendo infine anche Segretario di Stato il 28 settembre 1823 e tale rimanendo per quasi tutto il pontificato di Leone XII. Quale Pro-Bibliotecario di S.R.C. non è registrato da BIGNAMI ODIER-RUYSSCHAERT, *La Bibliothèque Vaticane*, cit., p. 340, dove è indicato soltanto come Bibliotecario di S.R.C. dal 26 gennaio 1827 sino alla morte, avvenuta in Roma il 2 aprile 1830.

⁴ Nato a Capodimonte sul lago di Bolsena (Viterbo) il 31 agosto 1770, Vincenzo Macchi fu successivamente Internunzio e Delegato apostolico in Portogallo (1808-16), Nunzio in Svizzera (1818-19) e da ultimo in Francia dal 22 novembre 1819 fino alla sua promozione al cardinalato il 2 ottobre 1826. Prefetto della S. Congregazione del Concilio (1834-41) e poi della Segnatura di Giustizia (1841-44), fu infine Segretario della S. Congregazione del Sant'Offizio dal 1844 al 30 settembre 1860, giorno della sua morte in Roma. Vedi N. DEL RE, *I cardinali prefetti della Sacra Congregazione del Concilio dalle origini ad oggi (1564-1964)*, in *La Sacra Congregazione del Concilio; quarto centenario dalla fondazione (1564-1964). Studi e ricerche*, Città del Vaticano 1964, p. 292.

⁵ Avvertiamo che le lettere della Segreteria di Stato sono nelle rispettive minute e soltanto quelle del Nunzio sono negli originali con firma autografa di mons. Macchi.

una nota ci fa sapere non essere stata più spedita secondo quella stesura, si apprende che il Codice vaticano 3204 non fu compreso tra quelli restituiti alla Santa Sede nell'ottobre del 1815, perché mons. Marino Marini⁶, prefetto allora degli Archivi Vaticani e commissario pontificio a Parigi per le operazioni di ricupero del materiale archivistico e bibliografico a suo tempo incamerato dai francesi, lo lasciò ancora nelle mani dell'erudito François-Just-Marie Raynouard, segretario perpetuo dell'Académie française⁷, al quale peraltro era stato dato precedentemente in prestito dalla stessa Biblioteca parigina, per offrirgli la possibilità di condurre felicemente a termine la sua edizione di poesie trovadoriche, che stava egli allora preparando.

Negli anni 1816-1821, infatti, videro successivamente la luce a Parigi, per i tipi di Firmin Didot, i sei volumi della vasta raccolta del Raynouard con il titolo *Choix des poésies originales des troubadours*, per cui era più che giusto, a pub-

⁶ Omonimo nipote del noto archeologo ed epigrafista Gaetano Marini, mons. Marino venne nuovamente inviato a Parigi nell'agosto del 1815 dal cardinal Consalvi a proseguirvi i negoziati di restituzione al posto dello zio, morto nella capitale francese il 17 maggio precedente. Nella individuazione dei manoscritti vaticani da recuperare fu coadiuvato dall'esule italiano Luigi Angeloni, che poté giovare delle sue relazioni con gli alleati, e che poi biasimò nel Ragionamento IV della sua opera *Dell'Italia, uscente il settembre del 1818* (Parigi 1818) certa liberalità in talune cessioni fatte ai francesi dal Marini, pur doverosamente riconoscendolo « sollecitator diligente della restituzione de' codici vaticani » (v. 2, p. 256), il quale se ne risentì e cercò in seguito di giustificarsi e rintuzzare nell'*Appendice* delle sue « Memorie storiche » le dichiarazioni dell'Angeloni.

⁷ Nato a Brignolles (Var) l'8 settembre 1761, François-J.-M. Raynouard esercitò l'avvocatura e fu deputato all'Assemblea legislativa (1791), venendo anche carcerato come girondino nel 1793. Dopo la sua liberazione, si dedicò alle lettere, scrivendo per il teatro la tragedia *Caton d'Utique* (1794), seguita dai drammi *Les Templiers* (1805), che resta la sua migliore opera teatrale, e *Les états de Blois* (1810). Orientatosi successivamente verso lo studio della civiltà provenzale, suo campo d'indagine furono la lirica trovadorica e la filologia occitanica, lasciando a testimonianza della sua nuova attività, oltre alla vasta raccolta surricordata, una *Grammaire de la langue romane*, che costituisce il primo volume della predetta *Choix* (1816) ed il *Lexique roman, ou Dictionnaire de la langue des troubadours*, pubblicato postumo (6 voll., Paris 1838-44). Da segnalare anche la sua *Histoire du droit municipal en France* (2 voll., Paris 1829). Accademico di Francia dal 1807 ed autore di vari altri saggi storici e letterari, morì a Passy (Parigi) il 27 ottobre 1836. Vedi J. KÖRNER, F.-J.-M. Raynouard, in *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, 5 (1913), pp. 456-488.

blicazione avvenuta, che si richiedesse la restituzione — già sollecitata del resto una prima volta nel 1817 — del prezioso manoscritto, « onde senz'altra dilazione torni ad occupare in questa Biblioteca il posto che gli è dovuto », scriveva il cardinale Della Somaglia, esortando vivamente il Nunzio ad insistere in tale richiesta senza tanti riguardi, perché « l'usarne — concludeva il Segretario di Stato la sua lettera non più inviata — ci farebbe prendere per ignoranti del pregio, in cui giustamente è tenuto questo unico monumento ».

Come accennato sopra, il testo del primitivo dispaccio della Segreteria di Stato, recante il numero di protocollo 384 e datato 23 gennaio 1825, venne poi alquanto modificato e pertanto il Nunzio mons. Macchi ne ricevette un altro con pari numero e data, in cui era detto più brevemente: « Trasmetto a V.S.I. l'annessa lettera di Monsignor Prefetto degli Archivi, ad oggetto, ch'Ella ne curi con tutta energia il giusto, ed importante effetto. E come Segretario di Stato, e più ancora come Pro-Bibliotecario della S.^a Chiesa Romana, devo zelare che niuno usurpi la minima parte della preziosa suppellettile onde sono sì ricche le Vaticane Collezioni. Molto più nel caso presente, in cui si tratta d'un codice inapprezzabile, e ritenuto intempestivamente da chi non ne ha più da lungo tempo mestieri, con che si ha fondamento di dubitare della poco buona disposizione a farne la dovuta restituzione ».

Il 10 febbraio mons. Nunzio assicurava il Cardinale Segretario di Stato che si sarebbe prontamente adoperato per riavere il manoscritto in questione, dicendo al riguardo: « La giusta premura ch'ella mi esprime di recuperare il Manoscritto pregiatissimo prestatò già qui da Monsig.^r Marini al Sig.^r Raynouard, sarà da me con tutto il possibile zelo secondata, ed a tal fine porrò a profitto le notizie molto precise somministrate a Vra Emza dal Prelato anzidetto con la Memoria da esso direttale, e ch'ella si è degnata di acchiudermi. A tenore della medesima farò i primi passi presso il Sig.^r Raynouard per determinarlo a rendere senza maggior ritardo il Manoscritto, di cui non ha più bisogno, e non ha titolo alcuno di ritenere più lungamente. Nel caso che lo trovasse renitente, o moroso, mi rivolgerò al Reale Governo, onde voglia ordinare la pronta re-

stituzione di un oggetto tanto prezioso alla Biblioteca Vaticana, alla quale appartiene, e si convenne fin da principio di rendere. Ne darò a suo tempo ulteriore positivo scarico a Vra Emza ».

Quanto grandi fossero invero l'interesse e la preoccupazione di Roma per un sollecito ricupero del Codice vaticano 3204 appare ancora più evidente dal tenore della risposta inviata a mons. Macchi dal cardinale Della Somaglia in data del 1° marzo seguente: « In riscontro al Dispaccio di V.S.I. del 10 corr. n° 834 non posso che rinnovare le mie premure nel pronto ritorno del noto codice a questa Biblioteca del Vaticano. Ella sa che i letterati i quali avrebbero orrore di usurpare un franco a Cresco, non si fanno poi coscienza di appropriarsi i libri o codici altrui, quando li credano preziosi. Ogn'indugio è pericoloso: se il Sig.^r Raynouard viene ad essere informato delle pratiche, ch'Ella va realizzando, potrà forse trovar mezzo di deluderle. Occorre dunque tutta la destrezza, e tutta la prontezza d'un valente fiscale per farlo stare al dovere. Io non le darò pace, finché non vegga in Roma quel prezioso manoscritto. Lo zelo è talvolta importuno: ma tale difetto non lascia d'esser pregevole e vantaggioso ».

Erano trascorsi intanto quasi due mesi, tra una lettera e l'altra, e non solo si era ancora ben lungi da un'eventuale prossima restituzione del manoscritto insistentemente reclamato, ma, per le ragioni riferite da mons. Macchi nel suo dispaccio sotto-riportato del 17 marzo, apparve invece subito ben chiaro che il ricupero del codice 3204 si andava facendo impossibile. Scriveva dunque il Nunzio:

« Richiamandomi l'Eminenza Vostra col veneratissimo Suo Dispaccio del 1° corrente all'affare del noto Codice di cotesta Biblioteca Vaticana, mi spiace di non essere ancora in grado di darLe precisi, e positivi riscontri. Posso soltanto parteciparLe che conformemente a quanto ebbi l'onore di scriverle col Dispaccio n° 834 feci il primo passo indispensabile col Sig.^r Raynouard richiedendogli con mia lettera la pronta restituzione del Codice anzidetto, prestatogli già da Monsig.^r Marini, appoggiando la dimanda su tutte le ragioni esposte dal Prelato a Vra Emza nella Memoria avanzataLe a tal'oggetto, e ch'ella ebbe la bontà di trasmettermi. Alcuni giorni dopo venne da me il Sig.^r Raynouard, e sul proposito della mia lettera mi disse, che il



Facsimile della lettera inviata da F.-J.-M. Raynouard a mons. V. Macchi il 15 marzo 1825 (Arch. Vat., Segr. di Stato, 1825, rubr. 248, b. 2).

Codice Manoscritto in questione è di scarso volume, di poco pregio in se stesso, minore anche dopo essere stato da lui pubblicato; che non vi erano note della mano di Petrarca, e di Bembo, ma qualche rara linea scritta nel margine; finalmente che di questo Codice ne aveva fatto un Dono alla Biblioteca Reale il Sig. Conte Ginnasi, quando fu qui dal Governo Pontificio incaricato della ricupera di simili oggetti, e degli Archivj, come apparisce da una indicazione apposta al Codice stesso, onde fa ora parte della Biblioteca anzidetta.

« Gli osservai che le mie notizie erano assai diverse da quanto Egli mi rappresentava, ed insistetti perché mi desse in iscritto la risposta categorica alla lettera che gli avevo diretta, ed egli promise d'inviamela quanto prima. Non vedendola ancora, gli rinnovo con altra lettera l'istanza medesima. Se neppure questa avrà effetto, farò i passi opportuni presso il Reale Governo per appurare le cose, e regolarmi poi in conseguenza. Dippiù non posso per ora dirne a Vra Emza: ma debbo assicurarla che non perdo quest'affare di vista, e che vi terrò dietro con tutta la premura, e diligenza sagace ».

La risposta del Raynouard non tardò comunque a giungere ed in essa lo scrittore francese, pur guardandosi bene dal ripetere quanto aveva asserito verbalmente circa il valore del manoscritto vaticano, ne ribadiva tuttavia la sua attuale appartenenza alla Biblioteca parigina per cessione fattane alla medesima fin dal 1815 dal conte Giulio Ginnasi⁸ ed accludeva, a convalida della sua affermazione, copia della dichiarazione rilasciatagli a tal riguardo in data del 12 marzo, dietro sua formale richiesta fattagli il giorno precedente, dall'amministratore della Biblioteca stessa, Bon-Joseph Dacier, il quale erasi espresso nei termini seguenti:

⁸ Nativo di Imola e cultore di storia naturale, il conte Giulio Ginnasi era stato incaricato dal Governo pontificio di provvedere alla spedizione a Roma del restante materiale dell'Archivio Vaticano, fermo ancora a Parigi dopo il rimpatrio, alla fine del 1815, di mons. Marini, il quale tuttavia fu nuovamente inviato dal Pontefice nella capitale francese a rilevare il poco solerte Ginnasi, che trovavasi peraltro « installato nella carica di giudice nel Tribunale di arbitraggio », come si ricava dalla lettera credenziale al duca di Richelieu, Ministro degli Affari esteri francese, rilasciata dal cardinal Consalvi al Marini in data del 18 maggio 1817.

« Monsieur et très honoré Confrère

« D'après la réclamation qui vous a été adressé par S.E. Monseigneur l'Archevêque de Nisibi, Nonce de S.S., et dont vous avez bien voulu me donner communication, je me suis fait représenter le Manuscrit de Poésies provençales coté N.° 3204, contenant 185 pages et provenant de la Bibliothèque du Vatican. J'y ai trouvé une cession formelle de ce manuscrit à la Bibliothèque du Roi; elle est ainsi conçue:

« N.° 3204, Ricuperato ai 14 8bre 1815, signé Ginnasi.

« Dalla Biblioteca Parigina, signé Angeloni frazinate⁹. « Richiesto da M. Langlès, e riconosciuto non utile p. l'Italia e prezioso p. la Francia; fo restituito alla Biblioteca ai 17 8bre 1815. Signé Ginnasi ».

« D'après cette cession consentie par les Agents de S.S., il ne peut y avoir lieu à aucune réclamation sur ce Monuscrit. Veuillez en faire part à S.E. Monseigneur l'Archevêque de Nisibi.

« Agréez, Monsieur et très honoré Confrère, les nouvelles assurances de ma considération distinguée et de mon attachement.

Signé Dacier »

Certifié conforme

Raynouard

Appena ricevuta la lettera del Raynouard, recante la data del 15 marzo, con accluse le copie della di lui missiva al Dacier e della risposta di quest'ultimo, senza alcun indugio mons. Macchi inviò il tutto a Roma, unendovi il seguente dispaccio per

⁹ Errore di trascrizione del Dacier per frusinate. Infatti Luigi Angeloni, scrittore e patriota italiano, era nato a Frosinone nel novembre del 1759. Rifugiato politico in Francia dopo la caduta della giacobina Repubblica Romana, fu per lungo tempo a capo degli esuli liberali italiani a Parigi insieme con Filippo Buonarroti; con intenti indipendentistici, ebbe contatti anche con Carlo Alberto e con il movimento settario italiano. Espulso dalla Francia nel 1823, andò a stabilirsi in Inghilterra, donde proseguì indefesso la sua lotta rivoluzionaria e dove trascorse il resto della sua vita, venendo nondimeno abbandonato a poco a poco da tutti. Morì a Londra il 5 febbraio 1842. Oltre ai due volumi summentovati *Dell'Italia uscente*, in cui criticò acerbamente i risultati del Congresso di Vienna, ricordiamo tra gli altri suoi scritti *Della forza delle cose politiche* (Londra 1826) e le *Esortazioni patrie* (Londra 1837). Vedi R. DE FELICE, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, 1961, pp. 242-249, con ampia bibliografia ordinata sistematicamente.

il Cardinale Segretario di Stato, datato 19 marzo: « Giuntami alla fine l'attesa risposta del Sig.^r Raynouard alla mia lettera relativa al Codice reclamato, mi affretto di acchiuderla nel suo originale a Vostra Eminenza. Vedrà ella da tale foglio con sorpresa non minore della mia verificarsi la donazione fattane dal Sig.^r Conte Ginnasi a questa Biblioteca Reale, non saprei dire con quanta leggerezza, e su quanto inconsiderato motivo. Ma simile atto formale, comunque sia, di chi era allora incaricato della ricupera, mi toglie il titolo prodotto da Monsig.^r Marini per rivendicare il Manoscritto summentovato. Si degni perciò l'Eminenza Vra di favorirmi su quest'oggetto ulteriori istruzioni, qualora nella sua illuminata saviezza giudichi potersi con fondamento fare ancor qualche passo ».

Preso visione, con sommo rammarico, della documentazione prodotta dal Nunzio in Francia, il cardinale Della Somaglia, benché non considerasse chiusa la questione, ordinava tuttavia di desistere per il momento da ogni ulteriore azione rivolta al ricupero del Codice vaticano 3204, ma soltanto per motivi diplomatici e politici, come risulta molto esplicitamente dal seguente dispaccio n. 2997 del 5 aprile 1825, ultimo diretto a mons. Macchi dalla Segreteria di Stato, relativo al noto soggetto:

« La cessione del noto Codice Vaticano fatta alla Biblioteca Reale dal Sig.^r Ginnasi, della quale V.S.I. mi da contezza e prova nel suo Dispaccio dei 17 marzo n.° 858, quantunque illegittima, perché fatta da chi non avea facoltà di farla, prescrive a noi di desistere per ora da ogni altro passo diretto a ricuperarlo. Il favore, che la Corte di Francia ci ha accordato colla sua potente mediazione a pro della nostra marina mercantile presso le Reggenze Africane¹⁰, è troppo grande per darle

¹⁰ Proprio in quei giorni il *Diario di Roma* aveva diramato una tale notizia, scrivendo infatti nel num. 26 del 1825 sotto la data del 2 aprile: « La Santità di Nostro Signore prendendo sempre il massimo interesse alla prosperità ed alla sicurezza del commercio marittimo de' suoi sudditi, si è degnato d'invocare l'intervenzione di S.M. Cristianissima, perché fosse rispettata dai corsari della Reggenza di Algeri la marittima bandiera pontificia, e i carichi ch'essa ricopre. Siamo qui autorizzati di far conoscere al Pubblico, che mediante tale intervento il Dey di Algeri ha dato piena assicurazione di volere d'ora in poi far rispettare dai corsari della sua Reggenza la bandiera sovrana di Sua Santità, e i carichi dalla medesima ricoperti ».

in questo momento il minimo disgusto. Si riservi dunque ad altro tempo il rivendicare quel che il Sig.^r Ginnasi ha donato senza essere il Delegato della S. Sede, e senza alcuna autorizzazione data in proposito anco a chi ebbe realmente la delegazione a ricuperare i Codici di queste Biblioteche dopo la restaurazione, e non mai a donarli senza un espresso consenso del Governo Pontificio.

« Gioverebbe intanto appurare se il Codice, su cui esiste la formola di cessione, e che trovasi in cotesta pubblica Biblioteca, sia veramente quello, che da me fu reclamato. Ella ha tutti i dati da poterlo verificare. Non sarebbe la prima sostituzione dolosa, che i letterati abbiano fatta in tal genere di dotte rarità. In questo caso resterebbe luogo ad operare a suo tempo ».

Dopo il dispaccio n. 883 del 23 aprile 1825, in cui tra l'altro il Nunzio assicurava il Segretario di Stato che « Riguardo al Codice reclamato da Vra Emza, di che mi parla l'altro Suo Dispaccio della stessa data [5 aprile], farò le diligenze da Lei comandatemi per verificarne l'identità, e Le ne darò a suo tempo positivo rincontro », di un eventuale ritorno del Codice latino 3204 alla Biblioteca Vaticana non si parlò mai più, e pertanto il prezioso manoscritto contenente « scelte poesie di ben cento venti poeti Provenzali, ornato dei loro ritratti » rimase a Parigi, divenendo il Ms. Paris. lat. 12473 della locale Bibliothèque du Roi, tornata poi ad essere Nazionale, dove si trova pur sempre, ma non certo per grazioso dono fattole in quel lontano 1815 da Pio VII, come lasciò poi inspiegabilmente detto anche lo stesso mons. Marino Marini nell'*Appendice* aggiunta oltre un decennio più tardi alle sue « Memorie storiche dell'occupazione, e restituzione degli Archivi della S. Sede e del riacquisto de' Codici e Museo Numismatico del Vaticano », compilate nel 1816 e dedicate al medesimo Pontefice, dove, non senza meraviglia, possiamo infatti leggere: « Che se di due Codici di poeti provenzali [3204 e 3794], scritti nel decimo quarto, e decimo quinto secolo, fu fatto dono per ordine di Pio VII, alla parigina real biblioteca, la perdita loro non è di così grave detrimento all'Apostolica Libreria, che meriti di essere rammentata con tanto cordoglio »¹¹.

Se il Codice vaticano latino 3204 rimase quindi per sem-

pre in Francia, proprietà della Bibliothèque Nationale, lo fu esclusivamente per un riprovevole atto di arbitrio e per l'estrema faciloneria, a non volere dir altro, del conte Giulio Ginnasi, che con altrettanta inqualificabile leggerezza si sarebbe poi comportato anche con certo materiale dell'Archivio Vaticano¹², e che non sappiamo altresì su quali basi poté giudicare il manoscritto vaticano « non utile per l'Italia », ciò che ha condotto l'erudito e storico francese Pierre Girauld de Nolhac (1859-1936) a condannare senza scampo la colpa dei commissari pontifici incaricati delle operazioni di recupero dei manoscritti della Biblioteca Vaticana, commentando giustamente al riguardo: « On a peine à comprendre que le ms. de Bembo ait été considéré alors comme sans intérêt pour l'Italie; en tous cas, il est resté à la Bibliothèque de Paris par la faute des fondés de pouvoirs de la Vaticane, Luigi Angeloni et le comte Giulio Ginnasi, d'Imola »¹³, laddove tuttavia l'Angeloni è senz'altro da escludere, ben sapendo quanto egli, « grande amatore dell'italica gloria », come seppe riconoscergli lo stesso Marini, non avrebbe potuto tollerare mai e poi mai che « le nostre Biblioteche, e i nostri Musei si rimanessero spogliati de' loro preziosi monumenti ».

NICCOLÒ DEL RE

¹¹ Cfr. *Regestum Clementis Papae V ex Vaticanis archetypis...* nunc primum editum cura et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti, I, Romae, 1885, p. CCLXXXIII.

¹² Riferisce al riguardo mons. Marini nell'*Appendice* alle sue « Memorie storiche » succitate (p. CCLXXII) che il Ginnasi non esitò ad alienare i Regesti delle bolle dell'Archivio della Dataria « non riputandoli di quella grande importanza di cui sono. Mi venne fatto rivendicarne dalle botteghe dei pizzicagnoli e salumai più di settecento volumi ». Ma già lo stesso Angeloni aveva avuto modo peraltro di stigmatizzare l'improvvida alienazione operata dal Ginnasi (troppo benevolmente considerata poi dal Consalvi, in una lettera al Marini del 25 luglio 1817, un « involontario errore ») nel summenzionato suo Ragionamento IV, laddove dice dover essere la Corte pontificia riconoscente a mons. Marini per « averle egli preservati dalla dispersione più centinaia di codici, contenenti le autentiche copie delle bolle romane, i quali da incauta italica persona erano stati imprudentissimamente venduti a' pizzicagnoli parigini, a peso e prezzo di cartaccia » (v. 2, p. 254). Molto più tardi anche il famoso bibliotecario della Nazionale di Parigi, Léopold-Victor Delisle, ebbe occasione di giudicare severamente l'operato del Ginnasi in un punto della sua lunga recensione

alle suddette « Memorie storiche » del Marini (in *Journal des Savants*, juillet-août 1892), dicendo: « Il remplit très médiocrement la tâche qui lui incombait, à tel point que, pour simplifier sa besogne et épargner la dépense, il vendit au poids des séries entières de documents », informando inoltre che ancora per tutto il secolo XIX continuarono a venir fuori di tanto in tanto documenti dell'Archivio Vaticano, sfuggiti alle ulteriori ricerche di mons. Marini dopo le maldestre alienazioni effettuate dal Ginnasi; ed a lui stesso capitò, infatti, di far acquistare per la Biblioteca Nazionale, dove trovasi attualmente conservato nel fondo latino contrassegnato con il numero 8994, un interessantissimo registro del Sant'Offizio della fine del sec. XVI.

¹³ Cfr. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, cit., p. 313, nota 2.



S. Giuseppe a Capo le Case

Nel 1575, l'anno in cui Gregorio XIII istituiva la congregazione dell'Oratorio, la famiglia filippina era formata, sì e no, da una ventina di preti tra i quali Francisco Soto, uno spagnolo nato a Osma, nella Vecchia Castiglia. Dotato di una voce dal timbro chiaro e argentino, particolarmente intensa nel registro acuto, nel 1562, a ventisei anni, era stato assunto nella cappella musicale pontificia, ma dopo aver frequentato il convitto ecclesiastico di S. Girolamo della Carità dove, al termine delle riunioni, era solito intonare un mottetto o una canzoncina dell'Ani-muccia, nel 1571 aveva chiesto ed ottenuto di esservi ammesso.

Ordinato sacerdote quattro anni dopo, pur continuando a far parte della cappella giulia, si diede alla composizione di laudi spirituali a tre e a quattro voci che nel 1588 dedicò al card. Federico Borromeo. Nel 1578 fu trasferito alla Vallicella perché potesse seguire più da vicino i lavori di costruzione della chiesa; nel 1585 divenne precettore dei figli di Costanza del Drago; e pochi anni prima della morte, nel 1603, diede alle stampe la prima versione italiana del « Camino de perfección » di santa Teresa d'Avila.

Ottimo prete, di una bontà e di un candore senza pari per cui i confratelli lo chiamavano affettuosamente dottore in semplicità, aveva però la debolezza di considerarsi un grande oratore, mentre non era assolutamente tagliato per la predicazione, ed era spesso in giro per ministeri che lo distraevano dalle mansioni affidategli e gli meritavano talvolta più di un richiamo dalla comunità.

Assisteva le Oblate di Tor de' Specchi, ma la pupilla dei suoi occhi erano le orfanelle che intristivano in un ospizio a

tre passi dalla Vallicella, in via dei Cartari, e con una diecina delle quali, grazie all'aiuto di Fulvia Strozzi, il 14 aprile 1598 formò il primo monastero di Carmelitane Scalze nella contrada che fin dal Trecento veniva indicata con il toponimo di « caput domorum », cioè « capo le case ». A regolarne la disciplina claustrale provvidero due religiosi del convento di S. Maria della Scala, i carmelitani Pietro della Madre di Dio e Domenico di Gesù e Maria, e nel 1628 il card. Marcello Lante riedificò la chiesetta intitolata a S. Giuseppe, protettore dell'Ordine.

Esattamente venti anni dopo, in un giorno imprecisato di ottobre, legata la cavezza del somarello alla porta del monastero, vi entrava per ascoltarvi la messa un frate questuante francescano, Carlo da Sezze, che di prima mattina era andato a raccogliere nei dintorni sterpi e rametti per il proprio convento di S. Pietro in Montorio. Al momento dell'Elevazione un dardo di luce gli trafisse il cuore e, fattigli perdere i sensi, gli produsse una ferita che si rimarginò soltanto dopo tre anni.

La scena è rievocata da Marcello Sozzi, uno scolaro dell'Overbeck, su un lunettone della cappella dedicatagli nel 1882 in S. Francesco a Ripa, in occasione della beatificazione (il fonte battesimale è però un'aggiunta arbitraria del pittore), e gli affetti e gli effetti del singolare carisma sono ricordati dal Santo nell'Autobiografia: « Quel dolore, egli scrive, fu così spirituale e penetrante che con le sole forze umane non si sarebbe potuto sopportare. E sebbene fosse sì grande, era però temperato da una dolcezza somma, la quale, penetrando fin nell'intimo dell'anima, in tanto soave amore la trasformava da sembrare che frammezzo i due estremi, del dolore e della dolcezza, volesse uscir dal corpo. E molto dolce mi sarebbe stato allora il morire, poiché il morir d'amore non reca con sé pena, anzi cagiona travaglio amoroso il non poter morire per l'amato ».

Si rimane perciò sorpresi — dopo aver letto le iscrizioni che ricordano il Soto, il card. Lante, Emanuele Svejro de Azevedo e la sorella Orsola, due benefattori di Lisbona — nel non vederne una che accenni al prodigio di cui fu testimone la chiesetta delle carmelitane, le quali rimasero a Capo le Case per circa tre secoli e mezzo, fino al 10 dicembre 1932, allorché dovettero riparare in uno stabile in via Giannino Ancillotto, nel

quartiere Tuscolano, e il 16 luglio 1957 trasferirsi nel nuovo monastero in via della Nocetta.

Demolito quasi completamente il vecchio fabbricato (da via Zucchelli si vede ancora qualche albero dell'orto), il 9 febbraio 1936 la chiesa venne concessa all'arciconfraternita del Preziosissimo Sangue, sfrattata anch'essa dall'oratorio ottocentesco ricavato in uno dei templi repubblicani riportati alla luce nell'area di S. Nicola in Carcere e demolito nel 1932.

Esternamente la chiesa di S. Giuseppe a Capo le Case è rimasta come al tempo di Achille Pinelli, che in un acquarello del 1833 conservato nel museo di Roma ha ritratto sopra il timpano della porta la scena della Fuga in Egitto affrescata da Tommaso Luini (oggi vi è un'un'immagine in mosaico di S. Giuseppe col Bambino, su cartone di Cleto Luzzi), e incurante della rigida clausura cui sono soggette le carmelitane, per animare la composizione vi ha aggiunto due monache che sembrano volersi unire a due popolane intente ad ascoltare un pastore che suona.

Anche l'interno è rimasto quasi immutato, tranne il piccolo monumento funerario del card. Emanuele de Gregorio che nel 1798 rifiutò sdegnosamente di essere opposto come antipapa a Pio VI e trascorse dieci anni di prigionia a Parigi, la lapide in memoria dei militari francesi deceduti nel 1919 in attesa di partire o di tornare dalla Macedonia, e le stazioni della Via Crucis portatevi dai sodali dell'arciconfraternita del Preziosissimo Sangue, circa metà delle quali di scuola romana del Settecento. Due pale d'altare sono divenute però irriconoscibili a causa di maldestri restauri e d'inspiegabili manomissioni databili agli anni immediatamente successivi all'esodo delle carmelitane, allorché, dal 1933 al 1936, la chiesa rimase incustodita.

Alludiamo all'affresco che sull'altar maggiore raffigurava Maria e san Giuseppe svegliati dall'angelo, opera attribuita dal Passeri ad Andrea Sacchi, e alla tela commissionata da mons. Giovanni Andrea Castellano al Pomarancio, mutilata della figura della Madonna di Loreto e sostituita da un'altra del Luzzi, che contrasta terribilmente con quelle del Battista e di sant'Andrea apostolo.

Due dipinti ottocenteschi, la Madonna e San Giovanni evan-



La Scala Santa di S. Giuseppe a Capo le Case.

(foto Giordani)

gelista ai lati di un grande Crocifisso ligneo policromo del Seicento, tela di Cesare Dies che va cadendo a pezzi, e Santa Melania che fa l'elemosina ad una poveretta, sono di valore artistico molto modesto.

Manca, infine, la tela colorita circa il 1612 da Giovanni Lanfranco, dono dello spagnolo Baldassarre de Cuellar, per il primo altare a destra decorato nel 1938 dal Luzzi con una Sacra Famiglia: cioè la Visione ricevuta da santa Teresa d'Avila e da lei descritta nel capitolo XXXIII dell'Autobiografia (san Giuseppe che la copre con un mantello bianco e la Madonna che le cinge il collo con una collana): l'unico ricordo che le carmelitane hanno portato con sé, riserbando il posto d'onore nella nuova chiesa al suburbio gianicolense.

In uno dei locali del vecchio monastero occupati oggi dalle Missionarie Eucaristiche di Nazareth, è rimasto l'affresco di una monaca del Seicento, Eufrasia della S. Croce, che vi ha rappresentato la Maddalena e la scena di Gesù al pozzo della Samaritana. Sotto la figura dell'Eterno Padre vi era la grata attraverso la quale le claustrali si comunicavano e, fino al 1870, i fedeli potevano gettare anche un fiore quando la salma di qualcuna di esse, prima di essere inumata nel sepolcreto comune, veniva esposta nell'antisacrestia.

Dal coro con gli stalli moderni si diparte la scala santa, una delle tante anticamente in uso nelle chiese e nei monasteri di clausura. Eretta nel 1718 e benedetta da Clemente XI, a differenza dell'altra che conduce ai Ss. Michele e Magno in Borgo e ne ha trentatré, è formata, come quella del santuario al Laterano, da ventotto gradini al sommo dei quali, dentro la nicchia, il Luzzi ha raffigurato l'Esaltazione del Preziosissimo Sangue, tema della tela primitiva.

È una delle costruzioni meno conosciute e, se l'aggettivo non suona irriverente anche ora ch'è sconsacrata, più incipriate del Settecento, per la finezza e il candore degli stucchi che ornano i pilastri e il cupolino. Ugo Donati l'assegna all'abate benedettino lateranense Carlo Stefano Fontana, autore della facciata laterale e della decorazione della navata mediana della basilica di S. Clemente.

MARIO ESCOBAR



La « Pajata » o « Pagliata »

« Pajata (pleb.), Pagliata (civ.), termine dei beccai », si legge nel vocabolario romanesco di Filippo Chiappini. La parola indica una parte dell'intestino tenue dei bovini o di altri ruminanti, dove si forma una sostanza più o meno densa nella quale si possono trovare, talvolta, tracce di foraggio mal digerito. Com'è noto, l'alimentazione del bestiame, generalmente, è a base di graminacee, e cioè: avena o biada, orzo, segale, e, una volta, prevalentemente, *paglia*, che in romanesco si dice « paja ». Da qui, « pajata » o « pagliata ».

È risaputo che le carni provenienti da bestiame riposato, tenuto a dieta leggera o, meglio, a digiunto per qualche giorno, prima della mattazione, sono di maggior pregio in confronto alle altre. Una volta l'accorgimento era scrupolosamente praticato dal macellaio romano, che avanti la macellazione, faceva sostare per qualche giorno in apposite stalle, sia il bestiame acquistato nel mercato settimanale del Campo Boario, sia quello reperito direttamente presso gli allevamenti in campagna. L'insieme di queste costumanze, condussero alla scoperta della « pagliata », che deve provenire da quella parte d'intestino del bestiame bovino mattato con questo accorgimento. È opportuno rilevare anche una caratteristica della sostanza, di cui si è fatto cenno: durante la cottura diventa cremosa così che è erroneamente creduta latte coagulato.

Oltre agli accorgimenti, praticati per ottenere carni più pregiate, che, condussero poi, alla scoperta della « pagliata », essa si deve anche ad un ingegnoso espediente, che potrebbe dirsi una sorta di intelligente « evasione fiscale ». Era praticato a suo tempo, da astuti macellatori di bestiame bovino, prima di far giungere il bestiame al passaggio della barriera daziaria,

ove bisognava ottemperare al pagamento della relativa imposta di consumo, effettuato in base al peso. Per pagare un'imposta minore, si cercò di ridurre quanto più possibile il peso del bestiame; e questo si poteva ottenere solo con lo svuotamento del retto. L'operazione era realizzata con l'intervento dei cosiddetti « boari », che accompagnavano il bestiame alle bascule. Muniti di un apposito bastone terminante con un grosso puntale di forma sferica, perfettamente adatto alla bisogna, essi lo introducevano in profondità nello sfintere della bestia, che venendo stimolato dallo strofinio del grosso puntale raggiungeva la massima evacuazione, fino ad un calo di peso di circa trenta-quaranta chili, per ogni capo di bovino adulto. Come si comprende, questa interessata e utile operazione, comportava una notevole riduzione della dovuta imposta di consumo, e al tempo stesso favoriva quel digiuno, di cui si è fatto cenno, necessario per ottenere carni di maggior pregio.

Per la mia ultraquarantennale permanenza presso l'Ufficio Controllo del Mattatoio, non ricordo più quante quante volte ho dovuto partecipare ad allegre tavolate insieme ad amici buongustai, desiderosi di mangiare la « pagliata », i quali si rivolgevano spesso a me per avere quella originale. Mi ricordo in proposito un fattarello capitato al carissimo amico Mario Zuddas, nuorese, buongustaio e delegato per la Sardegna dell'Accademia Italiana della Cucina. Eravamo insieme a tavola con tanti altri amici; il buon Mario che era seduto di fronte a me, assaggiava per la prima volta un pezzetto di « pagliata » e, masticando, sentì sotto i denti qualcosa di molto duro che lo sorprese. Da buon esperto volle accertare che cosa potesse essere, e dopo accurata ricerca scoprì che si trattava di un chicco di biada. Ignaro dei precedenti trascorsi relativi alla « pagliata » e alla sua preparazione, credette che anche la biada dovesse far parte dei suoi ingredienti, così che si rivolse a me per lamentare la disattenzione del cuoco che, secondo lui, non si era accorto della imperfetta cottura della biada. Scoppiai a ridere naturalmente, così che richiamata l'attenzione dei presenti, fui costretto a raccontare l'accaduto tra la ilarità della comitiva.

In genere, per idiosincrasia alle frattaglie di cui fa parte

anche la « pagliata », alcuni ricusano addirittura l'assaggio di questa caratteristica pietanza, vera ghiottoneria della cucina romana, al contrario di altri che, quando l'hanno assaporata insieme al sugo, che, peraltro, serve a condire i famosi rigatoni, provano spesso nostalgia di gustarne ancora. Per soddisfare il loro desiderio, trascrivo la ricetta che pubblicai ne « L'ANTI-ARTUSI » a cura di Luigi Volpicelli e Secondino Freda, edito dalla Casa PAN - Via Solferino, 32 - 20121 Milano.

RIGATONI co' la « pagliata »

La « pagliata » di bue va spellata, cioè spogliata interamente di un certo involucro di pelle e di grasso che la circonda. Chi provasse a cucinarla senza questa indispensabile operazione preliminare, dovrebbe rinunciare a mangiarla poiché risulterebbe ribelle a qualsiasi tentativo di masticazione. Siccome la « pagliata » si riduce molto, prima, per l'operazione dello spellamento e dello sgrassamento, e, poi, per la cottura, è bene calcolarne delle proporzioni piuttosto abbondanti. Si procede così: con la punta di un coltellino, o meglio, con i pollici e gli indici delle due mani, si separa la prima pelle dell'intestino attaccata al grasso, poi, continuando a mano a mano a rovesciare e a tirare fino in ultimo pelle e grasso insieme. I quali, se si opera delicatamente, vengono via, con grande facilità. Bisogna badare a non stringere troppo l'intestino, poiché si provocherebbe l'uscita dell'umore, o parte chimosa racchiusa, e questo menomerebbe il risultato finale, rendendo meno saporita la vivanda. Una volta spellata la « pagliata », prima si elimina il grasso superfluo, tagliandolo con un paio di forbici, e poi si taglia la « pagliata » in pezzi lunghi dai venti ai venticinque centimetri, che si piegano in modo da avvicinare le due estremità. Esse si fissano con una passata di refe bianco, in modo che assumino l'aspetto di tante ciambelle. Si evita in tal modo che la parte interna possa andare dispersa durante la cottura. Non preoccupatevi se queste « ciambelle » sembrano un po' grandi, giacché durante la cottura si ridurranno sensibilmente. Completata la preparazione della « pagliata », si prende

una casseruola o un tegame per cuocerla; per ogni chilo di « pagliata » fatta a ciambelle, si mettono due cucchiainate abbondanti di olio d'oliva, una cipolla di media grandezza affettata, un po' di sedano tagliuzzato e di basilico spezzettato, cinquanta grammi di lardo o grasso di prosciutto a dadini, uno spicchio d'aglio e un ciuffo di prezzemolo tritati. Si fa soffriggere un po' e poi si aggiunge la « pagliata » condita con sale e pepe e si fa insaporire. Quando la « pagliata » è ben rosolata si bagna con un bicchiere di vino bianco asciutto. Completata l'evaporazione del vino, aggiungere tre o quattro cucchiainate abbondanti di salsa di pomodoro (conserva), mescolare un poco e, se necessario, bagnare con un po' di acqua, per far sciogliere bene la salsa. A questo punto diminuire il fuoco, coprire il recipiente e lasciar bollire dolcemente fino a cottura completa. Si abbia cura di sorvegliare spesso il sugo, che dovrà risultare abbastanza denso, ma non si asciughi troppo. Per questa cottura occorreranno almeno due ore e mezzo. Dopo di che, si cuociono a parte, circa sei etti di rigatoni, in acqua abbondante e giusta di sale; una volta al dente, si scolano bene e si condiscono col sugo della « pagliata » e con formaggio pecorino grattugiato. Poi si versano in piatti caldi, e si dispongono sopra di essi almeno due ciambelle di « pagliata » a persona. Fare attenzione che i piatti siano ben caldi, perché raffreddandosi, la pietanza perderebbe il suo gustoso sapore.

SECONDINO FREDÀ

Il letterato diplomatico Henry Bordeaux in Roma

Romanziere di largo successo, accademico, Henry Bordeaux, nato in Savoia nel 1870, risentì costante e profonda la vicinanza spirituale con l'Italia che non contraddiceva in lui il fervido patriottismo. I suoi numerosi viaggi italiani si concentrarono dal 1910 al 1940 sulla città per eccellenza, su Roma alla quale dedicò prima parti di romanzi come « *La Robe de Laine* » e « *La Nouvelle Croisade des Enfants* » poi l'essenziale dei ricordi che costituiscono « *La Claire Italie* », « *L'Air de Rome et de la Mer* » e « *Images Romaines* », infine nelle memorie « *Histoire de ma Vie* », capitoli dei tredici volumi che diede fino alla morte, nel 1963¹. Come le creature della fantasia non scorgevano in Roma se non l'aspetto confacente con il proprio carattere, H. Bordeaux veniva attratto dall'Urbe per tre lati: la città sotto gli occhi del mondo, il centro del potere politico, il punto d'irradiazione della religione. Fra i siti monumentali e capolavori artistici, privilegia quelli che riportano alle chiavi della sua visione dell'Urbe. Il potere politico si materializza nel « duce » al quale H. Bordeaux tributa un'ammirazione non scevra di riserve all'approssimarsi della guerra. Al Vaticano, le sue udienze presso i pontefici presen-

¹ HENRY BORDEAUX, *La Robe de Laine*, Plon, Paris, 1910; *La Nouvelle Croisade des Enfants*, Flammarion, Paris, 1913; *La Claire Italie*, Plon, Paris, 1929; *L'Air de Rome et de la Mer*, Plon, Paris, 1938; *Images Romaines*, Plon, Paris, 1950; *Histoire d'une Vie*: Vol. III, *La Douceur de vivre menacée*, Plon, Paris, 1956, cap. I, pp. 1-19; cap. II, pp. 20-41; cap. XII, pp. 277-305. Vol. IX, *Sous le signe de Jeanne*, Plon, Paris, 1962, cap. IX, pp. 230-261; cap. XIV, pp. 384-396. Vol. XI, *L'Ombre de la Guerre*, Plon, Paris, 1966, cap. IV, pp. 114-140; cap. X, pp. 317-323; e *passim*.

H. BORDEAUX in *L'Amour de la Terre et de la Maison*, Vesmael-Charlier, Paris, 1960, cita numerose traduzioni italiane dei propri libri.

tano vivo interesse per la comprensione di alcune decisioni prese al vertice. Più che di un romanziere, i rapporti tra Henry Bordeaux e Roma appaiono quelli di un diplomatico ufficioso con i protagonisti della Storia in momenti travagliati dell'evolvere dell'Italia, della Francia e della Chiesa.

Lo scrittore francese ribadì la propria attrazione per l'Italia nei ricordi, e nel modo più esteso in « *L'air de Rome et de la Mer* ». Ripetendo un discorso pronunciato in Firenze, il 6 maggio 1935 per il Comitato « Fra gli Enti di Alta Cultura » in cui il suo omologo per l'Italia era Luigi Pirandello, egli evocava il primo slancio nella contemplazione infantile di un'incisione raffigurante Francesco I al capezzale di Leonardo da Vinci. Le conferenze di Emile Gebhart alla Sorbona ed i numerosi viaggi dalla Savoia in Piemonte e Lombardia che H. Bordeaux raggiungeva per vie impervie, da provetto montanaro, contribuirono ad approfondire l'amore al Paese che gli appariva dotato di grazia senza pari. Tuttavia lo scrittore capì rapidamente che gli Italiani aspettavano altro che un'ammirazione estetica dai visitatori stranieri, bensì l'ascolto del palpito dell'Italia viva. Ricevette un'altra rivelazione allorché vedendo Roma per la prima volta, ne fu colpito al punto di non poterla oltrepassare in seguito ed a lungo: « Elle me retient captif, elle m'envoûte... »². E nel corso di quello stesso capitolo intitolato « Le Mai Florentin », l'autore finiva con il discorrere in maggior parte della capitale, come fosse inconsciamente riportato alla città che cristallizzava i suoi interessi.

In « *Images Romaines* » l'autore rammentò di avere evocato l'Urbe in due suoi romanzi. Nel primo del 1910, « *La Robe de Laine* », due sposi scelgono Roma come meta del viaggio di nozze, ma la visita della città invece di concordare i loro opposti caratteri, acuisce la divisione tra lei vicina alla fede ed alla natura e lui mondano e superficiale. L'autore spinge al limite estremo le immagini destinate nella fantasia della sua protagonista oriunda dei monti, facendole paragonare la cupola di San Pietro ad un pagliaio e gli strati delle civiltà all'humus.

² *L'Air de Rome et de la Mer*, p. 119; *La Claire Italie*, p. 15; *La Douceur de vivre menacée*, p. 20.



Lo scrittore Henry Bordeaux, nel 1920.

L'anima nitida di lei ravvisa le testimonianze di serenità attraverso i musei di Roma ed il marito la dipinge nell'atto di dissetarsi alle fonti dell'arte: « Comme les colombes de la Villa Adrien qui se sont penchées sur la coupe et redressent leur cou gonflé par le passage de l'eau, elle s'abreuvait aux chefs-d'œuvre dont j'aurais pu suivre en elle la pénétration »³. In totale armonia, la giovane donna si fonde nello scenario romano, vestale al Foro, sacrificata al Colosseo, monaca in un chiostro. Diametralmente opposto l'atteggiamento di lui, ingolfato nell'inutile erudizione e portato ad ammirare le sculture esagitte dal dubbio, dalla voluttà o dalla sofferenza. Due episodi rivelano nel campo morale la divergenza della coppia: sulla tomba di Pauline de Beaumont in San Luigi dei Francesi, eretta da Chateaubriand, sito prediletto dei viaggiatori francesi in Roma, il protagonista, leggendo le Memorie del poeta, lo approva per l'estremo gesto d'amore che si degnò di offrire alla donna, che non credendosi riamata, aveva scelto di morire, gesto denunciato invece dalla moglie come un gioco crudele; nel Pincio poi, altro sito caro ai Francesi, il marito osserva una scena galante, mentre la moglie ascolta l'Avemaria delle chiese romane. Tornata la coppia a Parigi, la protagonista sapendosi tradita, si vedrà costretta ad avvicinare la rivale, e H. Bordeaux la raffigura in quell'atto come una martire. Essa offre allora la propria vita in sacrificio, come Pauline de Beaumont, e negli estremi istanti, ascolta l'Avemaria come fece sul Pincio. Roma quindi diede corpo ai dissensi ed annunciò i tormenti, pur rimanendo lo specchio del martirio che porta a vita migliore.

Ben diverso l'uso fattone nel secondo romanzo, « *La Nouvelle Croisade des Enfants* » del 1913, in cui lo spunto è la prima comunione concessa ai ragazzini da Pio X. Due scolaretti savoirdi, sull'esempio della crociata medioevale dei fanciulli, decidono di liberare il Papa dal carcere in cui se lo raffigurano e di ricevere la comunione. Aggregatisi all'autentico pellegrinaggio dei quattrocento francesini nel 1912, giungeranno in

³ *La Robe de Laine*, p. 132; la stessa immagine viene diversamente usata in *La Claire Italie*, p. 139 e in *Images Romaines*, p. 104.

Vaticano. Intanto i loro genitori e lo zio, contadini, il parroco ed il maestro del villaggio li rincorrono fino a Roma. Con l'occhio che scambia le cupole per pagliai, ognuno si foggia una Roma tutta sua. Il parroco sgomentato dall'immensità di San Pietro, ripiega su chiese meno tronfie, come Santa Maria in Trastevere, dove la madre dei ragazzini prega guardando l'ora alla meridiana dei mosaici: « Lorsque l'ombre du soir atteint la Vierge et le Christ de la voûte, elle rassemble ses prières comme une bergère ses moutons et s'en revient prudemment... »⁴, mentre il padre mesce per sé, per i vetturini romani e per le guardie svizzere, il vino dei Castelli. Il maestro sbalordito dal Foro, dal Colosseo e dalle catacombe capisce la grandezza della Chiesa. Intanto lo zio fantasiosamente piombato a Roma in aereo viene festeggiato e occupa la prima pagina del *Secolo* e della *Tribuna*. Infine nella Sistina, ascoltando le parole del papa e contemplando la volta michelangiolesca alla sublimità della quale sono preparati dai loro monti, ognuno nella brigata riceve una personale vocazione, fino allo zio contrabbandiere che si farà cappuccino. In questo piccolo mondo ingenuamente colorito da santino, l'unico personaggio reale era Camille Bellaigue, cameriere del papa, e fu lui a consegnare il romanzo a Pio X che nel marzo del 1914, mandò all'autore con la benedizione apostolica, una lettera a cura del cardinale Merry del Val, posta a capo delle successive edizioni.

Si collegano in modo rivelatore con quelli dei due romanzi, i siti romani prediletti da H. Bordeaux nei suoi soggiorni nell'Urbe. Se vengono relegati nei ricordi, per riverenza verso quelli che considerò come pellegrinaggi più che viaggi e per modestia dopo i grandi viaggiatori che lo avevano preceduto in Roma, appaiono rivelatori, nella loro ricorrenza. Nel Foro, H. Bordeaux ammira i fiori che restituiscono la vita ai ruderi della Casa delle Vestali. Il Colosseo e le catacombe gli rammentano costantemente i martiri. Poiché vede Roma da credente, ne rileva la continuità precipua nel fiorire dei templi in chiese cristiane. Paragona il Vaticano ad un vascello nella tempesta e da montanaro, la cupola di San Pietro ad un pa-

⁴ *La Nouvelle Croisade des Enfants*, p. 274.

gliaio o ad una vetta delle Alpi. Se apprezza la musica delle fontane sulla piazza, critica gli ornamenti dei giardini vaticani, ingombri di ponticelli e grotte. Predilige i dintorni rustici di San Paolo fuori le Mura e le colonne leggiadre del Laterano; « Le cloître est formé de petites colonnes minces et toutes diverses, annelées, torses, polies et si élégantes et légères qu'il semble que l'air un peu vif les soulèverait comme des ailes »⁵. Il Gianicolo che gli ha procurato la prima complessiva visione della città ed il Pincio vengono frequentemente citati, come pure i luoghi francesi da San Luigi a Palazzo Farnese e Trinità dei Monti. Due affreschi si fanno onnipresenti nelle memorie di Henry Bordeaux, alla Farnesina il matrimonio di Alessandro e Rossana del Sodoma e maggiormente ancora alla Sistina, la Creazione del Mondo nella volta. Ora quei due affreschi rivestono in ragione della loro collocazione, un significato rivelatore, uno al Vaticano in cui lo scrittore francese ottenne varie udienze, l'altro alla Farnesina, sede dell'Accademia d'Italia.

Alla Farnesina, Henry Bordeaux nel dicembre 1934, quale rappresentante ufficiale dell'Accademia di Francia presso l'Accademia d'Italia e del Comitato France-Italie, pronunciò un discorso su Chateaubriand, in occasione dell'inaugurazione di un busto del poeta presso la Villa Medici, per la quale aveva letto versi di Pierre de Nolhac, in presenza di Mussolini. In questo discorso, H. Bordeaux asserì che la letteratura è politica, principio che aveva già messo in pratica nel 1927, andando a visitare Grazia Deledda, reduce dalla Svezia dove aveva ricevuto il Nobel e giudicandola, un po' deluso, molto meno grandiosa di quanto sperasse; e ancora nel '28 visitando non una personcina, ma un monumento nazionale, Gabriele d'Annunzio al Vittoriale, visita di cui diede due relazioni ben diverse⁶. Che la letteratura fosse anche mondanità, H. Bor-

⁵ *L'Air de Rome et de la Mer*, p. 127; *La Docteur de vivre menacée*, p. 8.

⁶ Meriterebbero un capitolo a parte i giudizi di H. Bordeaux su G. d'Annunzio, dalla stroncatura del 1901 data in *Pèlerinages Littéraires*, Fontemoing, Paris, 1906, pp. 350-361, all'incontro in Parigi e poi alla visita al Vittoriale del 1928 in *La Claire Italie*, pp. 337-366, ed infine alla visita riveduta dopo la morte del poeta, in senso critico ed ironico in *L'Air de Rome et de la Mer*, pp. 143-160.

deaux se n'era convinto nel '27, ricevuto dal Circolo della Stampa e da Lucio d'Ambra, ma poté verificarlo meglio nel '34, con i festeggiamenti che gli furono offerti e di cui si compiacque. « Un peuple d'un long passé, d'une ancienne civilisation fine et délicate, sait aisément recevoir avec goût »⁷. Allora lo scrittore francese poté considerarsi ambasciatore della cultura francese quale in profondo sentiva di essere.

Al potere politico si era avvicinato già nel 1927, ottenendo colloqui con il re Vittorio Emanuele III e con il duce. Con il re, ebbe tre udienze, nel 1927, nel 1934 e nel 1938. Nel sovrano della dinastia dei Savoia, che aveva partecipato alla guerra, H. Bordeaux savoiaro e combattente rileva il carattere bonario da proprietario terriero, nel senso letterale poiché la terra costituisce l'argomento prediletto del re e nel senso figurato giacché egli sembra accettare gli eventi come stagioni ineluttabili. Il giudizio del francese, cortese e diplomatico, si rivelerà più critico nelle ultime memorie, in cui parlerà della debolezza del re. Dal primo al terzo colloquio, si nota un mutamento nell'atteggiamento del sovrano: nel 1927, e nel 1934, Vittorio Emanuele ritirato in vita quasi borghese, al punto che non esiste corte in Roma, sembra modesto a H. Bordeaux, sì da attribuire la propria elezione in seno all'Accademia francese delle Iscrizioni al contributo dato alla guerra comune. Narra aneddoti con senso di autoironia e parla della Roma antica meno popolata della nuova. Nel 1938, il tono del re è cambiato: « Lui aussi est gagné par la majesté romaine »⁸. Contagiato dalla febbre imperiale, Vittorio Emanuele decanta l'ambiziosa mostra della Romanità che andò ad ammirare per ben tre volte; evoca la lunghezza più eccezionale che rara del proprio regno; vanta l'unità di razza, lingua e religione dell'Italia quale unica fra i paesi. L'entusiasmo crescente del re appare proporzionalmente inverso a quello di Henry Bordeaux per il fascismo.

Lo scrittore francese convinto che una nazione abbia per fondamenti la terra, la famiglia, la patria e la religione, che il

⁷ *L'Air de Rome et de la Mer*, p. 10; *L'Ombre de la Guerre*, p. 115.

⁸ *L'Air de Rome et de la Mer*, p. 38.

lavoro di tutti e l'autorità di pochi faccia progredire un paese, ravvisò nel fascismo un governo ideale, poiché poggiava sulla monarchia e sulla religione ed istituiva l'ordine. Volle vedere nella mistica fascista l'orgoglio nazionale restaurato dal duce e la totale adesione tributata dal popolo con il lavoro. Presso Mussolini, lo scrittore ebbe due udienze. Alla prima, a Palazzo Chigi, il 23 dicembre 1927, H. Bordeaux giunge, in circostanze difficili tra Francia ed Italia, sfidando i consigli dei connazionali che lo hanno messo in guardia contro il viaggio italiano, spinto dall'ammirazione per l'ordine nuovo che ha debellato il bolscevismo e per l'uomo del popolo che partecipò alle sofferenze della guerra e compì una rivoluzione popolare. Edotto da Margherita Sarfatti e dal capitano Mammi che nei minuti precedenti l'udienza, dà le giuste pennellate alla leggenda del lavoratore indefesso e veramente napoleonico, H. Bordeaux entra nello studio la cui immensità lo colpisce. Al giungere di Mussolini nota quanto il viso sia meno terribile di quanto i ritratti lo mostrino su ordine dell'interessato. Sui lineamenti domina lo sguardo degli occhi di fuoco: « Ils entrent, ils pénètrent, ils brûlent »⁹ come sulle parole domina l'accento imperioso. Nel corso della lunga udienza, Mussolini parla con ardore della nuova Roma che sta progettando. Accennando ai duecento cretini fra i deputati o alla letteratura svirilizzante del dopoguerra, il duce carica il tono di disprezzo. Riconosce invece che i letterati francesi capiscono la necessità di riassodare i legami tra i due paesi. Vero è che accademici come Robert de Flers, Pierre de Nolhac, René Bazin vennero a Palazzo Chigi. E il duce costata la naturale comprensione e la comunità degli interessi tra le due nazioni latine che dovranno costituire una stessa frontiera nell'ipotesi dell'annessione dell'Austria alla Germania. Nel '29, alla sua relazione dell'udienza, H. Bordeaux aggiungerà una frase di Mussolini, omessa per discrezione nella prima relazione di « *La Claire Italie* », sui tedeschi che dalla guerra non impararono nulla¹⁰. Dall'udienza, lo scrittore esce

⁹ *La Claire Italie*, p. 109; *Sous le signe de Jeanne*, p. 241.

¹⁰ *La Nouvelle Italie in Amitiés Étrangères*, Plon, Paris, 1933, p. 161.

profondamente convinto che il duce abbia riabilitato il proprio paese e cerchi di stabilire legami con la Francia.

Nel 1934, pronunciando il suo discorso su Chateaubriand alla Farnesina, H. Bordeaux decanta la Roma nuova e dà al duce del nuovo Richelieu¹¹. Il 13 dicembre viene ricevuto a Palazzo Venezia, in uno studio più ampio ancora e, come l'altro, vuoto, dove trova Mussolini appesantito dalle cariche. Di nuovo il duce gli parla della crescita di Roma. H. Bordeaux approva, avendo apprezzato il Palatino diventato parco, la passeggiata archeologica e l'apertura della Villa Celimontana, nel '27 ed ora l'isolamento del Campidoglio, l'apertura della Via dei Trionfi, lo sfoltimento attorno al Colosseo; né gli sono sfuggiti i nuovi quartieri che si protendono verso i monti, fatti, constata, per il riposo e le famiglie numerose. Mussolini promette di rispettare la Roma rinascimentale sebbene tenga a risanare i vecchi quartieri, come il ghetto, a proposito del quale nota il ristretto numero di ebrei in Roma ed in Italia: « ... en sorte que la question juive ne s'y est jamais posée »¹². Il duce che vanta la conoscenza delle cifre come dei minimi particolari concernenti i quartieri di Roma, si dilunga sul risanamento dell'Agro Pontino del quale distribuisce le terre ai reduci, prevenendo un rischioso inurbamento nella capitale. L'udienza termina con parole di amicizia tra le due nazioni, preludio alla visita di Laval ai primi del gennaio '35.

Guastatesi le relazioni tra Francia ed Italia per le sanzioni decise dalla S.D.N. dopo la guerra d'Etiopia, richiamati gli ambasciatori di ciascun paese, H. Bordeaux torna a Roma nel 1938, convinto che si dovrebbe riconoscere l'impero italiano allo scopo di fronteggiare l'influsso germanico. Egli ha presieduto in Francia, una riunione internazionale per illustrare i rischi delle sanzioni e d'altra parte si ripromette di citare a Mussolini il discorso che questi gli fece nel '27, sull'amicizia indispensabile tra le due nazioni latine. Prepara l'udienza con il duce, recandosi nell'Agro Pontino a visitare Littoria, guidato

¹¹ *Inauguration d'un Buste de Chateaubriand à Rome, le 11 décembre 1934*, Firmin-Didot, Paris, 1934, 24 pp. inserito in *L'Air de Rome et de la Mer*, pp. 65-88.

¹² *L'Air de Rome et de la Mer*, p. 95.

dal podestà, e costata la grandezza dell'impresa e la monotonia dell'architettura. Ma non riesce a vedere Mussolini, sempre più inaccessibile ai visitatori francesi, sebbene il giovane ministro della cultura popolare lo preghi di aspettare il ritorno del duce dalla montagna. H. Bordeaux si accontenta dell'udienza con il re e della visita ad un centro romano per la maternità, alla mostra della Romanità ed all'esposizione tessile nazionale dove costata il coraggioso adattamento dell'Italia all'autarchia. Tuttavia le sommesse riserve che faceva lo scrittore davanti al soffocamento dell'individualismo in « *La Claire Italie* » si fanno più chiare in « *L'Air de Rome et de la Mer* » quando richiede maggiore libertà ed afferma che i genitori predominano sullo Stato o soltanto, vedendo un vigile che non impone il senso unico dei nuovi marciapiedi ad una donna, la considera una riprova che la cortesia italiana non si lascerà mai sopraffare dalla disciplina. H. Bordeaux lasciò Roma nel '38, preoccupato dal riavvicinamento tra l'Italia e la Germania, serbando scarsa speranza nelle ragioni della civiltà e della natura.

In « *Images Romaines* » del 1950, lo scrittore non citerà se non rare volte Mussolini. Rileva che avendo accennato in un discorso all'Accademia di Francia, nel giugno 1939, alle pretenziose scritte in cui il duce si vantava di aver sempre ragione, vide rotto il contratto con una ditta romana per la traduzione filmica di un suo romanzo. Nel gennaio 1940, chiamato a pronunciare una conferenza su Mazarino, a Palazzo Farnese, dall'ambasciatore François-Poncet, inquieto per l'evoluzione della situazione, H. Bordeaux si rallegra di costatare che la società romana rimane sfavorevole alla Germania. In un estremo tentativo di arrestare il corso degli eventi, il 4 giugno 1940, Henry Bordeaux, in veste di presidente dei cavalieri francesi dei Santi Maurizio e Lazzaro, mandò dalla Francia telegrammi al re ed a Mussolini: « Les chevaliers français Ordre Mauricien, forts de l'amitié agissante dont ils ont en toutes circonstances donné témoignage à votre gouvernement comme au peuple italien, supplient Votre Excellence de ne pas permettre qu'une lutte fratricide risque de fonder l'hégémonie en Europe d'un peuple en lequel la Rome des Césars et des Papes, comme celle du Risorgimento, ont toujours trouvé l'ennemi et

l'oppresseur qu'il se propose déjà de redevenir demain »¹³. Lo scrittore non si illudeva sul risultato poiché, fin dal gennaio 1940, nel corso di un'udienza papale, aveva ricevuto un avviso sull'urgenza della situazione, avviso che aveva comunicato all'ambasciatore francese.

Il papa Pio XII, H. Bordeaux lo aveva conosciuto dai tempi in cui questi era segretario di Stato, come prima si era intrattenuto a lungo con i cardinali Rampolla e Merry del Val. Lo scrittore ottenne non meno di cinque udienze presso tre papi ed attraverso i riassunti che ne fece, spicca la storia dei rapporti tra il Vaticano ed una parte tradizionalista della società francese.

Quando soggiorna in Roma, per la prima volta nel 1910, Henry Bordeaux prima di venire introdotto in Vaticano, viene messo in guardia a Palazzo Farnese, dall'ambasciatore Barrère poiché in mancanza di un rappresentante presso il Vaticano, dopo gli screzi del 1904 tra papato e governo francese, il visitatore venuto dalla Francia figura da diplomatico ufficioso. E Monseigneur Duchesne direttore dell'Ecole Française de Rome, maligna sul conto dell'altezzoso segretario di Stato nemico delle democrazie in ispecie di quella francese, e di Pio X, ritratto come parroco campagnolo. Ambasciatore e direttore temono la perdita del protettorato francese in Oriente a profitto di un'altra potenza. Nel colloquio di un'ora che verte unicamente sulla Francia, con il cardinale Merry del Val dal nobile viso alla Van Dyck o alla Velasquez, H. Bordeaux ha cura di presentare il proprio paese sotto il lato migliore. Mette in luce l'ascesa della filosofia spiritualistica di Boutroux e Bergson, come della letteratura, citando Barrès, Brunetière, Péguy, Bourget, Bazin ai quali il cortese cardinale aggiunge Bordeaux. Sottolineando la necessità della guida di una « élite », il segretario di Stato riporta il suo interlocutore al campo politico ed augura l'unione dei cattolici in una Francia tornata all'ordine morale. H. Bordeaux si azzarda allora ad accennare al suo paese come l'unico in Occidente ed in Oriente a possedere un carattere universale. Il cardinale dà ad intendere in conclusione che i Francesi non

¹³ *Images Romaines*, pp. 268-269; *L'Ombre de la Guerre*, p. 322.

verranno dimenticati dal Vaticano e consiglia allo scrittore di riferire al pontefice ciò che gli confidò.

Di Pio X, H. Bordeaux mette in evidenza la continuità di azione e decisione con il predecessore nella dottrina e nella diplomazia, una continuità iscritta in Roma, viva lezione di armonia secolare. Il papa gli appare ben diverso dal ritratto che ne fanno i detrattori, con un'espressione di malinconia e gravità sul viso che sprigiona autorità. Di questa udienza pure, l'unico argomento sarà la Francia. H. Bordeaux dichiara a Pio X che il suo paese rimane profondamente religioso e risponde alle domande sulla vita spirituale e sull'educazione. Le ultime parole del papa che aveva beatificato Giovanna d'Arco, alla fine del colloquio, suonano speranzosamente: « La France, oui, j'ai confiance dans la France... »¹⁴. Ed il papa dei poveri e dei fanciulli, come lo definisce H. Bordeaux, volle dare nel '14, la benedizione apostolica all'autore di « *La Nouvelle Croisade des Enfants* ».

Lo scrittore non conobbe Benedetto XV, gli fu riferito tuttavia che il papa serbava fiducia nel paese che leggeva Bourget, Bazin, Bordeaux.

Il 23 dicembre 1927, questi veniva ricevuto in un'udienza eccezionalmente lunga, della durata di due ore, da Pio XI che gli lasciò una profonda impressione di fervore e di intelligenza: « ... il ne cessera pas de me conduire sur les sommets »¹⁵, vette da intendere anche in senso proprio, dato il gusto di Papa Ratti per le ascensioni. Nella relazione fatta in « *La Claire Italie* », lo scrittore notava il vivo interesse di Pio XI per le cose di Francia: l'elogio della carità della popolazione, dell'abnegazione del clero; la speranza di un'unione tra i cattolici; la preoccupazione della permanenza della Chiesa nell'educazione. H. Bordeaux smorza il discorso sull'« *Action Française* » per non infervorare la polemica e solo più tardi in « *Images Romaines* » del 1950, riprenderà e completerà le parole del pontefice. Lo scrittore non condivideva né la fede monarchica, né il pessimismo, né la violenza delle prese di posizione del perio-

dico e movimento di pensiero diretto da Charles Maurras, che era stato colpito dalla condanna del Sant'Uffizio, il 29 dicembre 1926. Tuttavia H. Bordeaux approva in campo politico l'opposizione a Germania e Russia ed in campo letterario l'ammirazione all'ellenismo.

Fu Pio XI ad intavolare il discorso ed il Francese ne ricavò l'impressione che per mezzo suo si rivolgeva ai condannati. Concedendo che Maurras era dotato di eccezionale intelletto, il papa asserì di averne letto tutti i libri, che infatti stavano sul suo tavolo, inducendone uno spirito positivista ed agnostico. Pio XI durante il colloquio in cui rispose a tutte le difese di H. Bordeaux, tornò più volte sull'assenza in Maurras del senso del divino e sui rischi della propagazione d'un tale insegnamento. All'obiezione delle tristi conseguenze come le forzate esequie civili nelle famiglie di vecchia tradizione cattolica legate all'« *Action Française* », il papa replicò con la necessità della sottomissione alle decisioni della Chiesa che serba il primato sulla politica. Pio XI, concludendo, chiese al Francese di riferire a Charles Maurras che pregava ogni giorno per la di lui conversione e pronunciò quest'accurata constatazione: « On pense volontiers à la douleur de ceux qui ont à exécuter un ordre qui leur est cruel et l'on ne songe pas à la douleur du chef qui doit le donner »¹⁶. All'indole del papa, erudito, montanaro e curioso delle cose francesi, H. Bordeaux attribuisce la libertà di questo colloquio.

Nel 1934, H. Bordeaux veniva ricevuto di nuovo da Pio XI, il 19 dicembre, mentre la congiuntura si era fatta opprimente nei rapporti tra Vaticano e Germania. Lo scrittore francese notava allora quanta forza spirituale si condensava nello spazio più ristretto e quanta resistenza veniva opposta al materialismo dilagante. Nel cardinale Pacelli, fra i tre segretari di Stato conosciuti, il più affabile, rileva l'ardore contenuto di un ritratto del Greco e l'eccezionale sguardo. Il cardinale tornava allora da Buenos Aires ed alla domanda quando si sarebbe riposato, ribattè: « Une seconde après la mort »¹⁷. E da indefesso viag-

¹⁴ *La Claire Italie*, p. 151; *Images Romaines*, p. 125; *La Douceur de vivre menacée*, p. 18.

¹⁵ *La Claire Italie*, p. 172; *Sous le Signe de Jeanne*, p. 251.

¹⁶ *La Claire Italie*, p. 178; *Images Romaines*, p. 166; *Sous le Signe de Jeanne*, p. 258.

¹⁷ *L'Air de Rome et de la Mer*, p. 101.

giatore, si mostrò favorevole all'idea buttata lì dallo scrittore, di un viaggio pontificio in Canada donde tornava allora H. Bordeaux. Tra la relazione dell'udienza fatta in « *L'Air de Rome et de la Mer* » e quella di « *Images Romaines* », si notano differenze che l'autore spiega con l'obbligo della discrezione. Così l'inquietudine espressa dal cardinale Pacelli nei riguardi dei paesi totalitari e da Pio XI, costituirà nei ricordi del 1950, il pezzo forte dell'udienza papale. La Germania e la Russia appaiono il cruccio del pontefice. Il cattolicesimo che si è tentato invano di proteggere con base giuridica per mezzo del concordato, è ormai vittima di attacchi nella Germania regressa all'età della barbarie. Nei due paesi la gioventù rischia di venire sopraffatta dalle persecuzioni. Sul fondo religioso della Francia e dell'Italia, il Papa invece si mostra fiducioso. Accennando al cardinale Verdier che costruisce chiese nella periferia parigina, Pio XI, dall'incremento della popolazione romana tra il 1876 ed il 1934, trae la necessità d'innalzare nuove chiese nei quartieri nuovi: « *Moi aussi, je bâtis!* » esclama¹⁸.

H. Bordeaux promuove la causa di canonizzazione di tre donne canadesi delle quali ha scritto nella rivista « *Etudes* » che il Papa tiene sul tavolo. Del Papa, H. Bordeaux ammira in conclusione, l'energia sempre all'erta. Sull'« *Action Française* », lo scrittore si esprime con il cardinale Pacelli, seppure accennandovi soltanto nei ricordi, ed ancora per corrispondenza nelle due occasioni della morte con esequie civili di Jacques Bainville, collaboratore dell'« *Action Française* » nel '36, e dell'incarceramento di Charles Maurras per il suo opporsi alle sanzioni che avevano colpito l'Italia.

Nell'udienza del 1938 con il cardinale preoccupato per la Russia, la Germania ed implicitamente per l'Italia, ma tornato ottimista riguardo alla Francia dal viaggio a Parigi e Lisieux, H. Bordeaux si fece avvocato del diavolo, mostrando la progressiva socializzazione del suo paese. Con il Segretario di Stato e poi con Pio XI, il 16 gennaio 1938, lo scrittore venendo allo scopo del proprio viaggio, difende « *L'Action Française* ». La relazione fatta in « *L'Air de Rome et de la Mer* » centra il

¹⁸ *Images Romaines*, p. 189.

discorso del Papa sulla necessità della preghiera che porta alla verità più sicuramente di quanto potrà mai l'intelligenza; sulla libertà dell'uomo e della coscienza minacciata dalla statizzazione; sul rispetto dovuto al fanciullo che appartiene a Dio ed alla famiglia prima che allo Stato. In « *Images Romaines* » la relazione appare più lunga e particolareggiata. All'ottimismo del Papa riguardo alla Francia, H. Bordeaux risponde con riserve sul divorzio, la denatalità, l'indifferenza religiosa. All'annuncio della probabile elezione di Charles Maurras all'Accademia, il Papa replica di apprezzare poco una tale notizia, il direttore dell'« *Action Française* » non essendosi sottomesso né nell'opera né nel periodico. Afferma di pregare per la conversione di Maurras nella quale spera come un sollievo ed una gioia.

Inclinandosi alla fermezza di Pio XI, ma deluso, lo scrittore torna in Francia dove continua a corrispondere con il cardinale Pacelli che diventa nel '39, Pio XII. E H. Bordeaux a pronunciare il discorso di accoglimento all'Accademia di Charles Maurras nel giugno 1939 e quando nel luglio, il Sant'Uffizio leva la condanna dell'« *Action Française* », riceve in risposta alle proprie congratulazioni, un telegramma di Maurras ringraziante per la parte « immensa » presa in quell'avvenimento¹⁹. All'influsso intellettuale esercitato per quarant'anni da Maurras, H. Bordeaux renderà omaggio con il pubblicare le proprie difese pronunciate in Vaticano, nelle « *Images Romaines* » del 1950, ossia al momento in cui Maurras sta di nuovo in carcere, accusato d'intelligenza con il nemico tedesco.

Il 9 gennaio 1940, H. Bordeaux veniva ricevuto da Papa Pacelli, di cui ammirava il potere di attrazione alla spiritualità e la sottile diplomazia. Da visitatore pratico dello studio pontificio, notava alcuni mutamenti come il tavolo spostato in piena luce. Pio XII, ribadendo la necessità vitale dell'unione cristiana, interrogò lo scrittore sulla Francia, sull'educazione religiosa, sulla disgregazione della famiglia, base della società. Alle domande preoccupate, H. Bordeaux diede risposte di cauta speranza. Il Papa chiese poi se la Francia fosse pronta ad affrontare la guerra che si trascinava inerte dal settembre. Alla risposta che

¹⁹ *Images Romaines*, pp. 257-258.

sarebbe stata rafforzata nello spazio di un anno, ribatté che lo doveva essere immediatamente: « Et je lus sur son visage bien qu'il gardât tout à coup le silence, un tel étonnement que je le pouvais interpréter comme un avertissement inspiré par une information puissée à des sources sûres »²⁰. Uscito dall'udienza, H. Bordeaux comunicò la penosa impressione all'ambasciatore François-Poncet. In seguito il Papa doveva dare la Benedizione Apostolica al libro dello scrittore su San Luigi e scrivergli per un lutto di famiglia.

Le udienze private di tre papi, del re e del duce fanno apparire Henry Bordeaux un rappresentante di quella Francia che credeva nella famiglia, nella religione e nella patria. Da Savoardo che vedeva pagliai o cime nelle cupole, un conterraneo nel re, un montanaro in Pio XI, egli si considerava incaricato di riallacciare i legami tra le due nazioni latine. Da accademico intese la propria come una funzione di rappresentanza della cultura francese. Da credente cercò di volta in volta di temperare le preoccupazioni o l'ottimismo in Vaticano riguardo ai cattolici francesi e di difendere Charles Maurras teorico della parte tradizionalista del paese. Serbando modi levigati da cauto diplomatico, seppe mostrare coraggio in circostanze di attriti internazionali nel 1927 e nel 1938. Convinto che la letteratura fosse partecipazione agli eventi, non isolamento, Henry Bordeaux che aveva evocato Chateaubriand nei suoi discorsi romani, volle a sua volta rivelare alla Francia, un'Italia non più cupa e morente, bensì forte e chiara.

ANNE-CHRISTINE FAITROP

²⁰ *Images Romaines*, pp. 263-264; *L'Ombre de la guerre*, p. 320.

Ricerche sulla chiave della tomba di San Pietro

Coincidenze tra leggenda e storia

Con l'andar del tempo può accadere che un racconto leggendario, trasmesso per via orale, diventi storia, o quasi. Basti pensare alle leggende che accompagnano la fondazione di Roma data dagli storici intorno al sec. VIII a.C., e basta ricordare l'altra, assai più recente, dei martiri cristiani massacrati al Colosseo, tradizione piuttosto tardiva risalendo al sec. XVII con il diffondersi della pratica della Via Crucis.

Gli studiosi hanno più volte osservato che la verità non è soltanto quella intesa nella sua realtà episodica, se si pensa per es. che la poesia omerica diventa addirittura civiltà omerica. « *L'Iliade* è un mondo, scrive André Bonnard, che il suo creatore ha popolato di personaggi originali, inconfondibili, come lo sono gli esseri viventi ». E tanto vivi possono diventare anche i personaggi di un grande romanziere da giustificare l'improntitudine di Balzac: « Io faccio concorrenza allo stato civile ».

In altro senso, e non meno importante, la leggenda diventa storia — si pensi ai racconti fiabeschi di Diodoro — ed è quando provoca e promuove le scoperte di Winkelmann, di Schliemann, di De Rossi, Evans, Halbherr, Maiuri, e dà luogo alla creazione di quegli straordinari personaggi che sono i *detectives* dell'archeologia, descritti da C.W. Ceram, dopo le appassionanti vicende da lui narrate in *Civiltà sepolte*.

La leggenda in altri termini è stata utilizzata per riscoprire le fasi della storia autentica e spesso con esiti positivi.

Qualche volta avviene l'opposto e cioè che la storia, se non ripetuta attraverso celebrazioni e gesti rituali, scivola presto dalla memoria degli uomini e diventa leggenda: una leggenda

a rovescio come quella clamorosa della papessa Giovanna di cui C. D'Onofrio ha rintracciato magistralmente la genesi dandone l'autentico significato storico e religioso, e come la leggenda di cui vorremmo adesso occuparci della « Chiave della Tomba di San Pietro », conservata nel Tesoro della Basilica Vaticana.

*La Tomba di S. Pietro nella sistemazione del 1909
e la sua Chiave*

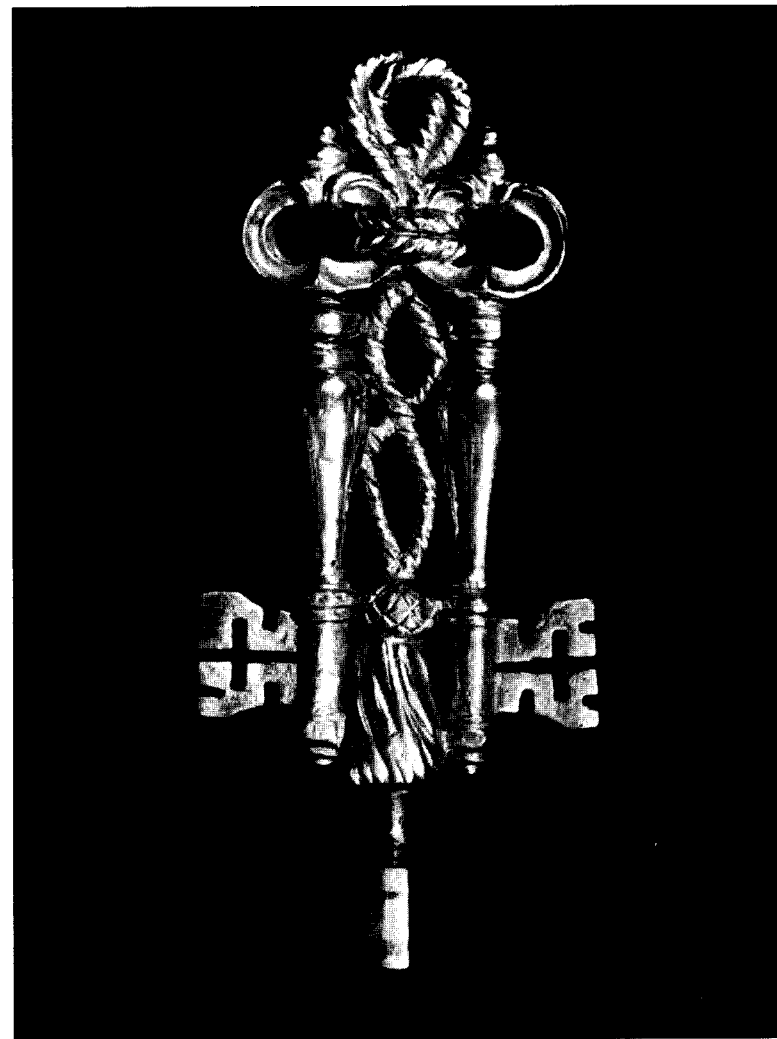
Nel riordino che si fece nel 1909 della suppellettile sacra conservata negli ambienti creati dal Marchioni alla fine del '700, accanto ad una chiave di bronzo dorato, che in realtà è una doppia chiave affrontata, legata da una nappa e tenuta insieme da un cordino dello stesso metallo, alta cm. 15,3, larga cm. 7 e del peso di gr. 285, fu collocato un cartellino di pelle rossa con una scritta a caratteri d'oro: « Chiave della Tomba di San Pietro ».

C'è da dubitare che i Canonici di allora, e Mons. De Bisogno in particolare che ne curò la sistemazione, ritenessero che quella scritta fosse leggendaria, tanto più se si pensa che i grandi storici della Basilica facevano parte del Capitolo, da Pietro Mallio a Maffeo Vegio, da Tiberio Alfarano e Giacomo Grimaldi.

Con l'avvicinarsi delle generazioni dei nuovi Capitolari e con il decadere della parte rituale con la quale, come vedremo, detta chiave veniva trasmessa, la scritta del cartellino « Chiave della Tomba di San Pietro », fu presa sempre in minore considerazione, quasi legata a una pia tradizione di non sicura consistenza storica.

Un'occasione del tutto estranea giovò a richiamare l'attenzione sul problema e fu quando una grande Casa editrice, attratta forse dalla dizione del cartellino, propose di riprodurre in multipli la chiave stessa. I Canonici, adducendo nobilissime ragioni, soprattutto quella di non favorire la diffusione di devozioni che potevano prestarsi a speculazioni commerciali, rifiutarono prudentemente la richiesta.

Pur non avendo alcun titolo per passare come *detective* dell'archeologia, se non quello di aver frequentato fin da bam-



Chiave della Tomba di San Pietro che apre il coperchio di bronzo e mette in comunicazione diretta con il sottostante « Trofeo » dell'Apostolo.

bino l'ambiente della Basilica vaticana e di avervi conosciuto personaggi la cui diretta testimonianza risaliva a tanti decenni prima, a me sembrò eccessivamente decisa l'opinione di taluni colleghi e meno riguardosa verso quei canonici che nel lontano 1909 avevano approvato il cartellino con una indicazione tanto precisa ed impegnativa.

La familiarità acquistata poi più intimamente con l'ambiente della Basilica mi confermava nell'opinione che qualsiasi leggenda che riguarda la Basilica suppone un fondamento storico. Di qui il desiderio di condurre qualche indagine in base alla quale mi sembra di poter dire che non era frutto di fantasia l'identità dell'oggetto indicato nel cartellino come la chiave della Tomba di San Pietro.

La « direptio gallica » e la identificazione della Chiave

La Chiave è uno dei pochi oggetti che forse per l'accortezza di qualche Canonico o forse per il suo scarso valore venale sfuggì alla *direptio gallica* (1797-1814), condotta dai commissari francesi con uno scrupolo assai più sistematico del Sacco di Roma del 1527 o delle precedenti depredazioni di Alarico, dei Vandali, di Vitige, dei Saraceni. In base al Trattato di Tolentino, il Papa doveva pagare la somma di « quindici milioni di tornesi di Francia, dieci milioni in contanti, cinque milioni in diamanti e altri oggetti preziosi per contro della somma di circa sedici milioni che restano dei debiti secondo l'art. IX dell'armistizio di Bologna ».

Era una somma spaventosa. Pio VI dovette obbligare la nobiltà e il patriziato romano, con apposito editto, a concorrere per realizzare l'immensa cifra, dal momento che né il Tesoro di San Pietro né quello delle altre chiese romane furono sufficienti a esaurire l'enorme richiesta. « Al Capitolo, commentava il cerimoniere G.A. Sala, non è rimasto neanche la Croce astile per le processioni e siccome i Canonici si raccomandavano gli fosse lasciata una muta di candelieri per la prossima festa di San Pietro, li Commissari risposero che di candelieri di legno facevano il medesimo effetto ».

A più riprese, la suppellettile sacra fu portata parte al Mon-

te di Pietà e venduta all'asta, parte stritolata sotto le presse pur di raggiungere il peso in oro e in argento imposto dalle clausole del Trattato.

Sembrava di essere tornati al tempo dello scisma del 1413 quando i Canonici, pur di liberarsi dalle angherie e dalla presenza della soldataglia di Ladislao di Napoli, non esitarono a vendere vasi d'oro ed ostensori ed altri oggetti preziosi. Il 3 giugno 1798, racconta il Durani, diarista del Capitolo, « i Commissari francesi, chiamato Mons. Bassi, prefetto del Coro, gli ingiunsero per ordine della Repubblica di consegnare, secondo l'inventario già redatto, tutti gli ori e gli argenti dopo li tre spogli già fatti... Si votò tutto l'armario e il guardaroba... Si levarono tutte le lampade della Confessione e tutti li candelieri degli Apostoli ».

A stento si riuscì a recuperare i candelieri farnesiani e barberiniani. La chiave, a meno di un secolo dalla *direptio gallica*, continuava ad essere considerata dai Canonici di allora che la esposero nel Tesoro come quella della Tomba di San Pietro.

Le indagini furono iniziate nell'intento di rintracciare l'astuccio in cui doveva custodirsi la chiave. Esso fu individuato in un cofanetto originale in pelle, ben conservato, a forma di piccolo baule, foderato di velluto e ritagliato in modo di poter accogliere le complicate sagomature della chiave. Nel vano dell'astuccio era inserito un foglietto, di scrittura piuttosto recente, in cui si citava un « estratto del Cerimoniale della nostra Basilica compilato dal cerimoniere Luigi Secondiani nell'anno 1850. Altarista e Suo Possesso. L'Altarista lo dà il Papa col Breve; si dà anche il coadiutore parimenti per Breve. L'altarista provvisto presenta, alla presenza di alcuni canonici, il breve; si dà al Notaro che lo legga; poi da due cerimonieri e Custode, all'Altare Maggiore — con le candele dell'altare accese —, ma sale, e bacia; tocca le tovaglie e candelieri; poi è condotta alla Confessione e si apre il finestrino interiore, ancora genuflette, ora bagia (sic); e si conduce in Sacrestia ».

Il testo di Luigi Secondiani non si trova in archivio ma esso è letteralmente, ricopiato, e senza le sbavature grammaticali, dal Cerimoniale della Basilica Vaticana, redatto da Francesco Colignani nel 1705. Il documento precede dunque di quasi

mezzo secolo la Bolla: « *De Benedictione et traditione Pallii* » di Benedetto XIV del 12 agosto 1748, che è il documento fondamentale anche oggi.

La Bolla di Benedetto XIV

Benedetto XIV fu canonico di San Pietro dal 1712 al 1727 e descrive i riti della Benedizione dei Palli che « *Nos ipsi observari vidimus* ». Con il suo documento, Benedetto XIV intende ripristinare la Benedizione dei Palli, delle insegne cioè che « da tempo immemorabile il Pontefice Romano inviava ai Patriarchi e agli Arcivescovi in segno della Comunione Apostolica (*a primis usque saeculis complura extant certissima documenta*). »

Appoggiandosi all'autorità di Pietro Mallio, canonico della Basilica al tempo di Alessandro III (1159-1181), il Pontefice afferma che fu sempre privilegio della Basilica Vaticana « *quod in ea tantum vigilantur Pallia* » e cita la testimonianza di Maffeo Vegio, canonico anche lui della Basilica Vaticana al tempo di Martino V, e quella del liturgista Cristoforo Marcello per affermare che la benedizione dei Palli veniva impartita con solenne cerimonia dallo stesso Romano Pontefice: « I Palli venivano calati nella Confessione del beato Pietro perché fossero posti a contatto con il suo corpo ». « Nella parte anteriore dell'altare di detta Confessione, continua la Bolla, c'era un foro perpendicolare all'Arca di Bronzo, dove riposa il sacro Corpo del Principe degli Apostoli, come più ampiamente si legge nella descrizione del vecchio sito e della forma della Confessione medesima dedicata da Michele Lonigo al nostro Predecessore Papa Urbano VIII... Essendosi in seguito mutata la forma dell'Ara Maggiore... si stabilì in seguito che il Vicario dell'Arciprete di detta Basilica... procedesse alla Benedizione dei Palli nella Festa dei SS. Pietro e Paolo ».

I Palli « posti in un bacile dorato venivano portati dal Canonico Altarista, accompagnato da dodici Canonici, alla Confessione del b. Pietro e collocati su una Mensa ricoperta con velo prezioso e due candelieri. Il Vescovo che celebrava i Pontificali... scendeva nella Confessione e aspergeva i Palli con acqua benedetta ». Per tutta l'Ottava essi restavano accanto al Corpo del



La lapide marmorea di *P. Aelius Isidorus Senior* del I secolo ritrovata sulla tomba di S. Pietro con il foro irregolare al centro. La lastra fu coperta con la « catarattina » di bronzo voluta da Innocenzo X nel 1648.

beato Pietro. Terminata l'Ottava, i Sagristi chiudevano l'urna avvolgendola con velo omerale di seta rossa e la recavano nell'Oratorio della sagrestia dov'erano le reliquie.

La chiave dell'urna era data in consegna al Maestro delle Cerimonie pontificie. Benedetto XIV introduce alcune modifiche al rito finora seguito e stabilisce che nella Vigilia della festa degli Apostoli il Canonico Altarista trasporti in mattinata i Palli dalla Sagrestia nella Confessione del b. Pietro, che la benedizione sia fatta dopo il vespero dal Papa medesimo o dal Cardinale che vi assiste. Un Uditore di Palazzo scende nella Confessione con solenne accompagnamento e porta i Palli del Papa che li benedice secondo la nuova formula in appendice alla Bolla medesima. Terminata la benedizione, i Palli vengono chiusi in una cassetta d'argento dorata «ornata a nostre spese con opera d'eccellente cesello» la quale «deve essere collocata nella Confessione del beato apostolo Pietro e accanto al suo sacro Corpo».

«Vogliamo che la cura e la custodia di quest'urna spetti al Canonico Altarista e la chiave di esso al Maestro delle Cerimonie Pontificie».

La Nicchia dei Palli e la lapide di P. Elio Isidoro

Dell'arca di bronzo di cui parla la Bolla di Benedetto XIV dietro il racconto di Anastasio Bibliotecario, e del *foramen quadratum* scavato nella pietra — una lapide marmorea destinata a ricordare un certo P. Elio Isidoro — attraverso il quale si scorge «a cinque palmi e mezzo l'arca del sacratissimo corpo di Pietro», dà notizia il Grimaldi stesso sebbene riconosca subito trattarsi di un argomento estremamente delicato e complesso: «neque ingenii mei sit tantam rem aggredi». Nonostante le modifiche e gli interventi, taluni distruttori, avvenuti durante i secoli intorno alla tomba dell'Apostolo, sono visibili, dopo gli scavi compiuti dal 1940 ad oggi, il piccolo monumento petriano all'inizio del II sec. d.C., il rivestimento marmoreo costantiniano del IV sec., la cripta semianulare e l'altare sopra la Tomba voluto da Gregorio Magno che rialzò il piano del presbitero costantiniano, l'altare di Callisto II del XII sec. e

infine quello di Clemente VIII del XVII sec., situato sotto il Baldacchino del Bernini.

Nonostante le varie manomissioni sia all'accesso della Confessione che alla nicchia dei Palli decorata sul fondo con la figura del Cristo Pantocrator, malamente restaurata nel 1500 e ai lati con le figure di San Pietro e Paolo di recente fattura, resta esatta l'indicazione della Bolla di Benedetto XIV dove asserisce che «tra la parte anteriore dell'altare e la "*parva veluti fenestra*" era collocata la pietra lapidea, adesso rintracciata, di P. Elio che recava un foro perpendicolare sulla tomba di Pietro».

La Nicchia dei Palli, come si vede dopo i recenti restauri, s'inserisce in questo contesto strutturale. Al centro di essa si trova l'urna d'argento sollevata da cirri di nuvole e ornata da sbalzi di estrema finezza. Essa poggia sulla lastra di bronzo o catarattina» con la quale Innocenzo X volle decorare la lapide recante il famoso «foramen quadratum», e collocata come descrive il Secondiani tra il finestrino e la parte anteriore dell'altare di Callisto II. La lapide ha trovato finalmente la sua degna collocazione nelle adiacenze della fossa di Pietro. Attraverso il «foramen» i fedeli introducevano i *brandea* e altri oggetti per metterli a contatto della Tomba dell'Apostolo e serbarli come reliquie.

Nell'Archivio della Fabbrica (I p., s. I, vol. 21, f. 137), s'è rintracciata la notula di pagamento e stima «dell'indoratura a fuoco del pavimento di metallo che s'è fatto di nuovo et sua catarattina sopra il sepolcro delli Santi Apostoli... nella Confessione... da mastro Gerolamo Grippa, spadaro. In tutto scudi 55». Il pagamento reca la data del 1° luglio 1648, un secolo esatto prima della Bolla di Benedetto XIV. Tale abbellimento si rese necessario dopo che Francesco Spagna consegnò gli stupendi «sportelli della Confessione nel 1633: due telari, quattro palmette e uno Spirito Santo con i suoi splendori tutto argento, libb. 26½» (ib. Serie Armadi, v. 251, f. 42), adesso esposti nel Tesoro della Basilica, e dopo che Domenico Pozio rivestì nel 1617 il complesso murario che ha al centro la «nicchia con la sua cancellata di ferro del peso di libbre 2357 e che costò scudi 289,25» (ib. Serie Armadi, I P., s. I, vol. 1, n. 125).

La « Chiave della Tomba di S. Pietro »

L'ufficio del canonico altarlata era dunque strettamente legato alla custodia dei Palli nella Confessione e ad assicurare la loro permanenza sul corpo di Pietro per tutta l'Ottava. L'urna dei Palli poggia sulla catarattina divisa da quattro bracci di croce. Nel rettangolo superiore, a destra, si scorge il foro di una serratura. Non restava che infilare il cannello inferiore della chiave conservata nel Tesoro nella toppa della serratura, per vedere se la dizione « Chiave della Tomba di san Pietro » era esatta o meno. La chiave inutilizzata chissà da quanto tempo ha girato senza difficoltà e sotto la catarattina sollevata si scorreva il « foramen » in diretta comunicazione con la Tomba di Pietro.

Il Grimaldi riproducendo la immagine del Cristo, scrive che trattasi di « un'antichissima immagine che si trova nella Confessione, davanti alla quale c'è un foro corrispondente all'arca del sacro corpo di Pietro. *Exemplatur hic, aggiunge, prout est hodie* ».

Ancora una volta la tradizione si dimostra fonte di conoscenza storica. Al Maestro delle Cerimonie pontificie veniva affidata, come si usa ancora oggi la chiave dell'urna dei Palli: al Canonico Altarlata, la cura e la custodia della chiave della « catarattina » o coperchio di bronzo che metteva in diretto contatto con la Tomba di Pietro.

Tale pratica doveva essere in uso non da molto tempo, leggendosi nella nota della Bolla di Paolo V del 25 luglio 1616, nota dovuta probabilmente ad Antonio Martinetti che curò la raccolta dei documenti del III volume del Bollario Vaticano: « Al Canonico Altarlata spetta il diritto delle chiavi della sacra Confessione, quelle cioè con le quali si apre il loculo dove si conservano i Palli e anche quelle *per quas Confessionis penetralia revelantur* ». Benedetto XIV mutò *aliquatenus*, dice il commentatore, tale uso affidando la custodia delle chiavi dell'urna dei Palli al Cerimoniere pontificio.

C'è da aggiungere che il termine Altarlatus appare per la prima volta nella Bolla di Giovanni XXII quando affida a Giovanni de Unciola il compito di redigere il bilancio di quanto

si raccoglie nella Confessione *ratione officii Altarlariae* (Bull. Vat., I, pag. 264). Tale officium risale almeno a Vittore II che con la Bolla del 15 aprile 1055 dà facoltà al coepiscopo Umberto di raccogliere « *quidquid jactatum vel positum fuerit in toto altari maiori s. Petri* » (quel « jactatum » potrebbe forse indicare il livello notevolmente inferiore della fossa di Pietro rispetto al piano di calpestio). Gli Altarlati prima del 1410 erano più di uno fino a che Nicola V stabilì che l'incarico fosse affidato a un solo canonico che fu Lorenzo Santi il quale doveva render conto della propria amministrazione alla Camera Apostolica.

L'Altarlata veniva nominato con Breve Pontificio e non dal Capitolo. In questi ultimi tempi anche a tal riguardo è avvenuta qualche improvvisa modifica. L'ultimo Breve di nomina ad Altarlata fu indirizzato da Pio XI a Mons. Leone Gromier, insigne liturgista, dopo la nomina di Mons. Caccia Dominioni a Cardinale. Dal 1965 tale carica viene conferita, a nome del Pontefice, con semplice biglietto di nomina a uno dei canonici da parte del Cardinale Arciprete. Così è andata malamente perduta ogni solennità dovuta a un cimelio di tanta importanza.

Nella vigilia della solennità dei SS. Pietro e Paolo, il canonico altarlata, dopo i Vesper, reca i Palli nella Confessione e depone accanto al corpo di Pietro la « pretiosa capsula quam Benedictus XIV P.M. in rem hanc Principi Apostolorum obtulit ». Così ricorda l'attuale *Ordo* della Basilica Vaticana; ed è tutto quel che resta d'una cerimonia che esprimeva un tempo una verità tanto fondamentale.

ENNIO FRANCIA

Come furono salvati due Papa

13 agosto 1943: nonostante la situazione armistiziale l'Italia stava andando a pezzi.

La guerra si avvicinava sempre più a Roma, anzi già vi era entrata dentro con il bombardamento che aveva quasi distrutto la basilica di S. Lorenzo e seminato largamente lutti e danni nel quartiere popoloso attorno alla basilica e in altri luoghi adiacenti e molto popolati.

Quella mattina, verso il mezzogiorno, il cielo di Roma si coprì di apparecchi — circa 400 — che seminarono bombe sulle zone più popolari della periferia. La città era praticamente indifesa, sicché l'attacco poté sortire in pieno il suo obiettivo.

Già Roma, nonostante l'intenso lavoro della diplomazia vaticana — come attesteranno in seguito i documenti pubblicati dalla S. Sede — era stata violata. Però ancora si credeva nelle assicurazioni date, ed anche per una specie di accordo di rispettare le principali città, sacre alla religione e all'arte: Atene, Roma e Il Cairo. Ma le cose andarono diversamente per Roma.

Il sacrificio della veneranda e antica basilica di S. Lorenzo non era bastato.

Questa volta, il 13 agosto del '43 — per fiaccare del tutto la resistenza dell'Italia — furono oltre 400 aeroplani che sorvolarono l'Urbe bombardando gran parte della periferia e tornando nella zona di S. Lorenzo e del Verano e adiacenze.

Dato il precedente di due mesi prima, quando le sirene cominciarono il loro lamentoso allarme, già i velivoli avevano iniziato la loro opera di distruzione e di morte. Trepidazione e smarrimento colpirono la popolazione, specialmente dei luoghi



Il Papa Pio XII tra la folla dopo un bombardamento. A destra in basso e ben visibile Mons. Montini, allora sostituto della Segreteria di Stato.

Giugno 1943.

in cui già colonne di fumo si alzavano a documentare l'aggressione.

Il Papa era al suo tavolo da lavoro nel palazzo del Vaticano e si intratteneva a parlare con mons. Montini, della Segreteria di Stato. Appena udito il sibilo dell'allarme decise di andare incontro ai suoi figli in pericolo. Si alzò e pregò l'interlocutore di avvertire che preparassero la macchina e raccogliessero quanto era possibile di danaro.

In tutta fretta gli impiegati dell'amministrazione riuscirono a raccogliere circa due milioni. In quei tempi Pio XII rispondeva a tutti i richiedenti che si rivolgevano a lui dando tutto il possibile.

Intanto le bombe con il loro lugubre rumore cadevano sulla città e colonne di fumo e di polvere si alzavano qua e là alla periferia dell'Urbe. Ma, prima che fosse lanciato il segnale del cessato allarme, il Pontefice volle senz'altro uscire. E con mons. Montini si recò dove appariva più grave il disastro e così dovette dirigersi verso il quartiere di S. Lorenzo.

In quel momento, nella non lontana parrocchia della Natività, in via Gallia, mons. Angelini amministrava il sacramento del matrimonio a due giovani. Non stette in forse e — abbreviando le formule e le cerimonie — si licenziò dai due sposi e così come si trovava si diresse verso S. Lorenzo. Il fumo acre si spandeva nell'aria additando chiaramente l'epicentro della strage.

Provvidenza volle che, in quei momenti dalla parte opposta, si vedesse fra la folla scomposta urlante e piangente, apparire la macchina del Papa, che cercava di farsi largo. Mons. Angelini guardò un momento in terra e con riflesso immediato si lanciò verso l'automobile, che procedeva a stento fra piangenti e urlanti, e facendo cenni arrivò fino al cofano dell'auto costringendo così l'autista, che voleva scansarlo per proseguire, ma la voce e la fermezza del sacerdote obbligarono l'auto a fermarsi. Il Papa cercava di rendersi conto e quando guardò dove il monsignore gli indicava, vide che mezza sepolta, a poche decine di metri, proprio nella direttiva di marcia dell'automobile, affiorava da terra una bomba inesplosa!

Sceso di macchina Pio XII, con una stretta di mano si

congedò dal sacerdote e si gettò fra la folla urlante e piangente, che subito gli si strinse attorno. Fu un confuso parlare, piangere, implorare, e — in quegli istanti — una ragazzetta, che aveva ricevuto forse una scheggia in un fianco, accostandosi al Papa, macchiò la candida veste col suo sangue...

Il Papa si trattenne ancora con i suoi figli spirituali cercando di confortarli invitandoli alla preghiera e alla speranza, mentre da una macchina di impiegati del Vaticano, scendevano alcuni che si posero a distribuire quanto era stato frettolosamente raccolto.

Anche in questa occasione Papa Pacelli dimostrò la sua presenza di spirito cercando di vincere la commozione per confortare e benedire quella folla confusa, piangente e implorante.

La Provvidenza aveva impedito un disastro, cosicché un Papa in carica e un altro in « fieri », si salvarono.

CARLO GASBARRI



Gli studi di Giuseppe Gioachino Belli al Collegio Romano e l'Impiego Statale

A Roma, dopo la sventura di Civitavecchia, Luigia Mazio e i figli vanno a vivere in un primo tempo nella casa al rione Parione dove il 26 agosto 1801 era nata la figlia Flaminia¹ e dove il 1° luglio 1802 nascerà Antonio Pietro il figlio postumo del povero Gioachino, frutto di « uno sventurato imeneo », « felice bambino cui concesse Iddio ne' suoi natali la morte »². Di lì a poco, la famiglia si trasferisce in una casa al numero 391 del Corso³. Passati dalla agiata abitazione a una assai più « angusta, i Belli si industriano a « vivere colle scarse reliquie » del loro recente « naufragio » e nelle ristrettezze li sostiene tuttavia una speranza; che finalmente si sapesse qualcosa delle « merci di Barberia ». Ma non sono queste che « vane lusinghe » perché conclude amaramente Gioachino « nel momento in cui scrivo non ne so punto di più di quanto allora ne sapevamo ».

Venuta meno ogni risorsa, la « vedova madre » china il capo « sotto la sferza del cielo » e avvalendosi della sua « squisita abilità in ogni genere di femminili lavori », cerca di procacciarsi con essi « un sudato alimento » per sé e per i figli. Infatti, la situazione familiare che appena pochi mesi prima era di « riso, moltitudine e profusione » si era trasformata in

¹ Sempre nella parrocchia di San Tommaso. Cfr. S. REBECCHINI, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Roma, Palombi, 1970, pp. 30-31. La vedova di Gaudenzio fu accompagnata da una fedele domestica, Clementina Ricciani, che le rimarrà vicina per molti anni e verso la quale Giuseppe Gioachino nutrirà sempre una affettuosa riconoscenza.

² G.G. BELLI, *Mia vita*, in « Lettere Giornali Zibaldone », Torino, Einaudi, 1962; p. 16. Antonio Pietro morì il 4 luglio 1802.

³ S. Rebecchini, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, cit. p. 31. La casa era di proprietà di Pietro Broccard; ma non esiste più, in quanto venne demolita nel primo decennio del '900, per la sistemazione delle adiacenze di piazza del Parlamento.

« pianto, solitudine » e anche miseria. I Belli vengono per di più abbandonati dagli antichi amici dai quali ricevono appena « il conforto di qualche sterile, e studiato sospiro »⁴. È un po' la situazione che Gioachino descriverà nella « Famijja poverella »: « Quietate, creature mie, stateve quiete: / sì, ffijji, zitti, ché mmommò vviè ttata, / oh Vvergine der Pianto addolorata, / provvedeteme voi che lo potete. // Nò, vvisscere mie care, nun piagnete: / nun me fate morì ccusì accorata. / Lui qualche ccosa l'averà abbuscata, / e pijjeremo er pane, e mmaggete. // Si ccapissivo er bene che vve vojjo!... / Che ddichi, Peppe nun voi sta a lo scuro? / Fijjo, com'ho da fa' ssi nun c'è ojjo? // E ttu, Llalla, che hai? Povera Lalla, / hai freddo? Ebbé, nnun mettete llì ar muro: / viè in braccio a mmamma tua che tt'ariscalla »⁵.

Solo una persona non abbandona la famigliola: una cameriera cui non basta il « cuore di lasciare nelle calamità la padrona da lei servita fra gli agi ». Clementina, questo è il nome della domestica⁶, diviene l'amica di Luigia Mazio « ed il suo sollievo in quei lunghi travagli protratti spesso oltre le ore notturne » ed è la sola creatura che in quei frangenti proverà al poeta che esiste « pure al mondo qualche anima non perversa e venale ». « Gettato nel mondo » in un modo così diverso da quello che aveva immaginato (« Non più viaggi, non più speranze, non più soggetto alcuno di gioja ») Gioachino si dà tutto allo studio, perché si è reso conto che ormai solo su ciò avrebbe potuto riposare « ogni lusinga » della sua « povera Madre ».

A tredici anni, nel 1804, il ragazzo « abituato per tempo alla lettura e alla riflessione », dotato di una tenacissima volontà di riuscire in quello che desiderava, e di « un immenso amor proprio di far bene quel che faceva », è mandato a compiere mediocri studi al Collegio Romano « coll'animo già preparato alla emulazione, ed alla vittoria ». Così, « quella lingua

⁴ G.G. BELLI, *Mia vita*, cit., p. 16.

⁵ Cfr. G.G. BELLI, *I sonetti*, III, Milano, Mondadori, 1952; n. 1677, p. 2278.

⁶ Si tratta sempre di Clementina Ricciani, romana, di anni 33, vedova di Antonio Evangelisti. La troviamo registrata negli « Stati delle Anime » della parrocchia di Santa Maria in Via negli anni in cui la famiglia Belli abitò in via del Corso, 392 (1803-1807).

latina, quell'arte oratoria, quella poetica, quella filosofia » di cui altri parlava « con tanta costernazione » sembrano a lui « strade fioritissime e piane per giungere alla gloria della scienza », anche se modestamente nel medesimo brano autobiografico riconosce di non esservi potuto arrivare. Consumato da una smania di primeggiare che non ammetteva ostacoli, Gioachino si « levava la notte pian piano, per sacrificare i riposi del sonno ai tumulti dell'amor proprio e della invidia » (un vizio di cui non si era liberato) e i condiscipoli « incitati da quasi uguale puntiglio » gli si mettono tutti contro e gli insegnanti che sul principio ridevano al pensiero di come Gioachino avrebbe potuto sbarazzarsi di « tante terribili prove », si meravigliano poi nel vederlo « sempre vittorioso » e così lo coronano di sempre « nuovi allori di carta ».

Se pochi errori entrano nelle sue composizioni, il suo spirito indocile e turbolento fa meritare a Gioachino i « medesimi gastighi della negligenza e della ignoranza ». Le sconfitte hanno inoltre trasformato gli « emoli » (sic) in « altrettanti nemici » desiderosi di vendicarsi « con modi indiretti delle dirette ingiurie di scuola ». I compagni sono così pronti a rilevare i suoi « minuti falli » di cui peraltro molte volte sono loro medesimi « causa insieme e delatori ». I maestri, desiderosi di reprimere il suo « fiero carattere » sono sempre « con la sferza alzata »; ma non era quella la vita migliore. Perché l'amor proprio del ragazzo « fatto per essere cimentato e non offeso sdegnava ogni punizione » adatta secondo Gioachino agli animali privi di ragione, ma non a lui che se ne sentiva dotato.

Così, tra ribellioni e castighi il suo animo diviene sempre più ribelle e all'ennesimo sopruso che gli viene fatto (« condannato ad alcune battiture in pena di un fallo non commesso ») non si sente capace di sostenere « quell'indebito scorno » e preferisce abbandonare volontariamente quella scuola retta dai preti dove egli « contava ogni giorno un insulto ». Poi, le preghiere materne e l'opera di convincimento di un precettore lo vincono e ritorna pacificato in quell'aula da dove « sì furibondo era uscito ». L'alzata di testa è tuttavia salutare, perché in seguito Gioachino viene trattato con maggiore ragionevolezza e per converso « le ammonizioni ed i consigli e la dolcezza » hanno il



Giuseppe Gioachino Belli. Ritratto di Carlo Paris.

potere di ammansirlo, conducendolo là dove mai avrebbero potuto condurlo « le minacce, ed il rigore »⁷.

A questo punto, nel 1805, il ragazzo scopre la propria vocazione e la scopre, dati i tempi, sul versante aulico della poesia in lingua, proprio quello che a lui sempre sarà meno congeniale. Frutto di questa precoce fioritura sono il sonetto « Alla tomba di un monarca » e le diciassette ottave della « Campagna »⁸. Il poeta adolescente, impadronitosi del Poliziano, del Tasso e del Sannazzaro (o almeno dei loro caratteri più appariscenti) parte lancia in resta per darci quella che in anni più maturi definirà « Porcheria buggiarona! fatta da fanciullo »: « Fin da le poppe io fui cresciuto e avvezzo / de la vita civil ne' torpidi agi, / e la mollezza pur fuggo e disprezzo, / ed amo i salutevoli disagi: / più assai la paglia de' tuguri apprezzo, / che le morbide piume de' palagi, / ed antepongo ai splendidi banchetti / poveri cibi, ma fidati e schietti ».

Compiuto il corso degli studi « che preparano la mente », Gioachino intraprende quelli assai più congeniali « che formano lo spirito e il cuore », le sue riflessioni si vanno facendo « più mature » e finalmente la vita sembra aprirsi a qualche speranza. Se nel 1806 la musa tace, la cronaca familiare registra un evento notevole. Luigia Mazio, ormai ben oltre la trentina, ma ancora piacente, si rimarita. Il prescelto si chiama Michele Mitterpoch, ha ventitré anni, ed è figlio di un pasticciere abitante nella medesima casa della vedova. Le nozze hanno luogo di sera nella chiesa di Santa Maria in Via e non entusiasmano certo il sensibile Gioachino, che nel 1835 si prenderà finalmente la bella soddisfazione di mettere il « sor Michele Mitterpocche, ministro della dispesa de' biglietti » a una specie di gogna, guardandosi però bene dall'accennare all'antico rapporto di parentela:

⁷ G.G. BELLI, *Mia vita*, cit., pp. 17-18.

⁸ Cfr. *Belli italiano*, le poesie anteriori al periodo romanesco, a cura di Roberto Vigni, Roma, Colombo, 1975, pp. 7-12. Il Vighi, notissimo studioso del Belli ha raccolto in tre densi volumi tutta la produzione poetica in lingua del poeta romano: un'opera attesa da tempo cui mi riferirò ampiamente, tralasciando di citare i manoscritti e gli altri testi che, fino all'uscita del fondamentale libro del Vighi, erano stati di grande aiuto durante il mio lavoro. Ciò anche per ovvie ragioni di render più facile il riscontro ai lettori e agli studiosi, e per motivi di omogeneità.

« Disceva er zor Michele Mitterpocche / ner butteghino ar còco de Lavaggi: / 'Er mastro de cappella Fontemaggi / ha scritto pe li galli e ppe le bbiocche. // Manco in Turchia tra ll'omini servaggi / se po' ssenti ccanzone accusi ssociocche; / ché le sue nun zò mmusiche da bbocche, / ma motivi da ròte de cariaggi. // Inzino er zor Giovanni, l'impresario, / si llui je straccia l'àpica o ssi mmore, / je vorla rigalà mmezzo salario. // Ma de cazzi! er zignor compositore / nun zente légge, e ccrede nescessario / de dà ll'opera sua pe ffasse onore »⁹.

Un po' di astio contro questo padrigno, che poi ha solo otto anni in più del figliastro, Gioachino deve certo averlo, anche se è ancora lontano dall'immaginare che di lì a qualche anno il pasticciere e figlio di pasticciieri si sarebbe messo a fare l'agente teatrale o se vogliamo il « ministro tirapiiedi degli agenti teatrali allora in auge a Roma »¹⁰; ma certo pensoso sarebbe rimasto il giovinetto poeta se avesse potuto supporre che al matrimonio serotino della madre (si può immaginare lo stato d'animo della povera donna, combattuta tra passione e dovere), sarebbe seguito — appena dieci anni dopo — un altro matrimonio serale: il suo con Maria Conti; e che anche questa volta giovanissimo sarebbe stato lo sposo, lui; e matura la sposa, lei. La convivenza tra la « bella, amorosa, forse un po' leggiera, geniale »¹¹ Luigia Mazio e Michele Mitterpoch era destinata a durare assai brevemente. Coi in cui sentimenti e sensi prevalsero forse qualche volta sulla riflessione, si ammalò ai primi di maggio del 1807¹². A nulla servono le cure e « le risorse piùquisite dell'arte per conservarle una vita sì necessaria » e dopo cinque mesi di sofferenze, « oppressa dai dolori del corpo e dello spirito », muore.

Luigia, che era riuscita col suo temperamento appassionato a equilibrare nei figli la limitatezza dell'aridità paterna, lascia con le sue ultime parole consigli a Gioachino sui « do-

⁹ G.G. BELLI, *I sonetti*, cit., II, n. 1416, p. 1922.

¹⁰ Vedi G. JANNTI, *Belli e la sua epoca*, Milano, Del Ducci, 1967; I, p. 415.

¹¹ Cfr. *ibidem*, p. 317.

¹² L'atto di morte della parrocchia di Santa Maria in Via, dove Luigia Mazio viene sepolta, indica « gravi infermitate detenta ».

veri di cristiano, di suddito, e di cittadino". Lo esorta anche a confidare in se stesso più che negli uomini e gli dà, come estremo viatico, una certezza: « le calamità come i piaceri dovendo sulla terra aver fine, in questa idea di un termine si rinchiude necessariamente la consolazione dello sventurato, ed il tormento dell'uomo felice »¹³.

Sciolto dal fato il matrimonio col Mitterpoch, che aveva dato come frutto al poeta una sorellastra, Anna Maria, Gioachino e i suoi fratelli vanno a vivere con lo zio paterno Vincenzo. Anna Maria rimane col padre. È quello che segue un periodo di estremo sconforto e ciò lo ritroviamo nelle poesie che Gioachino scrive in lingua naturalmente, perché il dialetto in questo periodo gli sembra piuttosto disdicevole¹⁴. Le *lamentazioni*, ispirate ai canti di Ossian, sono composte di otto parti e specie nell'ultima affiorano ricordi personali, come quello dei galeotti visti a Civitavecchia e cose ancora più vicine: « Meglio è morir che dell'altrui soccorso / bisogno aver... ». Né mancano qui e altrove vere e proprie invocazioni alla morte: « Innalza, o Morte, pur, dispiega ai venti / il tenebroso tuo feral stendardo / e me sotto v'accogli... ». Unico canto di quello sfortunato periodo in cui i sedici anni di Gioachino riescono in qualche modo a farsi sentire è quello intitolato « Battaglia celtica », con la scenetta vivissima dei bambini che giocano con le armi e coi cani. Sono poche ottave che recano una boccata d'aria fresca sia nel grigiame accademico allora imperante sia nella vita del poeta, che si viene svolgendo fra tristezze e umiliazioni.

A casa di Vincenzo Belli, computista capo presso la Presidenza delle Strade, e di sua moglie, Teresa Capponi, figlia di Lorenzo, facoltoso amministratore di case patrizie, non spira dopo i primi giorni di commozione aria troppo propizia. Confusi gli orfani al principio con i figli propri, ben presto Teresa diviene gelosa di « quelle eguaglianze di cure » e alla fine sa « guadagnare l'animo del marito » tanto da convincerlo ad allontanarli dalla famiglia. Dalla casa di piazza in Lucina, i poveri ragazzi passano così a quella della zia Maddalena Belli vedova

Fontana, in via della Fossa, 1¹⁵; perché sia sempre zio Vincenzo ad alimentarli e a vestirli. Sono « beneficenze » che vengono chiamate « elemosine », date per di più « a piccolissime tratte, e gli orfani costretti a chiedere di continuo » vedono « sul volto dei sovventori l'amarezza e l'umore, con cui erano accordate ».

Mortificati e delusi tutti, il più mortificato dei tre è Gioachino che volentieri avrebbe « ricusato un pane sì amaro », se non avesse temuto più che per sé « la estrema indigenza » per l'« amabile » fratello e la « innocente » sorella. Così, il ragazzo « taceva, e soffriva in pubblico, ma poi in privato disfogava con sospiri e con lagrime l'acerbità » della sua « umiliazione ». In un crescendo tanto deamicisiano quanto comprensibile, vengono alla mente di Gioachino i nomi dei genitori e anzi essi sono « le uniche parole » che egli sappia « profferire », e specie i ricordi della madre calmano « colla loro soavità il dolore della trafitta anima » sua. Nelle « Lamentazioni » « fra ceri e incensi / sovra il ferétro si stendea la coltre » e « il fanal di morte » la vita è « un ben funesto / che la Natura a' figli suoi comparte » e l'infelicità: « Due forse sono Umanità e Miseria / o non pur una? A che si nasce? Al pianto / A che si vive? Al pianto... ». « Ad uno ad uno / venite ch'io v'interroghi. Chi sete? / tutti, chi sete voi? - Siamo infelici »; e perfino la vista più che un dono, sembra una maledizione di Dio: « Meglio per me non era ch'io nascendo / a una notte perpetua nascessi, / che privo almen del quinto dell'idee, / privo or benanche me n'andrei de' mali / che queste idee mi dan? ».

Le poesie sono l'indice di uno stato d'animo che si solleva alquanto allorché, assieme al fratello Carlo, viene a opera dello zio Vincenzo (cui pesa « il rammarico » di alimentarli, come afferma Domenico Gnoli) sistemato con un piccolo incarico di ragioneria presso l'amministrazione Rospigliosi¹⁶. I « meschini stipendi » e « uno scarso assegnamento mensile » accordato dall'arcivescovo Anton Maria Odescalchi che lo aveva tenuto a battesimo, permettono a Gioachino e ai suoi fratelli di sopportare « quasi intieramente » il peso della loro « esistenza ».

¹³ G.G. BELLÌ, *Mia vita*, cit., pp. 18 ss.

¹⁴ Cfr. *Belli italiano*, cit. pp. 13-32.

¹⁵ S. REBECCHINI, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, cit., p. 22.

¹⁶ D. GNOLI, *G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1878; p. 13.

Fin qui la confessione autobiografica¹⁷, mentre risulta per certo che, con rescritto del Pro Tesoriere generale cardinale Alessandro Lante, Gioachino viene assunto dall'Azienda Generale della Reverenda Camera degli Spogli¹⁸ il 9 ottobre 1807, con la qualifica di novizio e con il mensile di tre scudi che era il più basso di tutta l'amministrazione, se si pensa che il portiere percepiva scudi 4,50¹⁹. Se è vero, come attestano i documenti di archivio che Gioachino fu « novizio » nella pubblica amministrazione appena quattro giorni dopo la morte della madre, delle due l'una: o lo Gnoli che ben conosceva le vicende private del Belli prese un abbaglio o Gioachino ebbe modo di tenere entrambi gli impieghi, quello privato e quello statale; magari il secondo la mattina e il primo il pomeriggio. Già sappiamo infatti che il piccolo soldo dell'Odescalchi e l'incarico presso l'amministrazione Rospigliosi, procurato dallo zio Vincenzo, che ne « era a capo », non bastavano a sostenere Gioachino e i suoi. Benvenuti quindi erano i tre scudi, percepiti come « novizio »²⁰.

Ha così termine lo strazio di andare a pranzo dalla terribile zia Teresina la quale era solita ripetere ogni volta che i poveri nipoti si presentavano a lei un significativo: « Ah! pure oggi siete venuti? »²¹.

¹⁷ Cfr. G.G. BELLI, *Mia Vita*, cit., pp. 19-20.

¹⁸ Vedi C. LODOLINI TUPPATI, *Documenti su Giuseppe Gioachino Belli, nell'Archivio di Stato di Roma*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », maggio-dicembre 1964, pp. 317-351; p. 319.

¹⁹ *Ibidem*, p. 319; ma anche L. PALLOTTINO, *Belli impiegato*, in *Studi belliani*, Roma, Colombo, 1965, pp. 115 ss. Dai ruoli dei pagamenti mensili ai dipendenti degli Spogli (il nome del Belli vi figura dal 1808 al 1810), risulta quale fosse la composizione dell'Amministrazione cui era riunita quella del Patrimonio ex-gesuitico. Vi figurava un Amministratore generale degli Spogli e del Patrimonio, un Procuratore del Patrimonio ex gesuitico, un capo computista e un segretario per ambedue le Aziende, tre scritturali, cinque giovani, un novizio (il Belli), uno scrittore e un esattore. Tanto risulta dall'archivio dell'Azienda degli Spogli, conservato presso la Congregazione di Propaganda Fide, « Filza di Giustificazioni », parte III, a. 1808-1809, dal n. 501 al n. 620; n. 551.

²⁰ D. GNOLI, *G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, cit., p. 13.

²¹ La frase è ricordata da una Luigia Mazio, recentemente deceduta, che a sua volta l'aveva udita ripetere dalla madre, Ermelinda De Bernardis, che aveva sposato il non più giovane Luigi Mazio di Antonio, cucino per parte di madre di Giuseppe Gioachino, e Vice Ministro delle Armi dello Stato Pontificio, alle dipendenze del celebre Monsignor De Merode.

L'anno 1808, che vede Napoleone inasprire il blocco continentale, porre sul trono di Spagna il fratello Giuseppe e su quello di Napoli Murat, e vede anche i francesi estendere in Europa i principi della chiesa gallicana e demolire in pratica lo Stato della Chiesa (annesse le Marche al Regno Italico, era prossima la crisi finale del maggio successivo in cui con decreto « dal campo imperiale di Vienna » sarebbe stata revocata la « donazione di Carlo Magno » riunendo all'Impero le province pontificie non annesse al Regno Italico e facendo di Roma la seconda città dell'Impero); in quel grave 1808 che vede, il 2 febbraio, l'occupazione francese di Roma e l'allontanamento di papa Chiaramonti il quale fulmina con la bolla *Quum memoranda* (appesa nottetempo sui muri della città, dopo che su Castel Sant'Angelo è stata issata la bandiera francese) la scomunica maggiore contro Napoleone; e vede anche, sempre il 1808, un parente di Gioachino, monsignor Raffaele Mazio (poi cardinale) prendere in consegna dal Segretario di Stato la bolla di scomunica contro Bonaparte e i francesi; in quell'anno faticoso per Roma e per il mondo, il giovane poeta, che come tale tace (non abbiamo di lui alcun componimento, e tale regola sempre manterrà quando eventi grandiosi pendono sulla città e sull'Europa), pago della raggiunta tranquillità economica, si dà un poco agli stravizi.

È lui stesso a confessarlo, quando dichiara di aver avuto « qualche istante di smarrimento e di abbandono », ai trasporti della « fervida età ». La « troppo sollecita indipendenza » lo spinge ad ascoltare i « suoi insani appetiti », inducendolo alla soddisfazione « di ogni umano desiderio ». In effetti, lasciato in balia di se stesso, Gioachino è presto circondato da giovani della sua età che dotati « di un ingannevole esteriore » ottengono la sua confidenza. Essi usano con lui la più subdola delle arti. Prima assecondano le sue « inclinazioni » e poi le fanno « degenerare ». È un'arte « abominevole », usata da « perversi » « ne' quali la malizia aveva prevenuto la età ». Così, il ragazzo « amico del silenzio e poco proclive alla gioja », ma all'occorrenza « loquace e allegro », viene indotto, toccando questi due tasti, « a stimare quasi necessaria la loro compagnia ». A que-

sto punto, egli diviene « lo schiavo di tutti i capricci » di chi era sembrato al principio obbedire a ogni suo desiderio.

Gioachino ama il gioco « per l'avanti disprezzato » e spende le giornate « nei bigliardi e nelle arene di palla e di altri ginnastici esercizi ». Anziché al riposo, le notti vengono consacrate « alle veglie, alle cene » e ai « vagamenti ». E prima? Prima il tempo era stato speso « fra scene gratuite in comiche declamazioni ». Il commercio con attrici e attricette « per lo più capricciose, e sempre avidi di piacere », gli amori, anzi le « molte inclinazioni amorose », le « corse smoderate » e gli « altri disordinati divagamenti » lasciano « abbattuto » il suo corpo e « snervato » lo spirito, al punto che quando la voce del suo « innato amore per lo studio » tenta di farsi udire, egli « non aveva più né il tempo per ascoltarla, né il vigore per obbedirla ». Ma dietro questa apparenza di « discolorito », chi lo avesse « seguito con assiduità, osservato con diligenza, ed esaminato senza prevenzione », avrebbe visto — pur nelle « vergogne » o « turpiloqui » — « spiccarsi un raggio della sua prima onestà ». Religione, carità e temperanza sono sì « combattute » nel suo cuore, « non però vinte, inferme sì ma non morte, ed il loro non poteva giustamente dirsi un vero letargo, ma piuttosto un assopimento ».

Ogni tanto infatti « la Ragione » tuona ancora « severamente dalla sua sede » e lo fa ritornare in se stesso; ma presto egli viene ripreso dalla sua « volontà depravata » sia pure « a prezzo di rimproveri dello spirito discorde ». Combattuto tra la sua « natura inferiore e la superiore », Gioachino un po' confusamente sia nel dire che nell'eseguire « conosceva quanto doveva fare, faceva spesso ciò che non doveva, mentre voleva sempre fare quello che non faceva ». In altre parole, « agendo male, e pensando bene », lo si sarebbe potuto « appunto paragonare ad una macchina guasta, nella quale siano giusti i principj, viziosi i processi, e pessimi i risultati »²².

MASSIMO GRILLANDI

²² G.G. BELLÌ, *Mia vita*, cit., pp. 20 ss.

Itinerari romani del Banco di Roma

« Quid novi ex Roma »? Eppure, sembra impossibile, ce n'è. Ce n'è... sempre! Nella fattispecie, la passeggiata da un palazzo all'altro — fatta nel corso di un venticinquennio da una banca romana — e sconosciuta ai più.

Voglio comunque rassicurare subito il cortese lettore che ha già letto il titolo: l'itinerario topografico/spirituale che mi prefiggo di ripercorrere, richiamando alla memoria tempi ormai lontani, a cavallo tra due secoli, è breve e piacevole; mentre non lo sarebbe, ahimé, col traffico che impazza, il « percorso » che lega i luoghi ove oggi è presente il Banco nella città di cui porta il nome: infatti tra uffici, agenzie, direzioni di zona e centri operativi si superano largamente le cinquanta unità, disseminate entro una circonferenza che ha un raggio di ben... 21 km.! Tanto infatti dista il Centro di Formazione, situato all'Olgiate, dal *Miliarium Aureum* moderno che è costituito da Piazza Venezia.

Ma la nostra è, dicevo, una passeggiata da farsi nel cuore del centro storico tra le quinte di dignitosi, rispettabili e, spesso, nobilissimi edifici. L'itinerario inizia nel punto ove il Corso sfocia in Piazza Colonna, per giungere alla via Due Macelli attraverso via del Tritone: ed è quello che collega il palazzo Guelfi-Camajani-Pericoli alla via del Corso n. 337, con il palazzo Lazzaroni alla via Due Macelli n. 73 e il palazzo Castellani-Coen alla via del Tritone n. 36. Entro i primi due palazzi si svolse la difficile infanzia del Banco di Roma che fiorì in splendida giovinezza nel terzo edificio allorché divenne « protagonista » della vita economico-finanziaria nazionale a partire dal primo decennio del secolo.

Ma, innanzi tutto, la nascita!

Ventisette anni or sono sulle pagine della *Strenna* 1955 Sceledro — cioè il compianto, indimenticabile e a me carissimo avv. Alessandro Bocca, allora segretario del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto che ho l'onore di presiedere — nell'articolo *I Settantacinque anni del Banco di Roma* ricordava che l'edificio di piazza San Carlo n. 93, sede dello studio del notaio Scipione Vici ove il 9 marzo 1880 fu rogato l'atto costitutivo del Banco di Roma, non esisteva più. Nel 1840 era stato infatti demolito per l'ampliamento della piazza San Silvestro di cui costituiva un diaframma con la via del Tritone; ne è rimasta tuttavia l'immagine in una bella fotografia risalente ai primi del secolo, recentemente scovata presso la Fototeca Comunale e che pubblico, in questa sede, pensando di far cosa gradita ai lettori della *Strenna* in quanto probabilmente inedita: il n. 93 corrispondeva alla palazzina più alta.

Come noto, i soci promotori della costituzione del Banco di Roma furono Sigismondo Giustiniani Bandini, Francesco Borghese e Giulio Méreggi; quest'ultimo anima dell'iniziativa tanto che ebbe ad accollarsi anche l'incombenza primaria di trovare una sede decorosa al neonato Istituto: furono subito intavolate trattative e nella prima quindicina dell'aprile 1880 venne assunto in locazione un appartamento al primo piano del palazzo Guelfi Camajani-Pericoli al n. 337 di via del Corso. Il canone concordato con i proprietari, previ riattamenti ai locali a carico dei locatari, fu abbastanza elevato: Lit. 5.000 annue, pari a Lit. 416,66 mensili. Peraltro l'ubicazione era di tutto prestigio, in un palazzo sito nella principale via della città a pochi metri da piazza Colonna, non lontano dal palazzo Ruspoli ove aveva sede la Filiale di Roma della Banca Nazionale nel Regno d'Italia — il più importante degli Istituti di emissione e progenitore della Banca d'Italia, di lì a 13 anni — mentre tutte le altre banche e i banchieri (Roma, all'epoca ne annoverava una trentina) erano concentrati nelle vie adiacenti al Corso: la City di allora e, se si vuole, anche di oggi!

In quest'appartamento fu tenuto il 5 aprile il primo Consiglio d'Amministrazione, cui il 14 seguì la prima Assemblea dei

Soci. Il 21 aprile fu eletto il Presidente, Placido Gabrielli¹, il vice Presidente, Francesco Borghese² e nominato il Direttore, Leoniero Rosellini.

Ottenute le necessarie autorizzazioni governative, gli uffici furono aperti al pubblico il 1° giugno; nel frattempo, era stato assunto il personale: 10 collaboratori in tutto, compreso il personale d'ordine ed... escluso il Direttore. Tanti furono i predecessori degli odierni 15.000 e più collaboratori del Gruppo Banco di Roma!

Come tutti i confratelli affacciati sul Corso, il palazzo Pericoli poggia su fondazioni illustri: quivi, intorno al secondo secolo d.C., si trovavano probabilmente gruppi di *insulae* d'abitazione intensiva con botteghe al piano terreno, omogenee al tessuto edilizio scoperto dall'altro lato della strada, sotto il palazzo della Galleria Colonna; durante il Medio Evo vi sorgevano le case della potente famiglia baronale del Bufalo-Cancellieri.

L'attuale palazzo Pericoli fa corpo con l'edificio d'angolo di piazza Colonna, oggi denominato Ferrajoli, ma originariamente del Bufalo-Cancellieri e nel cortile esiste tuttora, riutilizzato, un portale cinquecentesco stemmato. Il palazzo attuale che risale al seicento e del quale non si conosce l'architetto appartenne alla famiglia Guelfi-Camajani, iscritta al patriziato di Arezzo e nobilitata nel 1717 da Clemente XI; nel settecento passò ai conti Montauto prima e ai marchesi Roverella poi; nell'ottocento fu del cardinale Paolo Polidori e poi dei Pericoli, famiglia tuttora fiorenti, iscritta alla nobiltà di Camerino e di Orvieto.

È un edificio di elegante architettura e dal bel portale, che si estende lungo il Corso su tre piani, con dieci finestre; purtroppo, i negozi del piano terreno hanno in alcuni punti

¹ 1832-1911. Presidente sino al marzo 1885. Discendente dei Gabrielli della Regola, famiglia principesca romana risalente al sec. XIV, era doppiamente imparentato con il ramo italiano dei Bonaparte in quanto figlio di Carlotta figlia di Luciano principe di Canino e marito di Augusta figlia di Re Giuseppe.

² 1847-1926. Vicepresidente sino al 29 marzo 1887; Presidente sino al 23 ottobre 1888. Figlio secondogenito di Don Marcantonio Borghese, portava il titolo di cortesia di Duca di Bomarzo.

invaso con le loro insegne il marcapiano superiore; sul fianco, che dà su via di Pietra, si estende per 11 finestre.

Entro queste rispettabili mura i progenitori del Banco di Roma si misero di lena al lavoro! Come noto l'ente, sorto quale Istituto bancario a carattere locale con il fine di perseguire lo sviluppo del credito e di sovvenire « il commercio, l'industria ed anche i privati », riuscì abilmente ad inserirsi nel difficile processo di trasformazione socio/economica della vecchia città papale in capitale del nuovo Stato, « idea » e « simbolo » di una realtà entro cui si cercava di amalgamare un'antica nazione rimasta divisa e soggetta per mille anni.

Il Banco di Roma, pur rimanendo principalmente nell'ambito locale, si occupò comunque presto del finanziamento dei servizi pubblici di varie città, operando anche, secondo gli usi del tempo, la compravendita di aree e di fabbricati.

Mi è gradito qui ricordare che la prima consistente operazione finanziaria del nuovo Istituto fu la partecipazione alla costituzione, il 13 giugno 1880, di una grande azienda romana, la *Società Italiana per Condotte d'Acqua*, famosa in tutto il mondo per l'eccellenza tecnica della sua attività che ha consentito, tanto per esemplificare, opere che fanno testo quali la lontana realizzazione del Canale Villoresi e il, più vicino, ciclopico traforo del Monte Bianco.

Sull'onda dei successi iniziali, l'appartamento del palazzo Pericoli risultò stretto agli Amministratori che cominciarono a guardarsi intorno, alla ricerca di una nuova sede sociale, preferibilmente di proprietà.

Erano quelli gli anni in cui più forte imperversava a Roma la *febbre edilizia* e, nonostante la tecnologia di base fosse la forza muscolare, si costruiva con rapidità impressionante tant'è che fra il 1881 e il 1883 sorsero ben 124.000 vani: circa 100 al giorno, in media!

Contemporaneamente era in corso l'operazione *haussmanniana* — ovvero, secondo l'opinione dei tradizionalisti locali, *buzzurra* — con il fine di dotare la città di grandi arterie di collegamento, attraverso il tessuto urbanistico prevalentemente barocco: e nacquero così Corso Vittorio Emanuele, via Toma-



Piazza San Claudio negli anni Trenta. L'edificio più alto corrisponde al civico n. 93 ove aveva sede lo Studio notarile Vici: qui fu rogata la costituzione del Banco di Roma.

(Fototeca Comunale)



Palazzo Polidori Pericoli, particolare. Al primo piano il Banco di Roma ebbe la sua prima sede sociale.

(foto Savio)

celli, via Arenula, via Cavour, nonché... i famosi muraglioni sul Tevere.

A poca distanza dal palazzo Polidori-Pericoli era in corso un'altra grande operazione urbanistica, approvata il 4 maggio 1885 dal consiglio comunale e cioè l'ampliamento di via del Tritone (sino ad allora un vicoletto che dalla piazza Barberini giungeva alla via Due Macelli) collegando così la piazza Colonna e il Corso con la romantica e verdechiomata *Olmata dei Cappuccini* ove finiva la città di allora e cominciavano i parchi delle celebri ville patrizie le cui aree, ahimé, lottizzate, erano destinate ad ospitare i nuovi quartieri che si voleva collegare con il centro.

L'11 marzo 1886 il facente funzione di Presidente Francesco Borghese, Duca di Bomarzo, nel leggere all'Assemblea degli azionisti la Relazione sul Bilancio al 31 dicembre 1885, disse fra l'altro:

« ...volendo dare uno stabile impiego al nostro fondo di riserva (di cui potrete anche quest'anno constatare il progressivo aumento) abbiamo profittato della favorevole occasione che ci si è presentata di acquistare il palazzo già Castellani sulla piazza Poli.

In questo fabbricato che occupa un'area di 1500 mq. con m. 54 di facciata a mezzogiorno sulla nuova via del Tritone, il nostro Banco troverà una sede conveniente per i propri uffici ed una giusta remunerazione del capitale impiegato. Il prezzo di acquisto di Lit. 695.000, verrà aumentato delle somme occorrenti per la nuova sistemazione dell'edificio e salirà forse a circa un milione ».

L'edificio, oggi in parte occupato da uffici della Comunità Europea, è di aspetto imponente, composto com'è di due piani « nobili » intervallati da altrettanti mezzanini, di 11 finestre ciascuno; il piano terreno è interamente occupato da negozi, sì che l'antico solenne portone — come purtroppo frequentemente accaduto per tanti nobili edifici del centro storico — è stato trasformato in vetrina. Vi è comunque legato il nome di una famiglia romana di mecenati e grandi artisti: i Castellani.

Anche il palazzo Castellani, analogamente al palazzo Polidori-Pericoli, poggia su fondamentazioni vetuste che insistono su

antiche volte a tutto sesto quasi perpendicolari a via del Tritone e nei cui pressi sottopassano, mediante un fornice, arcuazioni dell'*Aqua Virgo* che alimentano la Fontana di Trevi.

L'area fu abbandonata nel VI secolo, per essere riurbanizzata molto tempo più tardi; nell'età barocca vi si riscontravano edifici a schiere, separati da stradine strette e tortuose come vediamo sulla pianta del Nolli; il tessuto urbanistico rimase inalterato sino al 1870.

Anche se i Castellani sono ben noti ai lettori della *Strenna*, non mi pare superfluo, profittando del tenue legame che unisce il nome della famiglia a un'antica proprietà del Banco di Roma, richiamarne la memoria.

Nelle case preesistenti all'attuale palazzo Castellani ebbe infatti sede il celebre laboratorio di oreficeria dal 1854 al 1869, ivi trasferito da Fortunato Castellani, allora sessantenne e già ricco e famoso. Questi fu il fondatore della dinastia di artisti, composta dai tre figli maschi e da due nipoti, che fu attiva a Roma dall'inizio della Restaurazione sino agli anni del primo dopoguerra e che ebbe, negli anni del massimo fulgore, filiali a Parigi e a Londra.

Fortunato, nato nel 1794, pose le basi della celebrità familiare negli anni venti quando riuscì a mettere a punto un processo chimico per ottenere l'inalterabilità del colore dell'oro simile a quello dei gioielli etruschi, che a quel tempo emergevano numerosi e fascinosi dagli scavi, e, dietro suggerimento del duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani, iniziò ad imitarne le tecniche della filigrana, fondando una scuola per apprendisti orafi continuata poi dai figli Alessandro e Augusto.

Quando Alessandro, ardente garibaldino, esule nella Parigi del Secondo Impero dopo il 1848-49, aprì colà una succursale, e poi un'altra a Londra, la sua intraprendenza insieme a quella del fratello Augusto (anche lui « progressista », ma rimasto a Roma in quanto meno compromesso: fu componente della Giunta Provvisoria di Governo dopo il 20 settembre), portò l'azienda a un volume di affari favoloso. Essi, in sostanza, dettero vita a una scuola di oreficeria fondata sulla storia e tradizione antica che assurse a celebrità europea con il sigillo dei successi

colti alla Esposizione di Parigi nel 1867 e in quella di Vienna del 1874.

Così dalla « bottega » di piazza Poli prima, e da quella di piazza Fontana di Trevi, poi, uscirono calici e ostensori, spade d'onore e smalti, posaterie e corone civiche, monili vari e anelli, uno dei quali, commissionato per Elizabeth Barrett, fornì addirittura — come dicono le cronache — il tema e il titolo al celebre poemetto *The Ring and the Book* di Robert Browning.

Col passare del tempo e dei... gusti gli eredi furono man mano costretti a limitare la produzione per il contrarsi del volume d'affari anche se degno di coronamento alla lunga attività artistico/industriale fu la nomina a Cavaliere del Lavoro nel 1903 di Augusto, uno dei primi insigniti di questo ordine prestigioso. Augusto morì a Roma nel 1914.

Epigono della dinastia fu Alfredo, morto nel 1930, che privo di eredi e desideroso di lasciare testimonianza della tradizione e dell'operosità familiare legò manoscritti e carte all'Archivio di Stato nonché la biblioteca all'Istituto d'Archeologia e di Storia dell'Arte. Da molti anni, a Villa Giulia, è esposta, come si sa, la « *Collezione di Augusto Castellani* », acquisita dallo Stato sin dal 1919 e che del famoso museo, pur tra tanti celebrati tesori è non secondario titolo di vanto!

Così, degnamente, ebbe « conclusione » la storia di questa famiglia romana.

Ma torniamo alla nuova proprietà del Banco di Roma. Il 21 marzo 1888 il Presidente Borghese, rivolgendosi agli azionisti in sede di Assemblea per l'approvazione del Bilancio al 31 dicembre 1887 dichiarò che l'anno, per quanto concerneva la nuova sede, era trascorso in lavori di completamento e di adattamento che si prolungarono anche per buona parte del 1888 e fu soltanto nell'autunno che gli uffici del Banco si trasferirono nel palazzo di proprietà al Tritone: fu questo il primo trasloco della Sede sociale. Il 20 marzo 1889 il nuovo Presidente, Camillo Rospigliosi, poteva accogliere gli azionisti nella nuova grande sede.

Erano i mesi in cui sull'Italia si stava abbattendo la tremenda crisi economica, i cui prodromi erano emersi il 1° marzo

1888 con l'entrata in vigore di altissime tariffe doganali: si inaugurava così, per volontà del Governo Crispi, salito al potere nell'estate 1887, una politica protezionista, che isolò praticamente il mercato interno dal commercio mondiale, con la conseguente caduta di importanti mercati.

Inoltre Roma, come è noto, negli anni precedenti aveva attratto nell'edilizia investimenti sproporzionati prevalentemente basati sul credito anche a breve termine sì che la città « si trovò ad un certo punto con più vani in cantiere di quanti ne occorressero per alloggiare tutti i romani »: ironia delle contingenze storiche, ove si pensi ai giorni nostri...! Questa crisi settoriale, che si assommava a quella generale, scoppiò alla fine del 1887: nell'estate successiva venivano chiusi circa 250 cantieri.

L'economia italiana dovette così attraversare un lungo periodo di grossissime difficoltà, aggravate dalla contemporanea crisi economica in scala mondiale: ciò, ovviamente, si ripercosse sugli istituti di credito italiani e, in particolare, su quelli romani. Di riflesso, si era avuto un integrale cambiamento del gruppo dirigenti del Banco di Roma che, capeggiato da Eduardo Soderini — discendente della celebre famiglia fiorentina — eletto Presidente l'11 dicembre 1891, per fronteggiare le difficoltà prese, come prima misura, la coraggiosa decisione di vendere il palazzo Castellani.

Ciò fatto, la nuova Amministrazione, decisa a perseguire i più rigidi criteri di economia e di riorganizzazione, abbandonò la sede in quanto l'affitto da versare al nuovo proprietario sarebbe stato troppo oneroso; assunse in locazione pertanto alcuni locali, assai ristretti rispetto alla precedente sistemazione, al n. 73 di via Due Macelli in un edificio di vaste dimensioni di recente costruzione, appartenente ai Lazzaroni.

Fu questa la terza sede sociale ed il secondo trasloco.

Anche palazzo Lazzaroni poggia su antiche fondazioni tant'è che negli scavi per costruirlo furono trovati un columbario con olle e lucerne e parecchi muri in *opus latericium* a notevole profondità risalenti ai primi secoli dell'Impero.

La zona tornò a ripopolarsi al tempo di Paolo III quando la strada, forse riprendendo un antico tracciato, venne a tro-



Palazzo Castellani. Prima proprietà immobiliare del Banco di Roma adibita a Sede Sociale.

(foto Savio)



Palazzo Lazzaroni. Dall'autunno 1892 al febbraio 1893 ebbe qui sede il Banco di Roma al civico numero 73, corrispondente all'ultimo portone verso piazza Mignanelli.

(foto Savio)

varsi all'estrema periferia verso la campagna che iniziava all'altezza di « Capo le Case ».

La topografia a monte della strada rimase sostanzialmente inalterata nell'età barocca, mentre, dirimpetto, si stava lentamente saldando l'immensa monumentale isola di Propaganda Fide. L'apertura della via del Tritone trasformò via Due Macelli in asse di collegamento con piazza di Spagna, comportando la trasformazione dell'edilizia della zona a monte della strada.

La valorizzazione dell'area non era sfuggita a Cesare e a Michele Angelo Lazzaroni, due fratelli, entrambi banchieri — che ebbero però come tali una carriera di breve durata — esponenti di una famiglia oriunda della Lombardia, trasferitasi a Roma con il pittore Giovanni Battista (1626-1698) e nobilitata con titolo baronale nel 1879.

Negli anni '80 alzarono il vasto edificio che occupa gran parte della via Due Macelli sul lato posto fra piazza Mignanelli e via Capo le Case: su quest'ultima si estende per 5 finestre. Il palazzo, di recente interamente ristrutturato, ha la facciata principale su tre piani, ciascuno con 19 finestre di uguali dimensioni, separate dai marcapiano. Ha tre portoni di ingresso; al n. 73, dove aveva sede il Banco, è oggi l'ufficio commerciale di un'Ambasciata. Al piano terreno vi sono negozi di qualità e l'antico, celebre salone Margherita, ove oggi tiene spettacolo il Teatro Bagaglino.

Data la ristrettezza dello spazio, dopo pochi mesi, nel febbraio 1893 il Banco di Roma decise di spostarsi nuovamente; la quarta sede sociale fu quella originaria di 13 anni prima, il palazzo Pericoli. Stavolta però i proprietari ritennero di dover adeguare il canone giacché pretesero Lire 5.700 all'anno, pari a Lit. 475 mensili: il contratto ebbe la durata di 6 anni.

Erano gli anni in cui stava spuntando la stella di Ernesto Pacelli che, antico impiegato del Banco di Roma, era rientrato nell'Istituto insieme al nuovo gruppo dirigente, divenendo, poco più che trentenne, Consigliere e Segretario del Consiglio di Amministrazione.

Preparato ed accorto, destinato a guidare l'Istituto quale Presidente verso le grandi affermazioni del primo decennio del secolo, iniziò la ricostruzione delle fortune aziendali con azione

che fu, successivamente lenta e cauta specie dal 1896 al 1898, gli anni burrascosi di Adua nonché delle convulsioni sociali.

Ernesto Pacelli iniziò le trattative per il riacquisto di Palazzo Castellani; il 14 aprile fu concordata l'operazione di compravendita per Lit. 800.000, regolata con la consegna di 5.000 azioni del Banco (del valore nominale di Lit. 100) con 50 lire di sovrapprezzo, pari a Lit. 750.000; la differenza di Lit. 50.000 venne versata in contanti.

L'affare era tanto buono per il Banco che l'Ufficio Tecnico Erariale, in sede di controllo dell'imposta di registro, elevò il valore dell'edificio a Lit. 970.000 ai fini del pagamento dell'imposta dovuta.

Il 9 febbraio 1899 il Presidente Soderini ne dava notizia agli azionisti in apertura di seduta e il 2 settembre 1898 il Banco di Roma rientrava nel « Palazzo di proprietà al Tritone » da cui era uscito sei anni prima, in momenti difficili: era la quinta sede sociale ed il quarto trasloco.

Con il nuovo secolo l'Istituto, che stava registrando cospicui sviluppi e potenziamenti puntò — dovendo ampliare la sede — stavolta più in alto; e nell'ambito dei suoi itinerari romani, scelse il palazzo de Carolis³ che acquistò dopo lunghe trattative concluse il 31 marzo 1908 e cui seguì l'alienazione del palazzo Castellani alla Ditta S. di P. Coen, che già ne occupava alcuni negozi, al prezzo di Lit. 1.200.000, con l'espressa condizione di rimanervi in qualità di locatario sino al 31 dicembre 1911.

Ma a quella data il Banco si era trasferito definitivamente a palazzo de Carolis, interamente ristrutturato nel corso di lavori durati oltre tre anni.

La passeggiata è finita e, come i cortesi lettori avranno potuto notare, si è conclusa nel giro di neppure... mezz'ora!

GIOVANNI GUIDI

Un pittore danese nato a Roma

Il caso volle che il futuro pittore Constantin Hansen nascesse a Roma il 3 novembre del 1804. Il padre — ritrattista ambulante oriundo della Selandia meridionale — era giunto nell'Urbe l'anno precedente insieme alla giovane moglie Henriette Lie, ex-cameriera del console danese a Vienna Nicolaus Nissen, cugino dell'archeologo e numismatico Giorgio Zoega. Pare che papà Hansen fosse impegnato nel copiare dipinti antichi per una clientela internazionale. Soltanto nel 1805 il bimbo fu battezzato a Vienna col nome Carl Christian Constantin. Questo fatto dava luogo ad uno spiritoso gioco di parole tra gli amici danesi: « født i Rom og døbt i Vin », ossia nato nel rum e battezzato nel vino¹.

Il primo insegnamento professionale Hansen junior lo ricevette dal padre. Dopo una divagazione alla scuola d'architettura presso l'Accademia di Belle Arti a Copenaghen l'allunno scelse il mestiere del pennello sotto la guida di due abili pittori, Johan Ludvig Lund e Christian August Lorentzen, assistiti dall'ottimo incisore J.F. Clemens. All'età di 25 anni, Hansen ottenne la grande medaglia d'argento senza conquistare quella d'oro. Munito di una borsa di studio triennale, concessagli dalla fondazione *Ad usus publicos*, il nostro Costantino partì dalla Patria il 3 luglio del 1835 alla volta del Paese ove « fioriscono i limoni... e laddove l'acqua è imbevibile ed il vino sa d'aceto », aggiunge l'artista in una lettera al mecenate Edvard Collin, in data 2 novembre. Poco romantica era la quarantena del colera a Castelfranco d'Emilia, ove Hansen trascorreva tristemente il

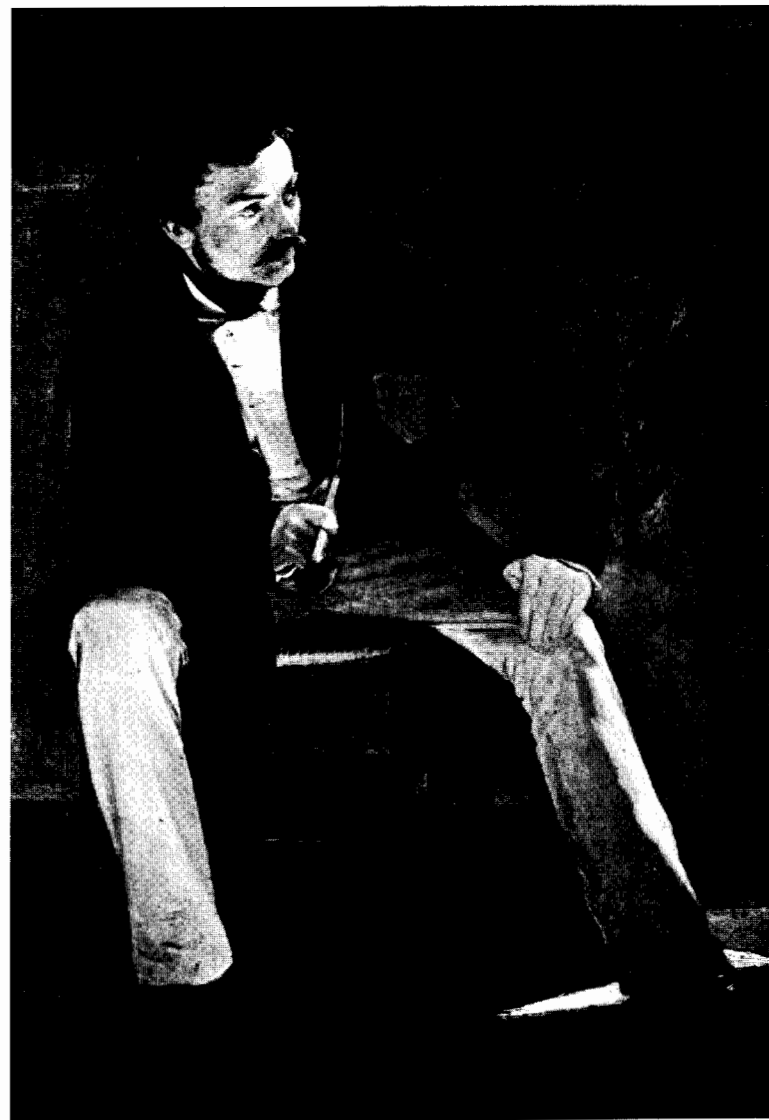
³ Per la storia di questo palazzo vedi *Strenna dei Romanisti* 1980 ovvero, per un'analisi più approfondita, *Il palazzo del Banco di Roma* di ALESSANDRO BOCCA edito da Staderini nel 1961 e *Il palazzo de Carolis in Roma* di ALFREDO GIUGGIOLI edito dal Banco di Roma nel 1980.

¹ Vedi J.B.H. ne *L'Urbe* XLI, N.S. 1-2, genn.-apr. 1978, pp. 34-40, con tavv. e fig.

suo trentunesimo anniversario. «La camera è fredda ed umida», scrive il pittore. «Un fastello di legna spaccata costa uno scudo. Il camino fuma. Piove. Sono circondato da farabutti sdentati... Vorrei che fosse qui presente uno degli inneggiatori lirici della *bella Italia*; lo farei cantare in una diversa tonalità!...». Questa immagine sconcertante d'una Esperia «al rovescio» fa pensare al volumetto dell'arido *Divionsauditeur* prussiano Gustav Nicolai, dal titolo *Italie wie es wirklich ist* (*La vera Italia*, Lipsia 1834), ricordato dall'Andersen nel *Bazar d'un poeta* (Copenaghen 1842).

Dopo una quindicina di giorni di quarantena nel lazzeretto di Castelfranco, Hansen ed il compagno di viaggio F. C. Krohn, valido medaglista connazionale, furono estratti dalla loro involontaria prigionia da ventiquattro buoi, per essere trascinati attraverso la neve alta fino a Bologna. Dietro un versamento al vetturino di 14 scudi e mezzo gli artisti ultramontani giunsero nella Città Eterna verso la fine di novembre. «Allorquando finalmente attraverso la campagna romana» — narra Costantino il 2 febbraio 1836 all'amico Waldemar Thisted, noto letterato danese — «vedendo da lontano la cupola di S. Pietro sovrastare tutte le altre, il cocchiere condivise la nostra gioia al punto di far galoppare i cavalli fino alla sentinella di piazza del Popolo. Capirai che saltai fuori dalla vettura gettando lo sguardo in sù verso Villa Medici ed in linea diretta sul Corso. Non demmo nemmeno importanza agli storpi che misero in evidenza le loro membra lebbrose, gridando: "Benefattore mio" (in italiano)!». Per marcare lo storico avvenimento i due viaggiatori ultramontani si concessero un lauto pranzo all'ora dell'Ave Maria, spendendo «6 Paoli per testa» (parole proprie di Costantino), un prezzo effettivamente troppo elevato per il portafoglio dei borsisti.

«Sono alloggiato in via S. Basilio n. 61, secondo piano» comunica il pittore al Collin il giorno 30. «Comunque è meglio indirizzare la posta al Caffé Greco». Hansen paga 5 scudi al mese per avere una stanza ad uso di studio. Egli così descrive gli ambienti: «Sulla scala è posto il simulacro della Vergine — a mio vantaggio — poiché vi è sempre una lucerna accesa, che a sera mi serve per accendere la candela. Durante questo periodo fino ad oltre Natale vengono i pifferari e danno



ALBERT KÜCHLER, Il pittore Constantin Hansen. Studio preparatorio 1837 per il gruppo dell'Hansen raffigurante artisti danesi a Roma.

Copenaghen, R. Museo di Belle Arti

fiato alle loro zampogne in onore della nostra Madonna. Condivido il piacere dell'ascolto con coloro che hanno l'udito abbastanza resistente e che abitano in quartieri adorni dell'immagine sacra di Maria; quelli che offrono oboli ai zampognari attendono qualche miracolo. Oltre alla stanza adibita alla pittura ed alla cameretta da letto dispongo d'una cucina ed infine d'un balconcino con la propria "comodità". Ma la migliore trovata è un meccanismo nella cucina, che serve a levare l'acqua dal pozzo; strada facendo il secchio passa la più quotata cantina di vino a Roma; nel momento in cui depongo 6 baiocchi nel secchio gridando "mezza foglietta", tiro sù un vino incantevole. Del resto, l'arredamento della locanda è dannatamente squalido, il pavimento di pietra è freddo da morire e le pareti sono prive di tappezzerie »².

Hansen « va a spasso » con i compagni conterranei « per conoscere Roma ». Tra di essi sono il celebre « grigio » Thorvaldsen, i pittori Meyer, Blunck e Kùchler, nonché la famigliola Puggaard, il cui capo è il facoltoso commerciante Hans, collezionista d'arte contemporanea e mecenate dei danesi a Roma³. Il 10 gennaio 1836 l'Urbe è letteralmente coperta di ghiaccio. Hansen e gli amici preparano un lungo sdrucchiolo sotto una delle fontane sulla piazza di S. Pietro. Slittano l'uno alle calcagna dell'altro, accompagnati dagli applausi spontanei dei romani. « Qui si pattina da una settimana », scrive il nostro pittore al collega Roed a Copenaghen. « Ciò attira molta gente alla Villa Borghese, in carrozza ed appiede... Ogni tanto sprofonda un paio di italiani nel ghiaccio troppo sottile lungo le rive (del giardino del Lago). È come fosse un autentico inverno danese, un fatto che ci disturba immensamente. Non è possibile disegnare o dipingere all'aperto e non riesco a riscaldare la mia stanza. Ciononostante gli alberi abbondano d'arance; ragion per cui mi dedico a quel dolce far niente, che mi è stato consigliato. Senonché non mi sento a mio agio ed intendo recuperare (il tempo perduto) non appena potrò... ».

Nella sopra citata lettera-diario al Thisted, Hansen annota

² H.P. ROHDE, *En gukaldermaler i Italien*, København 1977, pp. 36-67, fonte basilare per il presente saggio.

³ Vedi J.B.H. nel *Lunario Romano*, 1982, pp. 447-458 con figg.



CONSTANTIN HANSEN, Piccoli popolani che si riscaldano al focherello sul foro di Nerva. Dipinto 1836.

Raccolta privata danese



CONSTANTIN HANSEN, Giocatori di morra nei dintorni di Roma.

Raccolta danese

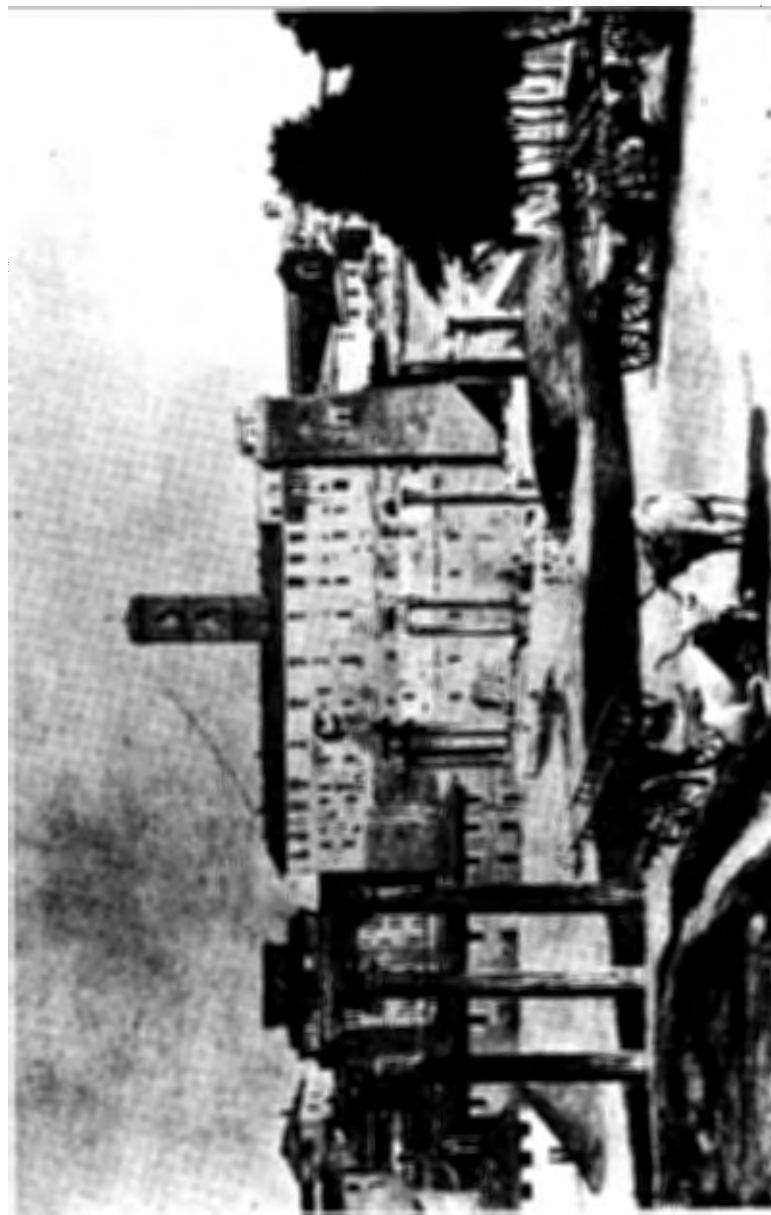
sotto il 3 febbraio: « Ieri moriva qui la madre di Napoleone. Andrò a vederla. Essa avrà sicuramente sembianze regali, avendo messo al mondo tanti re. Ora si fanno gli ultimi preparativi per il Carnevale, che avrà inizio subito. Ad entrambi gli sbocchi del Corso si alzano le impalcature per la gara dei cavalli. Le maschere sono appese all'esterno dei negozi. I dragoni pontifici sono impegnati nello studio del loro compito, essendo la più importante manovra la parata carnevalesca. 5 febbraio. Oggi ho veduta Donna Letizia Bonaparte sul letto di morte. Il suo volto corrispondeva perfettamente alle aspettative nei suoi confronti. Le fattezze erano grandiose. Non senza una certa angoscia ho dato il via alla mia prima pittura romana. Essa rappresenta una scena invernale e nient'altro: alcuni ragazzetti siedono per terra riscaldandosi intorno ad un focolare. Inoltre ho composto un dipinto più grande che avrà per soggetto una veduta sulla piazza della Bocca della Verità con il tempio di Vesta e nello sfondo la cupola di S. Pietro... »⁴. A proposito del carnevale, il giovane pittore espone un resoconto all'amico in Danimarca relativo alla festa organizzata dai coniugi Puggaard nella loro seconda dimora romana, sita in via degli Avignonesi presso piazza Barberini. Ho accennato a codesto brioso ballo in maschera in un altro contesto di recentissima pubblicazione, riguardante il diario della figliola quattordicenne Marie Puggaard⁵. « La mascherata è felicemente superata », racconta Hansen così proseguendo: « Io ero una spirlungona con una parrucca à l'enfant e con la maschera da angioletto paffutello che copriva la parte inferiore del viso con i baffi. Nessuno mi ha riconosciuto. Blunck era mia "madre" e un "mezzo" italiano (pittore) mio "padre". Ci siamo fatti annunciare come "signor conte Acquavite con la sua famiglia ed il signor conte Ombra di latte"; questo è il termine per chi desidera prendere il caffè "macchiato". Il pittore danese (Albert) Kùchler m'accompagnava in veste di mia "fidanzatina". Io mi chiamavo "Rosolio", una specie di grappa dolce locale. Siccome mio "padre" parlava l'italiano abbastanza bene, il signor Puggaard non lo riconobbe;

⁴ Vedi *L'Urbe*, art. cit., p. 36 e fig. 4; nonché J.B.H. Pinelli e gli *Scandinavi*, « Colloqui del Sodalizio », N.S.I., 1969, pp. 132, 134, fig. 144.

⁵ *Lunario Romano*, art. cit., pp. 453 sgg.

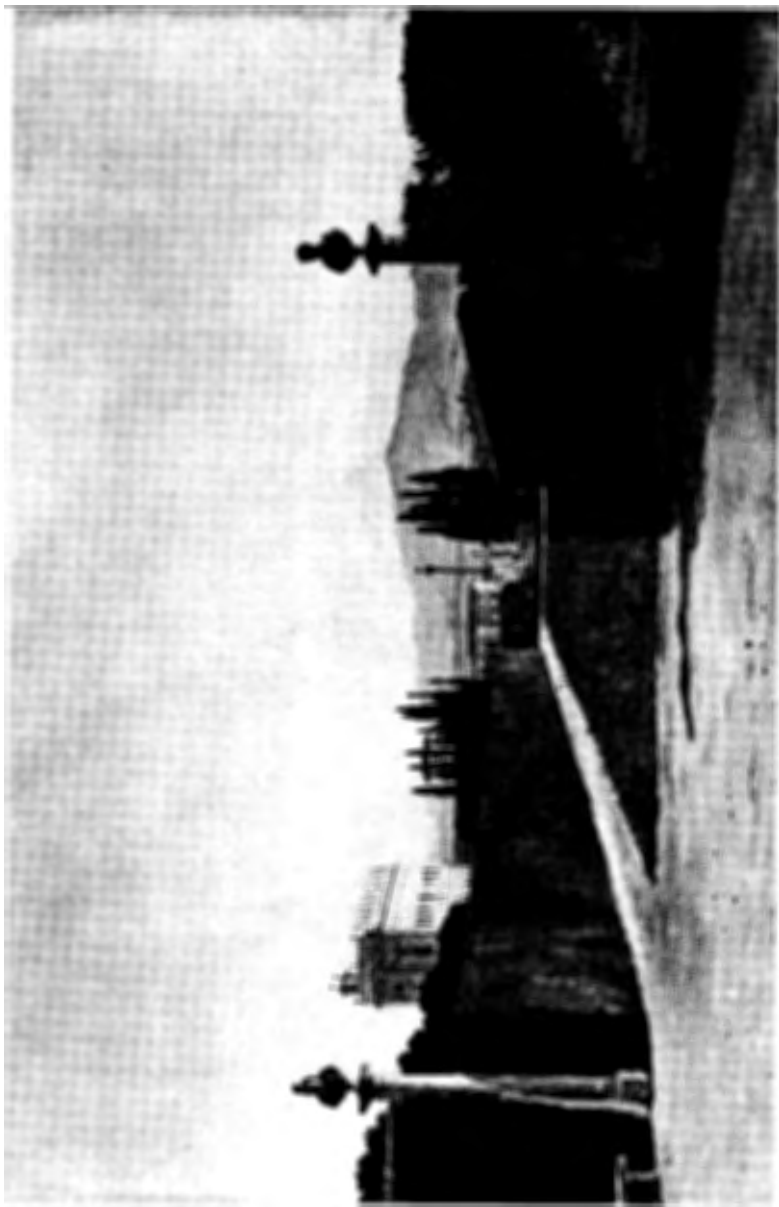
mi divertii un mondo a causa della perplessità di quest'ultimo e della sua maldestra conversazione in lingua italiana. Fece un buon effetto quando (il pittore Fritz) Petzholdt entrava, ballando a suon di tamburino insieme ad alcuni artisti tedeschi che indossavano vari costumi nostrani. Ad essi seguiva un gruppo di tirolesi, che s'esibiva nelle loro danze locali. Thorvaldsen s'era fatto truccare con due grosse basette. Il carnevale è in pieno movimento, creando una confusione generale... Ieri è passata una carrozzella con tre stupende romane (ce ne sono delle bellissime per davvero!). Esse tenevano con sè un orso bianco che le difendeva con coriandoli, e un diavolo conduceva il veicolo...». Costantino conclude l'epistola a Valdemaro nei seguenti termini: « Per finire vorrei darti una idea sulla mia vita quotidiana qui. Mi alzo alle 14 (sic) del mattino, recandomi al Caffé delle Belle Arti sito al Corso, per vuotare un bicchiere di birra pieno di caffè, insieme ad un "Kiffi" (?). Leggo un po' i giornali, dopodiché mi reco di nuovo a casa per lavorare, oppure vado a vedere una delle tante meraviglie di Roma. Alle 19 mi trovi in via Condotti da "Lepre", ove tutti i danesi mangiano il pranzo, che si svolge con un notevole chiasso da parte dei presenti. In seguito gli altri tornano al caffè, ed ogni tanto mi associo a loro. Il pomeriggio viene utilizzato come la mattina. Alle ore di Ave Maria tutti si riuniscono al Caffé Greco ove si discute come passare la serata. Poi si compra ad esempio prosciutto e formaggio per un paio di baiocchi. Si porta con sè questa provvista in qualche bettola, bagnandola con una foglietta. Domenica sera ho assistito a tre opere in uno dei grandi teatri; non avevano né capo né coda. Quando mi scriverai, l'indirizzo è: Signor Costantino Hansen, pittore danese, Caffé Greco. Anche se costa caro, mi fa piacere ricevere una lettera. Addio! Tuo Constantin ».

Un pochino diverso risulta l'orario giornaliero nella seconda versione per l'abbozzo autobiografico, che si conserva nella Biblioteca Reale di Copenaghen; in questo caso la cronologia è più vicina all'attuale: appuntamento al Caffé Greco alle ore 6 del mattino; poi una passeggiata sul Monte Pincio; dalle 8 a mezzodì la posa della modella. Alle 12 precise incontro in via Condotti da « Lepre » per pranzare. Dopo il pasto una tazza



CONSTANTIN HANSEN, *Il Campo Vaccino*. Dipinto ad olio 1837.

Copenaghen, Gliptoteca Ny Carlsberg.



CONSTANTIN HANSEN, Veduta di Villa Albani. Dipinto ad olio 1841.

Copenaghen, R. Museo di Belle Arti

di caffè con un sigaro, e poi si riprende il lavoro della mattinata. All'ora dell'Ave Maria tutti si radunano per esaminare il contenuto della cassetta per la corrispondenza e per mettersi d'accordo per qualche passeggiata e per il programma serale. Il Caffé Greco era gremito d'artisti di ogni nazionalità, punto di ritrovo e luogo di conoscenze, ove le varie lingue si mischiavano; la serata si spendeva in qualche osteria. L'animata conversazione scorreva fino al riposo notturno davanti ad una foglietta di vino e con un baiocco di tabacco nella pipa. Domenica mattina Thorvaldsen teneva studio aperto al fine d'esporre qualche nuova opera in lavorazione. Mi suonava strano quando i tedeschi lo intitolavano « Herr Staatsrath ».

In un resoconto del 13 aprile 1836 sulla vita artistica nordico-romana, « sor » Costantino si dedica alla descrizione dell'ingenuo gaudium germanico intorno alla « Società di Pontemolle » (*Pontemolle-Gesellschaft*) ed alle bambocciate nelle grotte di Cervara presso l'Aniene⁶:

« Su Monte Cavallo gli artisti hanno scelta una nuova grotta in cui si svolge un cosiddetto "Ponte Molle" un paio di volte alla settimana... È (un sodalizio) rivoluzionario. Un presidente è stato dimesso durante il mio soggiorno; ora tocca al paesista Møller⁷. È assai divertente udire il canto degli inni nazionali dall'Oriente all'Occidente; spesso m'augurerei d'avere un po' di voce, poiché non si sente una sola canzone danese. L'indomani di Pasqua ebbe luogo il carnevale degli artisti, ossia il corteo a Cervara con la partecipazione di circa cento persone. Blunck fungeva da cuoco ed io lavoravo al reparto della cucina. Tutti si muovevano in una lunga fila, presieduta dalla "cavalleria" in groppa agli asini, a suon di trombe; seguiva il presidente nel suo cabriolet. Dopodiché veniva "l'artiglieria", vale a dire un coro munito d'un po' d'esplosivo per i fuochi d'artificio. In coda marciava l'infanteria col bagaglio ben coperto. L'in-

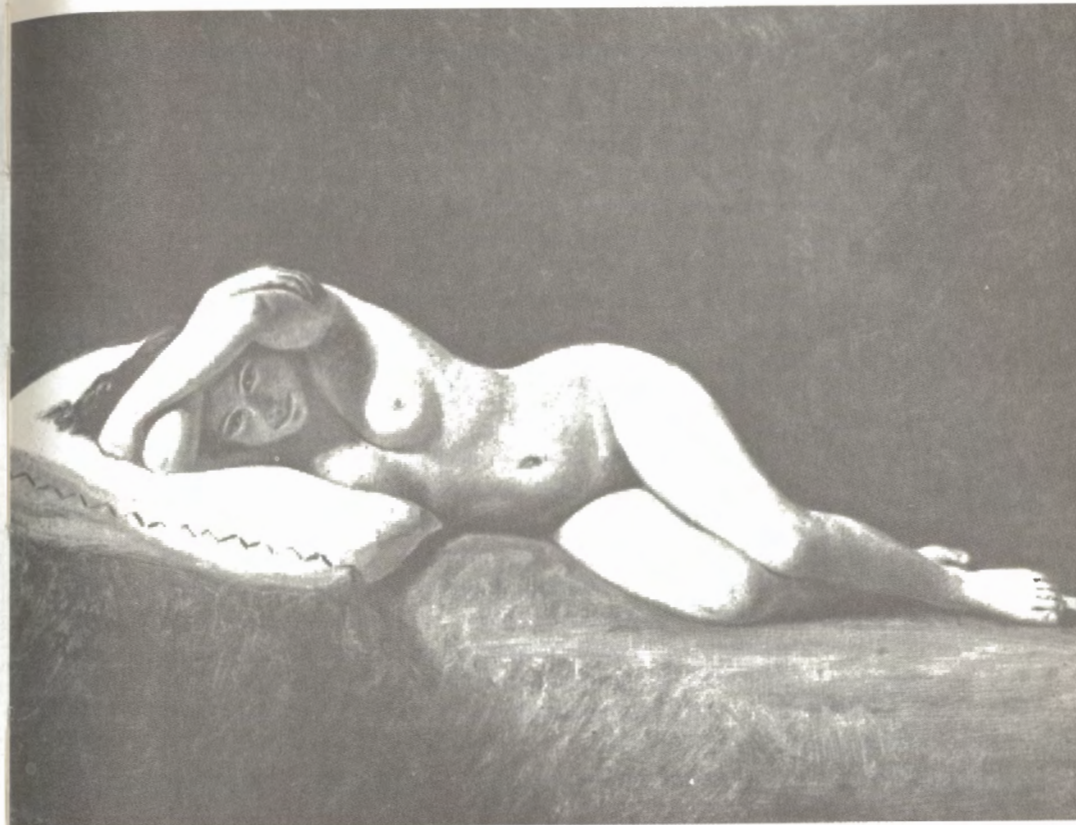
⁶ Vedi J.B.H., *Ponte Molle e Cervaro*, « Strenna » 1965, pp. 224-237, con tavv. e figg.

⁷ Friedrich Burghard Müller (Kassel 1811-München 1859), dal nomignolo « Roter Müller », a Roma 1833-42, abitante in via 4 Fontane, 147, vicepresidente e presidente della soc. di P.M. 1834-37 (F. NOACK, *Das Deutschtum in Roma*, 1927, II, p. 413 *ad voc.*; fratello del pittore Friedr. Wilh. M., 1801-89, a Roma 1820-27, 1828-31).

tero equipaggio vestiva costumi idonei (alla relativa "arma"). Durante la mensa giunsero Thorvaldsen e la nostra principessa⁸; essi furono salutati con ovazioni musicali da parte dei camerieri segreti addetti al servizio. Il tempo passava con l'interpellanza dell'oracolo, gare con somari ed esercizi con giavellotti fino a sera, quando tutti noi eravamo bagnati fradici dalla pioggia». La lettera diretta al Collin, termina in un italiano quanto mai « maccheronico » ed ortograficamente scorretto: « Mi scusi che ho scritto tante chiacchiere; non ero ben disposto (!) questa volta, stia bene e porta le mie salute (!) a tutti; aspettando il tuo ajuto io resto servo obbligatissimo di Vossignoria. A rivederle, Costantino ».

La vigilia di Natale 1836 gli artisti danesi la celebrarono nell'alloggio dell'Hansen. L'architetto Michael Gottlieb Bindesbøll — prossimo ideatore del Museo Thorvaldsen — così descrive il cenone al fratello Severin: « Il festino si svolse da Constantin. Il suo studio era decorato in una maniera assai graziosa. Le immagini sulle pareti erano composte da lui medesimo; esse raffiguravano capretti natalizi (in danese *julebukke*) e nannetti (in danese *nisser*), che attraversano Ponte Molle, portanti strenne per festeggiare Natale a Roma. Si vedevano i *nisser* che ballano intorno al piattone col riso cotto al latte (in danese *risengrød*), nonché un *nisse*, che s'azzuffa con un gatto... Sulla tavola non mancava niente. Thorvaldsen aveva regalato due oche ben nutrite ». La canzone, composta dal pittore Wilhelm Marstrand in collaborazione con lo stesso organizzatore della serata, era « veramente ottima. Il vino però non era abbastanza forte, per cui non si riusciva a raggiungere l'adeguato grado di allegria. L'unico fatto che divertì il vecchio (Thorvaldsen) » fu il seguente episodio: « Mentre stavamo mangiando le oche, entrava Krohn (in veste di cuoco ausiliario) con alcune anatre arrostate, chiedendomi di servirmene. Io risposi: "Vai via con le tue anatre! Chi ha già le oche, non fa caso a codesti uccel-

⁸ Charlotte Frederikke, divorziata dal futuro re Christian VIII, viveva da convertita a Roma dal 1833, dando serate di « conversazioni » ai compatrioti. Suo *cavalier à la suite* fu il colonnello Fritz Paulsen, sposato con Elisa, figlia naturale (poi riconosciuta) dal Thorvaldsen (vedi J.B.H. nella « Strenna », 1967, pp. 213-225, tavv. e fig.).



C. HANSEN, La modella riposa.

Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek

lini - lascia che volino via!". Non fu una serata divertente. Soltanto nel momento in cui Thorvaldsen e (il suo genero il colonnello Fritz) Paulsen⁹ si erano ritirati, l'atmosfera si sciolse leggermente. L'indomani pioveva a dirotto; ci riunimmo dall'Hansen per un "post festum" conviviale; mangiammo, bevemmo, ballammo, cantammo da mattina a sera fino a tarda notte... Tanto bene stavamo insieme che non mi rammento d'aver passato un simile Natale nemmeno in campagna. Fu un "Jul" tipicamente danese ».

Constantin Hansen rimase per nove anni in Italia per tornarci soltanto nel 1873. Egli girava su e giù per i Colli Albani, visitava Valmontone, Cori, Segni, Collepardo, Alatri, Sora, Bal-sorano e Tagliacozzo; giungeva a Napoli, Pompei e Pesto, riempiendo i quaderni con vedute e studi figurativi. Tra i soggetti romani prevalgono il sopra nominato « Tempio di Vesta », « Il campo Vaccino », « Giocatori di Morra » (1837), « L'Arco di Tito » (1839), « Villa Albani » (1841) — vedute di modesto formato, tutte conservate nel Kunstmuseum di Copenaghen; di grande significato storico-culturale è il gruppo di artisti danesi a Roma, radunato nella comune dimora di Hansen e Bindesbøll in via Sistina n. 64, ove il pittore aveva preso alloggio nella primavera del 1837. Di codesto monumento artistico per la romanità danese ho avuto occasione di trattare in un altro contesto¹⁰. Lo stesso vale per quanto riguarda la seconda versione della scena localizzata nell'osteria « La Gensola » in Trastevere (1837, Thorvaldsens Museum, Copenaghen)¹¹. L'aspetto fisico dell'Hansen lo si vede su entrambi i quadri. Su quello del Blunk il nostro pittore è in atto di avvicinarsi alla tavolata entrando dalla porta d'ingresso; egli tiene ancora il cilindro sul capo. In un ritratto isolato, eseguito dal Kùchler per il suddetto gruppo d'artisti conterranei, Hansen assume una posa assisa rilassata; costui era piuttosto di bassa statura e la sua fisionomia bonaria con baffetti alla moda non rivela nessuna caratteristica particolare.

Come solevano fare gli artisti d'oltr'alpe, Hansen studiava il corpo umano nei suoi vari atteggiamenti in piedi e supini.

⁹ Vedi nota precedente.

¹⁰ Ne *L'Urbe*, art. cit., pp. 37 segg., fig. 8.

¹¹ Vedi J.B.H. nella « Strenna », 1966, pp. 224-233, tav.

In un anonimo « Nudo di donna giacente » (1839, Copenaghen, Statens Museum for Kunst) l'artista rende le fattezze femminili con toccabile spirito d'osservazione. Nello stesso anno Ingres abbozzava la sua « Mariuccia blonde belle, via Margutta 106 (116?) » in un disegno preparatorio per « L'Odalisca con la schiava ». Le due modelle risultano palesemente diverse. Come da me esposto in altra sede non vedo motivo per identificare l'una con l'altra, come propone il catalogo della mostra di *Pittori danesi a Roma nell'Ottocento* (1977)¹². Per di più ignoriamo il nome della ragazza che posava per Hansen.

Ispirati alla pittura pompeiana Hansen, insieme all'ornatore Georg Christian Hilker, eseguiranno tra gli anni 1844 e 1853, la decorazione del vestibolo del nuovo fabbricato dell'Università di Copenaghen inaugurato nel 1836. Fu proprio l'approvazione di questo compito ad interrompere il lungo soggiorno italiano del nostro pittore. In quest'opera — che accanto al fregio di Jørgen Sonne intorno al Museo Thorvaldsen (1846-48) — rappresenta la linea classica nella pittura danese dell'Ottocento — Hansen tira la somma della sua esperienza esperica. Il folklore romano e partenopeo, i templi di Pesto, i lineamenti eroici e l'intensa luminosità del paesaggio laziale, la plasticità delle forme umane sulla penisola mediterranea, sono elementi che nel loro complesso costituiscono la base per l'arte di Constantin Hansen. Il repertorio antico e l'immagine contemporanea indicano due correnti distinte nel suo operato italiano.

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN

¹² Roma, Pal. Braschi nov.-dic. 1977, catal. p. 44, n. 33.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- E. HANNOVER, *Maleren Constantin Hansen*, København 1901 (monografia con elenco delle opere).
C.V. PETERSEN, *Italien i dansk Malerkunst*, København 1932, figg. 42-52.
V. WANSCHER, *Artes*, IV, 1936, pagg. 1-69 (gli affreschi dell'Università a Copenaghen, in francese).
E. KONSTANTIN-HANSEN, pagg. 87-95 (ricordi del padre, in francese).
H. GLARBO, Corrispondenza con lo statista O. Lehmann, 1942.
A. RODE in WEILBACH, *Kunstnerleksikon* I, 1947, ad voc., pagg. 446-451.
H.P. ROHDE, vol. cit. La libera traduzione dei brani danesi nel presente saggio è dovuta all'autore.

Quel caro dialetto voci perdute dell'esistenza di ieri

« Buàtta », « suàtta », « slèppa », « caràcca »

Che ne è del nostro dialetto, quello di oltre quarant'anni fa, mi chiedevo tempo addietro con un coetaneo. Te ricordi che parole? Sul tipo di queste, ad esempio: *slèppa*, *buàtta*, *caràcca*, *suàtta*. Quasi un'eco di scontri guerreschi, sfotteva l'amico citando a memoria, « che furo al tempo che passàro i Mori d'Africa il mare e in Francia nocquer tanto ». Meglio ancora, ribattevo, i cavalieri vestiti di ferro, ammirati in un recente film di Bresson.

Niente di tutto questo. Per noi, ragazzi negli anni '30, il dialetto era la lingua parlata naturalmente, tutti i giorni, da mattina a sera. Era la vita stessa, un'emanazione splendida della nostra gioventù. Oltre a costituire, ripeto, specie nei quartieri popolari, il normale, quasi esclusivo veicolo di comunicazione verbale. In seguito dovevamo pure accorgersi che aveva rappresentato una tra le più valide difese alla retorica montante, quasi ombrello linguistico straordinariamente protettivo e immunizzante. Mussolini l'aveva capito perfettamente, e non ci pensò nemmeno un momento a proibire i dialetti, tutti i dialetti d'Italia, e perfino Petrolini dovette piegarsi a recitare in versione italiana un famoso sonetto del Belli, *Er caffettiere fisolofo*. Quasi una bestemmia.

Per legittima reazione, noi in quell'imbuto romanesco continuavamo a versare tutto. Del resto era impossibile fare altrimenti. Le parole sembravano invenzioni, e te le sentivi quasi crescere dentro te stesso. Le diceva tuo padre, le diceva tua madre. Le avevano dette sicuramente anche i nonni. Ed ora,

nel ricordo, ti ritornano felicemente spontanee, quanto restie nel sottomettersi al banco-prove della linguistica più aggiornata.

Forse di rimando, *suàtta* proveniva dal mondo dello sport. Il tiro fortissimo di un attaccante, una bòtta alla Levratto (famoso nazionale dell'epoca), una stangata alla Piola, non potevano essere che *suàtte*. E con questo il dialetto, buttando sulla bilancia la spada affilata del romanesco, sembrava quasi volerci compensare di certa « servitù » della lingua, come si diceva allora. Anni in cui, sempre a proposito di « pallone », l'allenatore veniva ancora chiamato *trainer*, il calcio d'angolo, sempre all'inglese, *corner*, la mezz'ala *half*, e così via. Espressioni anglosassoni delle quali resta tuttora *goal*, o *dribbling*, in doveroso omaggio all'Inghilterra primogenita, in questo gioco, almeno in età moderna. Ma il romanesco si riscattava anche allora, magari a metà, da quella servitù, ribattezzando con un sonoro *enze* il fallo di mano. Chiara deformazione dell'inglese *hands*.

Su quei campi ci scappava anche un francesismo, riferito al tuffo del portiere, che i cronisti più o meno ricercati traducevano in *plongeon*. Ma il romanesco si rifaceva ancora una volta con *slèppa*, in certo modo sinonimo di *suàtta*. Che veniva tuttavia usato anche su un terreno totalmente diverso. Una bella ragazza, schietta, formosa? Che *slèppa*! Poi si dirà pure: che *sventola*! E Buscaglione addolcirà in « che bambola! ».

Ecco però un secondo francesismo, *buàtta*. Da *boîte*, scatola, recipiente, soprattutto di latta. « Una buàtta de pommidoro ». E il « vuoto » del recipiente suggeriva anche l'altro significato romanesco di *bucia*, bugia, *fregnaccia*. « Stai a di un sacco de buàtte ». Da cui *buttàro*, *fregnacciàro*, che diceva bugie, ma soprattutto chi le inventava.

Caràcca voleva significare invece spintone, dato per scherzo ma con forza, spalla contro spalla, lateralmente. Un vocabolo che muove da lontanissime origini. Forse arabe. Si riferiva in particolare ad un grande bastimento, da carico e da guerra, che aveva compiuto varie imprese oceaniche al tempo delle grandi scoperte. Dall'Otto al Novecento, veniva invece chiamata *caràcca*, nei caffè popolari romani, la cioccolata in tazza. Dalla città di caracca, cioè Caracas, da cui proveniva pure il miglior cacao. Piccoli meravigliosi misteri del dialetto.

Gli « gnàmméri » dentro la « colonnetta »

Recenti sondaggi ci hanno rivelato che gli italiani sono bilingui, e che in famiglia metà di loro parla in dialetto, e l'altra metà in lingua. Salvo ad alternare, o addirittura a mescolare i due « codici ». Un tempo non troppo lontano, invece, almeno a Roma i familiari parlavano e si intendevano tra loro quasi esclusivamente in dialetto, in romanesco. Ed era come ritrovarsi in un grembo doppiamente comune, quello spontaneo comunicare attraverso parole e frasi che ci venivano di lontano e dall'intimo, per diritto di nascita e per consuetudine quotidiana. E costituiva pure un recupero, in certi ambienti, quasi un ristoro, quel parlare in codice tra quattro mura, dopo certe giornate magari distorte dalla politica del ventennio, nemica dichiarata, come ho già detto, dei dialetti e delle tradizioni.

Sere fa una signora, romanissima, rievocava con delicatezza la fluidità di quelle comunicazioni, effettuate attraverso il veicolo del più ortodosso romanesco. E portava ad esempio le parole che la madre usava spesso ripeterle, quasi un rituale, durante le serate che la vedevano applicata a lavori di lana, di cucito. « Senti », diceva alla figlia. « Vamme un po' de là, in cammera da letto. Dentro ar tiratore, a' piedi de la colonnetta, ce sta 'na scatola de gnommeri. Portamela ». Frasi di esemplare bellezza e semplicità, dove *tiratore* sta per cassetto, *colonnetta* per comodino e *gnòmmero* per gomito.

Da allora, la gestione del romanesco non è avvenuta, purtroppo, in maniera oculata, favorendo in giusta misura la natura particolare di questo dialetto. Sul parametro belliano, per intenderci, sia pure riconvertito secondo cifre più moderne. Soltanto « romanescherie » e « rugantinate », a ripetizione. E invece bisognerà proprio farla, questa specie di « recherche » sul romanesco, ma a modo nostro, secondo il sentimento romano, e tutta condotta al fine di conoscere quello che veramente fu, e rappresentò per noi, « ieri », il nostro dialetto.

« Diasilla, diasilla »

Veniva a domicilio, come le « cicoriare », come le donne che levavano il « malocchio ». Lei, invece, la *diasillàra*, andava

per le case a recitare, su commissione, certe orazioni per i « morti ». Di mezza età, o già in là con gli anni, vestiva generalmente di nero. Una figura indissolubile dalla vita popolare di un tempo, che qualcuno, come me, si porta dietro, nel ricordo, fin dalla minore età.

La chiamavano *diasillàra* perché recitava la *diasilla*. Parole quasi senza nesso, messe insieme come i versi surreali di un sonetto burchiellesco.

« Diasilla, diasilla,
salvessècoli in pavilla,
scrise Davide con Sibilla...
Gesù mio spirituale »...

Dovevo impiegare anni prima di connettere che quelle espressioni dall'andatura filata, e umanamente scempie, altro non rappresentavano che la reminiscenza colta del *Dies Irae*, pur se decentrata e macerata in zona analfabeta o quasi.

Strofe uscite a loro volta, quelle originali, dal grembo tormentoso del Medio Evo. « *Dies irae, dies illa / solvet saeculum in favilla / teste David cum Sybilla* »... Una « sequenza dei Morti » che va avanti ancora per altre diciotto terzine. Il giorno dell'ira, secondo alcuni anche della vendetta, cioè il momento terribile di quel « giudizio finale », universale, che Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto e Michelangelo nella Cappella Sistina, hanno reso familiare, in anticipo, agli occhi di tutti. E dalla liturgia, più tardi, passò pure nelle famose Messe da Requiem, da Mozart a Verdi.

Credevo di conservare un raro ricordo personale, perduto lungo la china precipitosa degli anni, e invece non avevo fatto i conti, al solito, con il grande Gioacchino, che in quella sua splendida summa del mondo romano e romanesco, aveva già segnato una diecina di suoi sonetti nel nome della *diasilla*. Senza far mancare, al lettore di quei versi, il conforto di adeguate annotazioni.

Resta soltanto da spiegare la persistenza dell'uso di quel latino in persona senza alcuna parvenza di cultura, di istruzione. Attraverso il ponte storico Roma antica-Cristianesimo, quella lingua, quella parlata, era stata per millenni quella stessa

del popolo romano. Poi la forza di penetrazione del volgare, la sua accessibilità, ne avevano affievolita man mano la diffusione, riservandone il « possesso » alle classi aristocratiche, alla Chiesa. Agli « altri » rimaneva, nell'intimo, soltanto la connotazione di una remota conoscenza di suoni, di articolazioni, anche se l'analfabetismo imperante non permetteva di discernere ormai nemmeno i « segni » delle lapidi.

Ma il prete le pronunciava ancora quelle parole, e la Messa, pur nella mancata comprensione letterale, ricreava egualmente, nei fedeli all'ascolto, lo stupore, le suggestioni di un tempo. Così, sempre agli « altri », non restò che rifare, e ridire, quelle parole, rimettendo insieme frammenti di antichissima memoria, attraverso la ripetizione stentata, storpiata, nel candore impotente della impossibile imitazione. « Diasilla, diasilla, scrisse Davvide con Sibilla... ».

LIVIO JANNATTONI



DIVAGAZIONI ROMANE

Dalla « guglia » medicea al più antico obelisco di Eliopoli

Non si può dire certo che una delle attrattive più singolari di Roma, quella degli obelischi, non abbia una letteratura più che abbondante e approfondita¹. Ciò non toglie che in materia — così come succede generalmente per ogni argomento — ci sia da dire ancora qualcosa di interessante o quanto meno di curioso. Ad esempio non è di dominio comune che Roma ha perduto nel Settecento proprio uno dei suoi obelischi e che un altro, in compenso, nell'Ottocento avrebbe dovuto giungere sulle rive del Tevere direttamente dall'Egitto.

La « guglia » perduta di Villa Medici

Nell'obelisco di Villa Medici è accaduto al sottoscritto di imbattersi mentre, autoimpalcatosi a curatore di un certo *Lunario Romano*, stava gustando riga per riga una originale nota di Andrea Busiri Vici sulla presenza romana — tra Settecento e Ottocento — di Pierre Adrien Pâris, che fu ai primi del secolo XIX direttore ad interim dell'Accademia di Francia a Roma. Orbene, a corredo dell'articolo era allegato un disegno a matita con appunto l'« obelisco di Villa Medici »².

La prima reazione fu che no, che il Pâris doveva aver preso un abbaglio e fatto confusione tra i suoi appunti, dato che si sa bene quali siano gli obelischi facenti mostra di sé a Roma

¹ Basterà citare, tra le pubblicazioni più recenti, il grosso volume, documentatissimo e illustratissimo, di C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma* (Roma, 1965) con ampia bibliografia, di ben 344 titoli.

² A. BUSIRI VICI, *Disegni romani e laziali di Pierre-Adrien Pâris* (1745-1819), in « *Lunario Romano 1981. Seicento e Settecento nel Lazio* », Roma, 1980, pp. 37-42. L'obelisco di Villa Medici è raffigurato nella tav. IX del « *Lunario* » e in allegato al presente articolo.

e nessun elenco ne indica uno a Villa Medici. In verità a fare confusione e cadere in errore è stato proprio quel tale censore; aveva fatto confusione tra il presente e il passato. Infatti, ad una più accurata verifica, è venuto fuori che a Villa Medici in altri tempi un obelisco c'è stato.

Lo attesta anzitutto, nel 1589, il protonotario apostolico mons. M. Mercati che, appunto dissertando degli obelischi romani, ebbe ad annotare: « Né molto tempo è che il ser.mo Ferdinando cardinale de' Medici, hora Gran Duca di Toscana ne dirizzò uno assai grandetto ne' suoi vaghi et dilettevoli giardini posti sul Monte Pincio ». E proprio nello stesso anno a mostrarcelo in effigie è la stampa che « Nicolaus van Aelst bruxellensis formis aeneis incisus dicavit Ser.mo ac Magno Hetruariae Ducis Ferdinando cardinale de' Medici, hora Gran Duca di Toscana ne sto obelisco si crede che sia uno de quelli che furono posti nel Campo Martio al tempo di Tarquinio Superbo, imperoche uno simile a questo si ritrova nella piazza di San Mahutto, qual dicono esser de quelli che erano nel Campo Martio, hora si ritrova nel mirabil giardino del Ser.mo Gran Duca di Toscana... »³.

Non ci metteremo certo qui a confutare le piuttosto disinvolute asserzioni dello stampatore ed editore cinquecentesco sulle origini della guglia medicea. Annoteremo piuttosto che essa fa bella mostra di sé nella cartografia romana del '600 e '700: così, per citare due testi famosissimi, al n. 5 (« Obelisco con geroglifici ») della *Pianta del Giardino del Serenissimo Gran Duca di Toscana*, di Giovan Battista Falda. Siamo nel 1683. E ancora in maggiore evidenza essa compare in una tavola delle *Magnificenze di Roma antica e moderna* del Vasi, rappresentante una veduta interna della villa. Siamo a metà Settecento. A volerne sapere ancora di più, potremmo tirar fuori dagli scaffali delle pubbliche biblioteche i tre ponderosi tomi secenteschi dell'*Oedipus aegyptiacus* dell'eruditissimo Atanasio Kircher.

³ Della stampa di N. van Aelst si ha un ottimo esemplare nella Biblioteca d'Archeologia e Storia dell'Arte di Roma in aggiunta ad una raccolta degli *Obelischi e colonne* di A. Lafreri (colloc. Roma, XI, 126, n. 14). Si veda anche al n. 52 un'altra raffigurazione dell'obelisco, tratta dagli *Ornamenti di fabbriche antiche et moderne dell'Alma Città di Roma*, di B. Rossi (il disegno è di Giovanni Maggio, datato 1600).

Ma ci interessa piuttosto spiegare come mai proprio dalla fine del Settecento l'obelisco di Villa Medici scompaia completamente dalle descrizioni e vedute romane: perché quando, tra il 1783 e il 1787, il Gran Duca Pietro Leopoldo si mise in testa di vendere al miglior offerente la bellissima villa medicea che a lui, un Lorena, in tutt'altre faccende affaccendato, non interessava più, incominciò a spogiarla (complice, sembra, lo stesso Commissario alle Antichità F.A. Visconti) di tutte le sue preziosità per arricchirne i suoi palazzi e giardini di Firenze. E anche « il piccolo obelisco minore di tutti i pubblici, con geroglifici », come è indicato in un elenco del tempo, lasciò Roma e, via Tevere, Tirreno ed Arno, approdò al giardino di Boboli, dove tuttora, a quasi due secoli di distanza, può ammirarsi (insieme alle due grandi « tazze ovali di granito bigio orientale », pur esse provenienti da Villa Medici) nel bel mezzo dell'Anfiteatro⁴.

Nulla da eccepire, dunque, sulla rappresentazione che il nostro « architecte du Rois et premier dessinateur de son Cabinet » P.A. Pâris fece dell'obelisco mediceo al tempo del suo primo soggiorno romano, tra il 1763 e il 1774. Anzi la sua documentazione grafica acquista un interesse particolarmente rilevante, proprio perché è una delle ultime che ce lo mostra nella sua ambientazione pinciana, prima dell'esodo fiorentino.

Il progettato trasporto dell'obelisco di Eliopoli nel 1841-1842

Il ricordo dell'obelisco mediceo porta a considerare che, se Roma ha perso una di queste antiche testimonianze egizie, un'altra in compenso ne avrebbe avuta, di rilevante importanza, se fosse stato condotto a termine un progetto ideato al tempo di Gregorio XVI Cappellari, un papa che, variamente giudicato sul piano politico, ha pur non trascurabili meriti sul piano promozionale delle arti e delle opere pubbliche. Spetta a lui così, tra l'altro, la fondazione non solo del Museo Etrusco al Vaticano, ma anche, nel 1839, del Museo Egizio, che rispose al fervore di studi reterminatosi in tutta Europa in quella prima metà del

⁴ Sull'obelisco mediceo e sulla sua sistemazione nel Giardino di Boboli si veda: A. PELLEGRINI, *L'Obelisco mediceo* (in « Bessarione », 1901, IX, pp. 410-419).

secolo⁵: fondazione che avrebbe dovuto essere coronata dal trasporto a Roma appunto di uno dei grandi obelischi ancora in piedi sulle rive del Nilo.

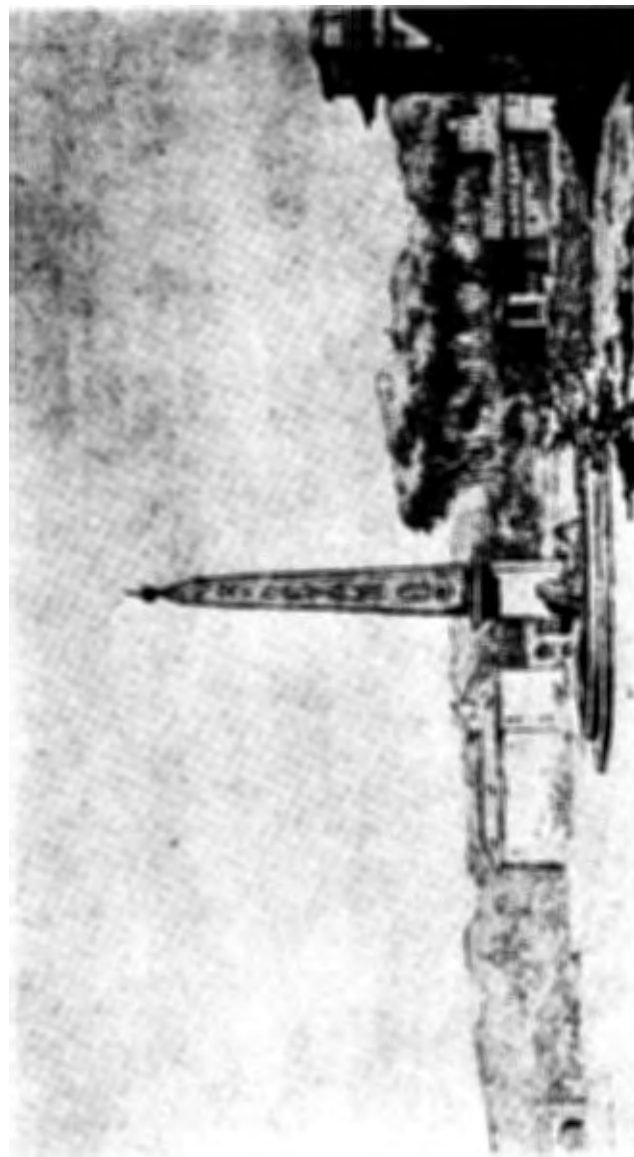
Quando si consideri che dal tempo degli imperatori romani l'unico obelisco che fosse stato trasportato dall'Egitto in Europa era stato quello di Piazza della Concordia a Parigi (1836) e l'impresa non era stata certo di poco conto, date le grandi difficoltà tecniche dovute superare, ci si rende conto di quanto un impegno del genere avrebbe potuto esaltare il pontificato di Gregorio XVI.

Ad averne l'idea fu un dotto orientalista barnabita, Luigi Ungarelli, annoverato tra i più illustri egittologi del tempo, non solo per essere stato l'ordinatore del museo vaticano, ma anche per le sue erudite pubblicazioni, tra cui la *Interpretatio obeliscorum Urbis ad Gregorium XVI P.M. digesta*, data alla luce, dopo una lunga elaborazione, nel 1842. Orbene proprio all'Ungarelli si deve se il papa abbracciò con entusiasmo un tale progetto, tanto che il Commissario alle Antichità e Belle Arti, Paolo Emilio Visconti, nel suo elogio funebre del dotto barnabita ricorderà di aver più volte udito il Pontefice esprimersi al riguardo molto calorosamente.

L'obelisco prescelto dall'Ungarelli era quello sorgente sul luogo dell'antica Eliopoli, non lungi dal Cairo: il più antico di siffatti monumenti perché risalente al regno di Zenwosre I, cioè al ventesimo secolo a.C.⁶. Su di esso già il Kircher si era intrattenuto nel suo *Oedipus Aegyptiacus* (L. III, pp. 330 ss.) utilizzando dati e descrizioni ricevute direttamente dall'Egitto. Vero è che grossi interrogativi condizionavano la realizzazione del progetto. Anzitutto, avrebbe il potente viceré Mohammed

⁵ R. LEFEVRE, *Note e documenti sulla fondazione del Museo Gregoriano-Egizio* (in «Miscellanea Gregoriana. Raccolta di scritti per il I Centenario della fondazione del Museo Egizio», Città del Vaticano, 1941, pp. 429-454); id. id., *La fondazione del Museo Gregoriano-Egizio al Vaticano* (in «Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa», Roma 1948, pp. 223-287).

⁶ Altri obelischi romani provengono dall'antica «città del sole»: così quelli di Montecitorio, di P. del Popolo, di Villa Celimontana, del Pantheon, di P. dei Cinquecento. Ma tutti sono meno vetusti di quello rimasto ad Eliopoli (A. TULLI, *Gli obelischi eliopolitani in Roma*, «IV Congresso Nazionale di Studi Romani», Roma 1935, I, pp. 201-209).



L'obelisco di Villa Medici in un disegno di P.A. Pâris, di poco precedente al suo trasporto a Firenze nel 1788-1789 (Amsterdam, Galleria Houthakker).



Le quattro facce dell'obelisco mediceo, secondo il Kircher (1654).

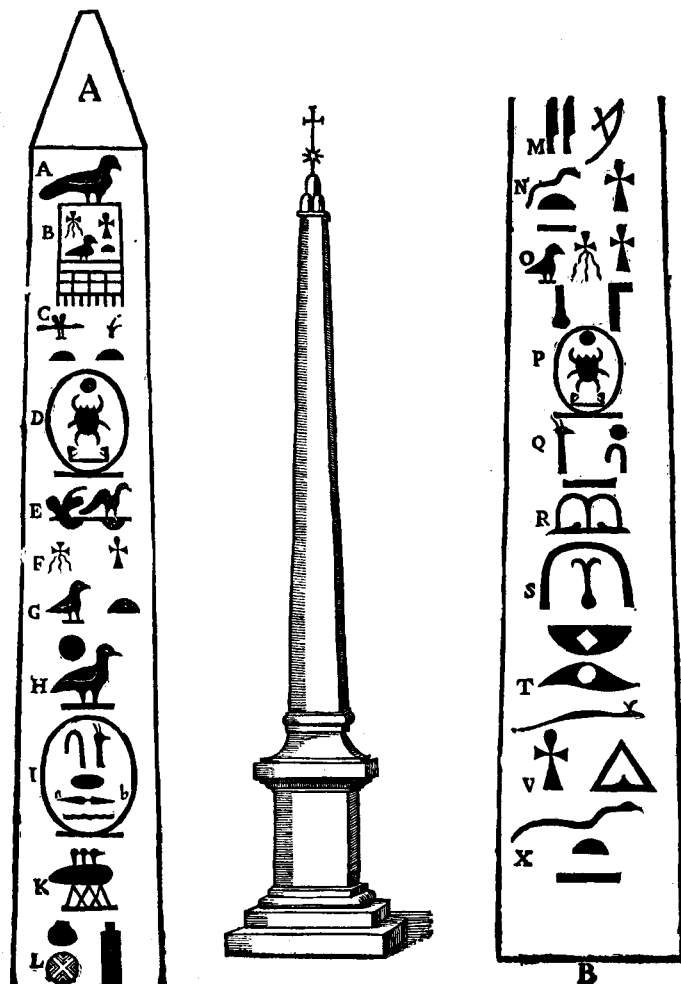


L'egittologo barnabita Luigi M. Ungarelli, assertore del trasporto a Roma dell'obelisco di Eliopoli (dall'*Album* del 16 maggio 1846).

Obeliscus Heliopolitanus.

Pars I. superior.

Obelisci erectio.

Pars II. inferior continua-
ta priori.

L'obelisco di Eliopoli che avrebbe dovuto essere trasportato a Roma, al tempo di Gregorio XVI (raffigurazione secentesca del Kircher, su disegno dell'architetto Livio Burattino, inviatogli dall'Egitto).

'Alì, pur nella sua apertura verso gli europei, acconsentito a spogliare l'Egitto di tanto prezioso cimelio? E poi come superare le grosse difficoltà tecniche, finanziarie e organizzative legate al trasporto del pesante monolite dal Nilo al Tevere?

L'occasione favorevole a porre su un concreto piano operativo l'impresa fu data dall'invio in Egitto, nel 1840, di una spedizione romana guidata dal capitano Alessandro Cialdi, un uomo di mare e di scienza, che sarà l'ultimo comandante della Marina militare pontificia, e presidente, dal 1879, della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Si trattava in realtà di una piccola spedizione navale, del tutto pacifica, incaricata di trasportare a Roma i grandi massi di prezioso alabastro, donati al papa da quel Vicerè per la ricostruzione della Basilica ostiense, distrutta dal noto incendio del 1823: un'impresa, di notevole impegno pur essa, che si prefisse anche scopi scientifici e culturali e che, felicemente condotta a termine nel 1841, ebbe notevole eco nelle cronache del tempo⁷.

Orbene proprio al Cialdi in Egitto l'Ungarelli scriveva il 12 marzo 1841: « I romani amanti delle Belle Arti e dell'erudizione aspettano con ansietà l'obelisco eliopolitano di Osortasen I che sarà uno dei frutti e il più memorando della spedizione ». E poche settimane dopo, il 15 aprile, scriveva al « carissimo amico Signor Cavaliere Ippolito Rosellini » — uno degli studiosi più in vista della egittologia del tempo — essere possibile che « prima di finire la stampa [della *Interpretatio obeliscorum*] abbiasi a Roma l'obelisco di Eliopoli, il quale deve essere stato richiesto dai commessi a ricevere in Egitto gli alabastrici per S. Paolo al Viceré che è, per quanto scrivono quelli, inclinatissimo al Papa »⁸.

⁷ C. RAVIOLI, *Viaggio della spedizione romana in Egitto fatto nel 1840 e 1841 dalla Marina dello Stato sotto gli ordini del comm. Alessandro Cialdi*, Roma 1870. La spedizione non si limitò alle operazioni di caricamento e di trasporto, ma compì tutta una serie di rilevazioni archeologiche e naturalistiche e riportò a Roma materiali di notevole interesse. Tra l'altro, il Cialdi risalì il corso del Nilo fino alla prima cateratta, di Assum, per 1165 chilometri dalla foce.

⁸ La corrispondenza dell'Ungarelli, insieme a molte carte e fascicoli riguardanti i suoi studi, è conservata nell'Archivio della Casa generalizia dei Barnabiti, già in S. Carlo ai Catenari. È un materiale che, solo parzialmente utilizzato dagli studiosi (G. Gabrieli), meriterebbe di essere sistemato e pubblicato. Sull'Ungarelli si veda: G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti* (Firenze, 1937) vol. I, pp. 91-108.

Il Cialdi, da parte sua, non mancò di occuparsi attivamente della cosa, procurando di ottenere l'assenso di Mehemet Ali con l'intercessione di un italiano molto autorevole presso di lui, Annibale de Rossetti, Console Generale di Toscana ad Alessandria d'Egitto che già aveva non poco favorito la spedizione romana. E sappiamo che lo stesso De Rossetti, in un suo viaggio a Roma, fu insistentemente sollecitato a tale fine anche da Gregorio XVI. Nel frattempo il Cialdi fece compiere gli studi e le rilevazioni opportune e necessarie per l'esecuzione dell'impresa. Abbiamo al riguardo, dalle carte dell'Ungarelli, alcune interessanti *Notizie sull'obelisco Eliopolitano ed esame del suo trasporto a Roma*, redatte, su richiesta del governo romano, dal « foriere segretario » della spedizione pontificia, Camillo Ravioli che ne sarà l'accurato cronista e si distinguerà per importanti pubblicazioni storico-militari. Il Ravioli, oltre a varie notizie sugli obelischi in genere, offre una descrizione particolare di quello da trasportare, « il solo monumento rimasto intero dell'antica Eliopoli », di granito rosa levigatissimo, alto m. 20,27 su una base di m. 1,95 (in parte interrata), con una sola linea di scrittura (« gli incontri dei geroglifici pieni di alveari di calabroni »). Sorge in « località Mattarieh, spiaggia ora deserta », a 9 chilometri dalla riva dritta del Nilo e altrettanti dal Cairo e 205 dalla foce di Rosetta... porta le tracce del guasto operato da Cambise a Eliopoli e dei tentativi fatti per trasportarlo e fanno temere della sua caduta ». È comunque assai meno danneggiato degli obelischi romani.

Il Ravioli non manca di indicare le difficoltà da superare per il trasporto del pesante monolite fino a Roma; e a questo proposito suggerisce di riattivare l'antichissimo canale faraonico, più volte restaurato, che un tempo giungeva al Mar Rosso e passava non lontano da Eliopoli, a cui avrebbe potuto essere collegato aprendone un altro per il breve tratto occorrente. Informa inoltre che i tenenti del genio Domenico Frezzolini e Mariano Volpato, componenti della spedizione pontificia, avevano già studiato e proposto un progetto di abbassamento dell'obelisco (interessante il richiamo alla tecnica usata dal Fontana per l'obelisco vaticano) e quello di una zattera per il suo trasporto a rimorchio di un bastimento a vapore: progetti approvati dal

Cialdi e dall'Ungaretti. Quest'ultimo, da parte sua, tra le sue carte, ripetutamente torna a parlare dell'ogelisco:

« Quale non sarebbe il vanto di Gregorio XVI e quanto non verrebbe il suo nome celebrato nei fasti dei sommi Pontefici per averne egli introdotto un altro in Roma da quel suolo stesso ove fu lavorato e dove vide passare tanti secoli e tante successive mutazioni in quella famosa monarchia? Ma di più come gli sarebbero grati gli eruditi di Europa che qui concorrono se di esso obelisco volesse decorare il magnifico cortile detto di S. Damaso? A questo, più che ogni altra piazza di Roma conviene accogliere nel suo cerchio il più antico monumento che esista ancora dell'arte umana, perciocché essendo questa parte del Palazzo Vaticano il prodomo per così dire che guida al tesoro dell'antica sapienza degli uomini in lettere, in scienza ed in arti raccolto nella Biblioteca e nel Museo, l'averne dinanzi alle sue sale a fare mostra di sé un tale monumento sarebbe un aggiungere l'ultima alle meraviglie del Palazzo Vaticano ».

Da parte sua il Cialdi, approfittando che un'epidemia di peste scoppiata nel frattempo lo aveva costretto ad una prolungata sosta in Egitto, approfondisce i tempi e le modalità esecutive dell'impresa, collegandola ad un altro ambizioso progetto da lui perseguito: quello di un viaggio di esplorazione sul Nilo, attraverso la Nubia e il Sudan, fino all'Abissinia. Era un progetto che acquistava particolare rilievo in un momento in cui tanti sforzi e sacrifici di esploratori non erano riusciti ancora a risolvere l'assillante enigma delle sorgenti del grande fiume. E il Cialdi contava di potere, seguendo il corso del Nilo Azzurro, aprire una nuova più agevole via alla penetrazione in Abissinia.

Altrove, molti anni fa, ho dato più circostanziate notizie su tale progetto, del tutto ignorato dagli studiosi⁹. Qui interessa rilevare che, nei propositi del Cialdi, proprio al ritorno da questo avventuroso viaggio egli avrebbe potuto procedere al caricamento e trasporto a Roma dell'operilisco di Eliopoli. E un'altra circostanza sembrò ad un certo momento offrire favorevole occasione alla realizzazione dell'audace impresa: una delegazione abissina doveva giungere al Cairo, accompagnata da Giustino de Jacobis, il santo missionario lazzarita che il papa aveva inviato in Abissinia nel 1838, quale primo Vicario Apostolico in quelle terre cristiane, ma di rito copto. La delegazione aveva lo scopo di sollecitare dal Patriarca copto di Alessandria la nomina di un

⁹ R. LEFEVRE, *Un progetto romano di esplorazione dell'Abissinia nel 1841* (« Gli Annali dell'Africa Italiana », a. IV, vol. I, 1941, pp. 171-183).

abuna, come era nella multisecolare tradizione etiopica; ma il De Jacobis ottenne che per lo meno una parte di tale delegazione si recasse a Roma a rendere omaggio a Roma, dove essa giunse nell'agosto 1841.

Ecco così il Cialdi sempre più convincersi della possibilità di attuare il suo progetto unendosi alla delegazione etiopica e al De Jacobis nel loro viaggio di ritorno da Roma; la spedizione avrebbe in tal modo accoppiato agli obiettivi scientifici quelli religiosi di più stretti legami tra la Chiesa cattolica e quella copta di Etiopia.

Vero è che una serie di circostanze avverse impedì che i propositi del Cialdi potessero tradursi in realtà: la spedizione degli alabastri giunse sulle rive del Tevere quando gli abissini del De Jacobis ne erano già ripartiti; e i successivi del tutto diversi impegni affidati al Cialdi dal governo pontificio fecero cadere nel nulla il suo progetto di esplorazione dell'Abissinia. Restava l'Ungarelli a insistere perché il grande obelisco eliopolitano fosse trasportato a Roma. Ma vani furono i suoi sforzi. Nemmeno gli riuscì di cogliere l'occasione dell'invio in Egitto di una missione diplomatica incaricata di consegnare al Viceré d'Egitto i segni della riconoscenza del papa per il dono degli alabastri; e questo per la indisponibilità del Cialdi, l'unico che avrebbe potuto unire a tale incarico quello di dare seguito al progettato trasporto dell'obelisco.

Nel 1845 infine l'Ungarelli moriva e l'anno seguente moriva Gregorio XVI, e con l'elezione di Pio IX si apriva un'epoca ben diversamente impegnativa. Del progetto non si parlò più. L'obelisco dell'antichissimo monarca egizio è rimasto così sulla piana di Eliopoli a testimoniare la splendida magnificenza della città sacra al culto pagano del sole e alle tradizioni bibliche. E Roma, la città delle «guglie», è rimasta senza il vanto di possedere la più antica di queste solenni espressioni della civiltà faraonica.

RENATO LEFEVRE

P.S. In sede di correzione di bozze, apprendo dalla cortesia del prof. Carlo Pietrangeli che recentemente l'obelisco a suo tempo ritratto dal Pàris a Villa Medici e poi emigrato a Firenze è tornato a decorare la villa pin-ciana, ma in una semplice copia fattane in occasione di lavori di ripristino al giardino.

Come vincere le guerre disubbedendo agli ordini

Quinto Fabio Rulliano

Generale romano insofferente alla disciplina

Nelle lunghe guerre combattute da Roma contro gli Etruschi (i quali, per lo più, si confederavano con i popoli limitrofi nei reiterati tentativi di svincolarsi dalla morsa che li andava inevitabilmente stringendo) il console che maggiormente si rese benemerito della pubblica riconoscenza fu, senz'altro, Quinto Fabio Rulliano.

Il suo nome ricorre frequentemente nel IX libro di Livio, nelle pagine di Diodoro Siculo e, soprattutto, negli «Stratagemata» di Frontino, ed ispirò — come vedremo — al Carducci alcuni dei passi più espressivi del suo *Clitumno*. A Rulliano sarebbe stato bene appropriato il *cognomen ex virtute* di «*Etruscus*».

La Dodecapoli aveva già perduto due sue Lucomonie: Vejo e Cerveteri; integralmente assoggettata a Roma la prima, beneficiata di una pseudo-autonomia, ma virtualmente anch'essa assoggettata, la seconda.

Nel quarantennio che precedette l'anno 311 a.C., Roma aveva gradatamente allargato il suo dominio in tutto il territorio compreso fra il Cimino a nord e le falde del Vesuvio a sud, e fra l'Appennino ad oriente ed il Mar Tirreno, od Etrusco, ad occidente, annoverando fra i suoi alleati gli Equi, gli Ernici e varie tribù sabelliche, ed estendendo la sua giurisdizione su tutta l'Etruria meridionale compresa fra il Cimino ed il Tevere, oltre che sulle città campane una volta colonie o tributarie degli Etruschi.

Durante questo lento processo di espansione, il resto dell'Etruria (quella centrale e settentrionale) era rimasto inerte e sonnolento non ravvisando in Roma un nemico da prendersi in eccessiva considerazione, quello cioè che avrebbe potuto

infliggere — come poi avvenne — alla Confederazione locumonica un colpo mortale, e guardando invece con maggiore apprensione, in un primo tempo, il pericolo gallico che diluviava dal nord e, più tardi, quello dei Sanniti che, dilagando nel sud, le aveva sottratto le cospicue colonie della Campania.

Il 311 fu l'anno della resurrezione! Prima, però, di accennare ai memorabili avvenimenti di quell'epica annata, è opportuno lumeggiare la figura di rilievo del grande stratega che sarà il massimo protagonista di quegli avvenimenti anche alla luce di alcuni episodi della precedente guerra sannitica nella quale egli, pur agendo come attore di secondo piano, aveva già avuto modo di mettere in evidenza gli aspetti sconcertanti della sua forte personalità.

La prima volta che troviamo menzionato Quinto Fabio Rulliano è nella seconda Guerra Sannitica che fu combattuta dal 326 al 304. Se la precedente guerra si era chiusa con la piena vittoria dei Romani, la seconda si palesò subito difficile e di incerto risultato facendo presagire, fin dalle prime schermaglie, l'amaro scacco di Caudio.

Fu in questa guerra che nacque l'istituzione del « *proconsolato* » consistente nel prolungamento dell'autorità consolare conferito appunto, in questa circostanza, al console G. Publio Filone.

Nel terzo anno della guerra (324), inoltre, fu creato dittatore L. Papirio Cursore, uomo di forza atletica e celebre per la velocità con cui correva (dove il soprannome) il quale si elesse a *magister equitum*, cioè a comandante della cavalleria, il nostro Q. Fabio Rulliano. I due generali sottoposero il territorio nemico a devastazioni spaventose, al punto che i Sanniti furono costretti a chiedere le condizioni di resa. Queste furono talmente esose che non poterono essere accettate, cosicché la guerra continuò.

Durante le scorrerie ed i primi successi dei Romani, si verificò un episodio dal quale emersero il temperamento eccessivamente autonomistico di Rulliano e la sua tendenza ad eludere gli ordini ricevuti, tendenza che si confermò poi — e lo vedremo — come la più evidente peculiarità del suo carattere.

L'esercito romano operava contro i Sanniti nei dintorni

di Subiaco, allorché Papirio, richiamato dal Senato a Roma, lasciò il comando delle truppe al suo *magister equitum* con il preciso ordine, però, di evitare durante la sua assenza ogni scontro col nemico.

Rulliano non era uomo dal tollerare remore, se gli si fosse offerta l'occasione propizia di conseguire un successo, ed amava assumere l'iniziativa anche a costo di disubbidire agli ordini ricevuti per cui, provocato dai Sanniti, li attaccò ed inflisse al nemico una cocente sconfitta.

La notizia della nuova vittoria, subito propagatasi, destò grande entusiasmo fra il popolo, ma Papirio, che stava presiedendo ad una seduta del Senato, appresa l'infrazione del suo dipendente, lasciò indignato la Curia, e fece immediato ritorno al campo giurando che avrebbe fatto fare a Rulliano la fine del giovane Tito Manlio il quale, pochi anni prima, durante la guerra latina, per una simile disobbedienza, era stato fatto decapitare dallo stesso Manlio Torquato, suo padre, alla presenza di tutto l'esercito.

Rulliano, però, più astuto del giovane Tito Manlio, protetto dalle truppe, si rifugiò a Roma dove fu salvato dall'ira del dittatore perché presero le sue difese il Senato e l'intero popolo romano esultanti per il prestigio che la vittoria di lui aveva dato alla città.

L'aneddoto potrebbe non essere del tutto leggendario, in quanto collima perfettamente con il carattere di Rulliano ed è avallato dal suo successivo modo di comportarsi, come si vedrà fra poco.

Questa prima fase della seconda Guerra Sannitica, però, non si sviluppò così felicemente come la vittoria di Rulliano faceva sperare perché — com'è noto — si chiuse nel 321 con la cocente umiliazione delle Forche Caudine.

Ci vollero degli anni perché Roma potesse risollevarsi dall'onta subita; ma ormai gli eventi sembravano procedere per il meglio.

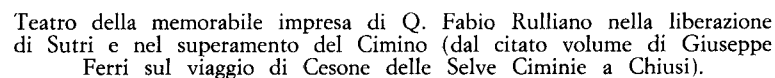
È trascorso appena un decennio dalle Forche Caudine. L'umiliazione è ancora viva nel ricordo dei militari e dei civili. Roma, umiliata dai Sanniti nella prima fase della guerra, è tutta intenta in un impegnativo sforzo di vendetta. Sarebbe stato

Ma ecco profilarsi un nuovo pericolo: gli Etruschi, a loro volta, approfittano del momento, scendono in campo a fianco dei Sanniti e pongono l'assedio attorno alla città di Sutri già dipendente dalla Confederazione ed allora salda roccaforte dei Romani.

Sono consoli: Caio Marcio Rutilo e Quinto Fabio Rulliano. Il primo muove con un esercito contro il Sannio e pone l'assedio a Boviano; il secondo (che è l'erede di quella gloriosa gente Fabia che ricordava il sacrificio del Crèmera, e l'avo di quel Fabio Massimo il Temporeggiatore che, nella seconda Guerra Punica, qualche decennio più tardi, risolleverà le pericolanti sorti di Roma) corre con un altro esercito a liberare Sutri.

Sutri giace sulle falde meridionali del Cimino là dove « *la costa frange più sua rattezza* » ed il Cimino allora si presentava molto impervio, ricoperto com'era di una nera foltissima foresta e completamente privo di strade. Ecco la paurosa descrizione che ce ne fa Tito Livio: « *Silvia erat Ciminia, magis tum invia, atque horrenda, quam nuper fuere germanici saltus: nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita: eam intrare haud fere quisquam, praeter ducem ipsum, audebat: aliis omnibus cladis Caudinae nondum memoria aboleverat* »¹.

288





Probabile ritratto di Q. Fabio Rulliano (affresco, ora al Museo Capitolino, proveniente dalla Tomba della famiglia scoperta sull'Esquilino, presso S. Eusebio, nel 1875). Nella zona superiore: Q. Fabio (del quale non resta che parte della gamba e del braccio destro che stringe l'asta) sta conversando con M. Fannio. Gli stessi personaggi, con nomi chiaramente visibili sulle loro teste, riappaiono nella zona inferiore. M. Fannio seguito da un trombetta, Rulliano da quattro soldati il cui rango inferiore è indicato dalla loro minore statura (fine del III, o principio II sec. a.C.).

Dopo l'arrivo di Rulliano, la situazione a Sutri si presentava così: la città disponeva, entro la cerchia delle sue mura, costruite in origine dagli stessi Etruschi ma completate e rafforzate in seguito dai Romani², di un piccolo presidio romano. Il presidio, per quanto agguerrito, sarebbe stato sufficiente forse a contenere per qualche mese, ma non certo a respingere, un prolungato assedio nemico.

Rulliano concepì allora un'impresa audacissima: il superamento del Cimino. Il Senato glielo aveva proibito; ma il generale decise ugualmente di tentare. Se il piano fosse riuscito, si sarebbero, infatti, ottenuti due vantaggi: quello di demoralizzare e richiamare in patria l'esercito etrusco che assediava Sutri e quello, non meno importante, di sfatare la supposta invalicabilità della barriera che sbarrava la via dell'Etruria e svelare nel contempo il mistero che, al di là di essa, pareva nascondere l'incognita etrusca. Un fratello di Rulliano, Cesone, che era stato educato a Cerveteri e che conosceva la lingua etrusca, travestito da contadino, penetrò in Etruria e raggiunse il capoluogo degli Umbri Camerti i quali, da lui convinti, abbracciarono la causa dei Romani ed abbandonarono la Confederazione etrusca³.

Rulliano, dunque, istruito dalle preziose informazioni fornitegli da Cesone, valica con fulminea mossa il Cimino, invade l'Etruria centrale dove sorprende l'esercito nemico sensibilmente assottigliato delle forze che assediavano Sutri, lo sgomina irrimediabilmente e ritorna al campo onusto di un ricco bottino.

Ma riprendiamo l'efficacissima descrizione che ne fa Tito Livio: «*Postero die, luce prima, juga Ciminii montis tenebat:*

² Sono ancora visibili, presso Porta Vecchia, poderosi blocchi tufacei di fattura etrusca, sormontati da elementi chiaramente romani e, sopra, da quelli medioevali che costituiscono la cinta attuale. E da notare, inoltre, che delle cinque porte che Sutri conserva solo tre sono ritenute di origine primitiva, e se così è, Sutri avrebbe avuto allora il numero preciso di porte che il rituale etrusco prescriveva alle città.

³ A questo proposito, si dissertò a lungo sulla identità della città capoluogo dei Camerti e per molto tempo si credette che essa fosse Camerino, ma poi Giuseppe Ferri di Macerata, estroso archeologo del secolo XVIII, nella sua opera «*Tito Livio interprete di se stesso o sia Esame Critico intorno al viaggio di Cesone dalla Selva Cimina sino a Chiusi, riportato dell'Autore del Lib. IX Deca I della sua Storia Romana*» (s.a., ma 1730) dimostrò che doveva trattarsi di Chiusi.

inde contemplatus opulenta Etruria arva milites emittit: ingenti jam abacta praeda, tumultuariae agrestium Etruscorum cohortes repente a principibus regionis ejus concitatae Romanis occurrunt, adeo incompositae, ut vindices praedarum prope ipsi praedae fuerint; caesis, fugatisque iis, late depopulato agro, victor Romanus, opulentusque rerum omnium copia, in castra rediit...»⁴

Il Carducci intese perfettamente l'importanza della mossa di Rulliano e doveva aver presente il passo di Livio allorché scriveva i noti versi del Clitumno:

*«... Di' come sovra le congiunte ville
dal superato Cimino a gran passi
calò Gradivo poi, piantando i segni
fier di Roma».*

La fulminea impresa sbalordì perfino i cinque ambasciatori mandati dal Senato per imporre a Rulliano di desistere dal proposito d'invadere l'Etruria, i quali raggiunsero il campo a cose fatte e si limitarono a portare a Roma il felice annuncio della vittoria.

Ecco sempre come Livio chiude la descrizione dell'episodio: *«Eo forte quinque legati cum duobus tribunis plebis venerant denuntiatum Fabio Senatus verbis ne saltum Ciminium transiret: laetati serius se, quam ut impedire bellum possent, venisse, nuntiis victoriae Roman revertuntur»⁵.*

⁴ Il giorno successivo, al primo chiaror dell'alba, Rulliano aveva già raggiunto la vetta del monte Cimino. Di lassù, rivolto lo sguardo sulle ricche terre d'Etruria, lancia i suoi uomini all'attacco. Quando i Romani avevano già conquistato un enorme bottino, le milizie degli Etruschi formate da contadini ed ordinate alla buona in fretta e furia, esortate dai capi della regione, muovono all'improvviso contro i Romani; ma con tale disordine che, anziché riscattare la preda, esse stesse divennero preda. L'esercito romano, sgominati e messi in fuga gli Etruschi, dopo aver devastato abbondantemente il territorio nemico, onusto di ricco bottino, ritornò vincitore al proprio campo.

⁵ Ed ecco che, per combinazione, proprio allora erano giunti da Roma cinque ambasciatori con due tribuni della plebe per impartire a Fabio l'ordine del Senato di non superare il valico del Cimino. Si rallegrarono, però, di esser giunti troppo tardi per poter impedire il combattimento, e se ne ritornarono così a Roma araldi di vittoria.

Pericle Ducati, il compianto maestro di etruscologia, rilevava giustamente come il tradizionale passo di Livio sia pervaso di evidente esagerazione ed aggiungeva: «Che la selva Cimina costituisse il baluardo settentrionale dello Stato romano, è evidente, ma non è verosimile che i Romani ed i sudditi di Roma, gli Etruschi di Cerveteri, ne ignorassero i passi. Fu rettamente osservato che Q. Fabio Rulliano compì nondimeno una impresa, quale poteva compiere un gran capitano, un'impresa degna di un Giulio Cesare e di un Napoleone, con questa mossa fulminea in una terra nemica, che esso veniva repentinamente ed impensatamente a sorprendere, mentre si abbandonava il collegamento con la base di operazione che, in tal caso, era la città di Sutri»⁶.

Dopo tale impresa, infatti, Rulliano sconfiggeva definitivamente gli Etruschi presso Perugia ed imponeva loro una pace trentennale.

L'assedio a Sutri fu tolto e, sebbene poco dopo la guerra fu ripresa, fu il console P. Decio Mure che la concluse con la massima energia nel 308 a.C. Roma dettò così all'intera Confederazione trusca una tregua che venne solennemente rinnovata ogni anno nel santuario del dio etrusco *Voltumna* corrispondente al dio *Saturno* di Roma. Ma solo durante la terza Guerra Sannitica (298-290) il genio militare di Rulliano sfolgorò nella sua pienezza. La battaglia del Sentino (295), da lui combattuta in unione con l'altro console Decio Mure, fu la più gloriosa delle sue vittorie ed una delle più decisive di tutta la storia romana.

Lo stesso anno del Sentino, Rulliano sconfisse ancora una volta gli Etruschi e sempre a Perugia.

Tre anni dopo, ormai vecchio, ebbe modo di vendicare la sconfitta subita da suo figlio Q. Fabio Gurgite per opera dei Sanniti facendo prigioniero il prode generale sannita Caio Ponzio il quale, dopo avere adornato il trionfo di Rulliano, fu decapitato.

Rulliano fu console ben cinque volte e, nominato censore, si distinse anche come riformatore sociale con una proposta di

⁶ P. DUCATI, *Etruria Antica*, G.B. Paravia, 1927, vol. II, p. 34.

legge (304) per opera della quale furono cancellati dalle liste delle tribù rustiche i « *libertini* » (cioè i figli dei *liberti*) e confinati nuovamente nelle quattro tribù urbane. Fu ripristinata, in tal modo, la norma che vigeva prima della riforma di Appio Claudio il Cieco. Ciò gli valse il soprannome di « *Massimo* » che fu conservato nella sua famiglia come titolo d'onore dai discendenti il più celebre dei quali fu, com'è noto, Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore. Egli fu indubbiamente, il più grande generale romano dei suoi tempi e di lui si conserva al Museo Capitolino il ritratto che pubblichiamo.

LUIGI LOTTI



Da chi e quando fu fatto l'Arco di Tito

In un mio lavoro pubblicato in *Roemische Mitteilungen* del 1977 a proposito dell'Arco di Tito, iniziavo il discorso con queste parole: « Sovente accade per quei monumenti universalmente conosciuti e, per così dire, canonizzati, quanto a data e stile, dalla critica, quale è l'Arco di Tito, che c'è sempre qualcosa da scoprire, perché, pur fra tanti e tanti studi, che hanno intenti particolari, finisce che non se ne è ancora fatta una edizione totale e esauriente, che invece si fa, e presto, per opere di assai minore importanza, ma che hanno la buona sorte di essere scoperte ai tempi nostri ». Il che finora è accaduto per il nostro Arco, il quale indubbiamente ha costituito sempre un « problema » di cui io mi occupai espressamente in una conferenza tenuta a Ginevra nel 1955. In essa citavo il mio studio sui « Rilievi Flavi della Cancelleria », rilevando la grande differenza stilistica con quei rilievi che sono comunque sicuramente domizianeî (Cap. IV, pgf. 5).

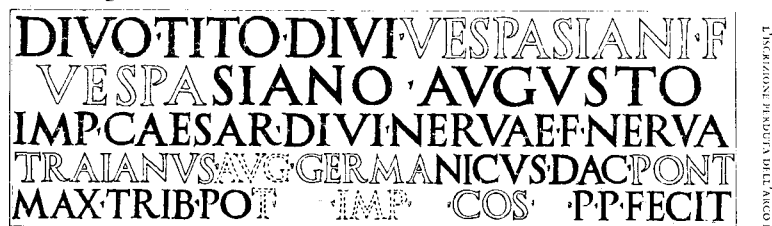
Causa dell'incertezza sulla datazione dell'Arco era la presenza di due iscrizioni entrambe imperiali, che sono registrate in CIL VI, 945 e CIL VI, 946, citando, quest'ultima, Traiano come autore.

Una soluzione singolarmente acuta al problema l'ha data il mio venerato maestro e poi cordiale amico, Luigi Pareti, nella sua « Storia di Roma » (1960, vol. 5, p. 133, nota 7), con la quale si venivano a confermare la coesistenza di ambedue le iscrizioni, quella conservata verso il Colosseo (CIL VI, 945) la quale va evidentemente attribuita a Domiziano e quella di Traiano che si trovava dalla parte del Foro (CIL VI, 946), e la loro qualità imperiale, ammettendo che l'Arco con la sua iscrizione verso il Colosseo fosse stato iniziato da Domiziano

e completato con tutto il resto da Traiano, come altre sue costruzioni. La ragione sarebbe da ritrovare nel fatto che Domiziano spinse il popolo e il senato a mettere in rilievo un fatto decisamente anti giudaico, in rapporto alla sua politica antiebraica anche nei confronti della propria famiglia.

Ignaro del pensiero espresso da Pareti in proposito, fui ispirato a occuparmi di questa iscrizione (CIL VI, 946) facendola argomento di un mio lavoro che pubblicai nelle *Roemische Mitteilungen* del 1975 col titolo « L'iscrizione perduta dell'Arco di Tito ».

L'iscrizione fu trovata dal Grimaldi al momento della demolizione della vecchia basilica Costantiniana di S. Pietro, nell'epistilio della navata centrale; egli la riporta per ben quattro volte in diversi manoscritti vaticani (Barb. lat. 2733, Arch. di S. Pietro G.13, Vat. lat. 11988 e Vat. lat. 6040). Io ne diedi l'integrazione, disegnata, su mie indicazioni dal collega Prof. Guglielmo Gatti che ha inserito la scritta in un pannello identico per misure a quello dell'iscrizione conservata dell'Arco di Tito (fig. 1):



In questa ricostruzione le lettere a nero pieno sono quelle conservate, quelle a tratto continuo le integrate dal Grimaldi, quelle con tratto spezzato le integrate da me.

Dimostravo quindi che essa è effettivamente traiana e aggiungevo anche la fattura e la grandezza delle lettere, le quali erano di bronzo dorato e inserite negli appositi alloggiamenti incisi nel marmo, come è da presumere che fossero quelle dell'iscrizione conservata verso il Colosseo; alte un palmo e 2/3, cioè 37 cm. abbondanti.

Il fatto che esistono queste due iscrizioni, CIL VI, 945 e CIL VI, 946, ha determinato l'incertezza sulla origine e

sulla conseguente datazione dell'Arco. Infatti per citare alcuni soltanto, dirò che Alessandro Della Seta asseriva che l'Arco poteva essere di Nerva o di Traiano (« I monumenti dell'antichità classica » 1939), il Becatti lo datava dopo l'81 (« L'arte dell'età classica »), il Bianchi Bandinelli fra l'80 e l'85 (« Arte romana nel centro del potere »), lo Hassel che si è occupato dell'Arco di Tito in « Der Trajansbogen in Benevent » (1966), rilevandone le somiglianze con l'Arco di Benevento da attribuire addirittura ambedue gli archi a una stessa officina, data l'Arco di Tito dopo il 91-92 e prima del 96. Quanto a me, tenuto conto che sull'iscrizione grimaldiana dell'Arco mancano indicazioni cronologiche della Tribunicia Potestate, di Imperator e di Consul, ma vi si trova il titolo di Dacicus che compare a partire dalla fine del 102, propende a datare l'Arco nell'epoca della Colonna Traiana che fu innalzata nel 113 e a vedere nella decorazione dell'Arco la mano dello stesso Maestro delle imprese di Traiano e dei Daci morenti, come è chiamato dal Bianchi Bandinelli, Apollodoro di Damasco.

Volendo ancora utilizzare le osservazioni da me fatte in un ulteriore lavoro intitolato « Ancora sull'Arco di Tito », pubblicato nelle *Roemische Mitteilungen* del 1977, posso segnalare delle singolari somiglianze che avvalorano l'ipotesi traiana, tra la decorazione dell'Arco di Tito e opere di sicura fabbrica traiana, come l'Arco di Benevento e il Grande Fregio, sia per quanto riguarda personificazioni che per figure semplici di littori. Si vedano al proposito le figure 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Caso singolare è anche quello delle mensole ornate con delfini intrecciati sopra una conchiglia, elemento decorativo limitato agli archi di Tito e di Traiano a Benevento (fig. 10). È possibile anche dare una spiegazione politica e psicologica del fatto che Traiano abbia trovato giusto completare un monumento dedicato a Tito. Infatti quest'ultimo, soprannominato « deliciae humani generis », lasciò un tal buon ricordo di sé, come principe ideale, che non meraviglia l'omaggio resogli da Traiano, che a sua volta meritò il titolo di Optimus Princeps, con questo monumento. Inoltre Traiano, come già Tito, era soprattutto un guerriero: entrambi erano principi *domi belloque* e dunque Traiano si sentì attrarre dalla personalità di quell'im-



Arco di Tito. Rilievo di sinistra: Testa di Roma.



Grande fregio di Traiano: Testa di Roma.



Arco di Tito. Rilievo di sinistra: Testa di Roma.



Grande fregio di Traiano: Testa di Roma.



Arco di Tito. Rilievo di sinistra: Littore imberbe.



Arco di Benevento: Littore imberbe.



Arco di Tito. Rilievo di destra: Littore barbato.



Arco di Benevento: Littore barbato.



Arco di Tito. L'arco sul rilievo di destra.



Arco di Tito. Le quadrighe.

peratore anche per questa loro dote comune. Tutti e due questi imperatori, inoltre, estesero l'impero dalla parte orientale. Tito con la guerra giudaica, Traiano con la spedizione in Romania e la guerra contro i Parti; perciò un simile monumento poteva ridondare anche a onore di se stesso. Lo dimostra pure il fatto che la decorazione principale dell'Arco è un inno a Tito visto innanzitutto come trionfatore della guerra giudaica, la sua apoteosi invece appare, al confronto, meno evidente. Infatti Tito, trasportato in cielo da un'aquila, a prima vista è quasi invisibile, tanto è scomoda la sua collocazione nel cervello della volta.

Nel mio studio sopra citato facevo anche cenno al problema della Porta Triumphalis, rappresentata sul pannello figurativo dell'Arco di Tito (fig. 10). Su di essa appaiono delle quadrighe (fig. 11) che corrispondono perfettamente al corteo del trionfo giudaico quale è descritto da Giuseppe Flavio; fra di loro vi è una figura di cavaliere isolato che, secondo Flavio, sarebbe lo stesso Domiziano. Ma la Porta Triumphalis scolpita sull'Arco non è quella di Domiziano, come la si trova nelle sue monete, sormontata da elefanti, menzionata da Marziale, bensì un'altra Porta, fra i molti archi che sappiamo essere stati innalzati da Domiziano. Resta il problema se quest'arco è rappresentazione di una Porta Triumphalis realmente esistita o soltanto immaginata per l'occasione. E aggiungo, a questo punto, che accanto alla figura del cavaliere sopra menzionato, ne esiste anche una femminile ammantata, non però in abito amazonico, la quale potrebbe forse essere fra altre interpretazioni, Roma stessa.

A chiusura di questo articolo, in risposta agli interrogativi espressi nel titolo, dico che l'Arco è in parte opera di Domiziano e la parte più importante opera di Traiano, dove si afferma il fatto nuovo tipicamente traiano, cioè l'illusionismo spaziale e coloristico per cui si vedono le figure umane e le cose completamente immerse nell'atmosfera e per cui prendono corpo perfino i delicatissimi petali di rosa che ornano i celebri pilastri della tomba degli Haterii.

FILIPPO MAGI

Divagazioni sui gabbiani a Roma

Tempo fa ero sul Lungotevere Aventino e, stando appoggiato al parapetto di marmo e guardando verso il Ponte Palatino, pensavo a quei versi di Vincenzo Cardarelli, là dove egli dice:

*« non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace ».*

Infatti sul fiume volava un gabbiano con un volo lento ma infaticabile, giacché non lo vedevo mai posarsi. Ora scendeva rapido fino quasi a lambire le acque del fiume, rasentandole con le grandi ale bianche, ora risaliva verso l'alto e, con un solo battito delle ali sempre distese, in un attimo arrivava su, all'altezza della chiesa di Santa Sabina e del Palazzo dei Cavalieri di Malta sull'Aventino. Per un po' non lo vedevo più e poi ricompariva all'altezza del palazzone rossastro dell'Istituto San Michele per scendere ancora verso il fiume. A volte ancora, planando verso le acque verdastre, passava sopra lo scarico della Cloaca Massima, imboccava sicuro l'arcata di ferro del Ponte Palatino e usciva fuori dall'altra parte, sorvolando l'Isola Tiberina.

Guardando affascinato quel fantastico volo del gabbiano, mi resi conto che accanto alla mitica lupa, alle antiche imperiali aquile e agli altri animali della storia e delle leggende romane, quali le oche, il picchio verde e la sacra scrofa, vive il gabbiano romano, come un animale che pur nella sua indipendenza e libertà, fa parte di Roma, legato com'è all'antico fiume sul quale egli appare da sempre (tanto da potersi anch'egli fregiare dell'ambito aggettivo di romano).

* * *

Sembra strano ma il Tevere, dopo ben tremila anni di storia romana, conserva sempre qualcosa di selvatico, specialmente